S.J. WATSON
NON TI ADDORMENTARE

VISIT…

S J. Watson

NON TI ADDORMENTARE

PIEMME

Trama

Ogni mattina Christine si sveglia senza ricordi. Non sa a chi appartenga la casa in cui si trova, l'uomo che le dorme accanto le è totalmente estraneo, e anche il suo viso, riflesso nello specchio del bagno, le sembra molto meno giovane di quanto secondo lei dovrebbe essere.

È Ben, suo marito, a darle quotidianamente le coordinate della sua vita, a spiegarle chi è lui, chi è lei, e che cosa le è successo anni prima, un incidente che ha modificato radicalmente la sua esistenza, privandola dei ricordi e costringendola a ricominciare ogni giorno un difficile apprendimento. Ma Ben le dice tutto? E se è così, perché non le ha parlato del dottor Nash, un giovane neuropsichiatra deciso a studiare il suo caso, con cui Christine si incontra di tanto in tanto e che la spinge a tenere un diario? E perché su una pagina di questo diario Christine ha scritto "non fidarti di Ben"? Giorno dopo giorno, con l'aiuto del dottor Nash, lampi di memoria attraversano la mente di Christine, tessere baluginanti di un mosaico che fatica a ricomporsi nella sua interezza e che, con il passare del tempo, le sembra sempre più minaccioso e inquietante. Finché dal passato emergerà il vero pericolo, quello che, senza che lei ne sia consapevole, si è appropriato della sua vita. Uno straordinario romanzo, teso e appassionante, una storia che non dà tregua e che mette in discussione l'idea stessa di realtà.

S J. WATSON

E nato in Inghilterra, nelle Midlands. Ha lavorato per parecchi anni nel Servizio Sanitario Nazionale prima di dedicarsi alla scrittura.

Questo suo primo romanzo, acquistato in 38 paesi e diventato subito un bestseller in tutto il mondo, diventerà un film, prodotto da Ridley Scott.

Traduzione di STEFANO BORTOLUSSI
Titolo originale: Before I Go to Sleep
© Lola Communications 2011
© 2012 - EDIZIONI PIEMME

Per mia madre, e per Nicholas

Parte prima

Oggi

La stanza è strana. Sconosciuta. Non so dove mi trovo, come ci sono arrivata. Non so come farò a tornare a casa.

Ho passato la notte qui. Mi ha svegliata una voce di donna (sulle prime ho pensato che fosse a letto con me, ma poi mi sono resa conto che leggeva delle notizie e che stavo ascoltando una radiosveglia) e quando ho aperto gli occhi mi sono ritrovata qui. In questa stanza che non riconosco.

La mia vista si abitua alla penombra e mi guardo intorno. Sul lato interno dell'anta di un armadio è appesa una vestaglia (è da donna, sicuramente molto più vecchia di me) e sullo schienale della sedia davanti alla toletta è drappeggiato con cura un paio di pantaloni scuri, ma non riesco a distinguere molto altro. La sveglia sembra uno strumento complicato, ma trovo il tasto giusto per zittirla.

È a questo punto che sento un respiro vibrare alle mie spalle e mi rendo conto di non essere sola. Mi volto. Vedo una distesa di pelle e peli scuri brizzolati. Un uomo. Tiene il braccio sinistro fuori dalle lenzuola, e all'anulare ha una fede d'oro. Reprimo un gemito. Sicché questo non è solo vecchio e canuto, mi dico, è anche sposato. Non solo ho scopato con un uomo sposato, ma l'ho' fatto in quella che immagino sia casa sua, nel letto che di solito condividerà con la moglie. Mi abbandono sulla schiena per raccogliere le idee. Dovrei vergognarmi. Mi domando dove sia la moglie. Dovrei temere il suo arrivo improvviso? La immagino in piedi sul lato opposto della stanza che mi insulta, dandomi della puttana. Una Medusa. Un ammasso di serpenti. Mi chiedo come farò a difendermi se si presenterà davvero. Il tizio a letto, dal canto suo, non sembra preoccupato. Si è girato dall'altra parte e prosegue a russare.

Resto sdraiata, cercando di non muovere un muscolo. Di solito riesco a ricordare come ho fatto a cacciarmi in situazioni simili, ma oggi no. Dev'esserci stata una festa, una puntata in un bar o in un locale. Devo essermi ubriacata di brutto. Abbastanza da non ricordare nulla. Abbastanza da andare a casa di un uomo con la fede al dito e i peli sulla schiena.

Scosto le lenzuola il più delicatamente possibile e mi metto a sedere sul bordo del letto. Prima di tutto devo andare in bagno. Ignoro le pantofole accanto ai miei piedi (dopo tutto, scopare il marito di un'altra è una cosa, ma non potrei mai mettere le sue scarpe) e striscio scalza fino al pianerottolo. Sono consapevole di essere nuda, e ho paura di aprire la porta sbagliata e incappare in un coinquilino o in un figlio adolescente. Vedo con sollievo che la porta del bagno è solo accostata, entro e la chiudo a chiave.

Mi siedo sul gabinetto, lo uso, tiro lo sciacquone e mi giro per lavarmi le mani. Faccio per prendere la saponetta, ma c'è qualcosa che non va. In un primo tempo non riesco a capire cosa sia, ma poi la vedo. La mano che stringe il sapone non sembra la mia. La pelle è rugosa, le unghie non sono smaltate e sono mangiucchiate fino alla carne viva, e l'anulare, come quello dell'uomo che ho appena lasciato nel letto, sfoggia una fede nuziale d'oro.

Per un istante la fisso, poi agito le dita. Si muovono anche quelle della mano che regge la saponetta. Trasalisco, e il sapone cade nel lavandino con un tonfo. Alzo gli occhi sullo specchio.

Il volto che mi guarda non è il mio. I capelli non hanno volume e sono molto più corti dei miei, la pelle sulle guance e sotto il mento è molliccia, le labbra sono sottili, la bocca è incurvata verso il basso. Emetto un rantolo che diverrebbe un grido se solo glielo permettessi, ed è a questo punto che noto gli occhi. La pelle attorno è rugosa, sì, ma malgrado tutto vedo che sono proprio i miei. La persona allo specchio sono io, ma ho vent'anni di troppo. Venticinque. Di più.

Non è possibile. Comincio a tremare, mi aggrappo al bordo del lavandino. Un altro grido mi sorge nel petto ed erompe dalle labbra in un verso strozzato. Indietreggio, ed è allora che le vedo. Fotografie. Fissate alla parete e allo specchio con il nastro adesivo. Fotografie alternate a postit gialli, appunti a pennarello arricciati dall'umidità.

Ne scelgo uno a caso. Christine, dice, e una freccia indica una mia foto (di questa nuova, di questa vecchia me stessa) in cui sono seduta accanto a un uomo su una panchina davanti a un molo. Il nome mi sembra familiare, ma soltanto alla lontana, come se dovessi fare uno sforzo per credere che sia il mio. Nella foto sorridiamo entrambi all'obiettivo, tenendoci per mano. Lui è un bell'uomo, e guardando meglio vedo che è lo stesso con cui sono andata a letto e che ho lasciato in camera. Appena sotto leggo il nome Ben e le parole Tuo marito.

Libero un altro rantolo e strappo l'immagine dal muro. "No" mi dico. "No, non può essere! " Faccio scorrere lo sguardo sul resto delle foto. Sono tutte nostre. In una indosso un vestito orrendo e sto scartando un regalo, in un'altra abbiamo due giubbotti impermeabili identici e siamo in posa davanti a una cascata mentre un cagnolino ci annusa i piedi. Subito dopo c'è un'immagine di me seduta accanto a lui con un bicchiere di spremuta d'arancia e la vestaglia che ho visto in camera da letto.

Indietreggio di nuovo fino a sentire il freddo delle piastrelle sulla schiena. È a questo punto che avverto un barlume di qualcosa che associo alla memoria. Ma quando la mia mente cerca di afferrarlo si allontana come cenere al vento, e a un tratto mi rendo conto che nella mia vita c'è un allora, un prima, anche se non so dire prima di cosa, e un adesso, e che fra questi due estremi c'è soltanto un lungo, silenzioso vuoto che mi ha condotta qui, a lui e me, in questa casa.

Rientro in camera da letto. Ho ancora in mano la fotografìa, l'immagine di me e dell'uomo con cui mi sono svegliata, e la sollevo davanti a me.

«Cosa sta succedendo?» domando. Sto gridando; il mio volto è rigato di lacrime. L'uomo si è drizzato a sedere sul letto, gli occhi ancora semichiusi. «Chi sei?» «Sono tuo marito» risponde. La sua espressione è assonnata, senza una traccia di irritazione. Non guarda il mio corpo nudo. «Siamo sposati da anni.» «Cosa stai dicendo?» ribatto. Vorrei fuggire, ma non posso andare da nessuna parte. «Sposati da anni? Cosa stai dicendo?» Lui si alza. «Prendi» dice passandomi la vestaglia e aspettando che io la indossi. Porta i pantaloni di un pigiama troppo grande e una canottiera bianca. Mi ricorda mio padre.

«Ci siamo sposati nell'ottantacinque» dice. «Ventidue anni fa. Tu...» «Cosa...?» Sento che il sangue mi abbandona il volto, la stanza comincia a vorticare. Un orologio ticchetta da qualche parte nella casa, assordante come un martello. «Ma...» Lui fa un passo verso di me. «Come...?» «Christine, hai quarantasette anni» dice. Lo guardo, questo sconosciuto che mi sta sorridendo. Non voglio credergli, non voglio nemmeno

sentire quello che dice, ma lui insiste. «Hai avuto un incidente. Un brutto incidente. Hai subito lesioni cerebrali. Hai dei problemi a ricordarti le cose.» «Quali cose?» ribatto, intendendo: non starai parlando degli ultimi venticinque anni? «Quali cose?» Lui fa un altro passo verso di me, avvicinandosi cauto come se fossi un animale spaventato. «Tutto» risponde. «A volte a partire dai vent'anni. A volte da ancora prima.» I pensieri mi vorticano nella testa, un turbinio di date ed età. Non voglio fare la domanda, ma so di non poterla evitare. «Quando... quando ho avuto l'incidente?» Lui mi guarda, e il suo volto è un miscuglio di compassione e timore.

«Quando avevi ventinove anni...» Chiudo gli occhi. Anche se la mia mente cerca di respingere quell'informazione, in qualche angolo di me stessa so che è la verità. Sento che sto di nuovo piangendo, e quest'uomo, questo Ben, viene verso di me sulla soglia della stanza. Avverto la sua presenza accanto a me, non mi muovo quando mi cinge i fianchi fra le braccia, non oppongo resistenza quando mi tira a sé. Mi abbraccia. Ci dondoliamo dolcemente, e mi rendo conto che il movimento mi è in qualche modo noto. Mi fa sentire meglio.

«Ti amo, Christine» dice lui, e pur sapendo che dovrei rispondere che lo amo anch'io, non lo faccio. Non dico nulla. Come posso amarlo? È uno sconosciuto. È tutto così assurdo. Quante cose vorrei sapere: come sono arrivata qui, come riesco a sopravvivere. Ma non so come chiederle.

«Ho paura» dico.

«Lo so» risponde lui. «Lo so. Ma non ti preoccupare, Chris. Ci sono io a proteggerti. Ti proteggerò sempre. Andrà tutto bene. Fidati di me.» Mi dice che mi mostrerà la casa. Mi sento più tranquilla. Ho infilato un paio di mutande e una vecchia maglietta che mi ha dato lui, poi mi sono drappeggiata la vestaglia sulle spalle. Usciamo sul pianerottolo. «Il bagno l'hai già visto» dice lui aprendo la porta accanto. «Questo è lo studio.» C'è una scrivania di vetro con quello che immagino debba essere un computer, anche se mi sembra ridicolmente piccolo, quasi un giocattolo. Accanto c'è uno schedario grigio canna di fucile, sopra un calendario da parete. Tutto è preciso e ordinato. «Ogni tanto lavoro qui» spiega Ben richiudendo la porta. Attraversiamo il pianerottolo e lui apre un'altra porta. Un letto, una toletta, altri armadi. Sembra quasi identica alla stanza in cui mi sono svegliata. «A volte dormi qui,» dice «quando ne hai voglia. Ma di solito svegliarti sola non ti piace. Quando non riesci a capire dove sei ti prende il panico.» Annuisco. Mi sento come una potenziale affittuaria in visita a un nuovo appartamento. Una potenziale coinquilina. «Scendiamo.» Lo seguo giù per le scale. Mi mostra un salotto (divano e poltrone marroni, uno schermo piatto fissato alla parete che lui mi dice essere un televisore), una sala da pranzo e una cucina. Non riconosco niente. Non provo nulla, nemmeno quando vedo una nostra fotografia incorniciata su una credenza. «Sul retro c'è il giardino» dice Ben, e io mi affaccio alla porta a vetri della cucina. Fuori sta cominciando ad albeggiare, il cielo notturno si sta tingendo di blu, e riesco a distinguere la sagoma di un grande albero e un capanno degli attrezzi in fondo a un giardinetto, ma poco altro. Mi rendo conto di non sapere nemmeno in quale angolo del mondo ci troviamo. «Dove siamo?» chiedo.

Lui è dietro di me. Vedo i nostri riflessi nel vetro. Io. Mio marito. Due persone di mezz'età.

«Londra Nord» risponde. «Crouch End.» Faccio un passo indietro. Sento montare il panico. «Gesù» dico. «Non so neanche dove diavolo abito...» Lui mi prende la mano. «Non ti preoccupare. Andrà tutto bene.» Mi volto a guardarlo, aspettando che mi dica

come, come potrà andare tutto bene, ma lui non lo fa. «Vuoi che ti prepari un caffè?» Per un attimo la sua offerta mi irrita, ma poi l'accetto. «Sì. Sì, grazie.» Lui riempie il bollitore. «Nero, per favore» dico. «Niente zucchero.» «Lo so» risponde sorridendo. «Pane tostato?

Dico di sì. Lui deve sapere quasi tutto di me, eppure la sensazione che provo è quella del mattino successivo all'avventura di una notte: colazione con uno sconosciuto a casa sua, aspettando solo il momento in cui la fuga può diventare accettabile.

Ma è proprio questa la differenza. A quanto pare, questa è casa mia.

«Credo di dovermi sedere» dico.

Lui alza gli occhi su di me. «Va' pure in salotto» dice. «Ti porto tutto fra un minuto.» Esco dalla cucina.

Qualche istante dopo Ben mi raggiunge in sala. Mi dà un libro. «È un album di ricordi» spiega. «Forse ti può aiutare.» Lo prendo. È rilegato in una plastica che dovrebbe sembrare pelle antica ma non ci riesce ed è chiuso da un nastro rosso con un fiocco storto. «Torno fra un minuto» dice Ben, e se ne va.

Mi siedo sul divano. L'album mi pesa sulle gambe. Guardarlo dà la sensazione di spiare. Ricordo a me stessa che qualunque cosa contenga ha a che fare con me, è stato mio marito a darmelo.

Sciolgo il fiocco e apro l'album a caso. Una fotografia di me e Ben molto più giovani.

Lo richiudo con violenza. Faccio scorrere le dita sulla rilegatura, sfoglio le pagine. Probabilmente sono costretta a guardarlo ogni giorno.

Non riesco a immaginarlo. Sono sicura che ci sia stato un terribile errore, ma non può essere. Le prove ci sono tutte: nello specchio al piano di sopra, nelle grinze sulle mani che carezzano il libro che tengo sulle gambe. Non sono la persona che credevo di essere quando mi sono svegliata.

Ma chi era quella persona? mi domando. Quando sono stata quella persona, che si svegliava nel letto di uno sconosciuto e pensava solo a come andarsene? Chiudo gli occhi. Ho la sensazione di fluttuare nell'aria. Slegata da tutto. In pericolo di perdermi.

Ho bisogno di un ancoraggio. Chiudo gli occhi e cerco di concentrarmi su qualcosa di solido, qualunque cosa. Non trovo nulla. Quanti anni della mia vita perduti, penso.

Questo album mi dirà chi sono, ma non voglio aprirlo. Non ancora. Voglio restare qui seduta per un po', il passato ancora un vuoto. Nel limbo, in equilibrio fra possibilità e realtà. Ho paura di scoprire il mio passato. Cosa ho realizzato e cosa no.

Ben rientra in sala e mi posa davanti un vassoio. Pane tostato, due tazze di caffè, un bricco di latte. «Tutto bene?» mi chiede. Annuisco.

Mi si siede accanto. Si è rasato e ha indossato pantaloni, camicia e cravatta. Non somiglia più a mio padre. Ora sembra l'impiegato di una banca o di un ufficio. Non male, mi dico, ma subito scaccio il pensiero dalla testa.

«È così ogni giorno?» gli chiedo.

Lui posa una fetta di pane tostato sul piatto e vi spalma del burro. «Più o meno» risponde. «Ne vuoi un boccone?» Scuoto il capo e lui ne prende un morso. «Quando sei sveglia sembri in grado di trattenere le informazioni» spiega. «Ma dormendo ne perdi la maggior parte. Va bene il caffè?» Rispondo di sì, e lui mi prende il volume dalle mani. «E una specie di album di ricordi» dice aprendolo. «Anni fa c'è stato un incendio e abbiamo perso molte delle foto e dei ritagli più vecchi, ma qualcosa è rimasto.» Indica la prima pagina. «Questo è il tuo diploma di laurea» dice. «E qui c'è

una tua foto alla cerimonia di consegna.» Guardo l'immagine che mi sta indicando; nella foto sorrido e strizzo gli occhi al sole, con indosso una toga nera e un copricapo di feltro con una nappa dorata. Appena dietro di me c'è un uomo in giacca e cravatta che distoglie lo sguardo dall'obiettivo.

«Sei tu?» chiedo.

Sorride. «No. Non ci siamo laureati nello stesso momento. Allora io stavo ancora studiando. Chimica.» Alzo gli occhi su di lui. «Quando ci siamo sposati?» domando.

Lui si volta verso di me e mi prende la mano fra le sue. Rimango sorpresa dalla sua pelle ruvida, abituata, suppongo, alla morbidezza della gioventù. «L'anno dopo il tuo dottorato. Stavamo insieme già da un po', ma tu... noi... volevamo entrambi aspettare che finissi di studiare.» Scelta sensata, mi dico, anche se mi sembra stranamente pragmatica. Mi chiedo se desiderassi davvero sposarlo.

«Eravamo molto innamorati» dice Ben come se mi avesse letto nel pensiero. Poi aggiunge: «Lo siamo ancora».

Non riesco a trovare nulla da dire. Sorrido. Lui beve un sorso di caffè, poi torna a guardare il volume che tiene sulle gambe. Gira qualche pagina.

«Hai studiato Lettere» riprende. «Poi hai provato qualche lavoretto. Impieghi vari. Segretaria, venditrice. Non sono sicuro che sapessi davvero cosa volevi fare. Io ho preso una laurea in Scienze e poi la specializzazione per l'insegnamento. Per qualche anno è stata dura, ma poi sono stato promosso e... be', eccoci qui.» Mi guardo intorno. Il salotto è elegante, confortevole. Insipidamente borghese. Sopra il caminetto è appeso un dipinto incorniciato di un paesaggio boschivo, e sulla mensola campeggiano alcune statuette di ceramica accanto a un orologio. Mi domando se ho contribuito alla scelta degli arredi.

Ben prosegue. «Insegno in un liceo qui vicino. Sono il preside.» Lo dice senza una traccia di orgoglio.

«E io?» domando, pur sapendo che esiste una sola possibile risposta. Lui mi stringe la mano nella sua.

«Hai dovuto smettere di lavorare. Dopo l'incidente. Non fai nulla.» Deve percepire la mia delusione. «Non ne hai bisogno. Io guadagno abbastanza. Ce la caviamo. Stiamo bene.» Chiudo gli occhi, mi porto una mano alla fronte. Tutto questo è troppo, vorrei che stesse zitto. Sento di poter assorbire le notizie solo fino a un certo punto; se lui continua ad aggiungerne, alla fine esploderò.

Che cosa faccio tutto il giorno? vorrei chiedere, ma temo la sua risposta e non dico nulla.

Ben finisce il suo pane tostato e riporta il vassoio in cucina. Quando rientra in salotto ha addosso un impermeabile.

«Devo andare al lavoro» dice. Sento subito montare la tensione.

«Non preoccuparti» aggiunge. «Andrà tutto bene. Ti chiamo, te lo prometto. Non dimenticare che oggi non è diverso da tutti gli altri giorni. Andrà tutto bene.» «Ma...» comincio.

«Devo andare» ripete. «Mi dispiace. Vieni, prima di uscire ti faccio vedere alcune cose di cui potresti avere bisogno.» In cucina mi mostra cosa c'è nei vari armadietti, alcuni avanzi in frigorifero che posso usare per il pranzo e una lavagnetta cancellabile fissata al muro accanto 'a un pennarello nero appeso a una corda. «A volte la uso per lasciarti un messaggio» mi spiega. Vedo che ha scritto la parola venerdì in un maiuscolo chiaro e regolare, e sotto le parole Biancheria? Passeggiata? (Portare

telefono!) TV? Sotto la parola Pranzo ha segnato che in frigo c'è del salmone avanzato e ha aggiunto Insalata? Infine ha scritto che dovrebbe essere di ritorno per le sei. «Hai anche un'agenda» dice. «Nella tua borsa. Alle ultime pagine ci sono i numeri di telefono importanti e il nostro indirizzo, nel caso ti smarrisca. E c'è un cellulare...» «Un cosa?» domando.

«Un telefono» risponde. «Senza fili. Lo puoi usare ovunque. Fuori casa, dappertutto. È nella tua borsa Assicurati di averlo se esci.» «Lo farò.» «Bene» dice. Usciamo nell'atrio e Ben prende una borsa di pelle malconcia accanto all'ingresso. «Allora vado.» «Okay.» Non so bene cos'altro dire. Mi sento come una bambina lasciata a casa da scuola mentre i genitori si recano al lavoro. Non toccare nulla, immagino di sentirlo dire. Ricordati di prendere le medicine.

Ben mi si avvicina. Mi bacia sulla guancia. Non lo fermo, ma nemmeno ricambio. Lui si volta verso la porta, e quando sta per aprirla si ferma.

«Ah!» esclama guardandomi. «Quasi mi scordavo!» Il suo tono sembra improvvisamente studiato, il suo entusiasmo artificiale. Si sta sforzando troppo di sembrare naturale, ma è evidente che si è preparato da tempo ciò che sta per dirmi.

La realtà è meno peggio di quanto temessi. «Stasera partiamo» annuncia. «Per il fine settimana. È il nostro anniversario, e così ho pensato di prenotare un posto. Ti va bene?» Annuisco. «Mi sembra carino» dico. Sorride, apparentemente sollevato. «Un bel programma, no? Una boccata d'aria di mare? Ci farà bene.» Torna a girarsi verso la porta e la apre. «Ti chiamo più tardi» dice. «Per vedere come va.» «Sì» rispondo. «Fallo. Ti prego.» «Ti amo, Christine. Non dimenticarlo mai.» Si chiude la porta alle spalle e io mi volto. Rientro in casa.

Più tardi, a metà mattina. Sono seduta in poltrona. I piatti sono lavati e messi in ordine ad asciugare, il bucato è in macchina. Mi sono tenuta occupata.

Ma ora mi sento vuota. E vero, quello che ha detto Ben. Non ho memoria. Niente. Non c'è oggetto in questa casa che ricordi di aver già visto. Non c'è una sola fotografia, attorno allo specchio o nell'album davanti a me, che faccia scattare la reminiscenza di quando è stata scattata, non c'è un momento con Ben che riesca a ricordare, a parte quelli di stamattina. La mia mente sembra completamente vuota.

Chiudo gli occhi, cerco di concentrarmi su qualcosa. Qualsiasi cosa. Ieri. Lo scorso Natale. Un Natale a caso. Il mio matrimonio. Non c'è nulla.

Mi rialzo. Mi aggiro per la casa, da una stanza all'altra. Lentamente. Vago come uno spettro, sfiorando con la punta delle dita le pareti, i tavoli, le spalliere di sedie e divani, ma senza davvero toccarli. Come mi sono ridotta così? mi chiedo. Guardo i tappeti, gli scendiletto decorati, le statuette di porcellana sulla mensola del caminetto, i piatti ornamentali sugli scaffali in sala da pranzo. Cerco di dirmi che sono cose mie. Che è tutto mio. La mia casa, mio marito, la mia vita. Ma questi oggetti non mi appartengono. Non sono parte di me. Apro l'anta dell'armadio in camera da letto e vedo una schiera di vestiti che non riconosco, appesi con cura come vuote versioni di una donna sconosciuta. Una donna nella cui casa mi sto aggirando, di cui ho usato sapone e shampoo, di cui mi sono sfilata la vestaglia, di cui sto ancora calzando le pantofole. Non posso vederla, è una presenza spettrale, distaccata e intoccabile. Stamattina mi sentivo in colpa mentre sceglievo la biancheria intima; rovistavo fra le mutande appallottolate insieme alle calze e ai collant come se temessi di essere colta sul fatto. Quando ho visto gli articoli di seta e pizzo in fondo al cassetto, cose acquistate per essere viste oltre che indossate, ho trattenuto il fiato. Rimettendo le

mutande scartate nell'identica posizione in cui le avevo trovate, ne ho scelto un paio azzurro pallido che sembrava avere un reggiseno in tinta, li ho indossati e poi mi sono infilata collant pesanti, pantaloni e camicia.

Mi sono seduta alla toletta e mi sono guardata allo specchio con fare circospetto. Ho percorso con un dito le rughe sulla fronte, le pieghe della pelle sotto gli occhi. Ho sorriso per controllarmi i denti, osservando le increspature agli angoli della bocca, le zampe di gallina. Ho notato le chiazze della pelle, una macchia più chiara sulla fronte che sembrava il ricordo di un livido. Ho trovato qualche cosmetico e mi sono truccata. Un tocco di cipria, un velo di fard. Ho visualizzato una donna (mia madre, me ne rendo conto ora) che compiva gli stessi gesti, i suoi quadri di guerra, e stamattina, mentre mi asciugavo il rossetto con un fazzoletto di carta e chiudevo la confezione del mascara, l'espressione mi è parsa appropriata. Mi sentivo sul punto di andare in battaglia, o come se la battaglia stessa avanzasse verso di me.

Mandarmi a scuola. Truccarsi. Cercavo di immaginarmi mia madre intenta a fare qualcos'altro. Qualsiasi cosa. Ma non ci riuscivo. Vedevo solo un vuoto, vaste lacune fra piccole isole di memoria, anni di vuoto.

Ora, in cucina, apro gli armadietti: pacchi di pasta, scatole di un riso chiamato arborio, lattine di fagioli bianchi. Cibi che non riconosco. Ricordo pane e formaggio, pesce surgelato, panini con cornea beef. Prendo una scatola con un'etichetta che dice ceci e un sacchetto di qualcosa chiamato couscous. Non so cosa siano queste cose, men che meno come cucinarle. Come faccio a sopravvivere nel ruolo di moglie?

Alzo gli occhi sulla lavagnetta che Ben mi ha mostrato prima di andare. È grigio sporco; le parole sono state scritte e poi cancellate, sostituite, corrette, ma ognuna ha lasciato qualche piccolo residuo. Mi chiedo cosa troverei se potessi decifrare tutti gli strati, se fosse possibile penetrare il mio passato in questo modo, ma mi rendo conto che se anche fosse possibile sarebbe futile. Sono sicura che troverei soltanto messaggi e liste, cibi da comprare, cose da fare.

E davvero questa la mia vita? mi chiedo. È tutta qui? Prendo il pennarello e aggiungo una nuova annotazione alla lavagna: Preparare borsa per stasera? Non è granché come promemoria, ma almeno è mio.

Sento un rumore. Una musica che viene dalla mia borsa. La apro e la svuoto sul divano. Il portafoglio, fazzoletti di carta, penne, un rossetto. Un portacipria, lo scontrino di due caffè. Un'agenda, un piccolo quadrato di circa cinque centimetri di lato con una copertina a fiori e una matita infilata nel dorso.

Trovo un oggetto che suppongo sia il telefono di cui parlava Ben: è piccolo, di plastica, con una tastiera che lo fa sembrare un giocattolo. Sta suonando, il minuscolo schermo è acceso. Premo quello che spero sia il tasto giusto.

«Pronto?» dico. La voce che mi risponde non è quella di Ben.

«Salve» dice. «Christine? Parlo con Christine Lucas?» Non voglio rispondere. Il mio cognome mi sembra estraneo quanto il nome. È come se quel poco di terreno solido che avevo conquistato fosse scomparso di nuovo, rimpiazzato dalle sabbie mobili.

«Christine? È lei?» Chi può essere? Chi può sapere dove sono, chi sono? Mi rendo conto che potrebbe essere chiunque. Sento montare il panico. Il mio dito resta sospeso sopra il tasto che metterà fine alla chiamata.

«Christine? Sono io, il dottor Nash. La prego, risponda.» Il nome non mi dice nulla, ma domando lo stesso: «Chi parla?».

La voce assume un tono diverso. Sollievo? «Sono il dottor Nash» dice. «Il suo dottore.» Un altro istante di panico. «Il mio dottore?» ripeto. Non sono malata, vorrei aggiungere, ma non so nemmeno questo. Comincia a girarmi la testa.

«Sì» dice lui. «Ma non si preoccupi. Stavamo solo lavorando sulla sua memoria. Non ha niente di grave.» Mi accorgo del tempo che ha usato. Stavamo Dunque è un'altra persona che non ricordo.

«Che tipo di lavoro?» chiedo.

«Sto cercando di aiutarla, di migliorare le cose» risponde. «Di capire cosa esattamente abbia causato i suoi problemi di memoria e se c'è qualcosa che possiamo fare.» È una spiegazione sensata, ma mi viene in mente un'altra cosa. Come mai Ben non mi ha parlato di questo dottore prima di uscire di casa?

«Come?» domando. «Cosa stiamo facendo?» «Negli ultimi tempi ci siamo visti più o meno un paio di volte alla settimana.» Non sembra possibile. Un'altra persona frequentata regolarmente che non mi ha lasciato alcun ricordo.

Ma io non l'ho mai vista, vorrei ribattere. Lei potrebbe essere chiunque.

Lo stesso potrebbe valere per l'uomo con cui mi sono svegliata stamattina, e che si è rivelato essere mio marito.

«Non ricordo» dico.

La voce al telefono si addolcisce. «Non si preoccupi. Lo so.» Se ciò che dice è vero, dovrebbe capirlo meglio di chiunque altro. Mi spiega che il nostro prossimo appuntamento è fissato per oggi.

«Oggi?» ripeto. Ripenso a ciò che Ben mi ha detto stamattina, alla lista di cose da fare sulla lavagnetta in cucina. «Ma mio marito non mi ha detto niente.» Mi rendo conto che è la prima volta che chiamo così l'uomo con cui mi sono svegliata.

C'è un silenzio, poi il dottor Nash dice: «Non sono sicuro che Ben sappia che ci stiamo vedendo».

Noto che conosce il nome di mio marito, ma ribatto: «È ridicolo! Come fa a non saperlo? Me l'avrebbe detto!».

Un sospiro. «Si deve fidare di me» dice lui. «Posso spiegarle tutto quando ci vediamo. Stiamo davvero facendo progressi.» Quando ci vediamo? E come facciamo? Il pensiero di uscire senza Ben, senza che lui sappia dove mi trovo o con chi sono, mi terrorizza.

«Mi dispiace» rispondo. «Non posso.» «Christine,» insiste lui «è importante. Controlli la sua agenda e vedrà che le sto dicendo la verità. Ce l'ha con sé? Dovrebbe essere nella sua borsa.» Raccolgo il quaderno a fiori dal divano e rimango sconvolta nel vedere l'anno stampato a caratteri dorati in copertina. Duemilasette. Vent'anni dopo quello che pensavo.

«Sì.» «Controlli la data di oggi» dice lui. «Il trenta novembre. Dovrebbe esserci segnato il nostro appuntamento.» Non capisco come possa essere novembre, come domani possa essere dicembre, ma sfoglio comunque le pagine sottili come carta velina fino alla data di oggi. Infilato fra le pagine c'è un foglietto con una scritta in uno stampatello che non riconosco: 30 novembre, dottor nash. Appena sotto ci sono le parole: Non dirlo a ben. Mi domando se Ben le abbia lette, se controlli le mie cose.

Decido che non c'è motivo per cui lo faccia. Gli altri giorni dell'agenda sono vuoti. Nessun compleanno, nessuna serata, nessuna festa. Descrivono davvero la mia vita?

«Esatto.» Il dottor Nash dice che passerà a prendermi, che sa dove abito e che sarà qui fra un'ora.

«Ma mio marito...» comincio.

«Non si preoccupi. Saremo di ritorno prima che rientri. Glielo prometto. Si fidi.» L'orologio sulla mensola del caminetto suona, e io lo guardo. È antiquato, un grosso quadrante in una cassa di legno, con i numeri romani lungo il bordo. Segna le undici e mezza. Accanto c'è la chiave d'argento con cui caricarlo, cosa che immagino Ben ricordi di fare ogni sera. Sembra abbastanza vecchio da essere un oggetto d'antiquariato, e mi domando come sia finito a casa nostra. Forse non ha una storia, o quanto meno una storia che abbia a che fare con noi, ed è semplicemente qualcosa che abbiamo visto in un negozio o su una bancarella e che uno dei due ha voluto. Probabilmente Ben, penso. Mi rendo conto che non mi piace.

Per questa volta incontrerò il dottor Nash, mi dico. E stasera, quando Ben tornerà a casa, glielo dirò. Non riesco a credere che gli stia nascondendo una cosa simile. Io, che dipendo in modo così totale da lui.

Ma il dottor Nash ha una voce che suona stranamente familiare. A differenza di Ben, non mi sembra del tutto estraneo. Mi rendo conto che mi riesce quasi più facile credere di conoscere lui che mio marito.

«Stiamo facendo progressi» ha detto. Ho bisogno di sapere che tipo di progressi intende.

«Okay» dico. «Venga pure.» Quando arriva, il dottor Nash propone di andare a bere un caffè. «Ha sete?» mi chiede. «Non penso ci convenga tornare nel mio studio. Fra l'altro, oggi volevo più che altro parlarle.» Annuisco, accettando la proposta. Al suo arrivo, mi trovavo in camera da letto; l'ho visto parcheggiare e chiudere l'auto, sistemarsi i capelli, lisciarsi la giacca e prendere la borsa. Non è lui, mi sono detta mentre rivolgeva un cenno di saluto ad alcuni operai intenti a scaricare i loro attrezzi da un furgone; ma poi ha imboccato il sentiero di casa nostra. Sembrava giovane, troppo giovane per essere un dottore, e pur non sapendo di preciso come mi aspettassi di vederlo arrivare, non era certo in giacca sportiva e pantaloni di velluto grigio.

«C'è un parco in fondo alla strada,» dice «penso che ci sia un caffè. Potremmo andare lì.» Ci incamminiamo fianco a fianco. Il freddo è pungente; mi stringo la sciarpa al collo. È un sollievo avere in borsa il cellulare che mi ha dato Ben. E anche che il dottor Nash non abbia proposto di allontanarci in macchina. Una parte di me si fida di quest'uomo, ma un'altra più consistente mi ripete che potrebbe essere chiunque. Uno sconosciuto.

Sono una donna adulta, ma ho subito un danno. Sarebbe facile per lui portarmi chissà dove, anche se non so cosa potrebbe volermi fare. Sono vulnerabile come una bambina.

Raggiungiamo la via principale, che separa la fine della strada dal parco, e aspettiamo di attraversarla. Il silenzio che ci circonda è opprimente. Avevo intenzione di attendere fin quando ci fossimo seduti prima di interrogarlo, ma a un tratto mi sorprendo a parlare. «Che genere di dottore è lei?» gli sto domandando. «Che cosa fa? Come mi ha trovata?» Lui mi guarda. «Sono un neuropsicologo» risponde. Sta sorridendo. Forse gli faccio la stessa domanda ogni volta che ci vediamo. «Sono specializzato in pazienti con disturbi cerebrali, con uno speciale interesse per le nuove tecniche di risonanza magnetica funzionale. Da tempo mi occupo in particolare dei meccanismi e delle funzioni della memoria. Ho saputo di lei attraverso la letteratura sull'argomento e l'ho rintracciata. Non è stato troppo difficile.» Un'auto svolta nella via e avanza verso di noi. «La letteratura?» «Sì. Sono state fatte alcune ricerche su di lei.

Ho preso contatto con l'istituto in cui era stata seguita prima che tornasse a vivere a casa.» «Ma perché? Perché voleva trovarmi?» Sorride. «Perché pensavo di poterla aiutare. È un po' che lavoro con pazienti con problemi di questo tipo. Penso che li si possa aiutare, ma che ciò richieda un interscambio più intenso della solita ora alla settimana. Avevo alcune idee riguardo a come ottenere miglioramenti concreti e volevo metterle alla prova.» Esita. «Inoltre sto scrivendo una ricerca sul suo caso. L'opera definitiva, se vuole.» Comincia a ridere, ma io non mi unisco, e lui smette. Si schiarisce la gola. «Il suo è un caso insolito. Credo che grazie a lei si possa scoprire molto più di quanto già sappiamo riguardo al funzionamento della memoria.» L'auto passa e noi attraversiamo la strada. Sento montare la tensione. Disturbi cerebrali. Ricerca. Rintracciata. Cerco di fare respiri profondi, di rilassarmi, ma non ci riesco. Nel mio corpo ci sono due me stesse: una è una donna di quarantasette anni, calma, educata, consapevole di quale comportamento sia appropriato e quale no, l'altra è una ragazza urlante di poco più di vent'anni. Non riesco a decidere quale sia la vera me stessa, ma poiché gli unici suoni che sento sono quelli del traffico in lontananza e dei bambini nel parco, suppongo che debba essere la prima.

Sul marciapiede opposto mi fermo e dico: «Senta, cosa sta succedendo? Stamattina mi sono svegliata in un posto che non ho mai visto ma che a quanto pare è casa mia, vicino a uno sconosciuto che dice di essere mio marito da molti anni. E lei sembra sapere più cose su di me di quante non ne sappia io».

Il dottor Nash annuisce lentamente. «Lei soffre di amnesia» dice posandomi la mano sul braccio. «Ne soffre da molto tempo. Non riesce a trattenere i nuovi ricordi. Per questo ha dimenticato gran parte di ciò che le è accaduto nella vita adulta. Ogni giorno si sveglia come se fosse ancora ragazza. A volte addirittura bambina.» Sentirlo da lui, un dottore, lo rende in qualche modo peggiore. «Quindi è vero?» «Temo di sì. Sì. L'uomo a casa è suo marito. Ben. Siete sposati da anni. Da molto prima che iniziasse la sua amnesia.» Annuisco. «Andiamo?» Rispondo di sì ed entriamo nel parco. C'è un sentiero lungo il perimetro, e poco distante ci sono un campo giochi per bambini e un casotto da cui escono alcune persone con vassoi di spuntini. Lo raggiungiamo, e mentre lui ordina da bere mi siedo a uno dei tavoli di formica sbeccata.

Il dottor Nash torna con due bicchieri di plastica colmi di caffè forte, il mio nero e il suo con latte. Si versa lo zucchero da un contenitore sul tavolo ma non me lo offre, ed è questo, più di qualsiasi altra cosa, a convincermi che ci siamo già visti. Alza gli occhi su di me e mi chiede dove ho picchiato la fronte.

«Cosa...?» comincio a dire, ma poi ricordo il livido che ho notato stamattina. Evidentemente il trucco non l'ha coperto. «Questo?» dico. «Non ne sono sicura. Ma non è nulla, non fa male.» Lui non risponde. Continua a mescolare il suo caffè.

«E così è mio marito a occuparsi di me?» chiedo.

Nash alza gli occhi. «Sì, anche se non da sempre. All'inizio il suo disturbo era talmente grave che aveva bisogno di attenzioni costanti. Non è da molto che Ben se l'è sentita di prendersi cura di lei da solo.» Dunque il modo in cui mi sento adesso è un miglioramento. Sono lieta di non ricordare quando le cose andavano peggio.

«Deve amarmi molto» dico, più a me stessa che a Nash.

Lui annuisce. Ha un'esitazione. Sorseggiamo i nostri caffè. «Sì. Penso di sì.» Sorrido e abbasso gli occhi sulle mie mani che stringono la bevanda calda, sulla fede nuziale, sulle unghie corte, sulle gambe garbatamente accavallate. Non riconosco il mio stesso corpo «Per quale motivo mio marito non sa che ci vediamo?» domando.

Lui sospira e chiude gli occhi. «Devo essere sincero» dice intrecciando le dita e sporgendosi in avanti sul tavolo. «All'inizio sono stato io a chiederle di non dirglielo.» Avverto un sussulto di paura che mi percorre quasi come un'eco. Ma lui mi sembra una persona affidabile.

«Prosegua» gli dico. Voglio credere che mi possa aiutare.

«Lei e Ben siete stati interpellati da numerosi specialisti, dottori, psichiatri, psicologi e simili che volevano lavorare con lei. Ma lui si è sempre mostrato estremamente riluttante. Ha sempre detto in termini molto chiari che lei si era già sottoposta a cure estensive, che secondo lui non avevano fatto altro che turbarla ancora di più. Naturalmente voleva risparmiare, a lei quanto a se stesso, altre sofferenze.» Ma certo; non vuole illudermi. «Dunque lei mi ha convinta a vederla a sua insaputa?» «Sì. In un primo tempo mi sono rivolto a Ben. Abbiamo parlato al telefono. Gli ho perfino proposto un incontro per spiegargli cosa potevo offrirvi, ma lui ha rifiutato. E così ho contattato direttamente lei.» Un altro moto di paura, come dal nulla. «In che modo?» gli chiedo.

Lui abbassa gli occhi sul suo caffè. «Sono venuto da lei. Ho aspettato che uscisse di casa e mi sono presentato.» «E io ho accettato di vederla? Di punto in bianco?» «Non subito, no. Ho dovuto convincerla che poteva fidarsi. Le ho proposto di incontrarci una volta sola, per una seduta. Senza che Ben lo sapesse, se quello era il prezzo da pagare. Le ho detto che le avrei spiegato perché volevo che venisse da me e cosa pensavo di poterle offrire.» «E io ho accettato...» Rialza gli occhi. «Sì. Le ho detto che dopo la prima visita avrebbe deciso da sola se dirlo a Ben oppure no, ma che se avesse stabilito di non farlo le avrei telefonato ogni volta per ricordarle i nostri appuntamenti e tutto il resto.» «E io ho scelto di non dirglielo.» «Esatto. Ha detto che voleva aspettare di vedere qualche progresso prima di parlargliene. Pensava che fosse meglio così.» «E li stiamo facendo?» «Che cosa?» «I progressi?» Beve un altro sorso di caffè, poi appoggia il bicchiere sul tavolo. «Sì, penso di sì. Anche se è molto difficile quantificarli con precisione. Ma nelle ultime settimane sembrano esserle tornati in mente numerosi ricordi, molti per la prima volta, per quanto ne sappiamo. E ci sono alcune cose di cui è più spesso consapevole, mentre prima accadeva soltanto di rado. Per esempio, adesso a volte si sveglia ricordandosi di essere sposata. E...» Esita.

«E...?» ripeto.

«Be', penso che stia diventando più indipendente.» «Indipendente?» «Sì. Fa meno assegnamento su Ben. O su di me.» È tutto qui, mi dico. Questo è il progresso di cui parla. L'indipendenza. Forse vuol dire che posso fare le commissioni o andare in biblioteca senza un accompagnatore, anche se al momento non sono nemmeno sicura di questo. In ogni caso, non ho ancora fatto abbastanza progressi da poterli sbandierare a mio marito. Né da potermi svegliare ogni giorno ricordando di averne uno.

«Nient'altro?» «Sono cose importanti» dice Nash. «Non le sottovaluti, Christine.» Non dico nulla. Bevo un sorso di caffè e mi guardo intorno. Il locale è semivuoto. Si sentono solo alcune voci da una piccola cucina sul retro, il fischio occasionale dei bollitori, le grida lontane dei bambini che giocano. È difficile credere che questo posto sia così vicino a casa mia ma che io non ricordi di esserci mai stata.

«Ha detto che ci stiamo vedendo da alcune settimane» dico al dottor Nash. «Che cosa stiamo facendo?» «Non ricorda nulla delle sedute precedenti? Proprio niente?»

«No, niente. Per quanto ne so, oggi è la prima volta che la vedo.» «Mi perdoni se gliel'ho chiesto» si scusa. «Come le ho detto, ogni tanto ha barlumi di ricordi. Certi giorni sembra sapere più cose di altri.» «Non capisco» dico. «Non ricordo di averla mai vista in vita mia, non ricordo cos'è successo ieri, o il giorno prima, o anche l'anno scorso. Ma certe cose del lontano passato le ho in mente. La mia infanzia. Mia madre. L'università, anche se di sfuggita. Non capisco come abbiano fatto i vecchi ricordi a sopravvivere quando tutto il resto è stato cancellato.» Mentre ascoltava la mia domanda, Nash ha continuato ad annuire. Di sicuro l'ha già sentita. Forse gliela faccio ogni settimana. Forse facciamo sempre la stessa identica conversazione.

«La memoria è una cosa complessa» spiega. «L'essere umano ha una memoria a breve termine che può conservare fatti e informazioni per circa un minuto, ma ne possiede anche una a lungo termine, in cui può immagazzinare enormi quantità di informazioni per un periodo apparentemente indefinito. Ora sappiamo che queste due funzioni sembrano essere controllate da parti diverse del cervello, unite da alcune connessioni neurali. C'è anche una parte del cervello che sembra incaricata di prendere i ricordi transitori e a breve termine e codificarli come ricordi a lungo termine, da richiamare molto più avanti.» Parla in modo disinvolto, spedito, come se si sentisse su un terreno solido. Un tempo dovevo esserlo anch'io, suppongo: sicura di me stessa.

«Esistono due forme principali di amnesia» prosegue. «In quella più comune il malato non ricorda alcuni eventi passati e in particolare quelli più recenti. Per fare un esempio, se ha avuto un incidente d'auto potrebbe non ricordare l'evento o i giorni e le settimane che l'hanno preceduto, ma ricorda alla perfezione tutto ciò che è accaduto fino a, poniamo, sei mesi prima dell'incidente.» Annuisco. «E nell'altra?» «L'altra è più rara. A volte c'è un'incapacità di trasferire i ricordi dal breve al lungo termine. Chi è colpito da questa forma di amnesia vive nel presente ed è in grado di ricordare soltanto il passato immediato e soltanto per poco.» Smette di parlare, come se aspettasse che io dicessi qualcosa. È come se avessimo ognuno le sue battute, come se avessimo provato spesso questa conversazione.

«E io ho entrambe le forme?» dico. «Una perdita dei ricordi passati e l'incapacità di formarne di nuovi?» Si schiarisce la gola. «Purtroppo sì. È raro, ma perfettamente possibile. A rendere insolito il suo caso, tuttavia, sono le caratteristiche dell'amnesia. In generale non ha ricordi duraturi di ciò che le è accaduto dopo la prima infanzia, ma sembra processare i nuovi ricordi in un modo che non ho mai visto. Se ora uscissi da questo locale e tornassi dopo due minuti, molti malati di amnesia anteroretrograda non ricorderebbero di avermi mai conosciuto, e di sicuro non oggi. Ma lei sembra in grado di ricordare intere porzioni di tempo, fino a ventiquattro ore, che poi torna a perdere. E questo è atipico. A essere sinceri non ha molto senso, sulla base di ciò che crediamo di sapere sul funzionamento della memoria. Sembra indicare che lei sia perfettamente in grado di operare il trasferimento dei dati dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine. Quello che non capisco è il motivo per cui non riesce a trattenerli.» La mia vita sarà anche ridotta in pezzi, ma almeno sono pezzi abbastanza grossi da permettermi di mantenere una parvenza di autonomia. Suppongo significhi che sono fortunata.

«Perché?» chiedo. «Qual è la causa?» Lui non dice nulla. Nel locale scende il silenzio. L'aria pare immobile, viscosa. Quando Nash risponde, le sue parole sembrano echeggiare dalle pareti. «Le cause di una perdita di memoria possono essere molte» dice. «Sia di quella a breve sia di quella a lungo termine. Malattia, trauma, uso di

droghe. L'esatta natura della menomazione sembra variare a seconda di quale parte del cervello è stata colpita.» «Sì» ribatto. «Ma qual è la causa della mia?» Lui mi guarda per un momento. «Ben cosa le ha detto?» Ripenso alla nostra conversazione in camera da letto. «Un incidente» mi ha detto. «Un brutto incidente.» «Sì» conferma Nash allungando la mano verso la sua borsa sotto il tavolo. «La sua amnesia è stata causata da un trauma. È vero, almeno in parte.» Apre la borsa e tira fuori un volume. Sulle prime mi chiedo se stia per consultare i propri appunti, ma poi lo fa scivolare verso di me. «Ascolti, voglio darle questo» dice. «Le chiarirà ogni cosa. Meglio di quanto possa fare io stesso. In particolare sulla causa della sua condizione. Ma anche su altro.» Prendo il volume. È rilegato in pelle marrone, chiuso da un elastico. Sfilo l'elastico e apro il libro su una pagina a caso. La carta è pesante, a righe sottili con un margine rosso, le pagine sono invase da una scrittura fitta. «Che cos'è?» domando.

«È un diario» risponde Nash. «Sono alcune settimane che lo tiene.» Sono sorpresa. «Un diario?» Mi chiedo come mai ce l'abbia lui.

«Sì. Un resoconto di ciò che stiamo facendo. Le ho chiesto io di tenerlo. Abbiamo svolto un gran lavoro sui meccanismi della sua memoria. Ho pensato che sarebbe stato utile documentare ciò che stiamo facendo.» Guardo il volume di fronte a me. «Quindi l'ho scritto io?» «Sì. Le ho detto di scrivere quello che voleva. Ci hanno provato già in molti fra gli amnesici, ma di solito i risultati sono inferiori alle aspettative a causa dell'estensione ridotta della loro memoria. Ma poiché ci sono cose che lei riesce a ricordare per l'intera giornata, non trovavo niente di male nell'idea di scrivere qualche osservazione serale. Ho pensato che potesse aiutarla a mantenere il filo della memoria da un giorno all'altro. La memoria potrebbe essere come un muscolo, mi sono detto, forse la si può rafforzare con l'esercizio.» «E lei lo leggeva strada facendo?» «No. E riservato.» «Ma come...?» comincio. «E Ben a ricordarmi di scrivere?» domando poi.

Nash scuote la testa. «Le ho suggerito di mantenerlo segreto» risponde. «Lo tiene nascosto a casa sua. Io le telefono per ricordarle dove.» «Ogni giorno?» «Più o meno.» (

«E Ben...?» Esita, poi dice: «No, Ben non l'ha letto».

Mi chiedo perché no, cosa potrebbe contenere che non voglio mostrare a mio marito. Che segreti posso avere? Segreti che nemmeno io conosco.

«Ma lei l'ha letto?» «Me l'ha lasciato qualche giorno fa, mi ha detto che voleva lo leggessi. Che era arrivato il momento.» Guardo di nuovo il libro, eccitata. Un diario. Un collegamento con un passato perduto, per quanto recente.

«L'ha letto tutto?» «Sì. Quasi tutto. Penso di aver letto le parti più importanti, in ogni caso.» Esita e distoglie lo sguardo, grattandosi il retro del collo. Imbarazzo, mi dico. Mi chiedo se mi stia dicendo la verità sui contenuti del diario. Lui finisce il suo caffè e dice: «Non l'ho costretta a darmelo. Voglio che lo sappia».

Annuisco e proseguo a sorseggiare in silenzio, sfogliando le pagine del libro. Sul lato interno della copertina c'è un elenco di date. «Queste cosa sono?» chiedo.

«Sono le date dei nostri incontri» risponde lui. «E quelle programmate. Le fissiamo a mano a mano. Io le telefono per ricordargliele, chiedendole di controllare sul diario.» Penso al biglietto giallo infilato nella mia agenda. «E oggi?» «Oggi avevo io il suo diario, per questo abbiamo usato un biglietto.» Annuisco e sfoglio il resto del volume. È riempito da una fitta calligrafia che non riconosco. Pagina dopo pagina. Giorni e giorni di lavoro.

Mi chiedo come ho fatto a trovare il tempo, ma poi penso alla lavagnetta in cucina e la risposta è ovvia; non avevo altro da fare.

Poso il volume sul tavolo. Un ragazzo in jeans e maglietta entra e lancia un'occhiata dalla nostra parte, poi ordina una bibita e si siede a un altro tavolo con il giornale. Non torna a guardarmi, e la ventiquattrenne che è in me si offende. Mi sembra di essere invisibile.

«Andiamo?» dico.

Rifacciamo il percorso di prima. Il cielo si è rannuvolato, e nell'aria aleggia una nebbiolina. Il terreno sotto i miei piedi sembra zuppo; è come camminare sulle sabbie mobili. Nel campo giochi una giostra ruota lentamente pur essendo vuota.

«Di solito non ci incontriamo qui?» chiedo quando abbiamo raggiunto la strada. «Al caffè, intendo?» «No. No, di solito ci vediamo nel mio studio. Facciamo esercizi, test e cose simili.» «E perché oggi ci siamo visti qui?» «In realtà volevo soltanto restituirle il diario» dice lui. «Il fatto che non l'avesse mi preoccupava.» «Ci faccio affidamento?» «In un certo senso sì.» Attraversiamo la strada e torniamo alla casa in cui vivo con Ben. Vedo l'auto del dottor Nash ancora parcheggiata dove l'ha lasciata, il giardinetto fuori dalla nostra finestra, il breve sentiero, le aiuole ben curate. Non riesco ancora a credere che sia casa mia.

«Vuole entrare?» chiedo. «Un altro caffè?» Nash scuote il capo. «No. No, grazie. Devo andare. Stasera Julie e io abbiamo un impegno.» Per un istante resta fermo e mi guarda. Noto i suoi capelli corti con una netta scriminatura e il modo in cui le righe verticali della camicia stonano con quelle orizzontali del maglione. Mi rendo conto che ha soltanto pochi anni in più di quanti io stessa pensavo di averne questa mattina quando mi sono svegliata. «Julie è sua moglie?» Sorride e scuote la testa. «No, la mia ragazza. Fidanzata, a dire il vero. Siamo fidanzati, continuo a dimenticarlo.» Ricambio il sorriso. Sono questi i dettagli che dovrei ricordare, suppongo. Le piccole cose. Forse il mio diario è pieno di queste banalità, di questi piccoli ganci a cui è appesa un'intera esistenza.

«Congratulazioni» dico, e lui mi ringrazia.

Sento che dovrei fare più domande, che dovrei mostrare più interesse, ma sarebbe inutile. Qualsiasi cosa lui mi dirà, domani al mio risveglio l'avrò dimenticata. L'oggi è tutto quello che possiedo. «Meglio che rientri, in ogni caso» dico. «Passeremo il fine settimana fuori città. Al mare. Devo preparare i bagagli...» Nash sorride. «Arrivederci, Christine.» Si gira per andarsene, ma poi torna a voltarsi verso di me. «Sul suo diario ci sono i miei numeri» dice. «Sul davanti. Mi chiami se vuole che ci rivediamo. Per proseguire la terapia, intendo dire. D'accordo?» «Se?» ripeto. Ripenso al diario e agli appuntamenti segnati a matita da qui a fine anno. «Credevo avessimo già fissato altre sedute.» «Capirà quando leggerà» dice lui. «Sarà tutto chiaro, glielo prometto.» «Okay.» Mi rendo conto che mi fido di lui, e ne sono felice. Felice di non avere soltanto mio marito su cui poter contare.

«Dipende da lei, Christine. Può chiamarmi quando vuole.» «Lo farò» prometto, e lui mi rivolge un cenno di saluto e sale in macchina, poi si guarda alle spalle, esce in retromarcia dal vialetto e si allontana.

Mi preparo un caffè e me lo porto in salotto. Da fuori giungono fischiettii, raffiche di martelli pneumatici e risate intermittenti, ma quando mi rilasso in poltrona perfino questi suoni si riducono a un sommesso ronzio di sottofondo. Il sole pallido penetra a fatica dalle tendine di pizzo, ne avverto il fiacco tepore sulle braccia e sulle cosce. Tiro fuori il diario dalla borsa.

Sono tesa. Non so cosa possa esserci in questo libro. Quali shock e quali sorprese. Quali misteri. Vedo l'album di ritagli sul tavolino. Contiene una versione del mio passato, ma una versione scelta da Ben. Il volume che ho in mano ne offre forse un'altra? Lo apro.

La prima pagina non è a righe. Al centro campeggia il mio nome in inchiostro nero. Christine Lucas. È un miracolo che appena sotto non abbia scritto Privato! O magari Alla larga!.

Ma qualcosa è stato aggiunto. Qualcosa di inaspettato, di terrificante. Più terrificante di qualsiasi altra cosa abbia visto oggi. Sotto il mio nome, in inchiostro blu e a caratteri maiuscoli, ci sono altre quattro parole.

NON FIDARTI DI BEN

Non posso fare altro che voltare pagina. Comincio a leggere la mia storia.

Parte seconda

Il diario di Christine Lucas

Venerdì 9 novembre

Mi chiamo Christine Lucas. Ho quarantasette anni. Sono amnesica. Sto scrivendo la mia storia seduta su questo letto sconosciuto, con indosso una camicia da notte di seta che, a quanto pare, l'uomo al pianterreno (che dice di essere mio marito e di chiamarsi Ben) mi ha regalato per il mio quarantaseiesimo compleanno. La stanza è immersa nel silenzio e l'unica luce è il fioco bagliore arancione della lampada sul comodino. Mi sento come se galleggiassi, sospesa in una polla di luce Ho chiuso la porta della camera da letto. Sto scrivendo queste righe in privato. In segreto. Sento mio marito in salotto (il sospiro sommesso del divano quando si sporge in avanti o si alza, un occasionale colpo di tosse educatamente soffocato), ma se salirà gli nasconderò questo diario. Lo infilerò sotto il letto o sotto il cuscino. Non voglio che mi veda mentre lo uso. Non voglio essere costretta a dirgli come ne sono giunta in possesso.

Guardo l'orologio sul comodino. Sono quasi le undici; devo fare in fretta. Immagino che presto sentirò il televisore spegnersi, lo scricchiolio del pavimento mentre Ben attraversa la sala, lo scatto di un interruttore.' Andrà in cucina a prepararsi un panino o a versarsi un bicchiere d'acqua? Oppure verrà direttamente a letto? Non lo so. Non conosco i suoi rituali. Non conosco nemmeno i miei.

Perché non ho memoria. A sentire Ben, a sentire il dottore che ho visto questo pomeriggio, quando mi addormenterò la mia mente cancellerà tutto quello che so oggi. Tutto quello che ho fatto oggi. Domani mi sveglierò come mi sono svegliata questa mattina. Pensando di essere ancora bambina. Pensando di avere ancora un'intera vita di scelte davanti a me E poi scoprirò, di nuovo, che mi sono sbagliata. Le mie scelte sono già state fatte. Metà della mia vita è passata.

Il dottore si chiama Nash. Mi ha telefonato stamattina, è venuto a prendermi in macchina e mi ha portata in uno studio. Mi ha chiesto se lo conoscevo e io ho risposto di no; a quel punto ha sorriso, ma non in modo scortese, e ha aperto il computer sulla sua scrivania.

Mi ha mostrato un filmato. Un video. C'eravamo entrambi, vestiti in modo diverso ma seduti sulle stesse sedie, nello stesso studio. Nel filmato lui mi passava una matita e mi chiedeva di tracciare alcune forme su un foglio di carta, ma guardando in uno specchio in modo che tutto apparisse rovesciato. Era evidente che facevo fatica, ma riguardandolo adesso non riuscivo a vedere altro che le mie dita raggrinzite e il bagliore della fede nuziale sulla mano sinistra. Al termine dell'esercizio, il dottore sembrava soddisfatto. «Sta diventando più veloce» diceva nel video, e poi aggiungeva che anche se non ricordavo l'azione in sé, nel profondo della mia mente dovevo ricordare gli effetti delle settimane di pratica. «Significa che a un certo livello la sua memoria a lungo termine funziona» proseguiva. Io sorridevo, ma non sembravo felice. E a quel punto il filmato finiva.

Il dottor Nash ha richiuso il computer. Ha detto che sono diverse settimane che ci vediamo, e che io mostro un grave deterioramento di quella che si chiama memoria

episodica. Questo significa, mi ha spiegato, che non riesco a ricordare eventi o episodi della mia vita e di solito è dovuto a un problema neurologico, strutturale o chimico, o a uno squilibrio ormonale. È qualcosa di molto raro, e io sembro esserne affetta in modo particolarmente grave. Quando gli ho chiesto quanto grave, mi ha risposto che in certi giorni i miei ricordi non vanno molto al di là della prima infanzia. Ho ripensato a questa mattina, quando mi sono svegliata senza alcuna memoria della mia vita da adulta.

«Certi giorni?» ho ripetuto. Lui non ha risposto, e il suo silenzio mi ha rivelato ciò che in realtà voleva dire: "Il più delle volte".

Esistono cure per l'amnesia persistente, ha detto, terapie farmacologiche e ipnotiche, ma la maggior parte le ho già provate. «Tuttavia lei è nella posizione unica di potersi aiutare da sola, Christine» ha aggiunto, e quando gli ho chiesto per quale motivo, mi ha spiegato che sono diversa da gran parte degli altri amnesici. «I sintomi che presenta non indicano che i suoi ricordi sono perduti per sempre» ha proseguito. «Lei è in grado di ricordare per ore. Finché non si addormenta. Riesce addirittura a ricordare dopo un sonnellino; basta che non raggiunga la fase del sonno profondo. E questo è molto insolito. Quasi tutti gli amnesici perdono i nuovi ricordi nel giro di pochi secondi...» «E...?» *

Ha sospinto verso di me un volume marrone, facendolo scivolare sulla scrivania. «Penso che potrebbe valere la pena di documentare la sua terapia, le sue sensazioni, le impressioni o i ricordi che le vengono in mente. Qui dentro.» Ho teso la mano e ho preso il libro. Le pagine erano bianche.

Dunque è questa la mia terapia? mi sono chiesta. Tenere un diario? Voglio ricordare le cose, non soltanto prenderne nota.

Il dottore doveva aver percepito la mia delusione. «Spero anche che trascrivere i suoi ricordi possa suscitarne di nuovi» ha detto. «Potrebbe verificarsi un effetto cumulativo.» Sono rimasta zitta per qualche istante. Quale alternativa avevo, in realtà? Tenere un diario o restare come sono per sempre.

«Okay.» ho accettato. «Lo farò.» «Bene» ha detto lui. «Ho segnato i miei numeri sul davanti del quaderno. Mi chiami se si sente confusa.» Ho preso il libro e ho promesso che l'avrei fatto. C'è stata una lunga pausa, poi lui ha ripreso: «Negli ultimi tempi abbiamo fatto un buon lavoro sulla sua prima infanzia. Guardando fotografie e cose simili». Non ho detto nulla, e lui ha estratto una foto dalla cartella davanti a sé. «Oggi vorrei che desse un'occhiata a questa» ha detto. «La riconosce?» Era l'immagine di una casa. Sulle prime mi è sembrata del tutto sconosciuta, ma poi ho notato il gradino consumato che portava all'ingresso e all'improvviso ho capito. Era la casa in cui ero cresciuta, quella in cui avevo creduto di essermi svegliata stamattina. Un tempò sembrava diversa, in qualche modo meno reale, ma era inconfondibile. Ho deglutito a fatica. «È la casa in cui vivevo da piccola» ho detto.

Lui ha annuito, dicendo che gran parte dei miei primi ricordi è intatta. Mi ha chiesto di descrivere l'interno della casa.

Gli ho detto quello che ricordo: che la porta d'ingresso dava direttamente sul salotto, che sul retro c'era una piccola sala da pranzo, che i visitatori venivano invitati a usare il vicolo che separava la casa da quella dei vicini ed entrare dalla cucina.

«Altro?» ha domandato. «Il primo piano?» «Due camere da letto» ho risposto. «Una davanti e una dietro. Al bagno si andava dalla cucina, in fondo alla casa. In origine era separato dal resto della casa, finché non erano state aggiunte due pareti di mattoni e

un tetto di plastica ondulata.» «Altro?» Non sapevo dove volesse arrivare. «Non sono sicura...» ho detto.

Lui mi ha chiesto se ricordavo qualche dettaglio minore.

È stato allora che mi è tornato in mente. «Mia madre teneva un barattolo nella dispensa con la scritta Zucchero» ho ripreso. «In realtà ci metteva i soldi. Lo nascondeva sul ripiano più alto, insieme alle marmellate. Le faceva in casa. Andavamo con la macchina a raccogliere le bacche in un bosco. Ci avventuravamo tutt'e tre in mezzo al bosco a raccogliere more. Sacchi interi. E mia madre le bolliva per fare la marmellata.» «Bene» ha detto Nash annuendo. «Eccellente!» Stava scrivendo qualcosa nella cartella davanti a sé. «E queste?» Mi ha mostrato un paio di altre foto. Una di una donna in cui dopo qualche istante ho riconosciuto mia madre. Una di me. Gli ho detto ciò che potevo, e quando ho finito lui le ha messe via. «Molto bene. Ha ricordato molto più del solito della sua infanzia, penso grazie alle fotografie.» Ha esitato. «La prossima volta mi piacerebbe mostrargliene altre.» Ho accettato. Mi sono chiesta dove le avesse trovate, quanto sapesse della mia vita che io stessa ignoravo.

«Posso tenerla?» ho domandato. «La foto di casa mia?» Lui ha sorriso. «Ma certo!» Me l'ha data e io l'ho infilata fra le pagine del quaderno.

Mi ha riaccompagnata a casa. Mi aveva già spiegato che Ben non sa dei nostri incontri, ma a quel punto mi ha raccomandato di riflettere bene se fosse il caso di parlargli del diario. «Potrebbe sentirsi inibita» ha detto. «Riluttante a scrivere certe cose. Credo sia molto importante che lei si senta di poter scrivere ciò che vuole. Inoltre, Ben potrebbe non essere contento di scoprire che ha deciso di tentare una nuova terapia.» Ha fatto una pausa. «Potrebbe essere costretta a nasconderglielo.» «Ma come farò a ricordarmi di scrivere?» ho obiettato. Lui non ha detto nulla. Poi mi è venuta un'idea. «Me lo ricorderà lei?» Mi ha promesso che l'avrebbe fatto. «Ma dovrà dirmi dove lo nasconde» ha aggiunto. Stavamo accostando davanti a una casa. Un istante dopo che l'auto si è fermata mi sono resa conto che era la mia.

«L'armadio» ho detto. «Lo metterò in fondo all'armadio.» Ho ripensato a ciò che avevo visto vestendomi. «C'è una scatola da scarpe. Lo metterò lì.» «Buona idea. Ma dovrà cominciare a scrivere stasera stessa. Prima di dormire. Altrimenti domani non sarà altro che un quaderno vuoto. Non saprà di che si tratta.» Ho promesso di farlo, assicurandogli che avevo capito. Sono scesa dall'auto.

«Abbia cura di sé, Christine.» Ora sono seduta a letto. Ad aspettare mio marito. Guardo la foto della casa in cui sono cresciuta. Sembra così normale, così banale. E così familiare.

Come sono arrivata da lì a qui? mi chiedo. Che cosa è successo? Qual è la mia storia?

Sento suonare l'orologio del salotto. Mezzanotte. Ben sta salendo le scale. Nasconderò questo quaderno nella scatola da scarpe. Lo metterò nell'armadio, come ho detto al dottor Nash. E domani, se lui mi chiamerà, scriverò ancora.

Sabato 10 novembre Sto scrivendo queste righe a mezzogiorno. Ben sta leggendo al pianterreno. Pensa che stia riposando, ma anche se sono stanca non lo sto facendo. Non ho tempo. Devo annotare queste cose prima di perderle. Devo tenere il mio diario.

Controllo l'orologio. Ben ha proposto di fare una passeggiata nel pomeriggio. Ho poco più di un'ora.

Quando mi sono svegliata stamattina, non sapevo chi ero. Ho aperto gli occhi aspettandomi di vedere gli spigoli di un comodino e una lampada gialla. Un armadio squadrato in un angolo e una tappezzeria con una delicata fantasia di felci. Mi aspettavo di sentire mia madre che friggeva il bacon al piano di sotto, o mio padre in giardino che fischiettava potando la siepe. Mi aspettavo di essere in un letto singolo, soltanto io e un coniglio di peluche senza un orecchio.

Mi ero sbagliata. Sono in camera dei miei, ho pensato sulle prime, ma poi mi sono resa conto di non riconoscere nulla. La stanza mi era del tutto estranea. Mi sono ridistesa sul letto. "C'è qualcosa di sbagliato" ho pensato. Di terribilmente sbagliato.

Quando sono finalmente scesa al pianterreno, avevo ormai visto le fotografie attorno allo specchio e letto i biglietti. Sapevo di non essere una bambina, e avevo capito che l'uomo che stava preparando la colazione e fischiettando la canzone trasmessa dalla radio non era mio padre, il mio coinquilino o il mio ragazzo, ma si chiamava Ben ed era mio marito.

Ho esitato appena fuori dalla cucina. Ero impaurita. Stavo per vederlo come se fosse stata la prima volta. Che aspetto poteva avere? Lo stesso delle fotografie? Oppure erano anch'esse una rappresentazione imprecisa? Sarebbe stato più vecchio, più grasso, più calvo? Che voce avrebbe avuto? Come si sarebbe mosso? Avevo un matrimonio felice?

A un tratto mi è balenata in mente un'immagine. Una donna (mia madre?) che mi ammoniva di fare attenzione. Se ti sposi in fretta...

Ho aperto la porta. Ben mi dava la schiena, intento a preparare il bacon in padella armato di spatola. Non mi aveva sentita entrare.

«Ben?» ho detto, e lui si è voltato di scatto.

«Christine? Stai bene?» Non sapevo cosa rispondere. «Sì,» ho detto «penso di sì.» Lui ha fatto un sorriso di sollievo, e io l'ho imitato. Sembrava più vecchio che nelle foto al piano di sopra (sul suo viso c'erano più rughe, i capelli stavano cominciando a ingrigirsi e a ritirarsi sulle tempie), ma questo lo rendeva solo più attraente. La mascella prestante si confaceva a un uomo più maturo, e i suoi occhi brillavano di malizia. Mi sono accorta che sembrava una versione leggermente più vecchia di mio padre. Avrei potuto trovare di peggio, mi sono detta. Di molto peggio.

«Hai visto le foto?» mi ha chiesto. Ho annuito. «Non preoccuparti, ti spiegherò tutto. Perché non vai a sederti di là?» Ha indicato il corridoio alle mie spalle. «La sala da pranzo è in fondo. Arrivo fra un momento. Tieni.» Ho preso il macinapepe che mi stava porgendo e sono andata in sala da pranzo. Pochi minuti dopo Ben mi ha raggiunta con due piatti. Una sottile fetta di bacon galleggiava nel grasso accanto a un uovo e a una fetta di pane fritti. Mentre mangiavo, lui mi ha spiegato come sopravvivo alla mia vita.

Oggi è sabato, ha detto. Durante la settimana lui lavora; fa l'insegnante. Mi ha parlato del telefono nella mia borsa e della lavagnetta in cucina. Mi ha mostrato il nascondiglio dei fondi di emergenza (due biglietti da venti sterline arrotolati e infilati dietro l'orologio sulla mensola del caminetto) e l'album di ritagli in cui posso vedere i frammenti della mia esistenza. Mi ha detto che insieme ce la caviamo. Non sono sicura di credergli, ma devo farlo.

Terminata la colazione l'ho aiutato a sistemare. «Più tardi dovremmo andare a fare due passi» ha detto lui. «Se ti va.» Gli ho risposto di sì e lui è sembrato contento. «Do solo un'occhiata al giornale, d'accordo?» ha concluso.

Sono salita al primo piano. Non appena mi sono ritrovata sola la testa ha preso a girarmi, troppo piena e al tempo stesso vuota. Tutto sembrava sfuggirmi. Nulla pareva reale. Guardavo la casa in cui mi trovavo (quella che sapevo essere casa mia) con occhi che non l'avevano mai vista prima. Per un momento ho provato una gran voglia di fuggire. Dovevo calmarmi.

Mi sono seduta sul bordo del letto in cui avevo dormito. Dovrei rifarlo, mi sono detta. Riordinare. Tenermi occupata. Ho preso il cuscino per sprimacciarlo e in quel momento ho sentito un ronzio.

Non sapevo bene cosa fosse. Era basso, insistente. Un motivetto, fievole e sommesso. La mia borsa era ai piedi del letto, e quando l'ho sollevata mi sono resa conto che il ronzio sembrava venire da lì. Mi sono ricordata del telefono di cui mi aveva parlato Ben.

Quando l'ho trovato, l'apparecchio era illuminato. L'ho fissato per un lungo istante. Una parte di me, sepolta nel profondo o al limite estremo della mia memoria, sapeva perfettamente qual era lo scopo di quella telefonata. Ho risposto.

«Pronto?» Una voce maschile. «Christine? È lei, Christine?» Ho risposto di sì.

«Sono il suo dottore. Sta bene? Ben è lì con lei?» «No» ho detto. «È... di che si tratta?» Mi ha detto il suo nome e ha spiegato che da alcune settimane stiamo lavorando insieme. «Sulla sua memoria» ha precisato, e nell'udire il mio silenzio ha proseguito: «Voglio che si fidi di me. Voglio che guardi nell'armadio della sua camera da letto». Un'altra pausa, poi: «Sul fondo vedrà una scatola da scarpe. La apra e controlli. Dovrebbe esserci un quaderno».

Ho guardato l'armadio nell'angolo della stanza.

«Come fa a saperlo?» «Me lo ha detto lei. Ci siamo visti ieri. Abbiamo deciso che avrebbe tenuto un diario. Mi ha detto che l'avrebbe nascosto lì.» "Non le credo" avrei voluto dire, ma mi sembrava maleducato e non del tutto vero.

«Controllerà?» ha chiesto lui. Ho risposto di sì, e lui ha ribattuto: «Lo faccia subito. Non dica niente a Ben. Controlli adesso».

Senza mettere fine alla chiamata ho raggiunto l'armadio. Aveva ragione lui: sul fondo c'era una scatola da scarpe, blu con la scritta scholl sul coperchio chiuso male, e all'interno c'era un volume avvolto nella carta velina.

«L'ha preso?» ha chiesto il dottor Nash.

Ho tolto il quaderno dalla scatola e l'ho scartato. Era rilegato in pelle marrone, sembrava costoso.

«Christine?» «Sì, l'ho preso.» «Bene. Ha scritto qualcosa?» L'ho aperto alla prima pagina e ho visto che l'avevo fatto. Mi chiamo Christine Lucas, cominciava. Ho quarantasette anni. Sono amnesica. Ho provato una scintilla di tensione eccitata. Era come spiare me stessa.

«Sì» ho risposto.

«Magnifico!» ha esclamato lui. Poi ha detto che mi avrebbe richiamato domani e ci siamo salutati.

Non mi sono mossa. Lì, accovacciata sul pavimento davanti all'armadio aperto, il letto ancora sfatto, ho cominciato a leggere.

Sulle prime sono rimasta delusa. Non ricordavo nulla di quello che avevo scritto. Né il dottor Nash, né lo studio in cui sostenevo mi avesse portata, né i giochi di pazienza che a quanto pareva mi aveva fatto fare. Malgrado avessi appena sentito la sua voce non riuscivo a figurarmelo, né a vedermi insieme a lui. Il diario mi sembrava

pura invenzione. Ma poi, infilata fra due pagine verso la fine del quaderno, ho trovato una fotografia. La casa in cui ero cresciuta, quella in cui credevo di essermi svegliata stamattina. Era tutto vero, e quella foto era la mia prova. Avevo visto il dottor Nash e lui mi aveva dato quella foto, quel frammento del mio passato.

Ho chiuso gli occhi. Ieri avevo descritto la mia vecchia casa, il vasetto dello zucchero nella dispensa, la raccolta delle more nel bosco. Erano ancora presenti, quei ricordi? Ne potevo evocare altri? Ho provato a pensare a mia madre, a mio padre, chiamando a raccolta altri ricordi. Le immagini si sono formate in silenzio. Un tappeto arancione opaco, un vaso verde oliva. Un pagliaccetto giallo con un paperotto rosa ricamato sul petto e una fila di bottoni a pressione sulla schiena. Il sedile di plastica blu di un'automobile, un vasino da notte rosa pallido.

Colori e forme, ma nulla che descrivesse una vita. Niente. Voglio vedere i miei genitori, ho pensato, ed è stato a quel punto, per la prima volta, che ho capito che in qualche modo sapevo che non sono più vivi.

Con un sospiro mi sono seduta sul bordo del letto ancora sfatto. Fra le pagine del diario era infilata una penna, e quasi senza pensarci l'ho impugnata per scrivere. Tenendola sospesa sopra la pagina, ho chiuso gli occhi per concentrarmi.

E stato allora che è successo. Non so se sia stata quella consapevolezza, il fatto che i miei genitori siano morti, a evocarne altre, ma è stato come se la mia mente si fosse svegliata da un sonno lungo e profondo. Come se avesse preso vita. Ma non gradualmente; è stata una scossa. Una scintilla di elettricità. A un tratto non ero più seduta in una camera da letto con una pagina bianca davanti a me: ero altrove. Ero tornata nel passato, un passato che credevo di aver perduto, e potevo toccare, sentire, assaporare ogni cosa. Ho capito che stavo ricordando. ' Mi rivedo mentre torno a casa, nella casa in cui sono cresciuta. Ho tredici o quattordici anni, e sono ansiosa di rimettermi al lavoro su un racconto che sto scrivendo, ma sul tavolo della cucina trovo un biglietto. Siamo dovuti uscire, dice. Lo zio Ted passerà a prenderti alle sei. Prendo una bibita e un panino e mi siedo con il mio quaderno. Mrs Royce ha detto che i miei racconti sono forti e commoventi; pensa che potrei fare la scrittrice. Ma non mi viene in mente niente, non riesco a concentrarmi. Fremo di rabbia. È tutta colpa loro. Dove sono andati? Cosa stanno facendo? Perché non sono stata invitata? Accartoccio il foglio e lo getto via.

L'immagine svanisce, ma subito ne arriva un'altra. Più vivida. Più reale. Mio padre ci sta riaccompagnando a casa. Sono seduta sul sedile posteriore dell'auto, e fisso un punto preciso del parabrezza. Una mosca morta. Un granello di terra. Non si capisce. Apro la bocca senza sapere di preciso cosa sto per dire.

«Quando avevate intenzione di dirmelo?» Nessuno risponde.

«Mamma?» .

«Christine» risponde mia madre. «Per favore.» «Papà? Quando pensavate di dirmelo?» Silenzio. «Morirai?» chiedo fissando ancora il punto scuro sul parabrezza. «Morirai, papà?» Lui mi guarda da sopra la spalla e sorride. «Ma no, angelo, no che non morirò. Non prima di diventare vecchissimo. E con un sacco di nipotini.» So che sta mentendo.

«Lo combatteremo» dice. «Te lo prometto.» Un sussulto. Ho riaperto gli occhi. La visione era finita, svanita. Ero seduta in camera da letto, la stessa in cui mi ero svegliata, ma per un attimo mi è sembrata diversa. Completamente piatta. Incolore.

Priva di energia, come se stessi guardando una fotografia sbiadita dal sole. Era come se l'energia del passato avesse prosciugato il presente.

Ho guardato il quaderno tra le mie mani. La penna mi era scivolata dalle dita, tracciando una sottile linea blu sulla pagina nella sua discesa verso il pavimento. Il cuore mi martellava nel petto. Avevo ricordato qualcosa. Qualcosa di enormemente importante. Qualcosa che non era andato perduto. Ho raccolto la penna da terra e mi sono messa a scrivere queste righe.

Finirò con questo. Se chiudo gli occhi e cerco di richiamare l'immagine alla mente, ci riesco. Io e i miei genitori mentre torniamo a casa. C'è ancora. E meno vivida, come sbiadita dal tempo, ma c'è. Sono comunque contenta di averla trascritta. So che prima o poi svanirà. Adesso, se non altro, non andrà più completamente perduta.

Ben deve aver finito di leggere il giornale. Mi ha chiamata, ha chiesto se sono pronta a uscire. Gli ho detto di sì. Nasconderò questo quaderno nell'armadio, poi prenderò un giubbotto e un paio di stivaletti. Riprenderò a scrivere più tardi. Se mi ricorderò.

Sono passate alcune ore. Siamo stati fuori tutto il pomeriggio, ma ora siamo di nuovo a casa. Ben è in cucina, sta preparando il pesce per la cena. Ha acceso la radio, e la musica jazz sale fino in camera da letto, dove sono seduta a scrivere queste righe. Non mi sono offerta di cucinare (ero troppo ansiosa di salire e annotare ciò che ho visto questo pomeriggio), ma lui non è sembrato infastidito.

«Va' pure a riposarti» ha detto. «Ci vorranno più o meno tre quarti d'ora prima di mangiare.» Ho annuito. «Ti chiamo quando è pronto.» Controllo l'ora. Se scrivo rapidamente dovrei farcela.

Siamo usciti di casa appena prima dell'una. Non siamo andati lontano; abbiamo parcheggiato l'auto accanto a una costruzione bassa e tozza. Sembrava abbandonata; aveva le finestre sprangate, su ogni davanzale c'era un solitario piccione grigio e la porta era nascosta da una lamiera ondulata. «È il lido» ha detto Ben scendendo dall'auto. «È aperto d'estate, penso. Facciamo due passi?» Una pista di cemento serpeggiava verso il ciglio della collina. Camminavamo in silenzio e sentivamo solo le strida sparse dei corvi dal campo di calcio deserto, il latrato lamentoso di un cane lontano, le voci dei bambini, il ronzio della città. Ho pensato a mio padre, alla sua morte e al fatto che l'avevo ricordata, almeno in parte. Una ragazza solitaria correva su una pista di atletica. L'ho osservata a lungo finché il sentiero ci ha condotti dietro una siepe alta e ha cominciato a risalire la collina. Sulla cima si scorgevano segni di vita; un bambino faceva volare un aquilone mentre il padre lo seguiva, una ragazza portava a spasso un cagnolino legato a un lungo guinzaglio.

«Questa è Parliament Hill» ha detto Ben. «Ci veniamo spesso.» Non ho risposto. La città si stendeva davanti a noi sotto le nubi basse. Sembrava tranquilla. E più piccola di quanto avessi immaginato; riuscivo a scorgere le colline basse sul versante opposto. Vedevo la sagoma aggressiva della torre Telecom, la cupola di St Paul, la centrale elettrica di Battersea, forme che riconoscevo, anche se vagamente e senza sapere perché. C'erano anche altre costruzioni meno familiari: un palazzo di cristallo che sembrava un enorme sigaro, una gigantesca ruota in lontananza. Come il mio stesso volto, il panorama sembrava al tempo stesso alieno e in qualche modo noto.

«Mi sembra di riconoscerlo, questo posto» ho detto.

«Sì» ha confermato Ben. «Sì, è un po' che ci veniamo, anche se la vista cambia di continuo.» Abbiamo ripreso a camminare. La maggior parte delle panchine era occupata da persone sole o da coppie. Ne abbiamo raggiunta una appena dopo la cima

della collina e ci siamo seduti. Ho sentito odore di ketchup; gli avanzi di un hamburger giacevano sotto la panchina in un contenitore di cartone.

Ben li ha raccolti con cautela e li ha gettati in un bidone della spazzatura, poi è tornato a sedersi. Mi ha indicato alcuni edifici. «Quello è Canary Wharf» ha detto indicando un palazzo che perfino a quella distanza sembrava infinitamente alto. «È stato costruito nei primi anni Novanta, mi pare. Sono tutti uffici e cose simili.» Gli anni Novanta. Era strano sentir riassumere in tre parole un decennio che non ricordo di aver vissuto. Quante cose devo aver perso. Quanta musica, quanti film e libri, quante notizie. Disastri, tragedie, guerre. Intere nazioni potrebbero essere crollate mentre io vagavo ignara da un giorno all'altro.

E quanto della mia vita, anche. Quanti panorami che non riconosco, pur vedendoli ogni giorno.

«Ben?» ho detto. «Raccontami di noi.» «Noi?» ha ripetuto lui. «In che senso?» Mi sono voltata a guardarlo. Una raffica di vento freddo ha risalito la collina, sferzandomi il viso. Un cane ha abbaiato. Non sapevo quanto avrei dovuto dire; Ben sa che non ricordo niente di lui.

«Mi dispiace» ho ripreso. «Non so niente di te e di me. Non so nemmeno come ci siamo conosciuti, quando ci siamo sposati, niente.» Lui ha sorriso, poi si è spostato sulla panchina fino a toccarmi. Mi ha messo un braccio attorno alle spalle. Ho fatto per ritrarmi, ma poi mi sono ricordata che non è un estraneo, è l'uomo che ho sposato. «Che cosa vuoi sapere?» «Non lo so. Come ci siamo conosciuti?» «Be', eravamo entrambi all'università» ha detto. «Tu avevi appena cominciato il dottorato. Te lo ricordi?» Ho scosso la testa. «Non esattamente. Che cosa studiavo?» «Ti eri laureata in Lettere» ha detto lui, e un'immagine mi è balenata davanti agli occhi, rapida e nettissima. Mi sono vista in una biblioteca, con la vaga idea di preparare una tesi sui rapporti fra la teoria femminista e la letteratura del primo Novecento, anche se in realtà non era che un'occupazione qualsiasi mentre scrivevo i miei romanzi, una cosa che mia madre forse non avrebbe capito ma che avrebbe quanto meno ritenuto legittima. La scena è durata qualche istante, tremolante e così reale che mi è sembrato di poterla quasi toccare, ma poi Ben ha ripreso a parlare ed è svanita.

«Io mi stavo laureando in Chimica. Ti vedevo di continuo. In biblioteca, al bar, ovunque. Restavo sempre incantato dalla tua bellezza, ma non riuscivo mai a trovare il coraggio di rivolgerti la parola.» Mi è venuto da ridere. «Davvero?» Non riuscivo a immaginare di intimorire qualcuno.

«Sembravi sempre così sicura di te. E intensa. Sedevi per ore circondata dai libri, a leggere e prendere appunti, sorseggiando caffè o chissà cosa. Eri così bella. Non avrei mai sognato che potessi interessarti a me. Ma un bel giorno mi è capitato di sedermi accanto a te in biblioteca, e tu hai urtato il tuo caffè e l'hai rovesciato sui miei libri. Eri così dispiaciuta, anche se in realtà non era niente di grave; abbiamo asciugato il caffè e io avrei voluto pagartene un altro. Mi hai risposto che avresti dovuto offrirmelo tu per scusarti, io ho accettato e siamo andati a prenderlo. E questo è tutto.» Ho cercato di figurarmi la scena, di rivedere noi due giovani in biblioteca, circondati dalle pagine intrise di caffè e in preda a una crisi di riso. Ma non ci sono riuscita, e ho avvertito una stilettata di tristezza. Immagino quanto ogni coppia debba amare la storia del primo incontro (chi dei due ha rivolto per primo la parola all'altro, cosa si sono detti), ma del nostro non ho nessun ricordo. Il vento ha sferzato la coda dell'aquilone del bambino, un suono simile a un rantolo.

«E poi cos'è successo?» ho chiesto.

«Be', abbiamo cominciato a uscire insieme. Il solito, hai presente. Io mi sono laureato, tu hai preso il dottorato e poi ci siamo sposati.» «Come? Chi è stato a fare la proposta?» «Oh, sono stato io.» «Dove? Raccontami com'è andata.» «Eravamo innamoratissimi» ha detto Ben. Ha spostato lo sguardo in lontananza. «Stavamo sempre insieme. Tu abitavi con una coinquilina, ma non stavi quasi mai lì. Passavi la maggior parte del tempo con me. Vivere insieme e sposarci era la cosa più sensata. E così, un giorno di San Valentino ti ho regalato una saponetta. Un sapone costoso, che ti piaceva molto; ho tolto la confezione di cellofan, ho premuto l'anello di fidanzamento nella saponetta, l'ho riawolta nella confezione e te l'ho data. Quella sera mentre ti preparavi l'hai trovato e mi hai detto di sì.» Ho sorriso fra me. Era poco elegante, un anello di fidanzamento incrostato di sapone, e c'era il rischio concreto che potessero passare intere settimane prima che io usassi la saponetta o trovassi l'anello. Ma la storia aveva un che di romantico.

«Con chi abitavo?» ho chiesto.

«Oh, non ricordo bene» ha risposto Ben. «Una tua amica, probabilmente. In ogni caso, ci siamo sposati l'anno dopo. In una chiesa di Manchester, vicino a dove viveva tua madre. Era una bella giornata. Io stavo frequentando il corso di preparazione all'insegnamento, sicché non avevamo molti soldi, ma è stato comunque bellissimo. C'era il sole, erano tutti felici. E poi siamo partiti per la luna di miele. In Italia. I laghi. È stato bellissimo.» Ho cercato di dipingermi la chiesa, il mio vestito, la vista da una camera d'albergo. Non ci sono riuscita.

«Non ricordo nulla» ho detto. «Mi dispiace.» Ben ha distolto lo sguardo, voltandosi dall'altra parte per nascondermi la sua espressione. «Non ha importanza. Capisco.» «Non ci sono molte foto» ho detto. «Nell'album, voglio dire. Non ci sono foto del giorno del matrimonio.» «C'è stato un incendio» ha risposto lui. «Nell'ultima casa prima di questa.» «Un incendio?» «Sì. La casa è stata praticamente rasa al suolo. Abbiamo perso molte cose.» Ho sospirato. Non sembrava giusto aver perso sia la memoria sia i ricordi del passato.

«E poi cos'è successo?» «Poi?» «Sì, cos'è successo? Dopo il matrimonio e la luna di miele?» «Abbiamo cominciato a vivere insieme. Eravamo molto felici.» «E poi?» Ben ha liberato un sospiro senza dire nulla. Non può essere tutto qui, mi sono detta. La mia intera vita non può essere ridotta a questo. Non posso ammontare solo a queste poche cose. Uno sposalizio, una luna di miele, un matrimonio. Ma cos'altro mi aspettavo? Cos'altro avrebbe potuto esserci?

La risposta è arrivata all'improvviso. Bambini. Figli. Mi sono resa conto con un brivido violento che era proprio questo che sembrava mancare nella mia vita, a casa nostra. Sulla mensola del caminetto non c'erano fotografie di un figlio o una figlia che stringevano in mano un diploma, facevano rafting su un fiume o magari si limitavano a posare annoiati per l'obiettivo, e nemmeno di nipotini. Non avevo avuto figli.

Ho avvertito lo schiaffo della delusione. Il desiderio insoddisfatto era sepolto nel mio subconscio. Anche se mi ero svegliata senza neanche sapere quanti anni avevo, una parte di me doveva presumere che un tempo avevo desiderato avere un figlio.

A un tratto ho sentito la voce di mia madre che descriveva l'orologio biologico come se fosse una bomba. «Mettiti d'impegno per raggiungere i traguardi che vuoi nella vita,» diceva «perché da un giorno all'altro...» Sapevo cosa intendeva: a un tratto le mie aspirazioni sarebbero scomparse e il mio unico desiderio sarebbe stato avere figli. «È

quello che è successo a me» diceva. «E succederà anche a te. Succede a tutte.» Ma a me non era successo, suppongo. Oppure era accaduto qualcos'altro. Ho guardato mio marito.

«Ben?» ho insistito. «E poi?» Lui mi ha guardata e mi ha stretto la mano nelle sue.

«Poi hai perso la memoria» ha risposto.

La mia memoria. Alla fine si tornava sempre a quello. Sempre.

Ho guardato il panorama della città. Il sole era basso, pallido dietro le nuvole, e proiettava lunghe ombre sull'erba. Mi sono resa conto che presto sarebbe sceso il buio. Il sole sarebbe tramontato e la luna sarebbe sorta nel cielo. Un'altra giornata sarebbe finita. Un'altra giornata perduta.

«Non abbiamo avuto figli» ho detto. Non era una domanda.

Ben non ha risposto, ma si è voltato a guardarmi. Tenendomi le mani nelle sue ha preso a carezzarle come se volesse riscaldarle.

«No» ha risposto. «Non ne abbiamo avuti.» La tristezza gli segnava il volto. Per se stesso o per me? Non mi era chiaro. Ho lasciato che mi strofinasse le mani, che infilasse le dita fra le mie. Mi sono resa conto che malgrado la confusione, con lui mi sentivo al sicuro. Si vedeva che era gentile, premuroso e paziente. Per quanto terribile fosse la mia situazione, avrebbe potuto essere molto peggiore.

«Perché?» ho domandato.

Lui non ha detto niente. Mi ha guardato, e sul suo volto si è dipinta un'espressione di dolore. Dolore e disappunto.

«Com'è successo, Ben?» ho insistito. «Come ho fatto a diventare così?» A un tratto ho avvertito la sua tensione. «Sicura di volerlo sapere?» mi ha chiesto.

Ho fissato lo sguardo in lontananza, su una bambina in triciclo. Sapevo che non poteva essere la prima volta che gli facevo questa domanda, la prima volta che si trovava costretto a spiegarmi queste cose. Forse glielo chiedo ogni giorno.

«Sì» ho risposto. Mi sono resa conto che questa volta era diverso. Questa volta avrei trascritto le sue parole.

Ben ha fatto un gran respiro. «Era dicembre. Le strade erano ghiacciate. Eri andata al lavoro. Stavi tornando a casa a piedi, non era lontano. Nessuno ha visto com'è andata. Non sappiamo se tu stessi attraversando la strada o se l'auto che ti ha investita fosse salita sul marciapiede, ma in ogni caso devi essere volata sopra il cofano. Avevi delle fratture gravi. Entrambe le gambe, un braccio, la clavicola.» Si è fermato. Sentivo il pulsare sordo della città. Il traffico, un aereo nel cielo, il mormorio del vento tra gli alberi. Ben mi ha stretto di nuovo la mano.

«Dicevano che dovevi essere ricaduta a terra picchiando la testa, ed è per questo che hai perso la memoria.» Ho chiuso gli occhi. Non ricordando nulla dell'incidente, non provavo rabbia e nemmeno turbamento. Ero invece sommersa da una sorta di pacato rimpianto. Un vuoto. Un'increspatura sulla superficie del lago della memoria.

Ho avvertito la stretta di Ben e ho posato l'altra mano sulla sua, sentendo il cerchio duro e freddo della fede nuziale. «Sei stata fortunata a sopravvivere» ha detto lui.

Mi sono sentita raggelare. «Che ne è stato dell'automobilista?» «Non si è fermato. Un pirata della strada. Non sappiamo nemmeno chi fosse.» «Ma come è possibile fare una cosa simile?» ho protestato. «Come si fa a fuggire dopo aver investito qualcuno?» Ben non ha risposto. Non sapevo bene cosa mi fossi aspettata. Ho ripensato a ciò che avevo scritto dopo l'incontro con il dottor Nash. "Un problema neurologico" mi aveva detto. "Strutturale o chimico. O uno scompenso ormonale." Avevo immaginato che si

riferisse a una malattia. A qualcosa che era accaduto senza che nessuno potesse prevederlo. Una di quelle cose.

Ma questo sembrava peggio; era stato causato da qualcun altro, era evitabile. Se quella sera avessi preso una strada diversa, o se l'avesse fatto l'automobilista che mi aveva investita, a questo punto sarei una persona normale. Magari addirittura una nonna.

«Ma perché?» ho detto. «Perché?» Era una domanda a cui Ben non poteva rispondere, e infatti non ha detto nulla. Siamo rimasti in silenzio per qualche minuto, tenendoci per mano. E sceso il buio. La città era luminosa, le luci nei palazzi erano accese. Presto sarà inverno, ho pensato. Presto sarà metà novembre. Poi arriverà dicembre, e poi Natale. Non riuscivo a immaginare come vi sarei potuta arrivare. Non riuscivo a pensare di vivere una serie di giornate sempre identiche.

«Andiamo?» ha detto Ben. «Torniamo a casa?» Non gli ho risposto. «Dov'ero andata? Il giorno dell'incidente. Cos'avevo fatto?» «Stavi rientrando dal lavoro.» «Ma che lavoro? Che cosa facevo?» «Oh, avevi un impiego temporaneo come segretaria, anzi assistente personale, mi sembra in uno studio legale.» «Ma perché?» «Dovevi lavorare per riuscire a pagare il mutuo» ha spiegato Ben. «Per un po' è stata dura.» Ma non era ciò che intendevo. Quello che avrei voluto dire era: "Mi hai detto che avevo un dottorato. Come potevo accontentarmi di una cosa simile?".

«Ma perché facevo la segretaria?» ho chiesto.

«Era l'unico posto che avevi trovato. Erano tempi grami.» Mi è tornata in mente la sensazione di poco prima. «Stavo scrivendo?» ho ripreso. «Libri?» Ben ha scosso la testa. «No.» Quindi era stata un'ambizione transitoria. O forse ci avevo provato e avevo fallito. Stavo per domandarglielo quando le nubi si sono illuminate e un istante dopo ho udito uno scoppio. Ho spostato lo sguardo in lontananza, spaventata; una pioggia di scintille cascava dal cielo sulla città.

«Cos'è stato?» «Fuochi d'artificio» ha spiegato Ben. «Questa settimana c'è stata la Notte dei Falò.» Un istante dopo un altro fuoco ha illuminato il cielo, seguito subito da un botto.

«A quanto pare ci sarà uno spettacolo» ha detto Ben. «Vuoi restare a guardarlo?» Ho annuito. Male non ci avrebbe fatto, e anche se una parte di me non vedeva l'ora di rimettere mano al mio diario e scrivere quello che Ben mi aveva rivelato, un'altra desiderava restare nella speranza che mi dicesse di più. «Sì» ho risposto. «Restiamo.» Lui ha fatto un gran sorriso e mi ha cinto le spalle con un braccio. Per un istante il cielo è rimasto scuro, poi si è sentito un crepitio e un sibilo e una minuscola scintilla è decollata in verticale con un fischio. Per un lento secondo è rimasta sospesa nel buio, poi è esplosa in un bagliore arancione con un botto sonoro. Era magnifico.

«Di solito andiamo a uno spettacolo» ha detto Ben. «A uno di quelli importanti. Ma avevo scordato che era stasera.» Mi ha carezzato il collo con il mento. «Ti piace lo stesso?» «Sì» ho risposto. Ho guardato il panorama della città, le esplosioni di colori nel cielo che la sovrastava, le luci scintillanti. «Va benissimo. Così le vediamo tutte.» Ben ha sospirato. I nostri fiati si stagliavano nell'aria davanti a noi, mescolandosi fra loro, e siamo rimasti in silenzio guardando il cielo trasformarsi in un gioco di luci e colori. Il fumo si levava dai giardini della città, acceso di colori violenti, rossi e arancioni, azzurri e viola, e invadeva l'aria della sera con un odore secco e metallico di pietra focaia. Mi sono inumidita le labbra, ho sentito un sapore di zolfo e a un tratto mi è tornato in mente un altro ricordo.

Era nitidissimo. I suoni erano fin troppo forti, i colori fin troppo intensi. Non mi sentivo una spettatrice, mi sembrava di essere ancora lì, in quel momento. Ho avuto la sensazione di cadere all'indietro e ho afferrato la mano di Ben.

Sono con una donna. Ha i capelli rossi, e siamo in piedi su un tetto a guardare i fuochi d'artificio. Sento le pulsazioni ritmate della musica nella stanza sotto i nostri piedi, e un vento freddo spinge il fumo acre sopra di noi. Malgrado indossi soltanto un vestito leggero non ho freddo, sono riscaldata dall'alcol e dallo spinello che reggo fra le dita. Sento il pietrisco sotto i piedi e ricordo di essermi tolta le scarpe e di averle lasciate nella stanza di questa ragazza, al piano di sotto. La guardo mentre si volta verso di me e mi sento viva, vertiginosamente felice.

«Chrissy» dice lei prendendomi la canna. «Ti andrebbe una pasticca?» Non so di cosa parli e glielo dico.

Lei ride. «Ma sì che lo sai!» dice. «Una pasticca. Un trip. Acido. Sono sicura che Nige l'ha portato. Me l'ha promesso.» «Non sono sicura» dico.

«Dai! Sarà uno spasso!» Rido riprendendo lo spinello, ne aspiro una gran boccata per dimostrare che non sono una lagna.

«Mi sa di no» dico. «Non è il mio genere. Mi sa che vado avanti con questo. E con la birra. Okay?» «Suppongo di sì» risponde lei tornando a guardare il panorama al di là della ringhiera. Mi rendo conto che è delusa anche se non arrabbiata, e mi domando se lo farà ugualmente. Senza di me.

Ne dubito. Non ho mai avuto un'amica come lei. Una che sa tutto di me, di cui mi fido, a volte più ancora che di me stessa. Guardo i suoi capelli rossi sferzati dal vento, la brace dello spinello che brilla nel buio. È felice di come sta andando la sua vita? Oppure è troppo presto per dirlo?

«Guarda!» esclama indicando il punto in cui una candela romana è esplosa in un bagliore rosso su cui si stagliano le sagome nere degli alberi. «Cazzo, che bello.» Rido annuendo, poi restiamo qualche minuto in silenzio, passandoci la canna. Alla fine mi offre il mozzicone umido di saliva, io lo rifiuto e lei lo schiaccia sull'asfalto del tetto con il suo scarponcino.

«È meglio scendere» dice afferrandomi il braccio. «C'è qualcuno che ti voglio presentare.» «Basta!» protesto, ma la seguo comunque. Scavalchiamo una coppia che si sta baciando sulle scale. «Non sarà un altro degli stronzi del tuo corso, vero?» «Cazzo dici?» ribatte lei trottando giù per le scale. «Ero convinta che Alan ti sarebbe piaciuto da morire!» «Certo che mi piaceva!» dico. «Finché non mi ha confessato di essere innamorato di un certo Kristian.» «Insomma» ride lei. «Come facevo a sapere che avrebbe scelto proprio te per annunciare al mondo che è gay? Ma questo è diverso. Ti piacerà, lo so. Te lo presento, tutto qui. Nessun impegno.» «Okay» mi arrendo. Apro la porta con una spinta e ci uniamo alla festa.

La stanza è ampia, con le pareti di cemento e lampadine nude che pendono dal soffitto. Ci facciamo largo fino alla zona cucina e prendiamo due birre, poi adocchiamo uno spazio libero accanto alla finestra. «Allora, dov'è questo tizio?» chiedo, ma lei non mi sente. Avverto la carica dell'alcol e dell'erba e mi metto a ballare. La stanza è piena di gente, quasi tutta vestita di nero. Studenti d'arte del cazzo, mi dico.

Qualcuno si avvicina e ci si para davanti. Lo riconosco. È Keith. Ci siamo già visti a un'altra festa, dove siamo finiti a baciarci in una delle camere da letto. Ma ora sta parlando con la mia amica, indicando uno dei \ suoi quadri appesi al muro della sala.

Mi chiedo se abbia deciso di ignorarmi o se non ricordi che ci conosciamo. In entrambi i casi, mi dico, è uno stronzo. Finisco la mia birra.

«Ne vuoi un'altra?» chiedo.

«Sì» risponde la mia amica. «Vai a prenderle tu mentre me la sbrigo con Keith? Poi ti presento il tizio di cui ti parlavo, okay?» Rido. «Okay, come vuoi.» Mi allontano verso la cucina.

All'improvviso, una voce. Forte, nell'orecchio. «Christine! Chris! Stai bene?» Sono rimasta confusa; sembrava una voce nota. Ho aperto gli occhi e sono trasalita rendendomi conto che ero all'aperto, in cima a Parliament Hill, con Ben che mi chiamava e i fuochi d'artificio che tingevano di sangue il cielo davanti a me. «Avevi chiuso gli occhi» ha detto Ben. «Che succede? Qualcosa non va?» «Non è niente» ho risposto. Mi girava la testa, respiravo a fatica. Ho distolto il volto da mio marito, fingendo di guardare i fuochi. «Perdonami. Non è niente, va tutto bene. Sto bene.» «Stai tremando» ha insistito lui. «Hai freddo? Vuoi tornare a casa?» Mi sono resa conto che era vero. Avevo freddo. Volevo rientrare. Volevo trascrivere quello che avevo appena visto.

«Sì» ho risposto. «Ti dispiace?» Sulla via del ritorno ho ripensato alla visione che avevo avuto mentre guardavamo i fuochi d'artificio. Mi aveva sconvolto per la sua chiarezza, per i suoi contorni definiti. Mi aveva catturata, risucchiata come se la stessi rivivendo. Avevo sentito ogni cosa, ogni sapore. L'aria fresca e le bollicine della birra. Il bruciore dell'erba in fondo alla gola. La saliva di Keith, tiepida sulla mia lingua. Sembrava tutto reale, quasi più della vita su cui avevo riaperto gli occhi quando la visione era svanita.

Non sapevo di preciso a quando risalisse. L'università, ho ipotizzato, o appena dopo. La festa in cui mi ero vista era il tipo di serata che immaginavo sarebbe stata apprezzata da una studentessa. Non c'era nessuna sensazione di responsabilità. Era spensierata, allegra.

E anche se non ricordavo come si chiamava, quella donna era importante per me. La mia migliore amica. Per sempre, avevo pensato, e pur non sapendo chi fosse con lei mi ero sentita sicura, protetta.

Mi sono chiesta di sfuggita se potessimo essere ancora amiche e ho cercato di parlarne con Ben. Lui guidava in silenzio; più che triste, sembrava distratto. Per un momento ho pensato di rivelargli tutto della visione, ma poi mi sono limitata a domandargli chi erano i miei amici quando ci eravamo conosciuti.

«Ne avevi tanti» mi ha risposto. «Eri molto popolare.» «Ma avevo un'amica del cuore? Qualcuno di speciale?» Mi ha rivolto un'occhiata. «No» ha risposto. «Non mi sembra. Nessuno in particolare.» Mi sono chiesta come mai avessi ricordato i nomi di Keith e Alan ma non quello della ragazza.

«Ne sei sicuro?» ho insistito.

«Sì» ha detto Ben. «Ne sono sicuro.» È tornato a voltarsi verso la strada. Si è messo a piovere. Le luci dei negozi e le insegne al neon si riflettevano sull'asfalto. Ci sono così tante domande che vorrei fargli, ho pensato, ma non ho detto niente, e pochi minuti dopo era già troppo tardi. Eravamo arrivati a casa, e lui aveva cominciato a cucinare. Era troppo tardi.

Non appena ho finito di scrivere, Ben mi ha chiamata per la cena. Aveva apparecchiato e versato due bicchieri di vino bianco, ma io non avevo fame e il pesce era troppo asciutto. L'ho avanzato quasi tutto. Poi, visto che era stato Ben a cucinare,

mi sono offerta di lavare i piatti. Li ho portati in cucina e li ho sciacquati sotto l'acqua calda, con la speranza di trovare poi una scusa per risalire in camera a leggere il mio diario e magari aggiungere qualcosa. Ma non era possibile: passare così tanto tempo da sola in camera avrebbe destato sospetti, quindi siamo rimasti tutta la sera a guardare la televisione.

Non riuscivo a rilassarmi. Continuavo a pensare al mio diario e a guardare la lenta marcia delle lancette dell'orologio sulla mensola del caminetto, dalle nove, alle dieci, alle dieci e mezza. Quando ormai si stavano avvicinando le undici mi sono resa conto che non avrei avuto più tempo e ho annunciato: «Penso che andrò a letto. È stata una lunga giornata».

Ben ha sorriso inclinando la testa. «Va bene, tesoro» ha detto. «Ti raggiungo fra un istante.» Ho annuito e ho risposto che andava bene, ma uscendo dal salotto ho avvertito una paura strisciante. Quest'uomo è mio marito, mi sono detta, sono sposata con lui, eppure avevo la sensazione che andare a letto con lui fosse sbagliato. Non ricordavo di averlo mai fatto, e non sapevo cosa aspettarmi.

In bagno ho usato il gabinetto e mi sono lavata i denti senza rivolgere nemmeno un'occhiata allo specchio o alle foto che lo circondano. Sono entrata in camera da letto, ho trovato la camicia da notte piegata sul cuscino e ho cominciato a spogliarmi. Volevo essere pronta prima del suo arrivo, essere già sotto le coperte. Per un attimo mi è venuta l'assurda idea di fingere di dormire.

Mi sono sfilata il maglione e mi sono guardata allo specchio. Ho visto il reggiseno color crema che avevo indossato questa mattina e per un breve istante mi sono rivista bambina mentre domandavo a mia madre come mai lei lo portava e io no, al che lei rispondeva che un giorno l'avrei usato anch'io. E adesso quel giorno era arrivato, e non gradualmente, ma all'improvviso. Lì, ancora più che nelle rughe sul volto o nelle pieghe sulle mani, era la prova che non ero più una ragazza ma una donna. Lì, nella morbida abbondanza dei miei seni.

Ho indossato la camicia da notte dalla testa e l'ho lisciata sul davanti. Poi ho infilato la mano sotto e mi sono slacciata il reggiseno, avvertendo il peso del mio petto, e infine ho sbottonato i pantaloni e me li sono tolti. Non volevo esaminare ulteriormente il mio corpo, non stasera, e dopo essermi sfilata collant e mutande sono scivolata fra le lenzuola, ho chiuso gli occhi e mi sono girata su un fianco.

Ho sentito i rintocchi dell'orologio al piano di sotto, e un momento dopo Ben è entrato in camera. Non mi sono mossa, ho ascoltato mentre si spogliava, poi ho sentito sprofondare il materasso quando si è seduto sul bordo del letto. Per un attimo è rimasto fermo, poi ho avvertito il peso della sua mano sul fianco.

«Christine?» ha detto in un mezzo sussurro. «Sei sveglia?» Ho mormorato di sì. «Oggi hai ricordato un'amica?» Ho aperto gli occhi e mi sono girata sulla schiena. Vedevo la sua schiena ampia, i peli sottili sparsi sulle spalle.

«Sì» ho risposto.

Ben si è voltato verso di me. «Che cosa hai ricordato?» Gliel'ho detto, pur restando sul vago. «Una festa. Eravamo entrambe all'università, penso.» Si è alzato e si è girato per venire a letto. Ho visto che era nudo. Il pene penzolava dal suo scuro cespuglio di peli, e ho dovuto reprimere una risatina. Non ricordavo di aver mai visto dei genitali maschili, nemmeno nei libri, eppure non mi erano del tutto ignoti. Mi sono chiesta quanto bene li conoscessi, quali esperienze potessi aver avuto. Quasi involontariamente ho distolto gli occhi.

«Non è la prima volta che ricordi quella festa» ha detto Ben scostando le lenzuola. «Ti ritorna in mente abbastanza spesso, credo. Certe memorie sembrano riemergere con regolarità.» Ho sospirato. "Quindi non è niente di nuovo" sembrava voler dire. "Nulla di eclatante." Si è coricato accanto a me e ha tirato le lenzuola per coprire entrambi. Non ha spento la luce.

«Ho spesso dei ricordi?» ho domandato.

«Sì. Di certe cose. Quasi tutti i giorni.» «Sempre le stesse?» Ben si è girato verso di me, sollevandosi su un gomito. «A volte» ha risposto. «Normalmente sì. È raro che ci sia una sorpresa.» Ho distolto lo sguardo dal suo viso e ho fissato il soffitto. «Non mi ricordo mai di te?» Lui mi ha guardata. «No» ha risposto. Mi ha preso la mano, l'ha stretta. «Ma non ha importanza. Io ti amo. Va tutto bene.» «Devo essere un peso tremendo» ho detto.

Ha mosso la mano, cominciando a carezzarmi il braccio. Ho avvertito una scossa e l'ho ritratto. «No» ha detto lui. «Neanche per sogno. Io ti amo.» Mi si è fatto sotto, mi ha baciata sulle labbra.

Ho chiuso gli occhi Voleva fare sesso? Per me era un estraneo; pur sapendo a livello razionale che ogni sera ci coricavamo insieme e che lo facevamo da quando ci eravamo sposati, il mio corpo non lo conosceva nemmeno da un giorno.

«Sono molto stanca, Ben» ho detto.

Lui ha abbassato la voce in un sussurro. «Lo so, tesoro» ha risposto. Mi ha baciato dolcemente le guance, le labbra, gli occhi. «Lo so.» La sua mano ha cominciato a scendere sotto le lenzuola, e io ho sentito montare un'ondata di ansia, quasi di panico.

«Ben» ho ripetuto. «Perdonami.» Gli ho preso la mano e l'ho fermata. Ho resistito all'impulso di allontanarla di scatto come se ne fossi disgustata e l'ho carezzata. «Sono stanca» ho insistito. «Non stasera, va bene?» Lui non ha risposto, ha ritirato la mano e si è girato sulla schiena. Il suo disappunto era quasi palpabile. Non sapevo cosa dire. Una parte di me pensava che avrei dovuto chiedergli scusa, ma un'altra ancora più consistente mi diceva che non avevo fatto nulla di male. E così siamo rimasti distesi in silenzio, affiancati ma senza toccarci, e io mi sono chiesta quanto spesso accada. Quanto spesso lui venga a letto in preda al desiderio, se mi capiti mai di volerlo io stessa o riesca anche solo a concedermi, e se quando non ci riesco finisca sempre così, con questo silenzio imbarazzante.

«Buonanotte, tesoro» ha detto lui dopo qualche altro minuto, e la tensione si è diradata. Ho aspettato di sentirlo russare, poi mi sono alzata senza fare rumore e sono venuta a sedermi qui, nell'altra stanza, per scrivere queste righe.

Vorrei tanto poterlo ricordare. Anche una sola volta.

Lunedì 12 novembre L'orologio ha appena suonato le quattro; sta cominciando a fare buio. Non è ancora l'ora in cui rientra Ben, ma mentre scrivo tendo le orecchie per riconoscere la sua auto. La scatola da scarpe è sul pavimento accanto ai miei piedi, la carta velina in cui era avvolto il quaderno fuoriesce dai lati. All'arrivo di Ben rimetterò il quaderno nell'armadio e gli dirò che ho riposato. È disonesto, ma non in modo grave, e non c'è niente di male nel voler mantenere segreto il contenuto del mio diario. Devo scrivere quello che ho visto. Quello che ho imparato. Ma questo non significa che desideri che qualcuno lo legga, chiunque sia.

Oggi ho visto il dottor Nash. Ci siamo seduti uno di fronte all'altra, sui due lati della sua scrivania. Dietro di lui c'era uno schedario su cui campeggiava un modello di

plastica del cervello umano, diviso a metà come un'arancia. Il dottore mi ha chiesto come stavo.

«Bene, suppongo» ho risposto. Era una domanda difficile: ricordavo con chiarezza solo le poche ore trascorse da quando mi ero svegliata. Avevo visto mio marito come se fosse la prima volta, anche se sapevo che non lo era, e avevo ricevuto la telefonata del mio dottore che mi aveva detto del diario. Poi, dopo pranzo, era venuto a prendermi e mi aveva accompagnata lì, nel suo studio.

«Ho scritto sul diario,» gli ho detto «dopo che mi ha chiamato. Sabato.» Sembrava contento. «Pensa che le sia servito?» «Credo di sì.» Gli ho riferito i ricordi che mi erano tornati in mente. La visione della ragazza alla festa, il momento in cui avevo saputo che mio padre era malato. Mentre parlavo, lui prendeva appunti.

«Ricorda ancora quelle cose?» mi ha chiesto. «O le ricordava quando si è svegliata stamattina?» Ho esitato. La verità era che non le ricordavo. O solo in minima parte. Questa mattina avevo letto il resoconto di sabato: la colazione con mio marito, la gita a Parliament Hill. Mi erano sembrate irreali come una storia di fantasia, senza alcuna relazione con me, e mi ero ritrovata a leggere e rileggere le stesse parti cercando di saldarle, di fissarle nella mia mente. Ci avevo impiegato più di un'ora.

Avevo letto quello che mi aveva raccontato Ben, il modo in cui ci eravamo conosciuti e ci eravamo sposati, la nostra vita, e non avevo provato nulla. Ma altre cose mi erano rimaste dentro. La ragazza, per esempio. La mia amica. Non ricordavo i particolari (la festa con i fuochi d'artificio, il momento in cui mi ero trovata sul tetto insieme a lei, l'incontro con il ragazzo di nome Keith) ma la memoria di lei esisteva ancora in me, e stamattina, mentre leggevo e rileggevo quello che avevo scritto sabato, mi erano tornate in mente altre cose. Il rosso acceso dei suoi capelli, la predilezione per i vestisi ti neri, la cintura borchiata, il rossetto scarlatto, il modo in cui fumava facendola sembrare la cosa più fantàstica al mondo. Non mi veniva in mente il suo nome, ma ora ricordavo la sera in cui ci eravamo conosciute, in una stanza pervasa da una densa foschia di fumo di sigaretta e in cui risuonavano i fischi e i colpi dei flipper e le note metalliche di un jukebox. Lei mi aveva fatto accendere, poi si era presentata e mi aveva proposto di unirmi al suo gruppo. Avevamo bevuto vodka e birra, e più tardi era stata lei a tenermi sollevati i capelli mentre vomitavo nella tazza del gabinetto. «A questo punto siamo decisamente amiche» aveva detto ridendo mentre mi rialzavo. «Non lo farei per chiunque, sai.» L'avevo ringraziata, e senza sapere per quale motivo, come se spiegasse ciò che avevo appena fatto, le avevo confidato che mio padre era morto. «Cazzo!» aveva esclamato lei e, in quello che doveva essere il primo dei suoi numerosi, improvvisi passaggi dallo stupore alcolico all'efficienza compassionevole, mi aveva portata in camera sua, dove avevamo sgranocchiato pane tostato e bevuto caffè nero ascoltando i suoi dischi e parlando delle nostre vite finché si era fatto giorno.

Addossati a un muro e ai piedi del letto c'erano diversi dipinti, e gli album da disegno erano sparsi per tutta la stanza. «Sei un'artista?» le avevo chiesto, e lei aveva annuito. «È per questo che sono iscritta qui.» Ricordavo che mi aveva detto che studiava Belle Arti. «Finirò per fare l'insegnante, ovviamente, ma nel frattempo bisogna pur sognare, no?» Ero scoppiata a ridere. «E tu? Cosa stai studiando?» Lettere, le avevo risposto. «Ah!» aveva esclamato. «Quindi hai intenzione di scrivere romanzi o di insegnare?» Aveva riso, non in modo antipatico, ma io non le avevo parlato del racconto a cui stavo lavorando in camera mia prima di scendere. «Non lo so» avevo

risposto. «Suppongo di essere come te.» Lei aveva riso di nuovo. «Be', a noi!» aveva esclamato, e mentre brindavamo a caffè avevo avuto la sensazione, per la prima volta da mesi, che forse le cose sarebbero finalmente andate meglio.

Tutto questo lo ricordavo. Era stato spossante, lo sforzo di volontà con cui avevo sondato il vuoto della mia memoria alla ricerca del più piccolo dettaglio in grado di scatenare un ricordo. Ma le memorie della mia vita coniugale? Scomparsi. Leggere le mie parole non aveva smosso nemmeno il più infimo residuo. Era come se Ben e io non fossimo mai andati a Parliament Hill, ma non solo: come se non fosse accaduto nulla di ciò che Ben mi aveva raccontato lassù.

«Ricordo alcune cose» ho spiegato al dottor Nash. «Memorie di quand'ero giovane, cose che mi sono tornate in mente ieri. Ci sono ancora, e con altri dettagli. Ma non rammento nulla di quello che abbiamo fatto ieri. O sabato. Posso cercare di raffigurarmi la scena che descrivo nel mio diario, ma so che non è un ricordo. So che la sto semplicemente immaginando.» Il dottor Nash ha annuito. «Non ha nessun ricordo di sabato? Nessun particolare di cui ha preso nota ma che le è rimasto anche in mente? La serata, per esempio?» Ho ripensato a ciò che avevo scritto sul momento in cui eravamo andati a letto. Mi sono resa conto di sentirmi in colpa. In colpa per il fatto che, malgrado la sua gentilezza, non ero riuscita a concedermi a mio marito. «No» ho mentito. «Niente.» Mi sono chiesta cosa avrebbe potuto fare di diverso perché io desiderassi riceverlo fra le mie braccia, perché mi lasciassi amare. Fiori? Cioccolatini? Doveva dare fondo al repertorio romantico ogni volta che aveva voglia di fare sesso, come se fosse sempre la prima volta? Mi sono resa conto che gli sono preclusi i normali canali di seduzione. Non può nemmeno suonare la prima canzone che abbiamo ballato al nostro matrimonio, o ricreare la nostra prima cena fuori, perché io non le ricordo. E in ogni caso sono sua moglie; non dovrebbe essere costretto a sedurmi come se ci fossimo appena conosciuti ogni volta che vuole fare l'amore.

Ma capita mai che lo lasci fare, o addirittura che desideri farlo io stessa? Mi sveglio mai con una consapevolezza sufficiente perché possa esistere un desiderio non forzato?

«Non ricordo nemmeno Ben» ho detto al dottor Nash. «Stamattina non avevo idea di chi fosse.» Lui ha annuito. «E le piacerebbe saperlo?» Per poco non gli ho riso in faccia. «Ma certo!» ho risposto. «Voglio ricordare il mio passato. Voglio sapere chi sono. Chi ho sposato. Fa tutto parte della stessa cosa.» «Certo» ha detto lui. Ha esitato, poi ha appoggiato i gomiti sulla scrivania e ha intrecciato le dita davanti al volto come se stesse riflettendo con cura su cosa dire o come dirlo. «Il suo racconto è incoraggiante. Indica che i ricordi non sono perduti del tutto. Che non è un problema di conservazione ma di accesso.» Ho riflettuto un istante, poi ho detto: «Vuol dire che i miei ricordi ci sono, ma che io non riesco a raggiungerli?».

Lui ha sorriso. «Sì, se preferisce.» Ho provato un moto di frustrazione, di impazienza. «E come faccio a ricordare di più?» Il dottor Nash si è rilassato sulla sedia e ha consultato la sua cartella. «La settimana scorsa,» ha detto «il giorno in cui le ho dato il diario, ha scritto che le avevo mostrato una foto della sua casa d'infanzia? Gliel'ho lasciata, mi sembra.» «Sì» ho risposto. «L'ho scritto.» «Dopo aver visto la foto ha dato l'impressione di ricordare molte più cose di quando le avevo chiesto di parlare di quella casa senza mostrarle nessuna immagine.» Una pausa. «E anche questo non è sorprendente. Ma vorrei vedere cosa accade se le faccio vedere immagini del periodo di cui non ricorda niente. Voglio vedere se le torna in mente qualcosa.» Per un istante

ho esitato, non sapendo bene dove saremmo andati a parare; ma ero perfettamente consapevole di non avere scelta.

«Okay» ho risposto.

«Bene! Per oggi guarderemo una sola immagine.» Nash ha estratto una foto dal fondo della cartella, ha aggirato la scrivania e mi si è seduto accanto. «Prima di guardare: ricorda qualcosa del suo matrimonio?» Già sapevo che era tutto inutile: per quanto mi riguardava, il mio matrimonio con l'uomo accanto al quale mi ero svegliata stamattina non era semplicemente mai avvenuto.

«No» ho risposto. «Niente.» «Ne è sicura?» Ho annuito. «Sì.» Nash ha posato la foto sulla scrivania davanti a me. «Si è sposata qui» ha detto picchiettandovi sopra con un dito. Era l'immagine di una chiesa. Piccola, con un tetto basso e un campanile minuscolo. Mi era del tutto estranea.

«Niente?» Ho chiuso gli occhi e ho cercato di svuotare la mente.

Acqua. La mia amica. Un pavimento di piastrelle bianche e nere. Nient'altro.

«No. Non ricordo di averla mai vista.» Nash è sembrato deluso. «Sicura?» Ho richiuso gli occhi. Nero. Ho cercato di pensare al giorno delle mie nozze, di immaginare Ben e io in abiti nuziali, in posa sul prato davanti alla chiesa, ma non ho visto nulla. Nessun ricordo. Ho sentito un'ondata di tristezza. Come qualunque altra sposa, dovevo aver passato settimane a pianificare le nozze, scegliendo l'abito e aspettando ansiosa le modifiche, prenotando il parrucchiere, pensando al trucco. Mi sono immaginata mentre mi tormentavo sul menu, sceglievo gli inni da leggere, selezionavo i fiori, nella speranza che la giornata mantenesse le mie impossibili aspettative. E ora non ho modo di sapere se l'abbia fatto. Mi è stato tolto tutto, è stata cancellata ogni traccia. Tutto tranne l'uomo che ho sposato.

«Sì» ho risposto. «Non c'è nulla.» Il dottor Nash ha messo via la fotografia. «Secondo gli appunti presi durante la sua prima terapia, vi siete sposati a Manchester» ha detto. «La chiesa si chiama St Mark's. La foto è recente, è l'unica che sono riuscito a trovare, ma immagino che da allora il suo aspetto non sia cambiato di molto.» «Non ci sono foto del nostro matrimonio» ho detto, una domanda e al tempo stesso un'affermazione.

«No. Sono andate perdute. In un incendio, a quanto pare.» Ho annuito. Sentirglielo dire ha in qualche modo consolidato l'idea, facendola sembrare più reale. Quasi come se l'essere un dottore gli desse un'autorevolezza che Ben non aveva.

«Quando mi sono sposata?» ho chiesto.

«Dovrebbe essere successo a metà degli anni Ottanta.» «Prima del mio incidente.» Il dottor Nash è parso a disagio. Mi sono chiesta se gli avessi mai parlato dell'incidente che mi aveva fatto perdere la memoria.

«È al corrente della causa della sua amnesia?» «Sì. Ne ho parlato con Ben. L'altro giorno. E lui mi ha detto tutto. L'ho scritto sul diario.» Ha annuito. «E che cosa prova?» «Non ne sono sicura» ho detto. La verità era che non avevo alcun ricordo dell'incidente, e che per questo non mi sembrava reale. Tutto ciò che conservavo erano gli effetti. Il modo in cui mi aveva ridotta. «Sento che dovrei odiare la persona che mi ha fatto questo» ho ripreso. «Visto soprattutto che l'ha passata liscia, che non è mai stato punito per avermi ridotta così. Per avermi rovinato la vita. Ma la cosa strana è che in realtà non lo odio. Non ci riesco. Non riesco a immaginarlo, a raffigurarmelo. È come se non esistesse nemmeno.» Nash è parso di nuovo deluso. «È questo che pensa?» mi ha chiesto. «Che la sua vita è stata rovinata?» «Sì» ho risposto dopo alcuni

istanti. «Sì, è questo che penso.» Lui non ha detto nulla. «Non è così?» Non so cosa mi aspettavo che facesse o dicesse. Suppongo che una parte di me avrebbe voluto sentirgli dire che mi sbagliavo, che la mia vita valeva la pena di essere vissuta. Ma lui non l'ha fatto. Si è limitato a guardarmi, e mi sono resa conto che ha degli occhi bellissimi. Azzurri, scheggiati di grigio.

«Mi dispiace, Christine» ha detto. «Mi dispiace. Ma sto facendo il possibile, e penso di poterla aiutare. Sul serio. Ci deve credere.» «Ci credo» ho risposto. «Ci credo.» Ha messo la mano sopra la mia, dove l'avevo posata sulla scrivania. Era pesante, calda. Mi ha stretto le dita, e per un istante ho provato imbarazzo per lui e per me; ma poi l'ho guardato in faccia, e l'espressione triste che vi ho visto mi ha fatto capire che il suo era il gesto di un giovane che conforta una donna più vecchia di lui. Nient'altro.

«Mi scusi» ho detto. «Devo andare in bagno.» Quando sono tornata aveva versato del caffè e ci siamo seduti di nuovo ai due lati della scrivania a sorseggiarlo. Sembrava restio a incrociare il mio sguardo; insisteva a sfogliare le carte sulla scrivania, tergiversando in preda a un evidente disagio. Sulle prime ho pensato che fosse imbarazzato per avermi preso la mano, ma poi ha alzato gli occhi e ha detto: «Christine, volevo chiederle una cosa. Due, in realtà». Ho annuito. «Anzitutto, ho deciso di scrivere una ricerca sul suo caso. È piuttosto insolito, e penso che diffondere i dettagli nella comunità scientifica possa rivelarsi molto utile. Le dispiace?» Ho guardato le riviste mediche accatastate in disordine sugli scaffali attorno a noi. Era così che intendeva fare carriera? È per questo che sono qui? Per un attimo ho considerato l'idea di dirgli che preferivo non utilizzasse la mia storia, ma alla fine ho semplicemente scosso la testa. «No» ho detto. «Va bene.» Lui ha sorriso. «Bene. La ringrazio. Ora ho una domanda. O meglio una sorta di idea. Un tentativo che vorrei fare. Che ne pensa?» «Di cosa si tratta?» ho ribattuto. Ero preoccupata, ma anche lieta che stesse finalmente per rivelarmi cos'aveva in mente.

«Be', secondo la sua cartella, da sposati lei e Ben avete continuato a vivere nella casa in cui già abitavate, nella zona est di Londra.» Ha fatto una pausa, e di punto in bianco ho sentito una voce che doveva appartenere a mia madre. Vivere nel peccato: un rimprovero, uno scuotimento del capo che diceva tutto. «Poi, più o meno un anno dopo, vi siete trasferiti in un'altra casa. Dove siete rimasti fin quasi al giorno in cui lei è finita in ospedale.» Nash ha esitato. «È abbastanza vicina a quella in cui vivete adesso.» Ho cominciato a capire cosa avrebbe potuto propormi. «Ho pensato che uscendo adesso potremmo passare di lì mentre la accompagno a casa. Che ne dice?» Che ne dicevo? Non lo sapevo. Era una risposta quasi impossibile. Sapevo che era un'idea ragionevole, che avrebbe potuto aiutarmi in un modo indefinibile che nessuno dei due era ancora in grado di capire, eppure ero riluttante. Era come se il mio passato sembrasse all'improvviso pericoloso. Un luogo che forse sarebbe stato imprudente visitare.

«Non ne sono sicura» ho risposto.

«Ci ha vissuto diversi anni.» «Lo so, ma...» «Potremmo soltanto passarci davanti. Non è necessario entrare.» «Entrare?» ho ripetuto. «Ma come...?» «Sì» ha ammesso lui. «Ho scritto alla coppia che abita lì adesso, abbiamo parlato al telefono. Hanno detto che se la può aiutare, saranno più che lieti di fargliela visitare.» Ero sorpresa. «Davvero?» ho chiesto.

Lui ha distolto leggermente lo sguardo. È stato un gesto rapido, ma sufficiente a farmi capire che era imbarazzato. Mi sono chiesta se nascondesse altro. «Sì» ha

risposto. Poi: «Non mi espongo così per tutti i miei pazienti». Non ho detto nulla, e lui ha sorriso. «Penso davvero che potrebbe aiutarla, Christine.» Cos'altro potevo fare?

Avevo intenzione di dedicarmi al mio diario durante il tragitto, ma non è stato lungo e quando Nash ha parcheggiato avevo appena finito di rileggere l'ultimo paragrafo. La casa era simile a quella da cui eravamo partiti stamattina, quella in cui vivo, come devo continuamente ripetermi, con i suoi mattoni rossi, le finiture in legno verniciato, il bovindo e il giardinetto ben curato. Sembrava semmai più grande, e una finestra nel sottotetto suggeriva la presenza di una mansarda abitabile che noi non avevamo. Facevo fatica a capire come mai avessimo lasciato questa casa per trasferirci in un'abitazione quasi identica a pochi chilometri di distanza. Me ne sono resa conto soltanto dopo un istante: ricordi. Ricordi di una vita migliore prima dell'incidente, quando eravamo felici e conducevamo un'esistenza normale. Ben doveva averne, anche se io li avevo perduti.

A un tratto ero certa che la casa mi avrebbe rivelato qualcosa. Che mi avrebbe rivelato il passato.

«Voglio entrare» ho detto.

Mi fermo qui, per il momento. Vorrei scrivere il resto, ma è importante, troppo importante per farlo in fretta e furia, e Ben rientrerà a casa fra poco. È già in ritardo; è sceso il buio, in strada echeggiano i tonfi delle portiere che sbattono a mano a mano che la gente rientra dal lavoro. Le automobili rallentano davanti a casa nostra, e presto una di esse sarà quella di Ben. Meglio che mi fermi adesso e metta il diario al sicuro nell'armadio. Continuerò più tardi.

Stavo chiudendo il coperchio della scatola quando ho sentito la chiave di Ben nella serratura. Appena è entrato in casa mi ha chiamato, e io ho risposto che sarei scesa subito. Malgrado non avessi motivo di nascondere il fatto che avevo aperto l'armadio, l'ho richiuso con delicatezza e sono scesa da mio marito.

È stata una serata frammentaria. Sentivo il richiamo costante del mio diario. Mentre cenavamo mi chiedevo se sarei riuscita a scrivere qualcosa prima di lavare i piatti; mentre lavavo i piatti mi chiedevo se fosse il caso di fingere un mal di testa e andare a scrivere appena finito. Ma poi, dopo che ho messo ordine in cucina, Ben mi ha detto di avere del lavoro da sbrigare e si è ritirato nel suo studio. Ho tirato un sospiro di sollievo e gli ho detto che sarei andata a letto.

Adesso sono qui. Sento Ben, il ticchettio della sua tastiera, e ammetto che è un suono confortante. Ho letto quello che avevo scritto prima che Ben rientrasse e riesco ancora una volta a rivedermi nella situazione di questo pomeriggio, seduta in macchina davanti a una casa in cui avevo vissuto. Posso riprendere il racconto.

E successo in cucina.

Una donna, Amanda, ha risposto al ronzio insistito del campanello, accogliendo il dottor Nash con una stretta di mano e me con uno sguardo a metà strada fra la pietà e l'attrazione. «E lei dev'essere Christine» ha detto inclinando la testa e porgendomi la mano ben curata. «Accomodatevi!» Ha chiuso la porta alle nostre spalle. Portava una camicetta color crema e gioielli d'oro. Si è presentata e ha detto: «Restate pure quanto volete, d'accordo? Finché ne avete bisogno».

Ho annuito e mi sono guardata intorno. Ci trovavamo in un ingresso luminoso, ricoperto di moquette. I raggi del sole penetravano dai pannelli delle finestre, illuminando un vaso di tulipani su un tavolino da parete. Si è creato un lungo silenzio imbarazzato. «È una casa deliziosa» ha detto alla fine Amanda, e per un istante è stato

come se il dottor Nash e io fossimo potenziali acquirenti e lei un'agente immobiliare ansiosa di concludere un affare. «L'abbiamo comprata una decina d'anni fa e l'adoriamo. È così luminosa. Vogliamo passare in soggiorno?» L'abbiamo seguita nella sala. Era un locale spartano, raffinato. Non ho avvertito nulla, neppure un vago senso di familiarità; avrebbe potuto essere una stanza qualsiasi di una casa qualsiasi in una città qualsiasi.

«Grazie di averci concesso questa visita» ha detto il dottor Nash.

«Oh, si figuri!» ha risposto lei con un curioso sbuffo dal naso. L'ho immaginata a cavallo, o alle prese con una composizione floreale.

«Avete fatto molte modifiche all'arredamento, da quando ci abitate?» ha chiesto lui.

«Oh, qualcosa qua e là.» Ho guardato il parquet levigato e i muri bianchi, il divano color crema, le stampe di arte moderna appese alla parete. Ho ripensato alla casa da cui ero uscita qualche ora prima; non avrebbe potuto essere più diversa.

«Ricorda che aspetto aveva quando siete arrivati?» ha domandato il dottor Nash.

Amanda ha sospirato. «Solo vagamente, temo. C'era la moquette. Una specie di color biscotto, mi sembra. E c'era la carta da parati. A righe, se non ricordo male.» Ho cercato di immaginarmi la stanza sulla base della sua descrizione. Niente. «C'era anche un caminetto che abbiamo fatto togliere. Adesso lo rimpiango. Era un pezzo originale.» «Christine?» è intervenuto il dottor Nash. «Le ricorda qualcosa?» Ho scosso la testa e lui ha ripreso: «Potremmo dare un'occhiata anche al resto della casa?».

Siamo saliti al piano superiore. C'erano due stanze. «Giles lavora molto a casa» ha spiegato Amanda mentre entravamo in quella sul davanti. Era dominata da una scrivania, da alcuni schedari e da una quantità di libri. «Penso che i proprietari precedenti la usassero come camera da letto.» Mi ha guardata, ma io non ho detto nulla. «E leggermente più grande dell'altra, ma Giles non riesce a dormirci. Per il traffico.» Ha fatto una pausa. «È architetto.» Di nuovo non ho aperto bocca. «Una bella coincidenza,» ha proseguito «visto che anche l'uomo che ci ha venduto la casa era un architetto. Sono andati subito d'accordo. Credo che il collegamento ci abbia fatto risparmiare qualche migliaio di sterline.» Un'altra pausa. Mi sono chiesta se si aspettasse le nostre congratulazioni. «Giles sta aprendo un suo studio.» Un architetto, ho pensato. Non un insegnante come Ben. Non potevano essere queste le persone a cui aveva venduto la casa. Ho cercato di immaginare la stanza con un letto al posto della scrivania dal piano di cristallo, con moquette e carta da parati invece delle assi di legno sverniciato e delle pareti bianche.

Il dottor Nash si è voltato verso di me. «Vede qualcosa?» Ho scosso la testa. «No. Niente. Non ricordo nulla.» Abbiamo visitato l'altra stanza, poi il bagno. Non è successo nulla, e così siamo scesi in cucina. «Gradite una tazza di tè?» ha chiesto Amanda. «Non è un disturbo, davvero. È già pronto.» «No, grazie» ho risposto. Era un locale severo, spigoloso. I pensili erano bianchi e cromati, il banco sembrava una lastra di cemento. Un vaso di limette forniva l'unica macchia di colore. «Temo sia quasi ora di andare.» «Capisco» ha detto Amanda. La sua allegra efficienza sembrava svanita, rimpiazzata dalla delusione. Mi sono sentita in colpa; evidentemente aveva sperato che una visita a casa sua si sarebbe rivelata una cura miracolosa. «Potrei avere un bicchiere d'acqua?» ho chiesto.

Amanda si è illuminata in volto. «Ma certo!» ha esclamato. «Glielo prendo subito!» Ed è stato allora, quando ho preso il bicchiere che mi stava porgendo, che ho visto la scena.

Sia Amanda sia il dottor Nash erano scomparsi. Ero sola. Sul banco della cucina c'era un pesce ancora crudo, bagnato e scintillante, posato su un piatto ovale. Ho sentito una voce. Una voce maschile. Era la voce di Ben, ho pensato, ma in qualche modo più giovane. «Bianco o rosso?» mi ha chiesto, e voltandomi l'ho visto entrare in una cucina. Era la stessa in cui mi trovavo con il dottor Nash e Amanda, ma le pareti avevano un colore diverso. Ben aveva due bottiglie di vino, una per mano, ed era lo stesso Ben ma più magro, con meno capelli grigi e un paio di baffi. Era nudo, e il suo pene semieretto ciondolava comicamente a ogni passo. La sua pelle era liscia, tesa sui muscoli delle braccia e del petto, e a un tratto ho avvertito un violento moto di desiderio. Mi sono vista trasalire, ma in realtà ridevo.

«Bianco, credo?» ha detto lui ridendo insieme a me; poi ha posato entrambe le bottiglie sul tavolo e mi si è avvicinato. Le sue braccia mi hanno circondata, e un attimo dopo avevo chiuso gli occhi e aperto la bocca quasi involontariamente, e ci stavamo baciando, e potevo sentire la pressione del suo pene sull'inguine e la mia mano che vi si avvicinava. E mentre lo baciavo pensavo: devo ricordarmi di questo, di ciò che si prova. Devo metterlo nel libro. È questo che voglio scrivere.

Mi sono abbandonata al suo abbraccio, premendo il mio corpo contro il suo, e le sue mani hanno cominciato a spogliarmi, a cercare la cerniera del vestito. «Smettila!» ho detto. «Non...» Ma anche se dicevo di no, se gli chiedevo di fermarsi, sentivo di desiderarlo più di chiunque altro avessi mai desiderato. «Saliamo,» ho detto «presto.» E già stavamo uscendo dalla cucina strappandoci i vestiti di dosso e salivamo verso la camera da letto con la moquette grigia e la carta da parati a disegni azzurri, e io non smettevo un istante di pensare: sì, è di questo che dovrei scrivere nel mio prossimo romanzo, sono queste le sensazioni che voglio catturare.

A un tratto sono inciampata. Un suono di vetri infranti, e le immagini davanti a me sono svanite. Era come se la bobina di un film si fosse esaurita, e i fotogrammi sullo schermo fossero stati rimpiazzati da una luce sfarfallante e dalle ombre dei granelli di polvere. Ho riaperto gli occhi.

Ero sempre nella stessa cucina, ma ora davanti a me c'era il dottor Nash e dietro di lui Amanda, ed entrambi mi guardavano preoccupati e ansiosi. A un tratto mi sono resa conto che avevo lasciato cadere il bicchiere.

«Christine» ha detto il dottor Nash. «Christine, sta bene?» Non ho risposto. Non avevo idea di come stavo. Per quanto ne sapessi, era la prima volta che ricordavo mio marito.

Ho chiuso gli occhi, cercando di richiamare la visione. Mi sono sforzata di rivedere il pesce, il vino, mio marito con i baffi, nudo, il pene ciondolante, ma è stato inutile. Il ricordo era scomparso, evaporato come se non fosse mai esistito, o come se fosse stato cancellato dal presente.

«Sì,» ho risposto «sto bene, ho...» «Che cosa è successo?» ha domandato Amanda. «Come si sente?» «Ho ricordato qualcosa» ho risposto. Amanda si è portata le mani alla bocca, e sul suo viso si è dipinta la gioia.

«Davvero?» ha esclamato. «Magnifico! Che cosa? Cos'ha ricordato?» «Prego...» è intervenuto il dottor Nash. Ha fatto un passo in avanti e mi ha presa per un braccio, facendo scricchiolare i vetri rotti sotto i piedi.

«Mio marito» ho detto. «Qui. Ho ricordato mio marito...» Sul viso di Amanda si è dipinta la delusione. "Tutto qui?" sembrava dire.

«Dottor Nash?» ho ripreso. «Ho ricordato Ben!» Ho cominciato a tremare.

«Bene» ha risposto lui. «Bene! Eccellente!» Insieme mi hanno portata in salotto, facendomi sedere sul divano. Amanda mi ha portato una tazza di tè caldo e un biscotto su un piattino. Non capisce, mi sono detta. Non può capire. Ho ricordato Ben. Me stessa da giovane. Noi due insieme. Ora so che eravamo innamorati. Non sono più costretta a credergli sulla parola. È importante. Molto più importante di quanto lei potrà mai capire.

Per l'intero tragitto fino a casa mi sentivo elettrizzata. Pervasa da una grande energia nervosa. Guardavo il mondo esterno, quello strano, misterioso mondo sconosciuto, e non vedevo una minaccia ma una possibilità. Il dottor Nash mi ha detto che secondo lui stavamo davvero facendo progressi. Sembrava elettrizzato anche lui. «Ottimo» continuava a ripetere. «Ottimo.» Non sapevo bene se lo dicesse per me o per se stesso e la sua carriera. Ha detto che vorrebbe farmi fare una risonanza magnetica, e quasi senza riflettere ho accettato. Mi ha anche dato un telefono cellulare, dicendomi che prima era della sua ragazza. È diverso da quello che mi ha dato Ben. È più piccolo, e si apre a portafoglio a rivelare la tastiera e lo schermo all'interno. «A noi non serve più» ha spiegato. «Mi può chiamare in qualsiasi momento. Ogni volta che c'è una cosa importante. Lo tenga sempre con sé. La chiamerò a questo numero per ricordarle del diario.» Tutto questo è successo alcune ore fa. Ora mi rendo conto che Nash mi ha dato il telefono per potermi chiamare all'insaputa di Ben. L'ha ammesso lui stesso. «L'altro giorno ha risposto Ben. La situazione potrebbe diventare delicata. Questo faciliterà le cose.» L'ho preso senza fare obiezioni.

Ho ricordato Ben. Ho ricordato che lo amavo. Presto sarà a casa. Forse più tardi, quando andremo a letto, mi farò perdonare il rifiuto dell'altra sera. Mi sento viva. Traboccante di possibilità.

Martedì 13 novembre È pomeriggio. Presto Ben rientrerà da un'altra giornata di lavoro. Sono seduta con questo diario davanti a me. Un uomo, il dottor Nash, mi ha chiamata all'ora di pranzo e mi ha detto dove l'avrei trovato. Quando mi ha telefonato ero in salotto, e all'inizio non ho creduto che mi conoscesse davvero. «Guardi nella scatola da scarpe nell'armadio» ha detto alla fine. «Troverà un libro.» Non gli credevo, ma lui è rimasto in linea mentre controllavo, e aveva ragione. Nella scatola, avvolto nella carta velina, c'era il mio diario. L'ho sollevato come se fosse fragile, ho salutato il dottor Nash, mi sono inginocchiata a terra davanti all'armadio e l'ho letto. Dalla prima all'ultima parola.

Ero tesa, anche se non sapevo perché. Il diario mi sembrava una cosa proibita, pericolosa, ma forse era solo per la cura con cui l'avevo nascosto Continuavo ad alzare lo sguardo dalle pagine per controllare l'ora, e quando ho sentito il motore di un'auto che passava davanti a casa l'ho addirittura chiuso e riawolto precipitosamente nella carta velina. Ma ora sono tranquilla.

Sto scrivendo queste righe nel bovindo della camera da letto. Mi sento a mio agio qui, come se fosse un angolo in cui mi siedo spesso. Riesco a vedere tutta la strada, in una direzione fino a un filare di alberi alti dietro cui si intravede un parco, nell'altra fino a una schiera di case e a un'altra via più trafficata. Potrei decidere di tenere Ben all'oscuro del diario, ma se anche lo scoprisse, mi rendo conto, non accadrebbe nulla di terribile. È mio marito. Posso fidarmi di lui.

Ho riletto il brano in cui descrivo l'eccitazione che ho provato ieri mentre tornavo a casa. Ora è scomparsa. Ora mi sento soddisfatta. Calma. In strada passa qualche auto. Di tanto in tanto si vede qualcuno a piedi, un uomo che cammina fischiettando, una

giovane mamma che porta il suo bambino al parco e più tardi torna a casa. In lontananza, un aereo in fase di atterraggio sembra quasi immobile nel cielo.

Le case di fronte sono vuote, il silenzio in strada è rotto soltanto dall'uomo che fischietta e dai latrati di un cane scontento. Il trambusto del mattino, con la sua sinfonia di porte sbattute, saluti cantilenanti e motori su di giri, si è dileguato. Mi sento sola al mondo.

Comincia a piovere. Grosse gocce colpiscono la finestra davanti alla mia faccia, vi aderiscono per un istante e poi, insieme alle altre, cominciano la loro lenta discesa. Poso la mano sul vetro freddo.

Quante cose mi separano dal resto del mondo.

Ho letto della visita alla casa in cui vivevo con mio marito. Possibile che quelle parole siano state scritte solo ieri? Non sembrano appartenermi. Ho letto anche del giorno di cui mi sono ricordata. Del bacio a mio marito nella casa che avevamo comprato insieme, e se chiudo gli occhi riesco a rivederlo. Sulle prime è vago, sfocato, ma poi l'immagine si mette a fuoco con un tremolio e diventa di un'intensità quasi intollerabile. Mio marito che mi strappa i vestiti di dosso. Ben che mi stringe, i suoi baci che diventano sempre più appassionati e profondi. Ricordo che quella sera non mangiammo il pesce e non bevemmo il vino; dopo aver fatto l'amore, restammo a letto più che potemmo, le nostre gambe intrecciate, la mia testa sul suo petto, la sua mano che mi carezzava i capelli, il suo seme che mi si seccava sulla pancia. Non dicevamo una parola. La felicità ci avvolgeva come una nuvola.

«Ti amo» disse Ben. Bisbigliava come se non avesse mai pronunciato quelle parole prima di allora, e malgrado dovesse averlo fatto chissà quante volte, in quel momento sembravano nuove. Proibite, pericolose.

Alzai gli occhi su di lui, sulla barba ispida attorno al mento, sulle labbra carnose e la sagoma del naso appena sopra. «Ti amo anch'io» sussurrai come se le parole fossero fragili. Lui mi strinse a sé e mi baciò con dolcezza. La testa, la fronte. Chiusi gli occhi e lui mi sfiorò le palpebre con le labbra. Mi sentivo al sicuro, a mio agio. Come se lì, contro il suo corpo, fosse l'unico luogo in cui mi sentissi a casa. L'unico in cui avessi mai desiderato trovarmi. Restammo in silenzio per un po', stringendoci come se condividessimo un'unica pelle, un unico respiro. Mi sembrava che il silenzio potesse far durare quel momento in eterno, ma che nemmeno l'eternità sarebbe bastata.

Fu Ben a spezzare l'incantesimo. «Devo andare» disse, e io aprii gli occhi e gli presi la mano. Era calda, morbida. Me la portai alle labbra e la baciai. Sapeva di vetro e di terra.

«Di già?» dissi.

Lui mi baciò di nuovo. «Sì. È più tardi di quanto pensi. Perderò il treno.» Mi sentii sprofondare. La separazione sembrava impensabile. Insopportabile. «E se restassi un po' di più?» dissi. «E se prendessi il prossimo?» Lui rise. «Non posso, Chris. Lo sai.» Lo baciai di nuovo. «Lo so» dissi. «Lo so.» Dopo che se ne fu andato feci una doccia. Rimasi sotto a lungo, insaponandomi lentamente, sentendo l'acqua sulla pelle come se fosse una sensazione nuova. In camera mi profumai, poi indossai camicia da notte e vestaglia e scesi in sala da pranzo.

Era immersa nel buio. Accesi la luce. Sul tavolo davanti a me c'era una macchina per scrivere con un foglio bianco già infilato fra i rulli, e accanto una piccola pila di fogli a faccia in giù. Mi sedetti davanti alla macchina e cominciai a battere sui tasti.

Capitolo due.

A quel punto esitai. Non sapevo cosa scrivere, come cominciare. Sospirai, posando le dita sulla tastiera. Il contatto mi sembrava naturale; i tasti erano freschi e lisci, modellati sulle curve dei miei polpastrelli. Chiusi gli occhi e ripresi a scrivere.

Le mie dita danzavano sulla tastiera in modo automatico, quasi indipendenti dal pensiero. Quando riaprii gli occhi, avevo scritto una sola frase.

Lizzy non sapeva cos'aveva fatto, né cosa avrebbe potuto fare per rimediare.

La guardai. Era solida. Campeggiava sulla pagina.

Che schifezza, pensai. Ero furiosa. Sapevo di poter fare di meglio. L'avevo già fatto due estati prima, quando le parole si riversavano fuori da me e si posavano sulla pagina come coriandoli, dando forma alla mia storia. Ma ora? Ora c'era qualcosa che non andava. La lingua era diventata solida, rigida. Dura.

Presi una matita e tracciai una riga sulla frase. Dopo averla cancellata mi sentii subito meglio, ma adesso ero di nuovo al punto di prima, senza un inizio.

Mi alzai, presi una sigaretta dal pacchetto che Ben aveva lasciato sul tavolo e l'accesi. Aspirai una boccata profonda, trattenni il fumo nei polmoni e poi lo soffiai. Per un attimo rimpiansi che non fosse erba e mi chiesi dove avrei potuto procurarmene per la prossima volta. Mi versai da bere, vodka liscia in un bicchiere da whisky, e bevvi una sorsata. Sarebbe dovuta bastare. Blocco dello scrittore, pensai. Come avevo fatto a trasformarmi in un fottuto cliché?

L'ultima volta. Come avevo fatto l'ultima volta? Andai davanti agli scaffali di libri che coprivano la parete della sala da pranzo e, con la sigaretta che mi penzolava dalle labbra, presi un volume dal ripiano più alto. Doveva esserci qualche indizio, giusto?

Posai la vodka e mi rigirai il libro fra le mani. Sfiorai la copertina con le dita come se fosse un oggetto delicato e le feci scorrere delicatamente sul titolo. Per gli uccelli del mattino, diceva. Christine Lucas. Aprii il volume e lo sfogliai.

L'immagine è scomparsa. Ho riaperto gli occhi. La stanza in cui mi trovavo sembrava grigia e scialba, ma il mio respiro era spezzato. Ho fatto appena in tempo a registrare la sorpresa di essere stata una fumatrice quando è stata rimpiazzata da qualcos'altro. Era vero? Avevo scritto un romanzo? Era stato pubblicato? Mi sono alzata, e il diario è scivolato a terra. Se era così, significava che ero stata qualcuno, una persona con una sua vita, con obiettivi, ambizioni e successi. Mi sono precipitata giù per le scale.

Era vero? Stamattina Ben non me ne aveva parlato. Non aveva detto nulla sul fatto che fossi una scrittrice. Avevo letto la parte del diario sulla passeggiata a Parliament Hill, dove mi aveva raccontato che al momento dell'incidente facevo la segretaria.

Ho perlustrato la libreria del salotto. Dizionari. Un atlante. Una guida al fai da te. Alcuni romanzi in edizione rilegata, non letti a giudicare dal loro stato. Ma niente di mio. Nulla che potesse suggerire che avessi pubblicato un romanzo. Mi sono guardata intorno, inquieta. Dev'essere qui, ho pensato. Per forza. Ma poi mi è venuta in mente un'altra cosa. Forse la mia visione non era stata un ricordo ma un'invenzione. Forse, non avendo una storia vera da conservare e considerare, la mia mente ne aveva creata una tutta sua. Forse il mio subconscio aveva deciso che ero stata una scrittrice perché era quello che avevo sempre voluto essere.

Sono tornata di corsa al primo piano. Le mensole nello studio erano piene di schedari e manuali di informatica. La mattina, esplorando la casa, non avevo visto libri in nessuna delle due camere da letto. Per un istante ho esitato, poi ho visto il computer davanti a me, scuro e silenzioso. Sapevo cosa fare, pur ignorando come l'avessi

scoperto. L'ho acceso, ho sentito il ronzio sotto la scrivania e dopo un istante ho visto accendersi lo schermo. Una musichetta in crescendo è fuoriuscita gracchiando dal piccolo altoparlante su un lato del monitor, seguita da un'immagine. Una fotografia di noi due sorridenti. Davanti ai nostri volti si è aperto un riquadro con la scritta Username, e appena sotto un altro: Password.

Nella mia visione battevo a macchina senza guardare la tastiera, e le mie dita danzavano come per istinto. Ho posizionato il cursore lampeggiante sulla finestra Username e ho portato le mani sopra la tastiera. Era vero? Sapevo scrivere a macchina? Ho posato le dita sui tasti. Hanno cominciato a muoversi senza il minimo sforzo, i mignoli cercavano le lettere giuste, le altre li seguivano a ruota. Ho chiuso gli occhi e senza pensarci ho cominciato a scrivere, ascoltando solo il suono del mio respiro e il ticchettio di plastica dei tasti. Quando ho finito ho guardato il risultato, quello che avevo scritto nella finestra. Mi aspettavo una sequenza di lettere senza senso, ma quello che ho letto mi ha sbalordita.

Pochi sforzan quel gambo di vite.

Ho fissato lo schermo. Era vero. Sapevo scrivere a macchina senza guardare i tasti. Forse la mia visione non era un'invenzione ma un ricordo.

Forse avevo scritto un romanzo.

Sono corsa in camera da letto. Non aveva senso. Per un attimo ho avuto la sensazione quasi insostenibile di essere sul punto di impazzire. Il romanzo sembrava esistere e al tempo stesso non esistere, sembrava essere reale e insieme immaginario. Non ricordavo nulla, né della trama né dei personaggi, non sapevo nemmeno perché gli avessi dato quel titolo, eppure mi sembrava reale, quasi battesse dentro di me come un cuore.

E perché Ben non me ne aveva parlato? Perché non ne aveva tenuto una copia in bella mostra? Lo vedevo nascosto nei meandri della casa, avvolto nella carta velina, chiuso in una scatola in soffitta o nello scantinato. Perché?

A un tratto mi è venuta in mente una spiegazione.

Ben mi aveva detto che facevo la segretaria. Forse l'unica ragione per cui ero capace di scrivere a macchina era quella.

Ho pescato uno dei cellulari dalla borsa, senza nemmeno badare a quale fosse o addirittura chi stessi chiamando. Mio marito o il mio dottore? Entrambi mi sembravano estranei. Ho aperto il telefono, ho fatto scorrere il menu fino a trovare un nome conosciuto e ho premuto il tasto della chiamata.

«Dottor Nash?» ho detto quando ho sentito rispondere. «Sono Christine.» Lui ha fatto per dire qualcosa, ma l'ho interrotto. «Mi ascolti. Ho mai scritto qualcosa?» «Chiedo scusa?» ha detto lui. Sembrava confuso, e per un istante ho avuto la sensazione di aver commesso un errore terribile. Mi sono addirittura chiesta se sapesse chi ero, ma poi lui ha aggiunto: «Christine?».

Ho ripetuto la mia domanda. «Ho appena ricordato qualcosa. Ho ricordato che scrivevo, anni fa, poco dopo aver conosciuto Ben, penso. Un romanzo. Ho mai scritto un romanzo?» Nash non sembrava aver capito. «Un romanzo?» «Sì. Mi sembra di ricordare che da piccola volessi diventare scrittrice. Mi chiedevo se avessi mai scritto qualcosa. Ben mi ha raccontato che facevo la segretaria, ma pensavo...» «Non gliel'ha detto?» mi ha interrotta. «Quando ha perso la memoria stava lavorando al suo secondo romanzo. Il primo era già stato pubblicato, e con un certo successo. Non direi che fosse

stato un bestseller, ma di sicuro aveva avuto un suo seguito.» Le parole vorticavano una nell'altra. Un romanzo.

Di successo. Pubblicato. Era vero, il mio ricordo corrilspondeva alla realtà. Non sapevo cosa dire. Cosa pensare.

Ho salutato il dottor Nash e sono salita a scrivere queste righe.

La sveglia sul comodino segna le dieci e mezza. Immagino che Ben stia per venire a letto ma continuo a scrivere. Dopo cena gli ho parlato. Avevo passato un pomeriggio agitato, aggirandomi da una stanza all'altra, guardando ogni cosa come se la vedessi per la prima volta, domandandomi perché avrebbe dovuto cancellare in modo così completo ogni traccia anche di un successo così modesto. Non aveva senso. Se ne vergognava? Ne era imbarazzato? Avevo scritto di lui, della nostra vita insieme? Oppure il motivo era qualcosa di peggio? Qualcosa di più oscuro che ancora non vedevo?

Prima che arrivasse ero decisa a chiederglielo esplicitamente, ma ora? Ora non sembrava più possibile. Sarebbe stato come accusarlo di aver mentito.

Mi sono sforzata di mantenere un tono distaccato. «Ben?» ho cominciato. «Come mi mantenevo?» Lui ha alzato gli occhi dal giornale. «Avevo un lavoro?» «Sì» ha risposto. «Per un po' hai fatto la segretaria. Subito dopo il matrimonio.» Ho cercato di controllare il mio tono di voce. «Davvero? Ho la sensazione che un tempo desiderassi scrivere.» Ben ha ripiegato il giornale, dedicandomi la sua completa attenzione.

«La sensazione?» «Sì. Di sicuro da bambina mi piaceva leggere. E mi sembra di ricordare che desiderassi diventare scrittrice.» Ben ha teso la mano sul tavolo da pranzo e ha preso la mia. Il suo sguardo era pieno di tristezza. Di disappunto. "Che peccato" sembrava dire. "Che sfortuna. Suppongo che ora non lo sarai mai." «Ne sei sicuro?» ho ripreso. «Perché mi sembra di ricordare...» Lui mi ha interrotta. «Christine,» ha detto «per favore. Te lo sei immaginato...» Per il resto della serata sono rimasta zitta, ascoltando soltanto i pensieri che mi echeggiavano in testa. Perché avrebbe dovuto farlo? Perché avrebbe dovuto fingere che non avessi mai scritto una singola parola? Perché? Lo guardavo mentre russava piano sul divano. Perché non gli avevo detto che sapevo di aver scritto un romanzo? Avevo davvero così poca fiducia in lui? Avevo ricordato i nostri abbracci, i sussurri d'amore mentre fuori calava il buio. Come eravamo passati da quella scena a questa?

Ma poi ho cominciato a immaginare cosa sarebbe accaduto se avessi trovato una copia del mio romanzo in un armadietto o in fondo all'ultimo scaffale. Non avrebbe significato altro che questo: Guarda quanto in basso sei caduta. Guarda cos'eri in grado di fare prima che un'automobile su una strada ghiacciata ti strappasse tutto, rendendoti peggio che inutile.

Non sarebbe stato un bel momento. Mi sono vista in preda a una crisi isterica, più ancora di questo pomeriggio quando se non altro la consapevolezza era stata graduale, provocata da un ricordo a lungo cercato. Avrei gridato, avrei pianto, e gli effetti avrebbero potuto essere devastanti.

Non c'è da stupirsi che Ben non me ne voglia parlare. Me lo immagino mentre rimuove tutte le copie e le brucia sul barbecue in veranda prima di decidere cosa dirmi. Come reinventare al meglio il mio passato per renderlo tollerabile. Cosa avrei dovuto credere per il resto dei miei giorni.

Ma ora non ha più senso. Ora so la verità. La mia verità, una verità che non mi è stata raccontata ma che ho ricordato. E che adesso è scritta, impressa su questo diario, se non nella mia memoria, ma comunque permanente.

So che il libro che sto scrivendo (il mio secondo, mi dico con un moto d'orgoglio) potrebbe essere pericoloso oltre che necessario. Non è finzione. Potrebbe rivelare cose che farebbero meglio a restare ignote. Segreti che non dovrebbero vedere la luce del giorno.

Eppure la mia penna continua a percorrere la pagina.

Mercoledì 14 novembre Questa mattina ho chiesto a Ben se avesse mai avuto i baffi. Ero ancora confusa, non sapevo bene cosa fosse vero e cosa no. Mi ero svegliata presto, e a differenza di altri giorni non mi sentivo bambina. Ero un'adulta con una sua sessualità. L'interrogativo nei miei pensieri non era "Perché sono a letto con un uomo?", ma "Chi è e che cosa abbiamo fatto?". In bagno mi ero guardata allo specchio inorridita, ma le fotografie attorno alla cornice sembravano far risuonare una nota di verità. Avevo letto il nome dell'uomo, Ben, e mi era parso in qualche modo familiare. La mia età, il mio matrimonio sembravano cose che mi venivano ripetute, non rivelate per la prima volta. Sepolte, ma non in profondità.

Il dottor Nash mi ha chiamato subito dopo che Ben è andato al lavoro. Mi ha ricordato il mio diario e mi ha detto che più tardi sarebbe passato a prendermi per accompagnarmi a fare la risonanza, dopodiché ho letto le mie pagine. C'erano alcune cose che mi sembrava ancora di ricordare, e interi brani che avevo la sensazione di aver scritto. Era come se qualche residuo di memoria fosse sopravvissuto alla notte.

Forse è per questo che dovevo essere certa che il contenuto del diario fosse vero. E così ho chiamato Ben.

«Ben» ho esordito quando mi ha detto che non era occupato. «Hai mai avuto i baffi?» «Che domanda strana!» ha esclamato. Ho sentito il tintinnio di un cucchiaino contro una tazza e l'ho immaginato mentre versava lo zucchero nel caffè con il giornale aperto davanti. Ho provato un moto di disagio. Non sapevo bene quanto rivelare.

«E solo che...» ho cominciato. «Ho avuto un ricordo, credo.» Silenzio. «Un ricordo?» «Penso di sì.» Sono riandata con la mente alle cose che avevo scritto l'altro giorno (i baffi, il suo corpo nudo, la sua erezione) e ai ricordi di ieri. Noi due a letto che ci baciavamo. Le scene si sono illuminate brevemente, poi sono riaffondate nel buio. A un tratto ho avuto paura. «Mi è parso di ricordarti con i baffi.» Ben ha riso, e ho sentito che posava la tazza. Mi è sembrato che il pavimento mi cedesse sotto i piedi. Forse tutto quello che avevo scritto era falso. Dopo tutto, mi sono detta, sono una romanziera. O lo ero.

Mi sono resa subito conto che era un ragionamento superficiale. Un tempo scrivevo storie, quindi anche l'idea di essere stata una romanziera poteva essere una di esse. Nel qual caso non avevo mai scritto una storia in vita mia. Mi sentivo girare la testa.

Ma la sensazione era stata autentica, mi sono detta. E in più sapevo scrivere a macchina senza guardare i tasti. O avevo scritto di saperlo fare...

«Li avevi?» ho insistito disperata. «È solo che... è importante.» «Vediamo» ha detto Ben. L'ho immaginato mentre chiudeva gli occhi e si mordeva il labbro in una parodia della concentrazione. «Sì, suppongo di averli avuti per un po'» ha ripreso. «Un periodo brevissimo, anni fa. Non ricordo bene...» Una pausa, poi: «Sì, sì, è vero. Probabilmente li ho avuti. Per una settimana o giù di lì. Molto tempo fa».

«Grazie» ho esclamato sollevata. Il terreno su cui poggiavo i piedi sembrava un po' più solido.

«Tutto bene?» ha chiesto Ben, e io gli ho risposto di sì.

Il dottor Nash è passato a prendermi a mezzogiorno. Mi aveva consigliato di mangiare qualcosa, ma io non avevo fame. Ero nervosa, suppongo. «Vedremo un mio collega» mi ha spiegato in macchina. «Il dottor Paxton.» Non ho detto nulla. «È un esperto di risonanza magnetica funzionale su pazienti con problemi come i suoi. Stiamo lavorando insieme.» «Okay» ho risposto. Eravamo a bordo della sua auto, bloccati nel traffico. «Ieri le ho telefonato?» gli ho chiesto. Ha risposto di sì.

«Ha letto il suo diario?» «Quasi tutto. Ho saltato alcuni punti. È già piuttosto lungo.» Sembrava interessato. «Quali sezioni ha saltato?» Ci ho riflettuto un istante. «Ci sono parti che mi sembrano note. Ho come la sensazione che non facciano altro che ricordarmi cose che già so. Che già ricordo...» «Bene.» Mi ha rivolto un'occhiata. «Molto bene.» Ho avvertito un'ondata di soddisfazione. «Per quale motivo l'ho chiamata, ieri?» «Voleva sapere se aveva davvero scritto un romanzo.» «E l'ho fatto? L'ho scritto?» Lui mi ha guardata di nuovo. «Sì» ha risposto. «Sì, l'ha scritto.» Il traffico si è mosso e siamo ripartiti. Ho provato un moto di sollievo. Ora sapevo che ciò che avevo annotato sul diario era vero. Mi sono rilassata.

Il dottor Paxton era più vecchio di quanto mi aspettassi. Portava una giacca di tweed, e dalle orecchie e dal naso gli sbucavano folti ciuffi di peli bianchi. Sembrava oltre l'età pensionabile.

«Benvenuta al Vincent Hall Imaging Centre» ha detto dopo che il dottor Nash ci ha presentati; poi, senza distogliere gli occhi dai miei, ha ammiccato e mi ha stretto la mano. «Non si preoccupi» ha aggiunto. «È molto meno imponente di quanto sembri dal nome. Prego, si accomodi. Lasci che glielo mostri.» Siamo entrati nell'edificio. «Siamo legati all'ospedale e all'università» ha spiegato mentre superavamo l'ingresso principale. «Il che può essere sia un vantaggio sia una disgrazia.» Non sapevo cosa volesse dire e ho atteso che proseguisse, ma lui non ha aggiunto nulla. Ho sorriso.

«Davvero?» ho detto. Stava cercando di aiutarmi, volevo essere gentile.

«Tutti pretendono» ha risposto ridendo «e nessuno vuole pagare.» Siamo entrati in una sala d'attesa. Era disseminata di sedie vuote, di copie delle stesse riviste che Ben aveva lasciato a casa per me («Radio Times» e «Hello!», a cui qui si aggiungevano «Country Life» e «Marie Claire») e di bicchieri di plastica usati. Sembrava che ci fosse appena stata una festa e che tutti se ne fossero andati di gran fretta. Il dottor Paxton si è fermato davanti a un'altra porta. «Vuole vedere la stanza dei bottoni?» «Sì, grazie.» «La risonanza magnetica funzionale è una tecnica abbastanza nuova» ha spiegato dopo che siamo entrati. «Ne ha mai sentito parlare?» Ci trovavamo in uno stanzino illuminato soltanto dal bagliore spettrale di una batteria di monitor. Una parete era interamente occupata da una finestra affacciata su un altro locale dominato da un enorme macchinario cilindrico da cui sbucava fuori un lettino, come una lingua. Ho cominciato a sentirmi intimorita. Non sapevo nulla di quei macchinari. Senza memoria, come avrei potuto?

«No» ho ammesso.

Paxton ha sorriso. «Mi perdoni. La risonanza magnetica è una procedura piuttosto comune. È un po' come fare una radiografia di tutto il corpo. Qui usiamo alcune delle stesse tecniche, ma in realtà studiamo il funzionamento del cervello in piena attività.» A questo punto è intervenuto il dottor Nash, per la prima volta da diversi minuti e in

un tono di voce sommesso, quasi timido. Mi sono chiesta se avesse soggezione di Paxton o se volesse fare buona impressione a tutti i costi.

«Se un paziente ha un tumore al cervello, dobbiamo trovare il tumore, scoprire quale parte del cervello ha colpito. In quel caso si tratta di un esame strutturale. Quello che la risonanza magnetica funzionale ci consente di fare è vedere quale parte del cervello il soggetto usa per svolgere certe funzioni. Nel suo caso, vogliamo vedere come processa la memoria.» «Quali parti si accendono, per così dire» ha ripreso Paxton. «Dove scorre l'energia.» «E potrebbe essere utile?» ho domandato.

«La nostra speranza è che ci possa aiutare a stabilire dove si trova il danno» ha risposto il dottor Nash. «Cos'è accaduto. Perché non funziona nel modo giusto.» «E tutto questo mi farà riacquistare la memoria?» Ha esitato, poi ha detto: «Lo speriamo».

Mi sono tolta la fede e gli orecchini e li ho riposti in un vassoio di plastica. «Dovrà metterci anche la borsa» ha detto il dottor Paxton; poi mi ha domandato se avessi qualche piercing. «Sapesse quante ne vediamo, mia cara» ha soggiunto quando ho scosso la testa. «Ora, il vecchio bestione è un po' rumoroso. Dovrà infilarsi questi.» Mi ha dato due tappi di cera gialla. «Pronta?» Ho esitato. «Non lo so.» Cominciavo a sentire una paura strisciante. La stanza sembrava più angusta e più buia, e al di là del vetro il macchinario incombeva minaccioso. Avevo la sensazione di averlo già visto, o se non proprio quello, un altro uguale. «Non ne sono sicura» ho detto.

Il dottor Nash mi si è avvicinato. Mi ha posato la mano sul braccio.

«È totalmente indolore» ha spiegato. «Solo un po' rumoroso.» «Non è pericoloso?» «Assolutamente no. Io sarò qui, da questa parte del vetro. Non la perderemo mai di vista.» Dovevo sembrare ancora incerta, perché è intervenuto anche il dottor Paxton: «Non si preoccupi. È in buone mani, mia cara. Andrà tutto bene». L'ho guardato, e lui ha aggiunto con un sorriso: «Provi a pensare che i suoi ricordi siano andati persi, relegati in qualche angolo della sua mente. Con questa macchina non facciamo altro che cercare di scoprire dove sono».

Faceva freddo, malgrado le coperte in cui mi avevano avvolta, ed era buio, tranne che per una spia rossa lampeggiante nella stanza e uno specchio sospeso circa cinque centimetri sopra la mia testa e inclinato a riflettere lo schermo di un computer situato altrove. Oltre ai tappi di cera avevo un paio di cuffie attraverso cui mi avrebbero parlato, così avevano detto, ma per il momento sentivo soltanto un ronzio lontano, il suono del mio respiro pesante e i battiti sordi del mio cuore.

Nella mano destra stringevo un bulbo di gomma pieno d'aria. «Lo prema se deve dirci qualcosa» mi aveva detto il dottor Paxton. «Se parla non riusciremo a sentirla.» Accarezzavo la superficie gommosa e aspettavo. Avrei voluto chiudere gli occhi, ma mi avevano raccomandato di tenerli aperti e guardare lo schermo. Due zeppe di gommapiuma mi immobilizzavano la testa; non sarei riuscita a muovermi nemmeno se avessi voluto. La coperta mi copriva come un sudario.

Un momento di silenzio, poi uno scatto. Così forte che malgrado i tappi mi ha fatto trasalire. Ne è seguito un altro, poi un terzo. Un suono profondo, non sapevo se dall'interno della macchina o della mia testa. Un pesante bestione che si sveglia, il momento di quiete prima dell'attacco. Ho chiuso il pugno attorno al bulbo di gomma, decisa a non premerlo, poi ho sentito un suono simile a un allarme o a un trapano, insistito e assordante, così intenso da farmi tremare dalla testa ai piedi. Ho chiuso gli occhi.

Una voce all'orecchio. «Christine» ha detto. «Può aprire gli occhi, per favore?» Dunque in qualche modo potevano vedermi. «Non si preoccupi, va tutto bene.» Bene? ho ripetuto fra me. Che ne sanno loro di cosa va bene? Che ne sanno di cosa significhi essere me, qui distesa, in una città che non ricordo, con individui che non conosco? Sto fluttuando, ho pensato, completamente priva di ancoraggio, alla mercé del vento.

Una voce diversa. Il dottor Nash. «Riesce a guardare le immagini? Pensi a quello che sono e lo dica, ma solo a se stessa. Non ad alta voce.» Ho aperto gli occhi. Il piccolo specchio sopra di me rifletteva una serie di disegni in bianco e nero. Un uomo. Una scala. Una sedia. Un martello. Li ho nominati fra me a mano a mano che comparivano, poi sullo schermo sono apparse le parole: Grazie! Ora rilassati! Mi sono ripetuta anche quelle per tenermi occupata, chiedendomi al tempo stesso come ci si potesse rilassare nel ventre di un macchinario come quello.

Sullo schermo sono comparse altre istruzioni. Ricorda un evento passato, e appena sotto: Una festa.

Ho chiuso gli occhi.

Ho cercato di pensare alla serata che mi era tornata in mente mentre guardavo i fuochi d'artificio insieme a Ben. Ho cercato di vedermi sul tetto con la mia amica, di sentire il fracasso della festa sotto di noi, di assaporare i fuochi d'artificio nell'aria.

Ho visto alcune immagini, ma non mi sono sembrate reali. Si capiva che le stavo inventando, non le ricordavo.

Ho cercato di rivedere Keith, il modo in cui mi aveva ignorata, ma senza successo. Quei ricordi erano di nuovo perduti. Sepolti come per sempre, anche se adesso so che esistono e che sono chiusi da qualche parte.

Ho cominciato a pensare alle feste dell'infanzia. I compleanni con mia madre, mia zia e mia cugina Lucy. Twister. Scaricabarile. Il gioco delle sedie. Le belle statuine. Mia madre con sacchetti di caramelle da incartare per i premi. Tramezzini senza crosta con carne in scatola e pasta d'acciughe. Zuppa inglese e gelatina.

Ho visto un vestito bianco con le maniche ornate di gale, calze increspate e scarpe nere. Sono ancora bionda e sono seduta a un tavolo davanti a una torta con le candeline. Trattengo il respiro, mi sporgo in avanti, soffio. Il fumo sale nell'aria.

A un tratto sono subentrati i ricordi di un'altra festa. Sono a casa mia, affacciata alla finestra della mia camera. Sono nuda, ho circa diciassette anni. In strada ci sono lunghe file di tavoli su cavalletti, carichi di salsicce, panini, caraffe di spremuta d'arancia. La Union Jack sventola ovunque, i festoni pendono da tutte le finestre. Blu. Rossi. Bianchi.

Ci sono bambini in costume (pirati, maghi, vichinghi) e gli adulti cercano di organizzarli in squadre per una corsa con l'uovo e il cucchiaio. Vedo mia madre dall'altra parte della strada, sta allacciando un mantello al collo di Matthew Soper, e appena sotto la mia finestra mio padre è seduto su una sdraio con un bicchiere di spremuta.

«Torna a letto» dice una voce. Mi volto. Dave Soper è seduto sul mio letto singolo, sotto il poster delle Slits. Il lenzuolo bianco è attorcigliato attorno a lui, chiazzato di sangue. Non gli avevo detto che era la mia prima volta.

«No» rispondo. «Alzati! Ti devi rivestire prima che rientrino i miei.» Lui ride, ma senza cattiveria. «Dai!» , Mi infilo i jeans. «No» ripeto prendendo una maglietta. «Alzati, per piacere.» Sembra deluso. Non pensavo che sarebbe accaduto (il che non significa che non lo volessi), e ora vorrei stare sola. Lui non c'entra nulla.

«Okay» dice alzandosi. Il suo corpo è pallido e magro, il suo pene quasi assurdo. Distolgo gli occhi mentre si riveste, guardo fuori dalla finestra. Il mio mondo è cambiato, mi dico. Ho varcato una linea, e non posso più tornare indietro. «Allora ciao» dice lui, ma io non rispondo. Non torno a voltarmi finché non se n'è andato.

Una voce all'orecchio mi ha riportata al presente. «Bene. Adesso altre immagini, Christine» ha detto il dottor Paxton. «Le guardi una per una e dica tra sé cosa o chi mostrano. Pronta?» Ho deglutito a fatica. Cosa mi avrebbero mostrato? Chi? Cosa sarebbe potuto accadere di male?

Sì, mi sono detta, e abbiamo cominciato.

La prima fotografia era in bianco e nero. Una bambina di quattro, cinque anni in braccio a una donna. La piccola indicava qualcosa e stavano entrambe ridendo, e sullo sfondo, leggermente sfocata, si vedeva una recinzione e appena al di là una tigre coricata a terra. Una madre, mi sono detta. Una figlia. Allo zoo. Poi ho guardato meglio la bambina e sono rimasta scioccata nel vedere che ero io, e che la donna era mia madre. Mi è mancato il respiro. Non ricordavo di aver mai visitato uno zoo, ma quella foto provava che ci ero stata. "Io" mi sono detta in silenzio rammentando le istruzioni. "Mia madre. " Ho fissato lo schermo cercando di imprimere a fuoco l'immagine nella mia memoria, ma questa è svanita cedendo il posto a un'altra, di nuovo di mia madre, più vecchia ma a prima vista non abbastanza da aver bisogno del bastone a cui si appoggiava. Sorrideva ma sembrava esausta, e i suoi occhi erano scavati nel volto magrissimo. Mia madre, ho pensato di nuovo, e un'altra parola mi è sorta spontanea: sofferente. Ho chiuso senza volerlo gli occhi e ho dovuto fare uno sforzo per riaprirli. Ho stretto leggermente le dita sul bulbo di plastica.

A un tratto le immagini hanno cominciato a succedersi in fretta, e io ne ho riconosciute solo alcune. Una era dell'amica che avevo già visto nei miei ricordi, e con un brivido di eccitazione me ne sono resa conto quasi all'istante. Era proprio come me l'ero immaginata, con un paio di vecchi jeans e una maglietta, la sigaretta in bocca, i capelli rossi spettinati. Un'altra immagine la mostrava con i capelli corti e tinti di nero e un paio di occhiali scuri sollevati sulla testa. Subito dopo c'era una fotografia di mio padre ai tempi della mia infanzia, sorridente, felice, mentre leggeva il giornale in salotto, poi una in cui Ben e io eravamo insieme a una coppia che non riconoscevo.

Altre foto ritraevano sconosciuti. Una donna di colore in divisa da infermiera, un'altra in tailleur seduta davanti a una libreria che guardava l'obiettivo con aria severa da sopra gli occhiali a mezza luna. Un uomo dai capelli rossicci e dal volto tondeggiante, un altro con la barba. Un bambino di sei o sette anni che mangiava un gelato, e più avanti lo stesso bambino seduto a un banco e intento a disegnare. Un gruppo di persone in ordine sparso che fissavano l'obiettivo. Un bell'uomo dai capelli neri e leggermente lunghi, con un paio di occhiali dalla montatura nera a incorniciare due occhi assottigliati e una cicatrice che gli percorreva un lato del viso. Le fotografie continuavano senza sosta, e io le osservavo e cercavo di collocarle, di capire come, o anche solo se, facessero parte del tessuto della mia vita. Facevo quello che mi era stato chiesto di fare. Andava tutto bene, eppure a un certo punto ho cominciato a provare una sensazione di panico. Il ronzio della macchina si è fatto sempre più acuto e sonoro fino a trasformarsi in un allarme, e a un tratto mi si è chiuso lo stomaco. Non riuscivo più a respirare; ho chiuso gli occhi e ho cominciato a sentire il peso della coperta come se fosse una lastra di marmo, come se stessi affogando.

Ho stretto la mano destra, ma le dita si sono chiuse sul nulla. Le unghie mi sono penetrate nella carne; avevo lasciato cadere il bulbo. Ho lanciato un grido, un verso inarticolato.

«Christine» ha detto una voce nel mio orecchio. «Christine.» Non riuscivo a capire chi fosse, o cosa volesse da me; ho gridato di nuovo, scalciando per cercare di liberarmi della coperta.

«Christine!» La voce era più forte, poi il suono della sirena è calato fino a spegnersi, una porta si è aperta di botto e nella stanza sono entrate delle voci, e poi mani su di me, sulle braccia, sulle gambe e ai lati del torace, e finalmente ho aperto gli occhi.

«Va tutto bene» mi ha detto all'orecchio il dottor Nash. «Ci sono qui io.» Dopo che mi hanno tranquillizzata e rassicurata e mi hanno restituito borsa, orecchini e fede nuziale, sono andata a bere un caffè con il dottor Nash. La mensa dava sul corridoio; era una piccola saletta con sedie di plastica arancione e tavolini di formica ingiallita. Vassoi di paste e panini stantii avvizzivano sotto le luci intense. Avevo i soldi in borsa, ma ho lasciato che il dottor Nash mi offrisse un caffè e una fetta di torta di carote e mentre pagava ho scelto un tavolino alla finestra. Fuori splendeva il sole, e le ombre si allungavano sul prato. L'erba era costellata di fiori viola.

Il dottor Nash ha fatto raschiare la sedia sotto il tavolo. Ora che eravamo di nuovo soli, sembrava molto più rilassato. «Ecco qui» ha detto posando il vassoio davanti a me. «Spero vada bene.» Ho visto che per lui aveva ordinato un tè; ha preso il contenitore al centro del tavolo e ha aggiunto lo zucchero al liquido sciropposo in cui galleggiava la bustina. Ho bevuto un sorso di caffè e ho tradito una smorfia. Era amaro e troppo caldo.

«Va benissimo» ho risposto. «La ringrazio.» «Mi dispiace» ha detto lui dopo un istante. Sulle prime ho pensato che si riferisse al caffè. «Non avevo idea che l'avrebbe trovata così fastidiosa.» «È claustrofobica. E rumorosa.» «Certo.» «E mi era sfuggito di mano il tasto di emergenza.» Non ha fatto commenti, limitandosi a mescolare il suo tè. Ha ripescato la bustina e l'ha posata sul vassoio. Ha bevuto un sorso.

«Cos'è successo?» ho chiesto.

«Difficile a dirsi. Ha avuto un attacco di panico. È tutt'altro che insolito. Lì dentro non è piacevole, come ha detto lei.» Ho guardato la mia fetta di torta. Intatta. Asciutta. «Le fotografie. Di chi erano? Dove le ha trovate?» «Erano immagini miste. Alcune le ho prese dalle sue cartelle cliniche. Ben le aveva donate anni fa. Due o tre avevo chiesto a lei di portarle per l'esame, mi aveva detto che erano fissate intorno allo specchio. Le altre le ho procurate io, di gente che lei non ha mai conosciuto. Quelle che chiamiamo verifiche. Le abbiamo mescolate. Alcune erano di persone che conosceva da bambina, persone che dovrebbe o potrebbe ricordare. Parenti. Compagni di scuola. Il resto apparteneva alla parte della sua vita che non ricorda. Il dottor Paxton e io stiamo cercando di scoprire se c'è una differenza nel modo in cui il suo cervello cerca di accedere ai ricordi dei diversi periodi. La reazione più forte l'ha avuta nei riguardi di suo marito, naturalmente, ma ha reagito anche con altri. Anche se non ricorda le persone del suo passato, i tracciati di eccitazione neurale sono comunque presenti.» «Chi era la donna con i capelli rossi?» ho chiesto.

Lui ha sorriso. «Una vecchia amica, forse?» «Sa come si chiama?» «Temo di no. Le foto erano nelle sue cartelle. Non erano contrassegnate.» Ho annuito. Una vecchia amica. Questo lo sapevo, ovviamente; era il suo nome che avrei tanto voluto scoprire.

«Ha detto che ho reagito nel vedere le foto, giusto?» «In alcuni casi, sì.» «È un buon segno?» «Prima di trarre conclusioni dovremo analizzare i risultati più nel dettaglio. È una procedura ancora nuova» ha spiegato. «Sperimentale.» «Capisco.» Ho tagliato un angolo della torta di carote. Era anch'essa troppo amara, la glassa esageratamente dolce. Per qualche istante siamo rimasti in silenzio. Gli ho offerto la torta e lui ha fatto segno di no toccandosi lo stomaco. «Devo stare attento!» ha detto, malgrado non vedessi ancora alcun motivo di preoccuparsi. Era quasi piatto, anche se sembrava il tipo d'uomo che avrebbe potuto ritrovarsi con la pancetta. Ma era ancora giovane, e i danni dell'età non l'avevano quasi sfiorato.

Ho pensato al mio corpo. Non sono grassa e nemmeno sovrappeso, eppure mi sorprende. Quando mi siedo, assume una forma diversa da quella che mi aspetterei. Le mie natiche si afflosciano, le cosce si toccano quando incrocio le gambe. Mi sporgo in avanti verso la tazza di caffè e i seni mi si muovono nel reggipetto, quasi a ricordarmi la loro esistenza. Nella doccia sento un lieve tremolio della pelle sotto le braccia, appena percettibile. Sono più grossa di quanto pensi, occupo più spazio di quanto creda. Non sono più una bambina, piccola e compatta, la pelle tesa sulle ossa, e nemmeno un'adolescente con i primi strati di grasso sul corpo.

Ho guardato la torta che nessuno mangiava e mi sono domandata cosa accadrà in futuro. Forse continuerò a espandermi. Diventerò paffuta e poi grassa, gonfiandomi sempre più come un palloncino della festa. Oppure manterrò le dimensioni attuali ma senza mai abituarmi, guardandomi allo specchio mentre le rughe sul mio volto diventeranno sempre più marcate, la pelle delle mani si assottiglierà come una buccia di cipolla e io mi trasformerò gradualmente in una vecchia.

Il dottor Nash ha chinato la testa per grattarsi la nuca. Ho intravisto il cuoio capelluto, più evidente in una chiazza circolare sulla cima. Non se ne sarà ancora accorto, ho pensato, ma un giorno lo farà. Vedrà una sua fotografia di spalle, o si sorprenderà in un camerino di prova, o il suo parrucchiere farà un commento, o magari la sua compagna. L'età ci coglie tutti alla sprovvista, mi sono detta mentre lui alzava lo sguardo. In modi diversi.

«Ah» ha detto lui in un tono di allegria un po' forzata. «Le ho portato qualcosa. Un regalo. Be', non proprio, ma qualcosa che potrebbe farle piacere avere.» Ha allungato la mano verso il pavimento e ha preso la borsa. «Probabilmente ne ha già una copia» ha detto aprendola. Ha tirato fuori un pacchetto. «Ecco qua.» Nell'istante in cui l'ho preso in mano ho capito cos'era. Cos'altro poteva essere? Mi è sembrato pesante. L'aveva infilato in una busta imbottita chiusa con del nastro adesivo. Sopra aveva scritto il mio nome con un grosso pennarello nero. Christine. «È il suo romanzo» ha detto. «Quello che ha scritto lei.» Non sapevo bene come reagire. Una prova, ho pensato. La dimostrazione che ciò che ho scritto è vero, nell'eventualità che ne abbia bisogno domani.

La busta conteneva una copia di un libro. L'ho tirato fuori. Era un'edizione tascabile, non nuova. In copertina si distingueva il cerchio scuro di una tazza di caffè, i bordi delle pagine erano ingialliti dagli anni. Mi sono chiesta se Nash mi avesse dato la sua copia, se il libro fosse ancora in stampa. Reggendolo in mano mi sono rivista come mi ero vista l'altro giorno; più giovane, molto più giovane, mentre cercavo questo libro nel tentativo di trovare la strada per il successivo. In qualche modo sapevo che non aveva funzionato: il secondo romanzo non era mai stato completato.

«Grazie» ho detto. «Grazie.» Nash ha sorriso. «Di niente.» Me lo sono infilato sotto il cappotto, dove ha continuato a battere come un cuore per l'intero tragitto verso casa.

———

Non appena sono rientrata ho dato un'occhiata al romanzo, ma solo di sfuggita. Volevo scrivere tutto ciò che ricordavo prima dell'arrivo di Ben, ma non appena ho finito, ho riposto il diario nell'armadio e sono scesa di nuovo per guardare meglio il libro.

L'ho rigirato fra le mani. In copertina c'era l'illustrazione a pastello di una scrivania su cui campeggiava una macchina per scrivere. Sul carrello della macchina era appollaiato un corvo, che inclinava la testa quasi stesse leggendo il foglio di carta infilato fra i rulli. Sopra il corvo c'era il mio nome, e sopra ancora il titolo.

Per gli uccelli del mattino, diceva. Christine Lucas.

Ho aperto il libro con le mani che mi tremavano. Dopo il frontespizio c'era la pagina della dedica: A mio padre, c'era scritto. Mi manchi.

Ho chiuso gli occhi. Il tremolio di un ricordo. Ho visto mio padre in un letto illuminato da accecanti luci bianche; la sua pelle era trasparente, coperta da una patina di sudore, tanto che quasi scintillava. Ho visto una flebo nel suo braccio, un sacchetto di liquido trasparente appeso a un supporto, un vassoio di cartone, un tubetto di pillole. Un'infermiera che gli controllava il battito cardiaco e la pressione, lui che non si svegliava. Mia madre, seduta sul lato opposto del letto, che cercava di non piangere mentre io mi sforzavo di farlo.

A un tratto ho sentito un odore. Fiori recisi e terra profonda. Dolciastro, nauseante. Ho visto il giorno della cremazione. Io vestita di nero (tutt'altro che insolito, me ne rendo conto chissà come), ma in questo caso senza trucco. Mia madre seduta accanto a mia nonna. Le tende si aprono, la bara si allontana e io piango immaginando mio padre che si riduce in cenere. Mia madre mi stringe forte la mano, poi torniamo a casa a bere frizzantino da due soldi e mangiare tramezzini mentre il sole tramonta e lei si dissolve nella penombra.

Ho sospirato. L'immagine è svanita, ho aperto gli occhi. Il mio romanzo davanti a me.

Ho cominciato a sfogliarlo. Il frontespizio, la prima frase. Fu allora, avevo scritto, con il motore che gemeva e il piede destro premuto con forza sull'acceleratore, che lei lasciò andare il volante e chiuse gli occhi. Sapeva cosa sarebbe accaduto. Sapeva a cosa avrebbe portato. L'aveva sempre saputo.

Sono passata a metà libro, ho letto un paragrafo e poi un altro verso la fine.

Avevo scritto di una donna di nome Lou e di un uomo (suo marito, immagino) di nome George, e il romanzo sembrava svolgersi durante una guerra. Ho provato un moto di delusione. Non so cosa mi aspettassi (forse un po' di autobiografia?), ma a quanto sembrava il libro poteva fornirmi poche risposte.

In ogni caso, mi sono detta mentre lo giravo per guardare la quarta di copertina, se non altro l'avevo scritto e pubblicato.

Al posto della classica fotografia dell'autore c'era una breve nota biografica.

Christine Lucas è nata nel 1960 nel Nord dell'Inghilterra, diceva. Studia Lettere presso l'University College, a Londra, dove si è ormai stabilita. Questo è il suo primo romanzo.

Ho sorriso tra me e me, provando un'ondata di gioia e di orgoglio. Questo l'ho fatto io. Avrei voluto leggerlo, scoprirne i segreti, ma al tempo stesso non volevo. Temevo

che la realtà potesse cancellare la mia felicità. Se il romanzo mi fosse piaciuto, l'idea di non poterne scrivere un altro mi avrebbe rattristato; nel caso contrario avrei provato la frustrazione di non aver mai espresso il mio talento. Non sapevo quale delle due fosse più probabile, ma sapevo che un giorno non avrei resistito all'attrattiva della mia unica opera e l'avrei capito. Avrei fatto quella scoperta.

Ma non oggi. Oggi avevo qualcos'altro da scoprire, qualcosa di molto peggio della tristezza, di molto più doloroso della semplice frustrazione. Qualcosa di straziante.

Ho cercato di infilare di nuovo il libro nella busta. C'era dentro qualcos'altro. Un foglio di carta piegato in quattro di recente. Ho pensato che potesse interessarle! aveva scritto il dottor Nash.

L'ho aperto. In cima c'era un'altra scritta: Standard, 1986. Sotto c'era la copia di un articolo di giornale accanto a una foto. L'ho guardata per un secondo o due prima di rendermi conto che era una recensione del mio romanzo e che la donna nella foto ero io.

La mano con cui reggevo il foglio ha cominciato a tremare. Non so perché. Era una testimonianza vecchia di anni; qualunque fossero stati i suoi effetti, positivi o negativi, si erano persi nel tempo. Era il passato, le increspature che aveva causato erano ormai del tutto svanite. Eppure per me era importante. Com'era stato accolto il mio lavoro? Era stato un successo?

Ho dato una scorsa all'articolo, sperando di coglierne il tono prima di doverlo analizzare nei dettagli. Alcune parole mi sono balzate agli occhi. Per lo più erano positive. Ricercato. Sensibile. Abile. Umanità. Brutale.

Ho guardato la foto. Era in bianco e nero e mi ritraeva alla scrivania, il mio corpo inclinato verso l'obiettivo. La mia posa è strana; c'è qualcosa che mi mette a disagio, forse la persona dietro l'obiettivo o la posizione in cui sono seduta. Nonostante ciò, sorrido. I miei capelli sono lunghi e sciolti, e malgrado il bianco e nero sembrano più scuri di adesso, come se li avessi tinti di nero o se fossero bagnati. Dietro di me ci sono le portefinestre che danno sul patio, e appena visibile in un angolo c'è un albero spoglio. Sotto la foto c'è una didascalia. Christine Lucas nella sua casa di Londra Nord.

Mi sono resa conto che doveva essere la casa che avevo visitato con il dottor Nash. Per un attimo ho provato il desiderio quasi insopportabile di tornarvi con quella fotografia per convincermi che sì, era vero, allora ero esistita. Che ero proprio io.

Ma ovviamente lo sapevo già. Pur non potendolo più ricordare, sapevo che là, in quella cucina, mi era tornato in mente Ben. Ben e la sua erezione ballonzolante.

Ho sorriso e ho toccato la foto, ho fatto scorrere i polpastrelli in cerca di indizi come una cieca. Ho seguito il profilo dei miei capelli, sono passata sul mio viso. Nella foto sembravo a disagio, ma in qualche modo anche radiosa. Come se avessi un segreto e lo stessi conservando come un amuleto. Avevo pubblicato il mio romanzo, sì, ma c'era qualcos'altro, qualcosa di più.

Ho guardato meglio. Ho notato la curva dei seni nel vestito largo, il modo in cui tenevo un braccio davanti alla pancia. Un ricordo è emerso dal nulla: io in posa per il ritratto, il fotografo dietro il suo cavalletto, la giornalista con cui ho appena parlato del mio libro che si trattiene in cucina. Chiede come sta andando, e sia io sia il fotografo rispondiamo: «Bene!» e ridiamo allegri.

«Quasi finito» dice lui cambiando la pellicola. La giornalista si è accesa una sigaretta e non mi chiede se mi dà fastidio, ma solo se abbiamo un posacenere. La mia

irritazione dura solo un istante. La verità è che avrei una gran voglia di fumare, ma ho smesso da quando ho scoperto che...

Ho guardato di nuovo la foto e a un tratto ho capito. Ero incinta.

La mia mente si è fermata per un istante, poi ha preso a vorticare. Incespicava su se stessa, catturata nella morsa tagliente della rivelazione, il fatto che non solo aspettassi un bambino mentre mi facevo ritrarre nella sala da pranzo di casa mia, ma che lo sapessi e ne fossi felice.

Non aveva senso. Cos'era successo ? A questo punto mio figlio avrebbe dovuto avere... quanti anni? Diciotto? Diciannove? Venti?

Ma non c'è nessun bambino, ho pensato. Dov'è mio figlio?

Ancora una volta ho sentito che il mio mondo si capovolgeva. Quella parola: figlio. L'ho già pensata, mi sono detta con sicurezza. In qualche modo, nel profondo sapevo che il bambino che avevo avuto in pancia era un maschio.

Mi sono aggrappata ai bordi della sedia per mantenere l'equilibrio e in quell'istante un'altra parola è giunta in superficie ed è scoppiata come una bolla. Adam. Ho sentito che il mio mondo abbandonava un tracciato e ne imboccava un altro.

Avevo messo al mondo quel bambino. L'avevamo chiamato Adam. >.

Mi sono alzata e la busta con il romanzo è scivolata a terra. La mia mente lavorava frenetica, come un motore che avesse finalmente preso a girare, l'energia rimbalzava dentro di me come se volesse disperatamente trovare una via d'uscita. Nell'album di ricordi in salotto mio figlio non c'era, questo lo sapevo. Se sfogliandolo stamattina avessi visto una sua fotografia, me ne sarei ricordata. Avrei chiesto a Ben chi era. Lo avrei scritto sul diario. Ho infilato il ritaglio nella busta insieme al libro e sono corsa al piano di sopra. Sono entrata in bagno e mi sono fermata davanti allo specchio. Senza degnare di uno sguardo il mio volto ho perlustrato le immagini che lo circondavano, le fotografie che sono costretta a usare per ricostruire me stessa quando non ricordo nulla.

Io e Ben. Io da sola, Ben da solo. Noi due con un'altra coppia più anziana, immagino i suoi genitori. Io molto più giovane con una sciarpa al collo, sorridente mentre accarezzo un cane. Ma nessun segno di Adam. Nessun neonato, nessun bambino ai primi passi. Nessuna immagine del primo giorno di scuola, di un evento sportivo, di una vacanza. Nessuna foto mentre costruisce un castello di sabbia. Niente.

Non ha senso, ho pensato. Sono foto che fanno tutti e che nessuno getta via, giusto?

Devono essere qui, mi sono detta. Ho sollevato gli angoli delle foto per vedere se ne coprissero altre come strati geologici. Non c'era nulla. Soltanto le piastrelle chiare del muro, il vetro liscio dello specchio. Uno spazio vuoto.

Adam. Il nome mi vorticava in testa. Ho chiuso gli occhi e ho visto altre scene; apparivano di colpo, tremolavano per un istante e poi scomparivano, innescando la successiva. Ho visto Adam, i suoi capelli biondi che un giorno, lo sapevo, sarebbero diventati castani, la maglietta dell'Uomo Ragno che aveva voluto indossare finché era diventata troppo piccola e avevamo dovuto buttarla. L'ho visto che dormiva nella carrozzina e mi sono ricordata di aver pensato che era il bambino più perfetto del mondo, la cosa più perfetta che avessi mai incontrato. L'ho visto su una bicicletta azzurra, un triciclo di plastica, e in qualche modo sapevo che gliel'avevamo regalato per il suo compleanno e che lui non se ne sarebbe mai separato. L'ho visto in un parco, chino sul manubrio, sorridere mentre sfrecciava verso di me giù da una discesa, e un istante dopo l'ho visto ribaltarsi e volare a terra dopo che la bicicletta aveva colpito un

ostacolo sul terreno e si era piegata sotto di lui. Mi sono vista mentre lo reggevo in braccio piangente, gli pulivo il viso insanguinato e trovavo uno dei suoi dentini accanto a una ruota che non aveva ancora smesso di girare. L'ho visto mentre mi mostrava un disegno (una striscia azzurra a indicare il cielo, una chiazza verde per la terra e in mezzo tre figure indistinte e una minuscola casa) e ho visto il coniglietto di peluche che si portava dietro ovunque.

Sono tornata di colpo al presente, nel bagno di casa, ma ho richiuso subito gli occhi. Volevo ricordarlo a scuola, o adolescente, o vederlo insieme a me o a suo padre. Ma non ci riuscivo. Se cercavo di organizzarli, i miei ricordi scomparivano con un tremolio, come piume che cambiano direzione nel vento ogni volta che una mano cerca di afferrarle. L'ho visto invece mentre mangiava un gelato sgocciolante, poi con la faccia nera di liquirizia, poi addormentato sul sedile posteriore di un'auto. Non potevo fare altro che osservare i ricordi che si presentavano e altrettanto rapidamente scomparivano.

Ho avuto bisogno di tutta la forza di volontà che possedevo per non lanciarmi sulle foto davanti a me. Avrei voluto strapparle dal muro in cerca di prove dell'esistenza di mio figlio. Invece, quasi temessi che al minimo movimento le mie membra avrebbero potuto tradirmi, sono rimasta perfettamente immobile davanti allo specchio, ogni singolo muscolo del mio corpo in tensione.

Nessuna fotografia sulla mensola del caminetto. Nessuna cameretta da adolescente con le pareti tappezzate di popstar. Nessuna maglietta fra la biancheria sporca o fra il bucato da stirare. Nessuna scarpa da ginnastica malconcia sotto le scale. Anche se fosse andato via di casa sarebbe comunque rimasta una prova della sua esistenza, giusto? Una traccia qualsiasi.

Invece no, in questa casa non c'è niente. Con un brivido glaciale mi sono resa conto che è come se mio figlio non esistesse, come se non fosse mai esistito.

Non so quanto a lungo sono rimasta in bagno a pensare alla sua assenza. Dieci minuti? Venti? Un'ora? A un certo punto ho sentito una chiave che girava nella serratura dell'ingresso e il fruscio di Ben che si puliva le scarpe sullo zerbino. Non mi sono mossa. Lui è entrato in cucina, poi in sala da pranzo e infine mi ha chiamata, chiedendomi se andava tutto bene. Sembrava preoccupato, e la sua voce tradiva un'increspatura di tensione che stamattina non avevo percepito, ma mi sono limitata a borbottare che sì, sì, stavo bene. L'ho sentito andare in salotto e accendere la televisione.

Il tempo si è fermato. La mia mente si è svuotata di Ogni pensiero. Di tutto tranne che del bisogno di sapere cos'era successo a mio figlio, perfettamente controbilanciato dal terrore di ciò che avrei potuto scoprire.

Ho nascosto il mio romanzo nell'armadio e sono scesa.

Mi sono fermata fuori dal salotto. Ho cercato di calmare il respiro, ma non ci sono riuscita; era un rantolo bruciante. Non sapevo cosa dire a Ben, come rivelargli che ero al corrente di Adam. Mi avrebbe chiesto come l'avevo scoperto, e a quel punto cosa gli avrei risposto?

Ma non aveva importanza. Nulla aveva importanza, tranne sapere di mio figlio. Ho chiuso gli occhi, e quando ho riacquistato tutta la calma di cui pensavo sarei stata mai capace ho aperto la porta con delicatezza. L'ho sentita strisciare sulla moquette ruvida.

Ben non mi aveva sentita. Era seduto sul divano e guardava la televisione, in equilibrio sulle gambe aveva un piatto con mezzo biscotto. Mi sono sentita

sommergere da un'ondata di rabbia. Sembrava così rilassato e felice, con il sorriso sulle labbra. Poi si è messo a ridere. Avrei voluto lanciarmi su di lui, afferrarlo e gridare finché non mi avesse detto tutto, finché non mi avesse spiegato perché mi aveva nascosto l'esistenza del mio romanzo, di mio figlio. Avrei voluto imporgli di restituirmi tutto ciò che avevo perduto.

Ma sapevo che non sarebbe servito a nulla, e così ho dato un colpo di tosse. Un delicato colpetto che diceva: "Non vorrei disturbarti, ma...".

Ben mi ha vista e ha sorriso. «Tesoro!» ha esclamato. «Eccoti qui!» Sono entrata in sala. «Ben?» ho cominciato. La mia voce era tesa. La sentivo estranea. «Ben, ho bisogno di parlarti.» L'espressione di Ben si è dissolta nell'ansia. Si è alzato e ha fatto un passo verso di me, lasciando cadere il piatto a terra. «Che succede, amore? Stai bene?» «No» ho risposto. Lui si è fermato a circa un metro da me. Ha teso le braccia per accogliermi nella sua stretta, ma io non mi sono mossa.

«Che succede?» Ho guardato in faccia mio marito. Sembrava tranquillo, come se ci fosse già passato, come se fosse abituato a quelle crisi isteriche.

Non potevo più resistere senza pronunciare il nome di mio figlio. «Dov'è Adam?» ho domandato. Le parole mi sono uscite di bocca in un rantolo. «Dov'è?» Ben ha cambiato improvvisamente espressione. Era sorpreso? Scioccato? Ha deglutito.

«Dimmelo!» ho gridato.

Mi ha preso fra le braccia. Avrei voluto spingerlo via, ma non l'ho fatto. «Christine» ha detto. «Calmati, ti prego. Posso spiegarti tutto, va bene?» Avrei voluto rispondergli che no, non andava affatto bene, ma non ho detto nulla. Ho nascosto il volto, seppellendolo fra le pieghe della sua camicia.

Ho cominciato a tremare. «Dimmelo» ho detto. «Ti prego, dimmelo.» Eravamo seduti sul divano. Io in un angolo, lui nell'altro. Non volevo stare più vicina di così.

Avevamo parlato. Per minuti o per ore, non lo sapevo. Non volevo che Ben proseguisse. Non volevo che lo ripetesse, ma lui l'ha fatto.

«Adam è morto.» Ho avvertito uno spasmo. Ero contratta come un mollusco. Le sue parole erano taglienti come filo spinato.

Ho pensato alla mosca sul parabrezza mentre tornavamo da casa di mia nonna.

Ben ha ripreso a parlare. «Christine, amore. Mi dispiace tanto.» Ero furiosa. Furiosa con lui. "Bastardo" ho pensato, pur sapendo che non era colpa sua.

Mi sono sforzata di aprire bocca. «Come?» Lui ha sospirato. «Adam era nell'esercito.» Un torpore improvviso. Ogni emozione si è ritirata fino a lasciare soltanto il dolore. Un dolore ridotto a un unico punto.

Un figlio che nemmeno sapevo di avere, ed era diventato soldato. Un pensiero mi ha attraversata, assurdo. Cosa penserà mìa madre?

Ben ha ripreso a parlare, a frasi brevi e spezzate. «Era un Royal Marine. Di stanza in Afghanistan. È rimasto ucciso. L'anno scorso.» Ho deglutito a fatica. Avevo la gola secca.

«Perché?» ho chiesto, e poi: «Come?».

«Christine!» «Voglio saperlo» ho detto. «Ne ho bisogno.» Lui ha teso la mano per prendere la mia; l'ho lasciato fare, ma quando ho visto che non si avvicinava ho provato sollievo.

«Vuoi sapere proprio tutto?» Mi è esplosa la rabbia. Non ho potuto farci nulla. La rabbia e il panico. «Era mio figlio!» Ben ha distolto lo sguardo verso la finestra.

«Era a bordo di un mezzo corazzato» ha ripreso. Parlava piano, quasi bisbigliando. «Stavano scortando delle truppe. È esplosa una bomba a bordo strada. Un soldato è sopravvissuto, Adam e un altro non ce l'hanno fatta» Ho chiuso gli occhi, e anche la mia voce si è ridotta a un sussurro. «E morto sul colpo? Ha sofferto?» Ben ha sospirato di nuovo. «No» ha detto dopo un istante. «Non ha sofferto. Pensano che sia stato tutto molto rapido.» L'ho guardato, ma lui ha distolto gli occhi.

Stai mentendo, ho pensato.

Ho visto Adam che moriva dissanguato sul bordo di una strada e ho scacciato il pensiero concentrandomi sul nulla, sul vuoto.

La testa ha preso a girarmi. Domande. Domande che non osavo fare per paura che le risposte mi uccidessero. Com'era da bambino, da ragazzo, da adulto? Ci volevamo bene? Litigavamo? Era felice? Ero stata una brava madre?

E come aveva fatto quel bambino sul triciclo di plastica a farsi uccidere dall'altra parte del mondo?

«Che cosa ci faceva in Afghanistan?» ho chiesto. «Perché proprio lì?» Ben mi ha spiegato che siamo in guerra. Una guerra contro il terrore, ha detto, anche se non so cosa significhi. Ha detto che c'era stato un tremendo attacco in America. Erano morte migliaia di persone.

«E mio figlio è andato a morire in Afghanistan?» ho chiesto. «Non capisco.» «E complicato. Aveva sempre desiderato arruolarsi. Pensava di fare il suo dovere.» «Il suo dovere? E tu, forse, lo pensavi anche tu? Pensavi che stesse facendo il suo dovere? E io? Perché non l'hai convinto a fare qualcos'altro? Qualsiasi altra cosa?» «Christine, era quello che voleva.» Per un terribile momento sono stata sul punto di ridere. «Farsi uccidere? Era questo che voleva? Perché? Non lo conoscevo nemmeno.» Ben è rimasto zitto. Mi ha stretto la mano nella sua, poi una lacrima mi ha solcato il viso, calda come acido, seguita da una seconda e infine dalle altre. Le ho asciugate, temendo che se avessi cominciato a piangere non avrei mai smesso.

Ho sentito che la mia mente cominciava a chiudersi in se stessa, a svuotarsi, a ritrarsi nel nulla. «Non lo conoscevo nemmeno» ho ripetuto.

Più tardi, Ben è salito a prendere una cassetta e l'ha appoggiata sul tavolino davanti al divano.

«Queste cose le tengo di sopra» mi ha spiegato. «Per sicurezza.» Sicurezza da cosa? ho pensato. La cassetta era grigia, di metallo. Il genere di contenitore in cui si terrebbero dei documenti importanti o del denaro.

Qualsiasi cosa contenga, dev'essere pericolosa. Ho pensato ad animali selvaggi, scorpioni e serpenti, ratti famelici, rospi velenosi. O magari un virus invisibile, qualcosa di radioattivo.

«Per sicurezza?» ho ripetuto.

Ben ha sospirato. «Contiene alcune cose che è meglio che tu non veda da sola.» Si è seduto accanto a me e ha aperto la cassetta. Da quello che vedevo, non c'erano altro che carte.

«Questo è Adam da piccolo» ha detto prendendo una manciata di fotografie e dandomene una.

Era una mia foto, fatta in strada. Sto camminando verso l'obiettivo, e davanti al petto ho un bambino, Adam, in un marsupio. Il suo corpo è rivolto verso di me, ma sta guardando il fotografo da sopra la spalla, e il suo sorriso è un'imitazione sdentata del mio.

«L'hai fatta tu?» Ben ha annuito. L'ho guardata di nuovo. Era lacera, macchiata ai bordi, e i colori erano sbiaditi come se si stesse lentamente sbiancando.

Io. Un bambino. Aveva un che di irreale. Ho cercato di ripetermi che ero una madre.

«Di quando è?» ho chiesto.

Ben ha spostato lo sguardo oltre la mia spalla. «Avrà avuto più o meno sei mesi» ha risposto. «Quindi, vediamo... doveva essere intorno all'ottantasette.» Significava che io avevo ventisette anni. Una vita fa.

La vita di mio figlio.

«Quand'era nato?» Ben ha infilato di nuovo la mano nella cassetta e mi ha passato un foglio di carta. «A gennaio» ha detto. La carta era ingiallita e friabile. Un certificato di nascita. L'ho letto in silenzio. Riportava il suo nome. Adam.

«Adam Wheeler» ho detto a voce alta, rivolta tanto a me stessa quanto a Ben.

«Avevamo deciso di dargli il mio cognome» ha detto. «Wheeler.» «Certo.» Mi sono avvicinata il foglio al volto. Sembrava troppo leggero per avere un significato così grande. Avrei voluto respirarlo, farlo diventare parte di me.

«Dammi.» Ben ha ripreso il documento e l'ha piegato. «Ci sono altre foto» ha detto. «Le vuoi vedere?» Me le ha passate.

«Non sono tante» ha aggiunto mentre le guardavo. «Molte sono andate perdute.» L'ha detto come se fossero state dimenticate in treno o affidate a degli sconosciuti.

«Sì» ho risposto. «Mi ricordo. C'è stato un incendio.» Mi ha guardata in modo strano, socchiudendo gli occhi.

«Ti ricordi?» ha ripetuto.

A un tratto non ne ero più sicura. Mi aveva parlato stamattina dell'incendio oppure era un ricordo che risaliva all'altro giorno? O magari l'avevo semplicemente letto sul mio diario dopo colazione?

«Sì, me l'hai detto tu.» «Sul serio?» «Sì.» «Quando?» Quando era stato? Era successo stamattina o giorni prima? Ho ripensato al mio diario, ho ricordato di averlo letto dopo che lui era andato al lavoro. Mi aveva parlato dell'incendio a Parliament Hill.

In quel momento avrei potuto dirgli del diario, ma qualcosa mi ha trattenuta. Sembrava tutt'altro che felice che avessi ricordato qualcosa. «Prima che andassi al lavoro» ho detto. «Quando abbiamo sfogliato l'album. Me l'avrai detto allora, suppongo.» Ben si è accigliato. Mentirgli mi dispiaceva, ma non mi sentivo in grado di affrontare altre rivelazioni. «Altrimenti come farei a saperlo?» Mi ha guardata negli occhi. «Hai ragione, suppongo.» Ho esitato un istante, osservando la manciata di foto nelle mie mani. Erano davvero poche, e la cassetta non ne conteneva altre. Erano davvero tutto ciò che avrei mai avuto per descrivere l'esistenza di mio figlio?

«Com'è scoppiato l'incendio?» ho chiesto.

L'orologio sulla mensola del caminetto ha suonato l'ora. «E successo molti anni fa. Nella nostra vecchia casa. Quella in cui abitavamo prima di venire qui.» Mi sono domandata se intendesse quella che avevo visitato. «Abbiamo perso molte cose. Libri, carte e cose simili.» «Ma com'è scoppiato?» ho ripetuto.

Per un attimo lui non ha risposto. Ha aperto la bocca, l'ha richiusa, poi ha detto: «È stato un incidente. Nient'altro che un incidente».

Mi sono chiesta cosa non mi stesse dicendo. Avevo dimenticato una sigaretta accesa, il ferro da stiro nella presa, una pentola sul fuoco? Mi sono immaginata nella cucina in cui ero entrata due giorni prima, con il suo banco di cemento e i suoi pensili bianchi, ma anni prima. Mi sono vista davanti a una friggitrice sfrigolante, mentre scuotevo il

cestino delle patatine fritte, guardandole salire in superficie prima di rotolare e riaffondare nell'olio. Mi sono vista mentre sentivo squillare il telefono, mi pulivo le mani con il grembiule e andavo nell'ingresso.

E poi? L'olio aveva preso fuoco mentre rispondevo alla telefonata, oppure ero andata in salotto o salita in bagno dimenticandomi che stavo cucinando?

Non lo so, e non potrò mai saperlo. Ma Ben è stato gentile a dirmi che era stato un incidente. La vita domestica presenta una quantità di pericoli per una persona senza memoria, e un marito diverso avrebbe potuto sottolineare i miei errori e le mie mancanze, incapace di resistere alla tentazione di giudicare. Gli ho accarezzato il braccio, e lui ha sorriso.

Ho sfogliato la piccola raccolta di fotografie. Ce n'era una in cui Adam, vestito con un cappello da cowboy di plastica e un fazzoletto giallo al collo, puntava un fucile di plastica contro l'autore dello scatto; in un'altra aveva cinque anni di più, il suo viso si era assottigliato e i suoi capelli scuriti. Indossava una camicia abbottonata fino al collo e una cravatta da bambino.

«Quella è una foto scolastica» ha detto Ben. «Un ritratto ufficiale.» L'ha indicata ridendo. «Che peccato! È venuta male.» Si vedeva l'elastico della cravatta, non era stato infilato sotto il colletto della camicia. Ho passato le dita sulla foto. Non è venuta male, ho pensato. È perfetta.

Ho cercato di ricordare mio figlio, di vedermi inginocchiata davanti a lui mentre armeggiavo con l'elastico della cravatta, lo pettinavo o gli pulivo il ginocchio sbucciato.

Non ho visto nulla. Il bambino del ritratto aveva la mia bocca carnosa e due occhi che somigliavano vagamente a quelli di mia madre, ma per il resto avrebbe potuto essere un estraneo.

Ben ha tirato fuori un'altra foto e me l'ha data. Mostrava un Adam un po' più grande, intorno ai sette anni. «Pensi che mi somigli?» ha domandato.

Adam aveva in mano un pallone da calcio e indossava i pantaloncini e una maglietta bianca. Aveva i capelli corti, irti per il sudore. «Un po'» ho risposto. «Forse.» Ben ha sorriso, e abbiamo continuato a guardare le foto insieme. Erano per lo più di me e Adam, ogni tanto di lui da solo; nella maggioranza dei casi doveva averle scattate Ben. Qualche volta c'era Adam con gli amici; in un paio era a una festa, travestito da pirata e armato di spada di cartone. In una teneva in braccio un cagnolino.

C'era una lettera fra le foto. Era indirizzata a Babbo Natale, scritta con un pastello blu. Le lettere danzavano traballanti sulla pagina. Voleva una bicicletta o un cucciolo, e prometteva di fare il bravo. Era firmata e riportava la sua età. Quattro anni.

Non so perché, ma leggendola mi sono sentita crollare il mondo addosso. La sofferenza mi è esplosa nel petto come una granata. Fino a quell'istante avevo mantenuto la calma (non ero felice, e nemmeno rassegnata, ma tranquilla), ma quella serenità è svanita, come evaporata. E sotto c'era una ferita aperta.

«Scusami» ho detto restituendo il tutto a Ben. «Non posso. Non adesso.» Lui mi ha abbracciata. Ho sentito salire la nausea in gola, ma l'ho ricacciata giù. Ben mi ha detto di non preoccuparmi, che sarebbe andato tutto bene, che lui era al mio fianco e lo sarebbe sempre stato. Mi sono stretta a lui e siamo rimasti così, dondolandoci sul divano. Mi sentivo intorpidita, lontanissima dal luogo in cui mi trovavo. L'ho guardato mentre mi prendeva un bicchier d'acqua, mentre richiudeva la cassetta delle foto. Singhiozzavo. Anche lui era turbato, lo vedevo, ma la sua espressione sembrava

rivelare anche un'altra sfumatura. Poteva essere rassegnazione, o magari accettazione, ma non shock.

Con un brivido mi sono resa conto che per lui non era la prima volta. Il suo dolore non è nuovo. Ha avuto tempo di assestarsi nel profondo, di diventare parte delle sue fondamenta e non qualcosa che le scuote.

È soltanto il mio dolore a rinnovarsi ogni giorno.

Ho accampato una scusa e sono salita in camera. Ho riaperto l'armadio. Ho ripreso a scrivere.

Questi momenti rubati. Inginocchiata davanti all'armadio o appoggiata al letto. A scrivere. In modo febbrile. Le parole si riversano fuori quasi senza che le pensi. Pagine su pagine. Ora sono di nuovo qui, mentre Ben pensa che stia riposando. Non posso fermarmi. Voglio scrivere tutto.

Mi domando se era così anche quando scrivevo il mio romanzo, questo fiume di parole sulla pagina. O forse era un processo più lento, più meditato? Quanto vorrei poterlo ricordare.

Quando sono scesa, ho fatto il tè per tutti e due. Mentre mescolavo il latte ho pensato a tutte le pappe che dovevo aver preparato per Adam, i passati di verdura e i succhi di frutta. Ho portato il tè a Ben. «Ero una brava madre?» gli ho chiesto porgendoglielo.

«Christine...» «Devo saperlo» ho detto. «Voglio dire, come me la cavavo? Con un bambino? Doveva essere ancora piccolo quando...» «Hai avuto l'incidente?» mi ha interrotta. «Aveva due anni. Ma eri stata una madre meravigliosa. Fino a quel punto. Dopo...» Non ha proseguito, lasciando che il resto della frase gli si spegnesse sulle labbra, e ha distolto lo sguardo. Mi sono chiesta cosa stesse tacendo, cosa pensasse che sarebbe stato meglio non dirmi.

Ne so abbastanza da riempire alcuni degli spazi vuoti. Potrò anche non ricordare quel periodo, ma riesco a immaginarlo. Mi vedo mentre giorno dopo giorno mi viene ripetuto che sono una moglie e una madre, che sto per ricevere la visita di mio marito e mio figlio. Riesco a immaginarmi mentre li accolgo ogni giorno come se non li avessi mai visti in vita mia, magari con una punta di freddezza o di pura e semplice confusione. Riesco a vedere la sofferenza che tutto ciò doveva causare. In tutti noi.

«Non preoccuparti» gli ho detto. «Capisco.» «Non eri in grado di badare a te stessa. Eri troppo grave perché potessi prendermi cura di te a casa. Non ti si poteva mai lasciare sola, nemmeno per pochi minuti. Avresti dimenticato quello che stavi facendo. Capitava che ti allontanassi da casa, e c'era il rischio che allagassi il bagno o lasciassi qualcosa sul fuoco in cucina. Non avrei potuto farcela. E così badavo io a Adam, con l'aiuto di mia madre. Ma ogni sera venivamo a trovarti, e...» Gli ho preso la mano.

«Perdonami» ha aggiunto. «E che faccio fatica a pensare a quel periodo.» «Lo so,» ho detto «lo so. Ma mia madre ti aiutava? Le piaceva essere nonna?» Ben ha annuito ed è parso sul punto di dire qualcosa. «È morta, vero?» l'ho preceduto.

Mi ha stretto le dita nelle sue. «Qualche anno fa. Mi dispiace.» Così era vero. Ho sentito che la mia mente cominciava a chiudersi in se stessa, come se non fosse più in grado di assorbire altro dolore, altri elementi di quel guazzabuglio che è il mio passato, ma sapevo che l'indomani al risveglio non avrei ricordato nulla.

Cosa potrei scrivere su questo diario che possa aiutarmi a superare il domani, il giorno dopo, quello successivo?

A un tratto ho visto aleggiare un'immagine davanti ai miei occhi. Una donna dai capelli rossi. Adam militare. Un nome mi è tornato in mente dal nulla. Che cosa ne direbbe Claire?

Era il nome della mia amica. Claire.

«E Claire?» ho chiesto. «La mia amica Claire. Lei è ancora viva?» «Claire?» ha ripetuto Ben. Per un lungo istante è sembrato perplesso, ma poi la sua espressione è cambiata. «Ti ricordi di Claire?» Sembrava sorpreso. Ho ricordato a me stessa che, almeno stando a quanto avevo scritto sul diario, era passato qualche giorno da quando gli avevo detto di averla ricordata durante la festa sul tetto.

«Sì» ho risposto. «Eravamo amiche. Che fine ha fatto?» Ben mi ha guardato con aria triste, e per un attimo mi sono sentita raggelare. Ha cominciato a raccontare lentamente, ma le notizie erano meno cattive di quanto temessi. «Se n'è andata» ha detto. «Anni fa. Saranno quasi venti, ormai. Pochi anni dopo il nostro matrimonio, in realtà.» «E dov'è andata?» «In Nuova Zelanda.» «Siamo rimaste in contatto?» «Per un po' sì, ma ora non più.» Non mi sembra possibile. La mia migliore amica, avevo scritto dopo averla ricordata a Parliament Hill, e anche oggi, pensando a lei, ho percepito la stessa sensazione di intimità. Altrimenti, perché dovrebbe importarmi del suo giudizio?

«Abbiamo litigato?» Ben ha esitato, e di nuovo ho avvertito un calcolo, un aggiustamento. Ovviamente, me ne rendo conto, sa cos'è in grado di turbarmi. Ha avuto anni per imparare cosa posso trovare accettabile e cosa invece rappresenta un terreno pericoloso. Dopo tutto, non era la prima volta che affrontava una simile conversazione. Ha avuto modo di fare pratica, di imparare rotte che non squarcino il panorama della mia esistenza facendomi ruzzolare chissà dove.

«No» ha risposto. «Non credo. Non avete litigato, o quanto meno tu non me ne hai mai parlato. Penso che vi siate semplicemente allontanate sempre più, e che a un certo punto Claire abbia incontrato qualcuno, si sia sposata e si sia trasferita.» Un'altra immagine: Claire e io che scherziamo sul fatto che non ci saremmo mai sposate. «Il matrimonio è per gli sfigati!» dice lei portandosi alle labbra una bottiglia di vino rosso, e io sono d'accordo, anche se so che un giorno sarò la sua damigella d'onore e lei la mia e che ci ritroveremo sedute in una camera d'albergo, vestite d'organza e con un flùte di champagne in mano mentre qualcuno ci pettina i capelli.

Ho provato un improvviso soprassalto d'affetto. Pur ricordando ben poco dei momenti, della vita che abbiamo condiviso (e domani anche questi ricordi se ne saranno andati) ho sentito in qualche modo che siamo ancora vicine, e che per un certo periodo lei era stata tutto per me.

«Siamo andati al suo matrimonio?» ho chiesto.

«Sì» ha annuito Ben aprendo la cassetta che reggeva sulle gambe e rovistando all'interno. «Qui c'è qualche foto.» Erano della festa di matrimonio, ma non ufficiali; erano sfocate e scure, scattate da un dilettante. Da Ben, immagino. Ho dato un'occhiata alla prima con cautela.

Claire era come me l'ero immaginata. Alta, magra. Più bella, se possibile. Era in piedi in cima a una scogliera; il suo vestito trasparente si agitava al vento, il sole tramontava sul mare alle sue spalle. Ho posato la foto e ho passato in rassegna le altre. In alcune era con il marito, un uomo che non riconoscevo, in altre c'ero anch'io, vestita con un abito di seta azzurro pallido e solo leggermente meno bella di lei. Era vero: ero la sua damigella.

«Abbiamo qualche foto del nostro matrimonio?» ho chiesto.

Ben ha scosso la testa. «Erano in un album a parte» ha risposto. «È andato perduto.» Ma certo. L'incendio.

Ho fatto per restituirgli le foto. Mi sembrava di guardare un'altra vita, non la mia. Avevo il disperato desiderio di salire a scrivere di ciò che avevo scoperto.

«Sono stanca» ho detto. «Ho bisogno di riposare.» «Ma certo» ha risposto Ben. Ha allungato la mano. «Dalle pure a me.» Ha preso il fascio di foto e le ha riposte nella cassetta.

«Le terrò al sicuro» ha detto chiudendola, e io sono salita a scrivere queste righe.

Mezzanotte. Sono a letto. Sola. Sto cercando di trovare un senso a tutto quello che è accaduto oggi. A tutto ciò che ho scoperto. Ma non so se ci riuscirò.

Prima di cena ho deciso di farmi un bagno. Ho chiuso a chiave la porta alle mie spalle e ho dato una rapida occhiata alle fotografie attorno allo specchio, vedendo soltanto ciò che non c'era. Ho aperto il rubinetto dell'acqua calda.

Mi rendo conto che spesso non ho alcun ricordo di Adam, ma oggi mi è tornato in mente dopo aver visto una sola fotografia. Forse queste immagini sono state scelte per ancorarmi a me stessa senza ricordarmi ciò che ho perduto?

Il bagno ha cominciato a riempirsi di vapore. Sentivo mio marito al pianterreno; aveva acceso la radio e mi giungevano vaghe e confuse le note di un brano jazz. In sottofondo sentivo i colpi ritmati di un coltello su un tagliere: Ben che tagliuzzava carote, cipolle o peperoni. Che preparava la cena come se fosse una giornata normale.

Ma per lui lo è, mi sono detta. Io sono sommersa dal dolore, ma Ben non lo è.

Non lo biasimo perché non mi parla ogni giorno di Adam, di mia madre, di Claire. Nei suoi panni farei lo stesso. Sono cose dolorose, e se riesco a passare una giornata intera senza ricordarle, io mi risparmio la sofferenza e lui la pena di avermela causata. Quanto dev'essere forte la tentazione di non dire nulla, e quanto dev'essere difficile sapere che mi porto costantemente dentro queste schegge frastagliate di memoria, che sono sempre nel mio profondo come minuscole bombe, e che in qualsiasi momento una di esse potrebbe perforare la superficie e costringermi a vivere il dolore come se fosse la prima volta, coinvolgendo anche lui.

Mi sono spogliata lentamente, ho piegato i miei indumenti e li ho posati sulla sedia accanto alla vasca. Nuda, mi sono messa davanti allo specchio e ho esaminato questo mio corpo estraneo. Mi sono costretta a guardare le rughe sulla pelle, i seni cadenti. Io non mi conosco, ho pensato. Non riconosco né il mio corpo né il mio passato.

Mi sono avvicinata allo specchio. Erano lì, sulla pancia, sulle natiche e sui seni. Sottili striature argentee, le cicatrici irregolari della storia. Prima non le avevo mai viste perché non le avevo cercate. Mi sono immaginata mentre seguivo la loro avanzata, sperando che svanissero a mano a mano che il mio corpo si espandeva. Ora sono felice che ci siano; sono un promemoria.

La mia immagine allo specchio ha cominciato a svanire nel vapore. Sono fortunata, ho pensato. Fortunata di avere Ben, di avere qualcuno che si prende cura di me, qui, in quella che è casa mia, anche se io non la ricordo come tale. Non sono l'unica a soffrire. Anche lui oggi ha passato quello che ho passato io, ma stasera andrà a letto sapendo che domani potrebbe ripetersi. Un altro al posto suo avrebbe potuto sentirsi inadeguato a un compito simile, o rifiutarsi di affrontarlo. Un altro avrebbe potuto lasciarmi. Ho fissato il mio volto come se stessi cercando di imprimerne l'immagine nel cervello, lasciandola appena sotto la superficie in modo che domani al risveglio possa

sembrarmi meno estranea, meno sconvolgente. Quando è scomparsa del tutto nel vapore ho dato le spalle a me stessa, mi sono immersa nell'acqua e mi sono addormentata.

Non ho sognato, o almeno non mi sembra di averlo fatto, ma al risveglio ero confusa. Mi trovavo in un bagno diverso; l'acqua era ancora calda, e qualcuno bussava alla porta. Ho aperto gli occhi e non ho riconosciuto nulla. Lo specchio era semplice e disadorno, montato su piastrelle bianche e non azzurre. Una tenda da doccia pendeva da una sbarra sopra di me, c'erano due bicchieri rovesciati su una mensola sopra il lavandino e un bidet accanto al gabinetto.

Ho sentito una voce. «Arrivo» ha detto, e mi sono accorta che era la mia. Mi sono messa a sedere nella vasca e mi sono girata verso la porta chiusa a chiave. Due accappatoi erano appesi sulla parete opposta, bianchi e identici, con le lettere R.G.H. ricamate sul petto. Mi sono alzata.

«Dai!» ha detto una voce fuori dalla porta. Sembrava Ben, ma allo stesso tempo non era lui. Ha intonato una sorta di cantilena. «Dai, dai, dai, dai!» «Chi è?» ho chiesto, ma la voce non si è fermata. Sono uscita dalla vasca. Il pavimento era di piastrelle bianche e nere disposte in diagonale. Era bagnato, e ho sentito che cominciavo a scivolare, che i piedi e le gambe non facevano più presa. Sono caduta a terra, tirandomi sopra la tenda della doccia. Ho battuto la testa contro il lavandino. «Aiuto!» ho gridato.

E in quel momento mi sono svegliata davvero, con un'altra voce, una voce diversa, che mi chiamava. «Christine! Chris! Tutto bene?» diceva, e mi sono resa conto con sollievo che era Ben e che avevo sognato. Ho aperto gli occhi. Ero nella vasca da bagno, i miei vestiti erano piegati su una sedia accanto a me e le foto della mia vita erano fissate alle piastrelle azzurro pallido sopra il lavandino.

«Sì» ho risposto. «Tutto bene. E stato solo un brutto sogno.» Sono uscita dal bagno, ho cenato e poi sono andata a letto. Volevo scrivere, segnare tutto ciò che avevo scoperto prima che scomparisse. Ma non ero sicura di riuscirci prima che Ben venisse a dormire.

Ma cosa potevo fare? Oggi ho scritto così tanto, mi sono detta. Ben sarà di sicuro sospettoso, si chiederà perché passi tutto questo tempo da sola al piano di sopra. Finora ho usato la scusa della stanchezza, del bisogno di riposo, e lui mi ha sempre creduto.

Non posso dire di non sentirmi in colpa. Lo sentivo aggirarsi per casa, aprire e chiudere porte cercando di fare piano per non svegliarmi mentre io ero china a scrivere come una furia sul mio diario. Ma non ho scelta. Devo fissare questi pensieri sulla pagina. Farlo sembra più importante di qualsiasi altra cosa, poiché altrimenti li perderei per sempre. Devo accampare scuse e continuare a scrivere.

«Penso che stanotte dormirò nell'altra stanza» gli ho detto. «Sono ancora un po' sconvolta. Lo capisci?» Ben ha risposto di sì, ha promesso di controllare che vada tutto bene domattina prima di andare al lavoro e mi ha dato il bacio della buonanotte. Ora lo sento che spegne la televisione e dà un giro di chiave alla porta d'ingresso. Chiudendoci dentro. Suppongo che per me non sarebbe indicato avventurarmi fuori casa. Non nelle mie condizioni.

Non riesco a credere che nel giro di qualche istante, quando mi addormenterò, dimenticherò di nuovo mio figlio. I ricordi di lui mi sono sembrati, mi sembrano ancora, così reali, così vividi. E sono tornati anche dopo che mi sono appisolata nella

vasca. Non sembra possibile che un sonno più lungo possa cancellare tutto, eppure Ben e il dottor Nash mi dicono che è proprio questo che accadrà.

Posso sperare che si sbaglino? Ogni giorno ricordo qualcosa di più, mi sveglio con una maggiore consapevolezza di chi sono. Forse sto migliorando, forse tenere questo diario sta riportando in superficie i miei ricordi.

Forse oggi è il giorno che in futuro riconoscerò come quello della svolta. È possibile.

Ora sono stanca. Presto smetterò di scrivere, poi nasconderò il diario e spegnerò la luce. Dormirò. Pregherò di svegliarmi domani ricordando mio figlio.

Giovedì 15 novembre Ero in bagno, non sapevo da quanto. Guardavo tutte quelle foto in cui io e Ben sorridevamo, quando in realtà avremmo dovuto essere in tre. Le fissavo immobile, quasi pensassi che in quel modo, con la forza di volontà, avrei potuto far emergere l'immagine di Adam. Ma era inutile. Lui restava invisibile.

Mi ero svegliata senza alcun ricordo di mio figlio. Nessuno. Pensavo ancora che la maternità fosse qualcosa che apparteneva al futuro, qualcosa di magnifico e inquietante. Anche dopo aver visto il mio volto di donna di mezza età e aver scoperto che sono una moglie e che presto sarò abbastanza vecchia da poter avere dei nipoti, anche dopo che quelle scoperte mi avevano scosso alle fondamenta, non ero preparata al diario che, come mi aveva detto per telefono il dottor Nash, tenevo nell'armadio. Non immaginavo nemmeno che avrei scoperto di essere una madre. Di aver avuto un figlio.

Ho preso il diario, e non appena l'ho letto ho saputo che era vero. Avevo messo al mondo un figlio. Me lo sentivo nella pelle, come se fosse ancora con me. Ho letto e riletto le pagine del quaderno, cercando di fissarle nella mente.

Poi ho continuato a leggere e ho scoperto che mio figlio era morto. Non sembrava vero. Non sembrava possibile. Il mio cuore non lo accettava, cercava di respingere l'idea, malgrado sapessi che era la verità. La nausea mi ha travolta. La bile mi è salita in gola, e mentre cercavo di ricacciarla giù la stanza ha cominciato a vorticare. Per un attimo mi sono sentita mancare. Il diario è scivolato a terra e io ho soffocato un grido di dolore. Mi sono alzata e mi sono trascinata fuori dalla camera da letto.

Sono entrata in bagno per rivedere le fotografie in cui dovrebbe esserci anche lui. Ero disperata, non sapevo cosa avrei fatto quando Ben fosse rientrato dal lavoro. Sarebbe arrivato, mi avrebbe baciato, avrebbe preparato da mangiare; avremmo cenato insieme e poi avremmo guardato la televisione, o qualunque cosa facessimo la sera, e per tutto quel tempo avrei dovuto fingere di non sapere che avevo perso un figlio. Poi saremmo andati a letto insieme, e dopo...

Mi sembrava più di quanto potessi sopportare. Non sono riuscita a frenarmi. In realtà non sapevo nemmeno cosa stavo facendo. Ho cominciato ad artigliare le foto, a strapparle dal muro. Nel giro di un istante non c'erano più. Erano sparse sul pavimento del bagno. Galleggiavano nell'acqua del gabinetto.

Ho afferrato il diario e l'ho infilato nella borsa. Il portafoglio era vuoto, e così ho preso uno dei due biglietti da venti sterline dal nascondiglio dietro l'orologio di cui avevo letto nel diario e sono corsa fuori. Non sapevo dov'ero diretta. Volevo vedere il dottor Nash ma non avevo idea di dove fosse, né di come avrei fatto ad arrivarci anche se l'avessi saputo. Mi sentivo impotente. Sola. E così mi sono messa a correre.

Una volta in strada, ho girato a sinistra, verso il parco. Era un pomeriggio soleggiato. La luce arancione si rifletteva sulle auto parcheggiate e sulle pozzanghere del temporale mattutino, ma faceva freddo. Il mio fiato mi avvolgeva in una nube. Mi

sono stretta nel cappotto, ho coperto le orecchie con la sciarpa e ho proseguito a passo rapido. Le foglie cadevano dagli alberi, svolazzavano al vento e andavano a formare un grumo scuro nel canale di scolo.

Sono scesa dal marciapiede. Uno stridore di freni. Un'auto si è arrestata di botto. La voce di un uomo attutita dai finestrini chiusi.

Togliti dai piedi, stupida stroma!

Ho alzato gli occhi. Ero in mezzo alla strada, e di fronte a me c'era un'auto ferma. L'uomo al volante sbraitava infuriato. Ho avuto una visione: me stessa, il metallo contro le ossa, si accartocciava, si piegava, io che sorvolavo il cofano dell'auto o finivo sotto e poi giacevo in un viluppo di membra, la fine di una vita rovinata.

Potrebbe essere davvero così semplice? Una seconda collisione potrebbe porre fine a ciò che molti anni fa è stato messo in moto dalla prima? Sento di essere già morta da vent'anni, ma è così che deve finire questa storia?

A chi mancherei? A mio marito. A un dottore, probabilmente, anche se per lui sono solo una paziente. Ma non c'è nessun altro. E possibile che la mia cerchia sia così ristretta? Che gli amici mi abbiano a poco a poco abbandonata? Quanto in fretta verrei dimenticata, se morissi?

Ho guardato l'uomo al volante dell'auto. È stato lui, o uno come lui, a farmi questo. Mi ha privato di tutto. Mi ha privato perfino di me stessa. Eppure lui è ancora qui, è ancora vivo.

Non ancora, ho pensato. Non ancora. In qualsiasi modo dovrà finire la mia vita, non voglio che finisca così. Ho ripensato al romanzo che avevo scritto, al figlio che avevo cresciuto, addirittura alla festa con i fuochi d'artificio a cui avevo assistito con la mia migliore amica. Ho ancora ricordi da portare alla luce. Cose da scoprire. La mia verità da trovare.

Ho formato la parola scusi con le labbra, ho attraversato di corsa la strada, ho varcato un cancello e sono entrata nel parco.

In mezzo al prato c'era una casupola. Un bar. Sono entrata, ho preso un caffè e mi sono seduta su una panchina, scaldandomi le mani con il bicchiere di polistirolo. Davanti a me c'era un campo giochi. Uno scivolo, qualche altalena, una giostra. Un bambino stava su un sedile a forma di coccinella fissato a terra da una grossa molla. L'ho guardato dondolarsi avanti e indietro, con in mano un gelato malgrado il freddo.

Nella mia mente è comparsa una visione di me e un'amichetta al parco. Ci arrampicavamo su una scala fino a una gabbia di legno dalla quale partiva uno scivolo di metallo. Allora mi era sembrata gigantesca, ma guardando il campo giochi mi sono resa conto che non doveva superare di molto la mia altezza attuale. Ci infangavamo i vestiti e le nostre madri ci sgridavano, poi tornavamo a casa salterellando con i nostri sacchetti di caramelle o di patatine arancioni.

Era un ricordo? Oppure un'invenzione?

Ho guardato il bambino. Era solo. Il parco sembrava deserto. Solo noi due al freddo, sotto un cielo coperto di nubi scure. Ho bevuto un sorso di caffè.

«Ehi!» ha detto il bambino. «Ehi, signora!» Ho alzato gli occhi, poi li ho riabbassati sulle mie mani.

«Ehi!» ha ripetuto lui alzando la voce. «Signora! Aiutami! Spingimi!» Si è alzato dal sedile e si è avvicinato alla giostra. «Spingimi!» ha ripreso. Ha cercato di smuovere il congegno di metallo, ma nonostante lo sforzo l'ha spostato a malapena. Si è arreso con disappunto. «Per piacere?» ha chiesto.

«Andrà tutto bene» gli ho gridato. Ho bevuto un altro sorso di caffè. Avrei aspettato il ritorno di sua madre, ovunque fosse andata. L'avrei tenuto d'occhio.

Lui è salito sulla giostra e si è sistemato al centro. «Spingimi!» ha ripetuto. Il tono era più basso, implorante. Avrei voluto non essere lì, avrei voluto farlo scomparire. Mi sentivo estranea a tutto. Innaturale. Pericolosa. Ho ripensato alle foto che avevo strappato dal muro e sparso sul pavimento del bagno. Ero andata lì per trovare un po' di pace, non per questo.

Ho guardato il bambino. Si era mosso, stava cercando di nuovo di spingersi da solo, ma dal punto in cui si trovava sulla piattaforma della giostra le sue gambe toccavano a malapena terra. Sembrava così fragile. Impotente. Mi sono avvicinata.

«Spingimi!» mi ha intimato. Ho posato a terra il caffèe ho sorriso.

«Tieniti forte!» gli ho detto. Ho caricato il peso sulla barra. Era sorprendentemente pesante, ma l'ho sentita muoversi e ho cominciato a camminare in circolo per farle acquistare velocità. «Si parte!» ho annunciato sedendomi sul bordo della piattaforma.

Lui si è aperto in un sorriso eccitato, stringendo la barra di metallo fra le dita come se stessimo girando molto più veloce. Le sue mani sembravano gelate, quasi bluastre. Indossava un cappottino verde che sembrava decisamente troppo leggero e un paio di jeans arrotolati alle caviglie. Mi sono chiesta chi l'avesse fatto uscire senza guanti, sciarpa o berretto.

«Dov'è la tua mamma?» gli ho chiesto. Lui si è stretto nelle spalle. «E il tuo papà?» «Non lo so» ha risposto. «La mamma dice che se n'è andato. Dice che non ci vuole più bene.» L'ho guardato. L'aveva detto senza sofferenza o delusione. Per lui era un semplice dato di fatto. Per un istante la giostra mi è parsa perfettamente immobile; era il mondo a girare intorno a noi.

«Ma la tua mamma ti vuole bene, no?» ho ripreso.

Lui è rimasto in silenzio per alcuni istanti. «Certe volte» ha risposto.

«Ma altre volte no?» Un'esitazione. «Penso di no.» Ho avvertito un tonfo nel petto, come se qualcosa si stesse muovendo. O si stesse risvegliando. «Lei dice di no. Certe volte.» «Che brutto» ho detto. La panchina su cui ero seduta fino a poco prima si è avvicinata, poi si è allontanata di nuovo. Continuavamo a girare.

«Come ti chiami?» «Alfie.» Stavamo rallentando, il mondo si stava fermando dietro la sua testa. Ho toccato terra con i piedi, ho dato un'altra spinta e siamo ripartiti. Ho pronunciato il suo nome quasi fra me.

Alfie.

«Certe volte la mamma dice che starebbe meglio senza di me» ha detto.

Ho cercato di mantenere il sorriso, un tono allegro. «Scommetto che scherza.» Alfie ha scrollato le spalle.

Ho sentito una tensione improvvisa in tutto il corpo. Mi sono vista mentre gli chiedevo se voleva venire con me. A casa mia. Per sempre. Ho immaginato il modo in cui si sarebbe illuminato in volto, anche se stava dicendo che gli era stato intimato di non allontanarsi con gli sconosciuti. "Ma io non sono una sconosciuta" gli avrei detto. L'avrei preso in braccio, sentendo il suo peso e il suo dolce profumo di cioccolato, e insieme saremmo entrati nel caffè. "Quale succo preferisci?" gli avrei chiesto, e lui avrebbe scelto quello alla mela. Gliel'avrei comprato, insieme a qualche dolcetto, poi saremmo usciti dal parco. Lui mi avrebbe preso la mano tornando a casa, alla casa che condividevo con mio marito, e quella sera a cena gli avrei tagliato la carne e schiacciato le patate, e poi, dopo avergli infilato il pigiama, gli avrei letto una storia prima di

rimboccargli le coperte sotto il corpicino addormentato e baciarlo dolcemente sulla testa. E domani...

Domani? Io non ho un domani, mi sono detta. Così come non ho avuto uno ieri.

«Mamma!» ha gridato Alfie. Per un attimo ho creduto che si rivolgesse a me, ma lui è saltato giù dalla giostra ed è partito di corsa verso il caffè.

«Alfie!» l'ho chiamato, ma poi ho visto una donna che veniva verso di noi con in mano due bicchieri di plastica.

Quando lui l'ha raggiunta si è inginocchiata. «Tutto bene, tigrotto?» gli ha chiesto mentre lui si gettava fra le sue braccia; poi ha alzato lo sguardo verso di me. I suoi occhi erano socchiusi, l'espressione dura. "Non ho fatto niente di male!" avrei voluto gridare. "Lasciatemi in pace!" Ma non l'ho fatto. Mi sono voltata dall'altra parte, e quando lei si è allontanata con Alfie mi sono alzata dalla giostra. Il cielo si stava scurendo, tingendosi di un blu inchiostro. Mi sono seduta su una panchina. Non sapevo che ore erano, né quanto mi fossi trattenuta fuori. Sapevo soltanto che non potevo tornare a casa, non ancora. Non potevo affrontare Ben. Non potevo sopportare di dover fingere di non sapere nulla di Adam, di non avere idea che avevo avuto un figlio. Per un attimo ho avuto una gran voglia di dirgli tutto. Di parlargli del mio diario, del dottor Nash. Di tutto. Ma poi ho allontanato quel pensiero dalla mente. Non volevo tornare a casa, ma non sapevo dove altro andare.

Mentre il cielo diventava nero, mi sono rialzata e ho cominciato a camminare.

La casa era immersa nel buio. Non sapevo cosa mi avrebbe aspettato quando avessi aperto la porta. Ben sarebbe stato preoccupato; aveva detto che sarebbe rientrato per le cinque. Me lo sono immaginato mentre misurava il salotto a passi nervosi (per qualche motivo, malgrado stamattina non l'avessi visto fumare, la mia immaginazione ha aggiunto alla scena una sigaretta accesa); o forse era uscito a cercarmi e stava percorrendo le strade del vicinato al volante dell'auto. Ho immaginato squadre di poliziotti e volontari che andavano di porta in porta con la fotocopia di una mia foto e mi sono sentita in colpa. Ho cercato di dirmi che, anche se non avevo memoria, non ero più una bambina, che non ero ancora una persona scomparsa, ma quando sono entrata in casa ero comunque pronta a chiedere scusa.

«Ben?» ho chiamato. Non c'è stata risposta, ma ho percepito, più che sentito, un movimento. Il cigolio di un'asse sopra di me, un mutamento quasi impercettibile nell'equilibrio della casa. «Ben?» ho ripetuto più forte.

«Christine?» ha risposto una voce. Sembrava debole, spezzata.

«Ben» ho ripetuto. «Ben, sono io. Sono qui.» È apparso sopra di me, in cima alle scale. Sembrava quasi che l'avessi svegliato. Aveva ancora indosso i vestiti del mattino, ma la camicia era spiegazzata e penzolava fuori dai calzoni e i capelli erano ritti in testa e andavano da tutte le parti, amplificando l'espressione scioccata con un elemento quasi comico di elettricità. Un ricordo mi ha percorsa senza emergere: lezioni di scienza e generatori Van de Graaff.

Ben ha cominciato a scendere le scale. «Chris, sei tornata!» «Io... avevo bisogno di una boccata d'aria» ho spiegato.

«Grazie a Dio» ha detto lui. Mi si è avvicinato e mi ha preso la mano, come se volesse stringermela o sincerarsi che fosse vera, ma non l'ha mossa. «Grazie a Dio!» Mi ha guardato con gli occhi sgranati e umidi. Brillavano nella penombra come se fossero velati di lacrime. Quanto mi ama, ho pensato. Il mio senso di colpa è aumentato.

«Mi dispiace» ho detto. «Non volevo...» Lui mi ha interrotta. «Ah, lasciamo perdere, d'accordo?» Si è portato la mia mano alle labbra. La sua espressione è cambiata, esprimeva gioia e piacere. Ogni traccia di ansia è scomparsa. Mi ha baciata.

«Ma...» «Adesso sei tornata. L'importante è questo.» Ha acceso la luce e si è lisciato i capelli, ridandogli una parvenza d'ordine. «Bene!» ha esclamato infilandosi la camicia nei pantaloni. «Che ne dici di darti una rinfrescata? Stasera potremmo uscire, ti va?» «Non lo so» ho risposto. «Io...» «Sì, Christine, dovremmo proprio farlo. Guardati, hai bisogno di un po' di svago!» «Ma Ben, non me la sento.» «Per favore» ha insistito. Mi ha ripreso la mano, stringendola con dolcezza. «Significherebbe molto, per me.» Mi ha preso anche l'altra e le ha tenute entrambe fra le sue. «Non so se stamattina te l'ho detto, ma oggi è il mio compleanno.» Cosa potevo fare? Non volevo uscire. D'altra parte, non c'era nulla che desiderassi fare. Gli ho detto che mi sarei data una rinfrescata e che poi avrei visto come mi sentivo. Sono salita in camera. Il suo stato d'animo mi aveva turbata. Era sembrato preoccupatissimo, ma non appena aveva visto che ero sana e salva la sua ansia era evaporata. Mi amava davvero così tanto? Aveva davvero una tale fiducia in me che l'unico suo assillo era che stessi bene, non dove fossi andata?

Sono entrata in bagno. Forse non aveva visto le fotografie sparse sul pavimento e credeva davvero che fossi semplicemente uscita a fare due passi. Forse potevo ancora cancellare le tracce che avevo lasciato. Nascondere la mia rabbia e il mio dolore.

Ho chiuso a chiave la porta dietro di me. Ho tirato la cordicella per accendere la luce. Il pavimento era stato ripulito. Attorno allo specchio, come se non fossero mai state staccate, c'erano le fotografie, tutte in condizioni perfette.

Ho detto a Ben che sarei stata pronta in mezz'ora, poi mi sono seduta in camera da letto e ho scritto queste pagine, più in fretta che potevo.

Venerdì 16 novembre Non so cosa sia successo dopo. Cosa ho fatto dopo che Ben mi ha detto che era il suo compleanno? Dopo che sono salita e ho visto che le fotografie erano state rimesse esattamente dov'erano prima che le strappassi dal muro? Non lo so. Forse ho fatto la doccia e mi sono cambiata, forse siamo usciti a cena o siamo andati al cinema. Non posso dirlo. Non l'ho scritto e non me lo ricordo, malgrado sia accaduto poche ore fa. A meno che non lo chieda a Ben, è andato tutto perduto. Mi sembra di impazzire.

Stamattina mi sono svegliata molto presto con lui disteso accanto a me. Uno sconosciuto, di nuovo. La stanza era buia, silenziosa. Ero impietrita dal terrore, non sapevo chi ero né dove mi trovavo. Riuscivo a pensare soltanto a correre via, a fuggire, ma non potevo muovermi. La mia mente sembrava scavata, vuota, ma poi sono giunte in superficie alcune parole. Ben. Marito. Memoria. Incidente. Morte. Figlio.

Adam.

Restavano sospese davanti a me, senza mai mettersi definitivamente a fuoco. Non riuscivo a collegarle fra loro. Non sapevo cosa significassero. Vorticavano nella mia testa, echeggiavano come un mantra, e poi mi è tornato in mente il sogno, il sogno che doveva avermi svegliata.

Ero in una stanza, in un letto. Fra le mie braccia c'era il corpo di un uomo. Era sopra di me, pesante; la sua schiena era ampia. Mi sentivo strana, la testa troppo leggera, il corpo troppo pesante; la stanza ondeggiava sotto di me, e quando aprivo gli occhi non riuscivo a mettere a fuoco il soffitto.

Non sapevo chi fosse l'uomo (la sua testa era troppo vicina alla mia per vederlo in faccia) ma percepivo tutto, perfino i peli del petto che mi strofinavano i seni nudi. Avevo la lingua impastata, dolciastra. Lui mi stava baciando. Era troppo impetuoso; avrei voluto che si fermasse, ma non dicevo nulla. «Ti amo» mormorava, e la sua voce si spegneva fra i miei capelli, sul lato del mio collo. Sapevo che avrei voluto parlare (anche se non sapevo cosa volessi dire), ma non riuscivo a capire come fare. La mia bocca non sembrava collegata al cervello, e così restavo passiva mentre lui mi baciava e sussurrava frasi nel folto dei miei capelli. Ricordavo di averlo desiderato e al contempo di aver voluto che smettesse, di essermi detta, mentre cominciava a baciarmi, che non avremmo fatto sesso; ma la sua mano mi aveva percorso la curva della schiena fino alle natiche e io non l'avevo fermata. E di nuovo, mentre lui mi sollevava la camicetta e infilava sotto la mano, mi ero detta: questo è il massimo che ti lascerò fare. Non ti fermerò, non subito, perché mi sta piacendo. Perché la tua mano è calda sul mio seno, perché il mio corpo sta rispondendo con piccoli brividi di piacere. Perché per la prima volta mi sento donna. Ma non farò sesso con te. Non stasera. Ci fermeremo qui, qui e non oltre. Ma lui mi aveva sfilato la camicetta e slacciato il reggipetto, e sul mio seno non c'era più la sua mano ma la sua bocca, e io mi ero ripetuta che presto l'avrei fermato. La parola "no" aveva perfino cominciato a formarsi, a consolidarsi nella mia mente, ma quando finalmente l'avevo pronunciata lui mi stava ormai spingendo verso il letto e mi stava calando le mutandine e tutto si era trasformato in qualcos'altro, in un gemito di qualcosa che riconoscevo vagamente come piacere.

Sentivo qualcosa fra le gambe. Era duro. «Ti amo» ripeteva lui, e io mi rendevo conto che era il suo ginocchio, con cui stava cercando di farmi aprire le gambe. Non volevo permetterglielo, ma al tempo stesso sapevo che in un certo senso dovevo farlo, che avevo aspettato troppo, lasciando che le possibilità di dire qualcosa, di mettere fine a tutto, svanissero una dopo l'altra. E ora non avevo scelta. L'avevo desiderato quando lui si era slacciato i pantaloni e sfilato maldestramente le mutande, sicché dovevo desiderarlo ancora adesso, adesso che ero sotto di lui.

Cercavo di rilassarmi. Lui inarcava la schiena verso l'alto e gemeva, un suono basso e sorprendente che partiva dal profondo, e finalmente lo vedevo in faccia. Non lo riconoscevo, non nel sogno, ma ora sapevo chi era. Ben. «Ti amo» diceva, e io sapevo che avrei dovuto rispondere, anche se sentivo di averlo appena visto per la prima volta in vita mia. Potevo fermarlo. Potevo contare sul fatto che si sarebbe fermato da solo.

«Ben, io...» Lui mi zittiva con la sua bocca umida, e in quel momento sentivo che mi penetrava. Dolore o piacere: non sapevo dove finisse uno e cominciasse l'altro. Mi aggrappavo alla sua schiena madida di sudore e cercavo di aprirmi a lui, cercavo dapprima di goderne e poi, vedendo che non era possibile, di ignorarlo. Me la sono voluta, pensavo, ma al tempo stesso non lo volevo affatto. È possibile desiderare e contemporaneamente non desiderare qualcosa? È possibile che il desiderio vada di pari passo con la paura?

Chiudevo gli occhi, e nel farlo vedevo un volto. Uno sconosciuto con barba e capelli scuri. Una cicatrice sulla guancia. Sembrava familiare, ma non avevo idea del perché. Mentre lo guardavo il sorriso sul suo volto svaniva, ed è stato a quel punto che nel sogno ho gridato. È stato a quel punto che mi sono svegliata nel silenzio di un letto, con Ben disteso accanto a me, senza avere la minima idea di dove fossi.

Sono scesa dal letto. Per andare in bagno? Per fuggire? Non sapevo dove andare, cosa fare. Se fossi stata al corrente dell'esistenza del mio diario avrei aperto piano l'armadio e avrei preso la scatola da scarpe, ma in quel momento ne ero ancora all'oscuro. E così sono scesa al pianterreno. La porta d'ingresso era chiusa a chiave, il chiaro di luna era tinto di blu dal vetro smerigliato. Mi sono resa conto che ero nuda.

Mi sono seduta in fondo alle scale. Il sole è sorto, tingendo il salotto di arancione bruciato. Nulla aveva senso, men che meno il sogno. Mi era parso troppo reale, e mi ero svegliata nella stessa stanza che avevo sognato, accanto a un uomo che non mi aspettavo di vedere.

E ora, ora che ho letto il diario dopo la telefonata del dottor Nash, prende forma un pensiero. Può essere stato un ricordo? Un ricordo della notte passata?

Non lo so. Se è così, è segno che sto facendo progressi, suppongo. Ma significa anche che Ben mi ha presa con la forza, e ancora peggio che mentre lo faceva ho visto il volto di uno sconosciuto con la barba e una cicatrice sulla guancia. Fra tutti i possibili ricordi, sembra un'immagine alquanto crudele da conservare.

Ma forse non significa nulla. Forse è stato solo un sogno. Solo un incubo. Ben mi ama e lo sconosciuto con la barba non esiste.

Ma come potrò mai esserne sicura?

Più tardi ho visto il dottor Nash. Eravamo in coda a un semaforo; lui tamburellava le dita sul volante senza riuscire a seguire il ritmo della musica che usciva dallo stereo, un brano pop che non riconoscevo e non mi piaceva; io guardavo fissa davanti a me. L'avevo chiamato poco dopo aver finito di leggere il diario e aver aggiunto le righe sul sogno che potrebbe essere stato un ricordo. Avevo bisogno di parlare con qualcuno (la scoperta di aver avuto un figlio era stata come un minuscolo strappo nel tessuto della mia vita, e ora minacciava di squarciarlo del tutto), e lui aveva suggerito di anticipare a oggi la nostra prossima seduta. Mi aveva chiesto di portare il diario. Al telefono non gli avevo detto cosa mi tormentava, avevo intenzione di aspettare di essere nel suo studio, ma all'improvviso non sapevo più se avrei resistito.

È scattato il verde. Il dottor Nash ha smesso di picchiettare le dita sul volante e l'auto è ripartita con un sobbalzo. «Perché Ben non mi parla di Adam?» mi sono sentita dire. «Non capisco. Perché?» Lui mi ha guardata senza dire nulla. Abbiamo proseguito per qualche minuto in silenzio. Sul lunotto posteriore dell'auto davanti alla nostra un cane di gomma ciondolava comicamente la testa, e oltre il vetro si scorgeva la testa bionda di un bambino. Ho ripensato ad Alfie.

Il dottor Nash ha dato un colpetto di tosse. «Mi racconti com'è andata.» Dunque era vero. Una parte di me aveva sperato che mi chiedesse di cosa stavo parlando, ma pronunciando il nome Adam mi ero resa conto di quanto futile e malriposta fosse quella speranza. Adam è reale, lo sento. Esiste dentro di me, nella mia coscienza, la abita come nessun altro riesce a fare. Né Ben né il dottor Nash, e nemmeno io stessa.

Ho provato un moto di rabbia. Nash l'aveva sempre saputo.

«E lei» ho detto. «Lei mi ha dato il mio romanzo. Perché non mi ha detto di Adam?» «Christine,» ha ripetuto lui «mi racconti com'è andata.» «Ho avuto un ricordo» ho detto guardando fuori dal finestrino.

Lui mi ha rivolto un'occhiata. «Davvero?» Non ho risposto. «Christine, sto cercando di aiutarla.» «È successo l'altro giorno» ho detto. «Dopo che lei mi aveva dato il mio romanzo. Ho guardato la foto che aveva infilato nella busta e all'improvviso ho

ricordato il giorno in cui era stata scattata. Non so perché. Mi è venuto in mente. E mi sono rivista incinta.» Il dottor Nash non ha fatto commenti.

«Lo sapeva?» ho ripreso. «Sapeva di Adam?» «Sì, lo sapevo» ha risposto con cautela. «E nella sua cartella. Aveva circa due anni quando lei ha perso la memoria.» Ha esitato. «E ne abbiamo già parlato.» Mi sono sentita raggelare, rabbrividendo malgrado il tepore dell'abitacolo. Sapevo che era possibile, perfino probabile, che avessi già ricordato Adam, ma la cruda verità (che ci ero già passata e che pertanto ci sarei passata di nuovo) mi ha turbata.

Il dottor Nash doveva averlo intuito. «Qualche settimana fa» ha spiegato. «Ha visto un bambino in strada. Sulle prime ha provato la fortissima sensazione di conoscerlo, che si fosse smarrito ma stesse tornando a casa e che lei fosse sua madre. Poi ha ricordato. Ne ha parlato con Ben, e lui le ha detto di Adam. Più tardi, quello stesso giorno, l'ha raccontato anche a me.» Non ricordavo nulla. Ho dovuto ripetermi che stavamo parlando di me e non di un'estranea.

«E da allora non me ne ha più accennato?» Un sospiro. «No...» Di punto in bianco mi è tornato in mente quello che avevo letto poco prima sul diario, le immagini che mi avevano mostrato durante la risonanza.

«C'erano fotografie di Adam!» ho esclamato. «Durante la risonanza! C'erano foto...» «Sì» ha detto lui. «Prese dalla sua cartella.» «Ma lei non me ne ha parlato! Perché? Non capisco.» «Christine, deve accettare il fatto che non posso cominciare ogni seduta dicendole tutto quello che so e che lei ignora. Fra l'altro, in questo caso ho pensato che non le avrebbe necessariamente giovato.» «Giovato?» «Sì. Sapevo che scoprire di aver avuto un figlio e di averlo dimenticato l'avrebbe sconvolta.» Stavamo entrando in un parcheggio sotterraneo. La luce delicata del giorno lasciava il posto ai neon accecanti e a un odore di benzina e cemento. Mi sono chiesta cos'altro potrebbe trovare scorretto rivelarmi, quali altre bombe a orologeria mi stiano ticchettando nella testa, cariche e pronte a esplodere.

«Non ci sono altri...» ho cominciato.

«No» mi ha interrotta lui. «Ha avuto solo Adam. Era il vostro unico figlio.» Era. Dunque il dottor Nash sapeva anche che era morto. Non volevo chiederglielo, ma sapevo di doverlo fare.

«Sa che è rimasto ucciso?» Lui ha fermato l'auto e ha spento il motore. Il parcheggio era silenzioso, immerso in una penombra rischiarata soltanto da chiazze di luce fluorescente. Si sentivano soltanto i suoni sparsi di qualche porta che sbatteva e lo sferragliare di un ascensore. Per un attimo ho pensato che ci fosse una possibilità. Forse mi sbagliavo. Forse Adam era vivo. L'idea mi ha rischiarato la mente. Adam mi era sembrato così reale quando avevo letto di lui poche ore prima, ma la sua morte non mi sembrava ancora vera. Cercavo di immaginarla, o di ricordare cosa dovevo aver provato quando mi avevano dato la notizia, ma non ci riuscivo. C'era qualcosa di strano. Il dolore avrebbe dovuto annientarmi. Ogni giornata avrebbe dovuto essere dominata da una continua sofferenza, dalla nostalgia, dalla consapevolezza che una parte di me era morta e che non sarei mai più stata una persona completa. L'amore per mio figlio avrebbe dovuto essere abbastanza forte da farmi ricordare la sua perdita. Se davvero fosse stato ucciso, la mia pena sarebbe stata di certo più forte di qualsiasi amnesia.

A un tratto mi sono resa conto che non credevo a mio marito. Non credevo che mio figlio fosse morto. per un istante la mia felicità è rimasta in sospeso, ma poi è arrivata la risposta del dottor Nash.

«Sì, lo so.» L'entusiasmo mi è deflagrato nel profondo come una piccola esplosione, trasformandosi nel suo opposto. In qualcosa di peggio della delusione. Qualcosa di più distruttivo, venato di dolore.

«Come...?» sono riuscita appena a dire.

Il dottor Nash mi ha ripetuto lo stesso racconto di Ben. Adam nell'esercito. Una bomba a bordo strada. L'ho ascoltato, decisa a trovare la forza di non piangere. Quando ha finito c'è stato un silenzio, un momento di immobilità; poi lui ha posato una mano sulla mia.

«Christine» ha detto con delicatezza. «Mi dispiace tanto.» Non sapevo cosa dire. L'ho guardato. Si stava protendendo verso di me. Ho abbassato gli occhi sulla mano che copriva la mia, segnata da un reticolo di minuscoli graffi. L'ho visto a casa, più tardi, mentre giocava con un micio, o forse con un cucciolo. Una vita normale.

«Mio marito non mi parla di Adam» ho detto. «Nasconde le sue foto in una cassetta di metallo chiusa a chiave. Per il mio bene.» Il dottor Nash non ha risposto. «Perché lo fa?» Ha guardato fuori dal finestrino. Ho visto la parola "stronza" tracciata con lo spray sul muro davanti a noi. «Lasci che le faccia la stessa domanda. Lei perché crede che lo faccia?» Ci ho riflettuto. Ho pensato a tutti i motivi che sono riuscita a trovare. Per controllarmi. Per esercitare il suo potere su di me. Per negarmi l'unica cosa che potrebbe donarmi una sensazione di completezza. Ma mi sono resa conto che non ci credevo. Restava soltanto la spiegazione più banale. «Suppongo che per lui sia più facile. Non parlarmene, se non me ne ricordo.» «Perché più facile?» «Forse perché resto così sconvolta. Dev'essere orribile dovermi dire ogni giorno che non solo ho avuto un figlio, ma che quel figlio è morto. E in modo così terribile.» «Non le viene in mente nient'altro?» Un istante di silenzio, e poi ci sono arrivata. «Be', dev'essere difficile anche per lui. Era suo padre, e...» Doveva fare i conti anche con il suo dolore, ho pensato, oltre che con il mio.

«Per lei è molto difficile, Christine» ha detto il dottor Nash. «Ma deve anche cercare di ricordarsi che è dura anche per Ben. Ancora più difficile, in un certo senso. Lui l'ama molto, immagino, e...» «...e io non ricordo nemmeno che esiste.» «Esatto.» Ho sospirato. «Devo averlo amato, un tempo. Dopo tutto, l'ho sposato.» Nash non ha detto nulla. Ho pensato allo sconosciuto accanto a cui mi ero svegliata qualche ora prima, alle foto della nostra vita insieme che avevo visto, al sogno (o ricordo) che avevo avuto in piena notte. Ho pensato a Adam e ad Alfie, a ciò che avevo fatto o pensato di fare. Ho provato un'ondata di panico. Mi sentivo in trappola, come se non avessi vie d'uscita; la mia mente correva da un pensiero all'altro in cerca di libertà.

Ben, mi sono detta. Posso aggrapparmi a Ben. Lui è forte.

«Che disastro» ho detto. «Mi sento sopraffatta.» Il dottor Nash è tornato a guardarmi. «Vorrei poter fare qualcosa per lei.» Sembrava sincero, come se davvero avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarmi. C'era un che di affettuoso nel suo sguardo e nel modo in cui teneva la mano sulla mia, e in quel momento, nella penombra di quel garage sotterraneo, mi sono sorpresa a domandarmi cosa sarebbe accaduto se avessi aggiunto l'altra mia mano, o se avessi leggermente avvicinato il volto al suo, guardandolo negli occhi e schiudendo appena le labbra. Avrebbe fatto lo stesso anche lui? Avrebbe cercato di baciarmi? E io gliel'avrei permesso?

Oppure mi avrebbe trovata ridicola? Assurda? Potrò anche essermi svegliata pensando di avere poco più di vent'anni, ma non è così. Ne ho quasi cinquanta. Potrei essere sua madre. E così mi sono limitata a guardarlo. Era perfettamente immobile, e mi osservava. Sembrava forte. Abbastanza forte da potermi aiutare. Da farmi superare tutto questo.

Ho aperto la bocca per dire qualcosa, senza sapere cosa, ma il suono attutito di un telefono me l'ha impedito. Il dottor Nash non si è mosso, ha solo tolto la mano da sopra la mia, e io mi sono resa conto che doveva essere uno dei miei due cellulari.

L'ho pescato dalla borsa. Era quello che mi aveva dato mio marito. Sullo schermo si era illuminata la scritta BEN.

Nel vedere il suo nome mi sono resa conto di quanto fossi ingiusta. Aveva perso un figlio anche lui. E doveva sopportare quel pensiero ogni giorno senza poterne parlare con me, senza poter chiedere conforto a sua moglie.

E lo faceva per amore.

E io ero lì, seduta in un parcheggio con un uomo di cui lui quasi ignorava l'esistenza. Ho pensato alle foto che avevo visto stamattina nell'album. Io e Ben, sempre e solo noi. Sorridenti. Felici. Innamorati. Se le avessi riviste in quel momento, forse avrei notato soltanto ciò che mancava. Adam. Ma erano le stesse foto, e ci guardavamo come se il resto del mondo non esistesse.

Ci eravamo amati, era evidente.

«Lo richiamerò più tardi» ho detto. Ho rimesso il telefono in borsa. Stasera glielo dirò, ho pensato. Gli dirò del mio diario, del dottor Nash. Gli dirò tutto.

Il dottor Nash ha tossicchiato. «Dovremmo salire in studio» ha detto. «Cominciare.» «Certo» ho risposto senza guardarlo.

Le pagine precedenti le ho scritte mentre il dottor Nash mi riaccompagnava a casa. In molti punti sono appena leggibili, scarabocchi frettolosi. Il dottor Nash non ha fatto commenti, ma l'ho sorpreso a sbirciarmi mentre cercavo la parola giusta o la frase migliore. Mi sono domandata cosa stesse pensando: prima di uscire dal suo studio mi aveva chiesto il permesso di parlare del mio caso a un convegno a cui era stato invitato. «A Ginevra» aveva detto senza riuscire a nascondere un lampo d'orgoglio. Avevo accettato, immaginando che presto mi avrebbe chiesto di fotocopiare il mio diario. Per la sua ricerca.

Dopo avermi salutato davanti a casa ha aggiunto: «Sono sorpreso che abbia voluto scrivere in macchina. Sembra molto... determinata. Suppongo che non voglia tralasciare nulla».

, Ma io sapevo cosa intendeva. Voleva dire frenetica. Disperata. Ansiosa di segnare ogni dettaglio.

E ha ragione. Sono determinata. Non appena rientrata a casa mi sono seduta al tavolo da pranzo per finire la parte cominciata in macchina, poi ho richiuso il diario, l'ho rimesso nel suo nascondiglio e ho iniziato a spogliarmi con calma. Ben mi aveva lasciato un messaggio sul cellulare. "Usciamo a cena, stasera" aveva detto. "È venerdì..." Mi sono sfilata i pantaloni blu scuro che avevo trovato stamattina nell'armadio. Mi sono tolta la camicetta azzurro pallido che mi era sembrata intonarsi meglio al loro colore. Ero disorientata. Durante la seduta avevo dato il mio diario al dottor Nash: mi aveva chiesto il permesso di leggerlo e io avevo risposto di sì. Questo prima che mi dicesse dell'invito a Ginevra, e ora mi domandavo se non fosse stato proprio quello il motivo per cui me l'aveva chiesto. «Eccellente!» aveva detto alla fine.

«Davvero ottimo. Sta ricordando molte cose, Christine. Le stanno tornando in mente diversi episodi. E non c'è motivo per cui il processo non debba continuare. Dovrebbe sentirsi molto incoraggiata...» Ma io non mi sentivo incoraggiata. Mi sentivo confusa. Avevo flirtato con lui, o lui con me? Era stato lui a mettere la mano sulla mia, ma io l'avevo lasciato fare, gli avevo permesso di tenerla. «Dovrebbe continuare a scrivere» mi aveva detto restituendomi il diario, e io gli avevo risposto che l'avrei fatto.

Ora, in camera mia, cercavo di convincermi che non avevo fatto niente di male. Ma continuavo a sentirmi in colpa. Perché mi era piaciuto. Le sue attenzioni, la sensazione di un legame. Per un momento, nel mezzo di tutto ciò che mi stava accadendo, avevo provato una breve scintilla di gioia. Mi ero sentita attraente. Desiderabile.

Ho aperto il cassetto della biancheria. In fondo, seminascosto, ho trovato un completo di seta nero. Mi sono infilata questi indumenti che devono essere miei, anche se non sembrano, senza mai smettere di pensare al diario nascosto nell'armadio. Che cosa avrebbe pensato Ben se l'avesse trovato? Se avesse letto tutto ciò che avevo scritto, che avevo provato? Avrebbe capito?

Mi sono messa davanti allo specchio. Sì, mi sono risposta. Deve capire. Ho esaminato il mio corpo con gli occhi e con le mani. L'ho esplorato, facendo scorrere le dita sulle sue curve e sulle ondulazioni come se fosse qualcosa di nuovo, un dono. Qualcosa da imparare da zero.

Sapevo che il dottor Nash non mi stava corteggiando, ma nel breve momento in cui mi era parso che lo facesse non mi ero sentita vecchia. Mi ero sentita viva.

Non so quanto sia rimasta davanti allo specchio. Per me il tempo si allunga fin quasi a perdere ogni significato. Gli anni mi hanno attraversata senza lasciare traccia. I minuti non esistono. Ci sono soltanto i rintocchi dell'orologio al pianterreno a mostrarmi che il tempo passa davvero. Ho guardato il mio corpo, le natiche e i fianchi appesantiti, i peli scuri sulle gambe e sotto le ascelle. In bagno ho trovato un rasoio, mi sono insaponata le gambe e ho fatto scorrere la lametta fredda sulla pelle. Dovevo averlo già fatto un'infinità di volte, mi sono detta, eppure sembrava una cerimonia strana, vagamente ridicola. Mi sono fatta un taglietto sul polpaccio; ho sentito una piccola fitta di dolore, poi ho visto la goccia rossa che si formava e tremava per un istante prima di percorrermi la gamba. Ho tamponato il taglio con un dito, spalmando il sangue come melassa e portandomelo alle labbra. Sapore di sapone e metallo caldo. Dal graffio continuava a uscire sangue. L'ho lasciato colare sulla pelle ormai liscia, poi l'ho pulita con un fazzoletto inumidito.

In camera mi sono infilata le calze e un abito nero aderente. Ho scelto una collana d'oro e un paio di orecchini intonati dalla scatola sulla toletta. Mi sono truccata, arricciata e laccata i capelli. Ho spruzzato un po' di profumo sui polsi e dietro le orecchie. E mentre facevo tutto questo, nella mia mente aleggiava un ricordo. Mi stavo infilando le calze, facevo scattare i fermagli della giarrettiera e agganciavo il reggiseno, ma era un'altra me stessa, in un'altra stanza. Una stanza silenziosa. Si udiva una musica, ma smorzata, e in lontananza alcune voci, suoni di porte che si aprivano e si chiudevano, il fievole ronzio del traffico. Mi sentivo tranquilla, felice. Mi voltavo verso lo specchio ed esaminavo il mio volto alla luce della candela. Niente male, pensavo. Niente male davvero.

Il ricordo era appena al di là della mia portata. Tremolava come sott'acqua, e anche se coglievo qualche dettaglio, immagini rubate, istanti, era troppo in profondità perché potessi vedere dove portava. Vedevo una bottiglia di champagne su un comodino.

Due bicchieri. Un mazzo di fiori sul letto, un biglietto. Vedevo che ero sola in una camera d'albergo, in attesa dell'uomo che amavo. Sentivo bussare, mi alzavo e andavo verso la porta, ma a quel punto il ricordo finiva come se stessi guardando una televisione a cui era appena stata staccata l'antenna. Ho alzato gli occhi e mi sono rivista, di nuovo a casa mia. Malgrado la donna allo specchio fosse una sconosciuta (e con il trucco e i capelli laccati la sensazione di estraneità doveva essere ancora più netta del solito) mi sentivo pronta. Per cosa non lo sapevo, ma ero pronta. Ho aspettato mio marito, l'uomo che avevo sposato, l'uomo che amavo.

Che amo, mi sono corretta. L'uomo che amo.

Ho sentito la sua chiave nella serratura, la porta che si apriva, le scarpe strofinate sullo zerbino. Un fischiettio? Oppure era il suono del mio respiro ansimante?

Una voce. «Christine? Christine, stai bene?» «Sì» ho risposto. «Sono qui.» Un colpo di tosse, il rumore del suo parka che veniva appeso all'attaccapanni, di una valigetta posata a terra.

«Va tutto bene?» ha chiesto dal pianterreno. «Ti ho chiamata. Ho lasciato un messaggio.» Il cigolio delle scale. Per un momento ho temuto che andasse direttamente in bagno o nel suo studio senza passare dalla camera, e mi sono sentita stupida, ridicola, ad aspettare l'uomo con cui ero sposata da chissà quanti anni con indosso i vestiti di un'estranea. Avrei voluto togliermi tutto, cancellare il trucco e tornare a essere la donna che sono, ma ho sentito il grugnito con cui Ben si toglieva prima una scarpa e poi l'altra e mi sono resa conto che si era seduto per infilarsi le pantofole. Le scale hanno ripreso a scricchiolare e Ben è entrato in camera.

«Tesoro!» ha cominciato a dire, ma poi si è fermato. I suoi occhi mi hanno percorso il viso, sono scesi sul mio corpo e sono tornati a incrociare i miei. Non sono riuscita a decifrare i suoi pensieri.

«Diamine» ha detto. «Sei...» Ha scosso la testa.

«Ho trovato queste cose,» ho spiegato «e ho pensato di farmi bella. Dopo tutto, è venerdì sera. Fine settimana.» «Sì» ha detto lui, fermo sulla soglia. «Sì, ma...» «Vuoi uscire?» A quel punto mi sono alzata e l'ho raggiunto. «Baciami» gli ho detto, e malgrado non l'avessi esattamente programmata mi è parsa la cosa giusta da fare, e gli ho stretto le braccia al collo. Odorava di sapone, di sudore, di lavoro. Un odore dolce, come quello dei pastelli. Ho intravisto un ricordo in cui ero inginocchiata a terra insieme a Adam, a disegnare, ma è subito svanito.

«Baciami» ho ripetuto. Le sue mani mi hanno cinto la vita.

Le nostre labbra si sono incontrate. Uno sfioramento, un bacio della buonanotte o di saluto, un bacio pubblico, un bacio per una madre. Non ho staccato le braccia, e lui mi ha baciata di nuovo. Come prima.

«Baciami, Ben» ho insistito. «Come si deve.» «Ben» ho detto più tardi. «Noi siamo felici?» Eravamo al ristorante, un locale in cui a detta di Ben eravamo già stati, anche se ovviamente io non ne avevo idea. Le pareti erano ricoperte di fotografie incorniciate di quelle che immaginavo dovessero essere celebrità minori; sul retro un forno spalancava la bocca in attesa delle pizze. Stavo piluccando un piatto di melone che non ricordavo di aver ordinato.

«Voglio dire,» ho ripreso «siamo sposati... da quanto?» «Vediamo» ha detto Ben. «Da ventidue anni.» Sembrava un periodo incredibilmente lungo. Ho ripensato alla scena che avevo visto nel pomeriggio mentre mi preparavo. Fiori in una camera d'albergo. Poteva essere soltanto lui che aspettavo.

«E siamo felici?» Ben ha posato la forchetta e ha sorseggiato il bianco secco che aveva ordinato. Nel locale è entrata una famiglia e si è seduta al tavolo accanto al nostro. Genitori anziani, una figlia sulla ventina.

«Ci amiamo, se è questo che intendi» ha risposto. «Io di certo ti amo.» <

Era l'imbeccata per dirgli che l'amavo anch'io. Gli uomini usano sempre l'espressione "ti amo" come una domanda.

Ma cosa potevo dire? È un estraneo. L'amore non nasce nello spazio di ventiquattr'ore, per quanto un tempo potesse piacermi credere il contrario.

«So che tu non mi ami» ha ripreso Ben. L'ho guardato, turbata, per un istante. «Non ti preoccupare, capisco la situazione in cui ti trovi. In cui ci troviamo. Tu non ti ricordi, ma un tempo eravamo innamorati. Follemente. Come nelle storie, hai presente? Romeo, Giulietta e compagnia bella.» Ha cercato di ridere, ma sembrava a disagio. «Io ti amavo, tu mi amavi. Eravamo felici, Christine. Molto felici.» «Fino al mio incidente.» Quella parola l'ha fatto trasalire. Avevo detto troppo? Avevo letto il diario, ma era stato oggi che lui mi aveva parlato del pirata della strada? Non lo sapevo, ma l'ipotesi di un incidente sarebbe stata comunque ragionevole per una persona nelle mie condizioni. Ho deciso di non preoccuparmene.

«Sì» ha detto lui in tono triste. «Fino ad allora, eravamo felici.» «E adesso?» «Adesso? Mi piacerebbe che le cose fossero diverse, ma non sono infelice. Ti amo, Chris. Non vorrei nessun'altra.» E io? ho pensato. Io sono infelice?

Ho guardato verso il tavolo accanto. Il padre teneva un paio di occhiali davanti agli occhi, studiando il menu plastificato, mentre sua moglie sistemava il cappello della figlia e le toglieva la sciarpa dal collo. La ragazza stava seduta senza muovere un dito, lo sguardo perso nel vuoto, la bocca semiaperta. La sua mano destra si contraeva sotto il tavolo. Un sottile filo di bava le colava dal mento. Il padre mi ha sorpresa a guardare e io ho distolto gli occhi, riportandoli su mio marito ma troppo rapidamente perché non si rendessero conto che li stavo fissando. Dovevano essere abituati agli estranei che distoglievano lo sguardo un istante troppo tardi.

Ho sospirato. «Vorrei poter ricordare com'è andata.» «Com'è andata?» ha ripetuto Ben. «E perché?» Ho pensato a tutti gli altri ricordi che mi erano tornati in mente. Erano brevi, transitori, e ora non c'erano più. Erano svaniti. Ma io li avevo trascritti; sapevo che erano esistiti, che ancora esistevano da qualche parte. Erano semplicemente smarriti.

Ero sicura che dovesse esserci una chiave di volta, un ricordo in grado di liberare tutti gli altri.

«Penso solo che se potessi ricordare il mio incidente, forse potrebbero tornarmi in mente altre cose. Magari non tutto, ma quanto basta. Il nostro matrimonio, per esempio, la nostra luna di miele. Non ricordo nemmeno quelli.» Ho sorseggiato il mio vino. Avevo quasi pronunciato il nome di nostro figlio prima di ricordare che Ben non sapeva che avevo letto di lui sul diario. «Svegliarmi ricordando chi sono sarebbe già qualcosa.» Ben ha intrecciato le dita, posando il mento sui pugni. «I dottori l'hanno escluso.» «Ma non lo sanno di sicuro, giusto? Non potrebbero sbagliarsi?» «Ne dubito.» Ho posato il bicchiere. Ben si sbagliava. Pensava che fosse tutto perduto, che il mio passato fosse scomparso del tutto. Forse era il momento giusto per metterlo al corrente degli episodi sparsi che riuscivo ancora a riacciuffare, del dottor Nash, del mio diario, di tutto.

«Ma di tanto in tanto ho dei ricordi» ho insistito. Ben è parso sorpreso. «Mi sembra che certe cose mi stiano tornando in mente, a sprazzi.» Ha disgiunto le mani. «Davvero? Quali cose?» «Oh, dipende. A volte poco. Sensazioni strane, visioni. Sono un po' come sogni, ma sembrano troppo reali per essere invenzioni.» Non ha detto nulla. «Devono essere ricordi.» Ho aspettato che mi facesse altre domande, che mi chiedesse di dirgli tutto quello che avevo visto e come facevo anche solo a sapere di aver avuto dei ricordi.

Ma lui non ha detto nulla. Si è limitato a guardarmi con aria triste. Ho ripensato al ricordo che avevo trascritto, quello in cui lui mi offriva il vino nella cucina della nostra prima casa. «Ti ho visto molto più giovane di così...» «Cosa stavo facendo?» ha chiesto.

«Niente di speciale» ho risposto. «Eri in cucina.» Ho pensato alla ragazza e ai suoi genitori seduti poco più in là. «Mi baciavi» ho bisbigliato.

Ben ha sorriso.

«Mi sono detta, se sono in grado di avere un ricordo, potrei averne molti altri...» Ha teso la mano sul tavolo e ha preso la mia. «Ma il fatto è che domani quel ricordo non lo avrai più. È questo il problema. Non hai le fondamenta su cui poter costruire.» Ho sospirato. Quello che diceva era vero; non posso continuare a prendere nota di ciò che mi succede per il resto della mia vita, se poi ogni giorno sono costretta a rileggere tutto daccapo.

Ho guardato di nuovo la famiglia del tavolo accanto. La ragazza prendeva maldestre cucchiaiate di minestrone, facendolo colare sul bavaglino che sua madre le aveva allacciato al collo. Riuscivo a vedere le vite di quei genitori: vite interrotte, intrappolate nel ruolo di badanti, un ruolo da cui si erano aspettati di liberarsi anni prima.

Noi siamo così, ho pensato. Anch'io devo essere imboccata. E proprio come quei genitori con la loro figlia, Ben mi ama in un modo che non potrà mai essere ricambiato.

Eppure, forse siamo diversi. Forse per noi c'è ancora speranza.

«Tu vuoi che migliori?» ho chiesto.

Ben è sembrato sorpreso. «Christine!» ha risposto. «Ti prego...» «Magari potrei rivolgermi a qualcuno. Un dottore.» «Ci abbiamo già provato...» «Ma forse vale la pena riprovarci, no? La medicina fa continui progressi. E se ci fosse una nuova terapia?» Mi ha stretto la mano. «Non c'è, Christine. Credimi. Le abbiamo provate tutte.» «Cosa?» ho chiesto. «Cos'abbiamo provato?» «Chris, ti prego, non...» «Cos'abbiamo provato?» ho ripetuto. «Cosa?» «Tutto» ha risposto. «Tutto. Non hai idea di come è stato.» Sembrava a disagio. Faceva guizzare gli occhi da una parte all'altra, quasi si aspettasse un colpo ma non sapesse da dove sarebbe arrivato. Avrei potuto lasciar perdere, ma non l'ho fatto.

«Come, Ben? Ho bisogno di saperlo. Come è stato?» Non mi ha risposto.

«Dimmelo!» Ha sollevato il capo, deglutendo a fatica. Sembrava terrorizzato; rosso in volto, gli occhi sgranati. «Eri in coma» ha cominciato. «Credevano tutti che saresti morta. Ma non io. Io sapevo che eri forte, che ce l'avresti fatta. Sapevo che saresti migliorata. E un bel giorno, l'ospedale mi chiamò per dirmi che avevi ripreso conoscenza. Pensavano che fosse un miracolo, ma io sapevo che non lo era. Eri tu, la mia Chris, che tornavi da me. Eri stordita, confusa. Non sapevi dove ti trovavi e non ricordavi nulla dell'incidente, ma riconoscevi me e tua madre, anche se non sapevi bene chi fossimo. Loro dicevano di non preoccuparsi, che una perdita di memoria era normale dopo lesioni così gravi, che sarebbe passata. Ma poi...» Ha scrollato le spalle,

chinando gli occhi sul tovagliolo che teneva in mano. Per un attimo ho temuto che non volesse proseguire.

«Poi cosa?» «Sembrava che stessi peggiorando. Un giorno venni a trovarti e tu non mi riconoscesti. Pensavi che fossi un dottore. Poi cominciasti anche a dimenticare chi eri. Non ricordavi come ti chiamavi, in che anno eri nata. Niente. Si resero conto che avevi anche smesso di formare nuovi ricordi. Fecero esami, risonanze, provarono di tutto. Ma non servì a nulla. Dissero che l'incidente ti aveva danneggiato la memoria. Che sarebbe stato un danno permanente. Che non esisteva nessuna cura.» «Niente? Non fecero niente?» «No. Nessuno poteva sapere se la tua memoria sarebbe tornata oppure no, ma con il passare del tempo le probabilità che tornasse sarebbero state sempre più scarse. Dissero che l'unica cosa che avrei potuto fare era prendermi cura di te. Ed è quello che ho cercato di fare.» Mi ha preso entrambe le mani nelle sue, carezzandomi le dita, sfiorando il duro metallo della fede nuziale.

Si è sporto in avanti sul tavolo fino a portare il viso a pochi centimetri dal mio. «Ti amo» ha sussurrato, ma io non sono riuscita a rispondere, e abbiamo consumato il resto della cena in silenzio. Dentro di me sentivo montare il risentimento. La rabbia. Sembrava così convinto che non ci fosse niente da fare. Così sicuro. A un tratto non mi sentivo più così propensa a parlargli del mio diario o del dottor Nash. Volevo conservare i miei segreti ancora per un po'. Sentivo che erano l'unica cosa che potessi considerare mia.

Siamo tornati a casa. Ben si è preparato un caffè, io sono andata in bagno. Ho scritto finché ho potuto, poi mi sono spogliata e struccata e ho infilato la camicia da notte. Un altro giorno stava per finire. Presto mi sarei addormentata, e il mio cervello avrebbe cominciato a cancellare ogni cosa. E domani dovrò affrontare tutto daccapo.

Mi sono resa conto di non avere ambizioni. Non posso averne. Tutto ciò che voglio è essere normale. Vivere come chiunque altro, accumulando esperienze, una vita in cui ogni giornata dà forma alla successiva. Voglio crescere, imparare cose, farne tesoro. Lì, in bagno, ho pensato alla mia vecchiaia. Ho cercato di immaginare come sarà. Continuerò a svegliarmi, a settanta, ottant'anni, pensando di essere all'inizio della mia esistenza? Aprirò gli occhi senza sapere che le mie ossa sono vecchie, le mie articolazioni rigide e pesanti? Non riesco a immaginare come potrò reagire quando scoprirò che la mia vita appartiene al passato, che è già accaduta senza che io abbia nulla per dimostrare di averla vissuta. Nessuna miniera di ricordi, nessun patrimonio di esperienze, nessun accumulo di saggezza da trasmettere. E che cosa siamo noi esseri umani, se non la somma dei nostri ricordi? Come mi sentirò quando mi guarderò allo specchio e vedrò riflessa mia nonna? Non lo so, ma non posso permettermi di pensarci.

Ho sentito Ben che entrava in camera. Mi sono resa conto che non sarei riuscita a mettere il diario nell'armadio, e così l'ho nascosto sotto i miei vestiti sulla sedia accanto alla vasca. Lo sposterò più tardi, mi sono detta, quando lui si sarà addormentato. Ho spento la luce e sono entrata in camera.

Ben era seduto sul letto e mi guardava. Non ho detto nulla e mi sono distesa accanto a lui. Mi sono accorta che era nudo. «Ti amo, Christine» ha detto cominciando a baciarmi il collo, le guance, le labbra. Il suo alito era caldo, con una pungente nota d'aglio. Non volevo che mi baciasse, ma non l'ho allontanato. Me la sono cercata, ho pensato. Indossando quello stupido vestito, truccandomi e profumandomi, chiedendogli di baciarmi prima di uscire.

Mi sono girata verso di lui e mio malgrado ho ricambiato il suo bacio. Ho cercato di immaginarci nella casa che avevamo appena comprato, mentre mi strappava i vestiti di dosso nel tragitto dalla cucina alla camera da letto, il cibo non ancora cotto che si guastava in cucina. Mi sono detta che allora dovevo amarlo (altrimenti perché l'avrei sposato?) e che quindi non avevo alcun motivo di non amarlo ancora oggi. Mi sono detta che quello che stavo facendo era importante, un'espressione di amore e gratitudine, e quando lui mi ha toccato il seno non l'ho fermato, mi sono ripetuta che era qualcosa di naturale, di normale. E non l'ho fermato quando mi ha infilato la mano a coppa fra le gambe e me l'ha premuta sul sesso, e soltanto io so che dopo, molto dopo, quando ho cominciato a gemere piano, non è stato per quello che mi stava facendo. Non era piacere, era paura, paura di ciò che vedevo chiudendo gli occhi.

Sono in una camera d'albergo. La stessa che mi è apparsa prima, mentre mi preparavo. Vedo le candele, lo champagne, i fiori. Sento bussare alla porta, mi vedo posare il bicchiere da cui stavo bevendo, alzarmi per andare ad aprire. Sono eccitata, emozionata; l'atmosfera è gonfia di promesse. Sesso e redenzione. Allungo la mano, stringo le dita sulla maniglia fredda e dura. Finalmente le cose si sistemeranno.

A un tratto, un vuoto di memoria. La porta si apre verso di me, ma non vedo chi c'è dietro. A letto con mio marito, il panico mi ha invasa all'improvviso. «Ben!» ho gridato, ma lui non si è fermato, non è sembrato nemmeno sentirmi. «Ben!» ho ripetuto. Ho chiuso gli occhi e mi sono stretta a lui. Poi sono riprecipitata nel passato.

Lui è nella stanza. Dietro di me. Come osa? Mi giro ma non vedo niente. Un dolore lancinante. Una pressione sulla gola. Non riesco a respirare. Lui non è mio marito, non è Ben, ma le sue mani sono su dime, dappertutto, le sue mani e il suo corpo sul mio. Cerco di respirare, ma non ce la faccio. Il mio corpo, tremante, spappolato, si riduce a niente, a cenere e aria. Acqua nei polmoni. Apro gli occhi e vedo solo rosso. Sto per morire, qui in questa camera d'albergo. Mio Dio, penso. Non volevo questo. Non l'ho mai voluto. Qualcuno mi deve aiutare. Qualcuno deve arrivare. Ho fatto uno sbaglio terribile, sì, ma non merito questa punizione. Non merito di morire.

Mi sento scomparire. Voglio vedere Adam. Voglio vedere mio marito. Ma loro non ci sono. Non c'è nessuno, soltanto io e quest'uomo, quest'uomo che mi stringe le mani alla gola.

Sto scivolando, sempre più giù. Verso il buio. Non devo addormentarmi. Non devo addormentarmi. Non. Devo. Addormentarmi.

Il ricordo si è fermato all'improvviso, lasciandosi dietro un vuoto terribile. Ho riaperto gli occhi. Ero di nuovo a casa mia, a letto, e mio marito era dentro di me. «Ben!» ho gridato, ma era troppo tardi. Ha eiaculato con una serie di piccoli grugniti smorzati. L'ho abbracciato, stringendolo con tutte le mie forze, e dopo un momento lui mi ha baciato il collo, ha ripetuto che mi amava e poi ha detto: «Chris, stai piangendo!».

Ho cominciato a singhiozzare senza riuscire a controllarmi. «Che cosa succede?» ha chiesto lui. «Ti ho fatto male?» Cosa potevo dirgli? Tremavo mentre la mia mente cercava di assorbire ciò che aveva visto. Una camera d'albergo piena di fiori. Champagne e candele. Le mani di uno sconosciuto attorno al collo.

Cosa potevo dire? Potevo soltanto piangere ancora più forte, e spingerlo via, e aspettare. Aspettare che si addormentasse per poter scendere piano dal letto e scrivere tutto.

Sabato 17 novembre, ore 2.07

Non riesco a dormire. Ben è tornato di sopra, a letto, e io scrivo queste righe in cucina. Pensa che stia bevendo la tazza di latte e cacao che mi ha preparato. Pensa che stia per raggiungerlo a letto.

Lo farò, ma prima devo scrivere.

Ora la casa è buia e silenziosa, ma fino a poco fa ogni cosa sembrava viva. Amplificata. Dopo aver trascritto ciò che avevo visto mentre facevamo l'amore avevo nascosto il diario nell'armadio ed ero tornata a letto, ma ero ancora irrequieta. Sentivo il ticchettio dell'orologio al pianterreno, i rintocchi con cui segnava le ore, il russare sommesso di Ben. Percepivo la trama del copripiumone sul petto, vedevo solo il bagliore della radiosveglia sul mio comodino. Mi sono girata sulla schiena e ho chiuso gli occhi. Non vedevo altro che me stessa con due mani serrate attorno al collo che mi impedivano di respirare. Non udivo altro che l'eco della mia voce. Sto per morire.

Ho pensato al mio diario. Forse scrivere mi avrebbe aiutata? O magari rileggerlo? Sarei riuscita a recuperarlo dal suo nascondiglio senza svegliare Ben?

Lui era sdraiato accanto a me, appena visibile nel buio. Mi stai mentendo, ho pensato. Perché è così. Mi sta mentendo sul mio romanzo, su Adam. E adesso sono sicura che mi sta mentendo anche sui motivi per cui mi trovo qui, così, intrappolata.

Avrei voluto scuoterlo fino a svegliarlo. Avrei voluto gridare: "Perché? Perché mi stai dicendo che sono stata investita da un'auto su una strada ghiacciata?". Mi domando da cosa mi stia proteggendo. Quanto terribile possa essere la verità.

E cos'altro c'è che non so?

I miei pensieri sono passati dal diario alla cassetta di metallo, quella in cui Ben tiene le foto di Adam. Forse, mi sono detta, contiene altre risposte. Forse lì dentro troverò la verità.

Ho deciso di scendere dal letto. Ho ripiegato il piumone su se stesso per non svegliare mio marito. Ho preso il diario dal suo nascondiglio e sono uscita a piedi scalzi sul pianerottolo. All'improvviso la casa mi sembrava diversa, ricoperta dalla patina azzurrina del chiaro di luna. Congelata, immobile.

Mi sono chiusa la porta della camera da letto alle spalle; il fruscio ovattato del legno sulla moquette, lo scatto sommesso della serratura. Lì, sul pianerottolo, ho riletto rapidamente il diario. Ben che mi diceva che ero stata investita da un'auto. Ben che negava che avessi mai scritto un romanzo. Mio figlio.

Dovevo vedere una fotografia di Adam. Ma dove avrei potuto cercarle? «Queste cose le tengo di sopra» mi aveva detto. «Per sicurezza.» Lo sapevo perché l'avevo scritto. Ma dove, di preciso? Nell'altra stanza?

Nello studio? Come potevo cercare qualcosa che non ricordavo di aver mai visto?

Ho riposto il diario e sono entrata nello studio, chiudendomi dietro anche quella porta. Il chiaro di luna penetrava dalla finestra, diffondendo nella stanza un bagliore grigiastro. Non osavo accendere la luce, non potevo rischiare che Ben mi sorprendesse a perquisire il suo studio. Mi avrebbe chiesto cosa stavo cercando, e io non avrei avuto nessuna risposta, nessuna spiegazione da dargli. Ci sarebbero state troppe domande a cui rispondere.

La cassetta era di metallo, avevo scritto, ed era grigia. Come prima cosa ho controllato la scrivania. Un minuscolo computer con uno schermo incredibilmente piatto, penne e matite in una tazza, carte impilate in ordine, un fermacarte di ceramica a forma di cavalluccio marino. Sopra il mobile era appeso un calendario da muro

tempestato di adesivi colorati, cerchi e stelle. Sotto c'erano una borsa di cuoio e un cestino della carta straccia, entrambi vuoti, e accanto uno schedario.

Ho cominciato da lì. Ho aperto lentamente il primo cassetto, cercando di fare piano. Era pieno di documenti, dentro cartelle contrassegnate dalle scritte casa, lavoro, finanze. Dietro le cartelle c'era una boccetta di pillole di cui nella semioscurità non sono riuscita a leggere il nome. Il secondo cassetto era pieno di articoli di cartoleria (scatole, blocchi, penne, bianchetto); l'ho richiuso con cautela, poi mi sono accovacciata per aprire l'ultimo.

Una coperta, o un asciugamano; difficile capirlo nella penombra. Ho sollevato un lembo, ho infilato sotto la mano e ho sentito il freddo del metallo. Ho scoperto la cassetta. Era più grande di quanto avessi immaginala to, occupava quasi tutto il cassetto. Cercando di sollevarla ho scoperto che era anche più pesante del previsto, e prima di riuscire a tirarla fuori e posarla a terra ho rischiato di farla cadere.

La cassetta era davanti a me. Per un attimo ho esitato. Non sapevo cosa fare, non sapevo se davvero volevo aprirla. Quali nuovi turbamenti mi avrebbe riservato? Come la memoria stessa, poteva contenere verità che non sarei nemmeno stata in grado di concepire. Sogni inimmaginabili, orrori inattesi. Avevo paura. Ma poi mi sono resa conto che queste verità sono tutto ciò che ho. Sono il mio passato. Sono ciò che mi rende umana. Senza non sono niente. Sono solo un animale.

Ho fatto un respiro profondo a occhi chiusi, poi ho provato ad aprirla.

Il coperchio si è sollevato leggermente, ma poi si è fermato. Ho riprovato, pensando che fosse bloccato, e ho fatto un altro tentativo prima di rendermi conto che la cassetta era chiusa a chiave. Ben l'aveva chiusa a chiave.

Ho cercato di mantenere la calma, ma ho sentito montare una rabbia incontrollata. Chi era lui, per permettersi di mettere sotto chiave i miei ricordi? Di impedirmi di avere ciò che era mio?

La chiave doveva essere lì vicino, ne ero sicura. Ho guardato nel cassetto. Ho preso l'asciugamano e l'ho scosso. Mi sono alzata, ho rovesciato la tazza piena di penne e matite e ho controllato all'interno. Niente.

Disperata, ho perlustrato gli altri cassetti nella penombra. Non ho trovato nessuna chiave, e mi sono resa conto che poteva essere ovunque. Chissà dove. Mi sono lasciata cadere in ginocchio.

Un suono. Un cigolio, così lieve che sulle prime ho creduto di averlo provocato io. Ma poi un altro. Un respiro. Un sospiro.

Una voce. Ben. «Christine?» ha detto; poi, più forte: «Christine!».

Cosa potevo fare? Ero nel suo studio, con la cassetta di metallo che lui crede non ricordi, sul pavimento davanti a me. Per un istante mi sono lasciata prendere dal panico. Si è aperta una porta, la luce sul pianerottolo si è accesa rischiarando la fessura lungo gli stipiti. Stava arrivando.

Mi sono mossa rapidamente. Ho rimesso la scatola di metallo al suo posto e ho richiuso il cassetto con un botto, sacrificando il silenzio alla velocità.

«Christine?» ha ripetuto Ben. Passi sul pianerottolo. «Christine, amore? Sono io, Ben.» Ho rimesso penne e matite nella tazza e mi sono lasciata scivolare a terra. La porta ha cominciato ad aprirsi.

Non sapevo cosa avrei fatto finché non l'ho fatto. Ho reagito d'impulso, mossa da qualcosa di ancora più profondo dell'istinto.

«Aiuto!» ho gridato quando Ben è comparso sulla soglia. La sua sagoma si stagliava in controluce, e per un istante ho provato davvero il terrore che simulavo. «Per favore! Aiuto!» Ben ha acceso la luce e mi si è avvicinato. «Christine! Cosa sta succedendo?» ha esclamato facendo per accovacciarsi.

Sono indietreggiata fino a premere la schiena contro il muro sotto la finestra. «Chi sei?» ho chiesto. Mi sono resa conto che avevo cominciato a piangere ed ero scossa dai tremiti. Ho cercato di aggrapparmi al muro dietro di me, alle tende appena sopra come se volessi sollevarmi. Ben è rimasto dov'era, dall'altra parte della stanza. Ha allungato una mano come se fossi pericolosa, un animale selvaggio.

«Sono io» ha detto. «Tuo marito.» «Mio cosa?» ho ribattuto. «Cosa mi sta succedendo?» «Soffri di amnesia» ha spiegato lui. «Siamo sposati da anni.» Poi, mentre mi preparava la tazza di latte e cacao che è ancora qui davanti a me, ho lasciato che mi raccontasse fin dall'inizio quello che già sapevo.

Domenica 18 novembre Tutto questo accadeva nelle prime ore di sabato mattina. Oggi è domenica. Mezzogiorno o giù di lì. È passato un giorno intero senza lasciare traccia. Ventiquattro ore perdute. Ventiquattro ore trascorse a credere a tutto ciò che Ben mi diceva. A credere di non aver mai scritto un romanzo, di non aver mai avuto un figlio. A credere che sia stato un incidente a rubarmi il passato.

Forse, diversamente da oggi, ieri il dottor Nash non mi ha chiamato e io non ho potuto trovare questo diario. O forse l'ha fatto e sono stata io a scegliere di non leggerlo. Mi sento rabbrividire. Cosa accadrebbe se un giorno decidesse di non telefonare più? Non lo troverei mai, non lo leggerei mai, non saprei nemmeno che esiste. Non conoscerei il mio passato.

Sarebbe impensabile, ora lo so. Mio marito mi sta raccontando una versione di come ho perso la memoria, ma le mie sensazioni me ne dicono un'altra. Mi chiedo se abbia mai chiesto chiarimenti al dottor Nash. E anche se l'ho fatto, posso credere a quello che dice?

L'unica verità che possiedo è ciò che è scritto in questo diario Scritto da me. Questo me lo devo ricordare. Scritto dame.

Ripenso a stamattina. Ricordo che il sole si riversava in camera attraverso le tende, e che mi ha svegliata all'improvviso. Ho aperto gli occhi su una scena che non mi era familiare e sono rimasta confusa. Eppure, anche se non ricordavo nessun singolo evento, avevo la sensazione di avere una lunga storia alle spalle, non solo pochi anni. E sapevo, seppur vagamente, che in quella storia c'era un figlio. Nella frazione di secondo che ha preceduto il risveglio completo ho capito che ero una madre. Che avevo messo al mondo un figlio, che il mio non era più l'unico corpo che avevo il dovere di nutrire e proteggere.

Mi sono girata, rendendomi conto che accanto a me nel letto c'era un altro corpo, che un braccio era disteso sul mio bacino. Non ne ero allarmata; mi sentivo al sicuro. Felice. A mano a mano che mi svegliavo le immagini e le sensazioni hanno cominciato a collegarsi, formando veri e propri ricordi. Dapprima ho visto il mio bambino, mi sono sentita mentre chiamavo il suo nome, Adam, l'ho visto correre verso di me. Poi ho ricordato mio marito. Il suo nome. Ho sentito di esserne profondamente innamorata. Ho sorriso.

Ma la sensazione di pace non è durata. Ho guardato l'uomo accanto a me, e la sua faccia non era quella che mi aspettavo di vedere. Un attimo dopo mi sono resa conto

che non riconoscevo la stanza in cui avevo dormito, che non ricordavo come ci ero arrivata. E infine ho capito che in realtà non ricordavo nulla con chiarezza.

Quei brevi, sconnessi frammenti non erano una parte della mia memoria; erano la somma totale.

Ben mi ha spiegato tutto, ovviamente. O almeno in parte. E questo diario mi ha fatto capire il resto, grazie alla telefonata del dottor Nash. Non ho avuto il tempo di leggerlo tutto; avevo finto un'emicrania ed ero all'ascolto del minimo movimento al pianterreno, temendo che Ben potesse risalire con un'aspirina e un bicchiere d'acqua. Ma quello che ho letto è stato sufficiente. Il diario mi ha rivelato chi sono, quello che ho e ciò che ho perso. Mi ha fatto capire che non tutto è perduto. Che i miei ricordi stanno tornando, anche se lentamente. Me l'ha detto anche il dottor Nash, il giorno in cui l'ho guardato mentre leggeva il mio diario. «Sta ricordando molte cose, Christine» ha detto. «E non c'è motivo per cui il processo non debba continuare.» E il diario mi ha anche rivelato che il pirata della strada è una menzogna, e che da qualche parte, nascosto nel profondo di me stessa, conservo il ricordo di ciò che accadde la notte in cui persi la memoria. Un ricordo in cui non compaiono automobili e strade ghiacciate, ma champagne, fiori e qualcuno che bussa alla porta di una camera d'albergo.

E adesso ho un nome. Il nome dell'uomo che mi aspettavo di vedere stamattina quando ho aperto gli occhi non è Ben.

Ed. Mi sono svegliata credendo di essere a letto con un uomo chiamato Ed.

Al momento non sapevo chi fosse, questo Ed. Forse non era proprio nessuno, era solo un nome che avevo inventato, pescato chissà dove. O forse era un vecchio amante, un'avventura di una notte che non avevo dimenticato del tutto. Ma ora ho letto questo diario. Ho scoperto di essere stata aggredita in una camera d'albergo. E so chi è questo Ed.

È l'uomo che quella sera aspettava fuori dalla porta. L'uomo che mi aggredì. L'uomo che ha rubato la mia vita.

Stasera ho messo alla prova mio marito. Non avrei voluto farlo, non l'avevo programmato, ma avevo passato l'intera giornata a interrogarmi. Perché mi ha mentito? Lo fa ogni giorno? C'è un'unica versione del passato che mi racconta, oppure ce ne sono diverse? Ho bisogno di fidarmi di lui, mi dicevo. Non ho nessun altro.

Stavamo mangiando dell'agnello, un pezzo scadente, grasso e stracotto. Non facevo che spostare lo stesso boccone di carne sul piatto, intingendolo nel sugo, portandolo alla bocca e riabbassandolo.

«Come ho fatto a ridurmi così?» ho chiesto. Avevo cercato di richiamare alla mente la visione della camera d'albergo, ma era rimasta vaga, appena al di là della mia portata. In un certo senso ne ero lieta.

Ben ha alzato gli occhi dal suo piatto, sgranandoli per la sorpresa. «Christine...» ha risposto. «Tesoro, non...» «Ti prego» l'ho interrotto. «Ho bisogno di sapere.» Ha posato coltello e forchetta. «D'accordo.» «Devi dirmi tutto» ho insistito. «Tutto.» Lui mi ha guardata socchiudendo gli occhi. «Sei sicura?» «Sì.» Ho esitato un istante, poi mi sono decisa. «Alcuni potrebbero pensare che sarebbe meglio non rivelarmi tutti i dettagli. Specialmente se sono sconvolgenti. Ma io non sono d'accordo. Penso che dovresti dirmi tutto, in modo che io possa decidere da sola cosa provare. Lo capisci?» «Chris» ha ribattuto lui. «Cosa vuoi dire?» Ho distolto lo sguardo. L'ho posato sulla fotografia di noi due sulla credenza. «Non lo so» ho risposto. «So che non sono sempre stata così, e che adesso lo sono. Dev'essere successo qualcosa, qualcosa di grave. Questo lo so. So

anche che dev'essere stato qualcosa di tremendo. Ma voglio sapere cosa. Devo sapere cos'è stato. Cosa mi è successo. Non mi mentire, Ben, ti prego.» Lui ha allungato la mano sul tavolo e ha preso la mia. «Tesoro, non lo farei mai.» Poi ha cominciato. «Era dicembre. Le strade erano ghiacciate...» E io ho ascoltato, con un terrore crescente, il racconto dell'incidente d'auto. Alla fine Ben ha ripreso coltello e forchetta e si è rimesso a mangiare.

«Sei sicuro?» ho chiesto. «Sei sicuro che sia stato un incidente?» Un sospiro. «Perché?» Ho cercato di calcolare cosa dire. Non volevo rivelargli che mi ero rimessa a scrivere, che tenevo un diario, ma volevo essere il più sincera possibile.

«Oggi ho avuto una strana sensazione» ho detto. «Quasi come un ricordo. In qualche modo, mi è sembrato che avesse a che fare con il motivo per cui sono così.» «Che tipo di sensazione?» «Non lo so.» «Un ricordo?» «Una specie.» «Be', hai ricordato qualche dettaglio specifico?» Ho pensato alla camera d'albergo, alle candele, ai fiori. All'impressione che non fossero un regalo di Ben, che non fosse a lui che avevo aperto la porta di quella stanza. E ho pensato alla sensazione di soffocamento. «Che genere di dettaglio?» «Qualsiasi. Il tipo di automobile che ti ha investita? Magari soltanto il colore? Chi era al volante?» "Perché vuoi che creda di essere stata investita da un'auto?" avrei voluto gridargli. Poteva davvero trattarsi solo di una versione più facile a credersi di ciò che era davvero accaduto?

Più facile da sentire, mi sono chiesta, o più facile da raccontare?

Mi sono domandata come avrebbe reagito se avessi detto: "A dire il vero, non ricordo nemmeno di essere stata investita da un'auto. Ricordo che ero in una camera d'albergo, in attesa di qualcuno che non eri tu".

«No» ho detto. «Non esattamente. È stata più un'impressione generale.» «Un'impressione generale?» ha ripetuto Ben. «In che senso, un'impressione generale?» Aveva alzato la voce, sembrava quasi arrabbiato. Non ero più sicura di voler proseguire la conversazione.

«Niente» ho detto. «Non è stato niente. Solo una strana sensazione, come se stesse per succedere qualcosa di terribile, e un dolore. Ma non ricordo nessun dettaglio.» Ben è sembrato rilassarsi. «Probabilmente non è nulla» ha detto. «È solo la tua mente che ti inganna. Cerca di ignorarla.» "Ignorarla?" ho pensato. Come poteva chiedermi una cosa simile? Temeva che ricordassi la verità?

È possibile, suppongo. Oggi mi ha già detto che sono stata investita da un'auto. L'idea che io possa smascherare la sua menzogna non può fargli piacere, anche se soltanto per il resto dell'unica giornata in cui potrei conservarne il ricordo. Soprattutto se sta mentendo per il mio bene. Posso capire che credere di essere stata vittima di un incidente renda tutto più facile per entrambi. Ma come potrò mai scoprire cos'è accaduto veramente?

E chi stavo aspettando in quella stanza?

«Okay» mi sono arresa: cos'altro potevo fare? «Probabilmente hai ragione.» Siamo tornati a dedicarci all'agnello ormai freddo. Ma a un tratto ho avuto un altro pensiero. Terribile, brutale. E se avesse ragione? Se fosse stato davvero un pirata della strada? Se fosse stata la mia mente a creare la camera d'albergo e l'aggressione? Poteva essere tutta un'invenzione. Immaginazione, non ricordo. Era possibile che, incapace di accettare la semplice realtà di un incidente su una strada ghiacciata, mi fossi inventata tutto?

Se è così, la mia memoria non funziona. I ricordi non stanno tornando. Non sto affatto migliorando, sto impazzendo.

Ho trovato la mia borsa e l'ho rovesciata sul letto, facendo rotolare fuori il contenuto. Il portafoglio, l'agenda con la copertina a fiori, il rossetto, un portacipria, fazzoletti di carta. Monete sparse. Un piccolo quadrato di carta gialla.

Mi sono seduta sul letto, rovistando fra gli oggetti. Ho pescato l'agenda e ho provato sollievo nel vedere il nome del dottor Nash scarabocchiato sul retro, ma poi ho visto che accanto al numero c'era la parola Studio fra parentesi. Di domenica non l'avrei trovato al lavoro.

Il quadrato di carta gialla aveva un lato appiccicoso su cui si era accumulato uno strato di polvere e capelli, ma per il resto era vuoto. Stavo cominciando a chiedermi cosa mi avesse spinta a credere, anche solo per un momento, che il dottor Nash potesse avermi dato il suo numero privato, quando mi sono ricordata di aver letto che l'aveva segnato sul davanti del mio diario. «Mi chiami se si sente confusa» aveva detto.

L'ho trovato e ho preso entrambi i telefoni. Non ricordavo qual era quello che mi aveva dato il dottor Nash. Ho controllato rapidamente il più grosso dei due e ho visto che ogni singola chiamata proveniva da Ben o era destinata a lui. Il secondo, il modello a portafoglio, lo avevo a malapena usato. Era quello del dottor Nash. Per quale motivo doveva avermelo dato, mi sono detta, se non per questo? Come mi sento in questo momento, se non confusa? Ho aperto l'apparecchio, ho composto il suo numero e ho premuto il tasto della chiamata.

Qualche istante di silenzio, poi un segnale ronzante interrotto da una voce.

«Pronto?» Sembrava assonnato, anche se non era tardi. «Chi parla?» «Dottor Nash» ho bisbigliato. Sentivo Ben al piano di sotto, guardava un talent show alla televisione. Canzoni, risate inframmezzate da scrosci di applausi. «Sono Christine.» Una pausa. Un riassestamento mentale.

«Oh, okay. Come...» Ho provato un inaspettato tuffo di delusione. Non sembrava felice di sentirmi.

«Mi scusi» ho ripreso. «Ho trovato il suo numero sul diario.» . «Ma certo» ha detto lui. «Ma certo. Come sta?» Non ho risposto. «Va tutto bene?» «Mi perdoni» ho detto, e le parole hanno cominciato a riversarsi fuori una dopo l'altra. «Ho bisogno di vederla. Adesso. O domani. Sì, domani. Ho ricordato qualcosa. Ieri sera. L'ho scritto sul diario. Una camera d'albergo. Qualcuno che bussava alla porta. Non riuscivo a respirare. Io... Dottor Nash?» «Christine, si calmi» ha detto lui. «Cosa è successo?» Ho ripreso fiato. «Ho avuto un ricordo. Sono sicura che abbia a che fare con la causa della mia amnesia. Ma non ha senso. Ben dice che sono stata investita da un'auto.» Ho sentito un movimento, come se lui stesse cambiando posizione, e un'altra voce. Una voce di donna. «Non è nulla» ha detto lui a voce bassa, poi ha mormorato qualcosa di incomprensibile.

«Dottor Nash?» ho ripreso. «Dottor Nash? Sono stata investita da un'auto?» «In questo momento non posso parlare» ha risposto lui, e la voce di donna è tornata a farsi sentire, più forte e lamentosa. Ho percepito qualcosa che si agitava dentro di me. Rabbia, o panico.

«La prego!» ho sibilato.

Silenzio, poi di nuovo la voce di lui, all'improvviso perentoria. «Mi spiace, ma al momento sono occupato. Ne ha preso nota?» Non ho risposto. Occupato. Ho pensato a lui e alla sua fidanzata, chiedendomi cosa avessi interrotto. «Quello che ha ricordato,»

ha ripreso lui «l'ha scritto sul diario? Lo faccia, mi raccomando.» «Okay,» ho risposto «ma...» «Ne parleremo domani» mi ha interrotta. «La chiamo a questo numero, glielo prometto.» Sollievo, mescolato a qualcos'altro. Qualcosa di inaspettato, difficilmente definibile. Felicità? Gioia?

No. Era qualcosa di più. In parte ansia e in parte certezza, con il vago brivido di un piacere futuro. Lo avverto ancora scrivendo queste righe, ma ora so di che si tratta. E qualcosa che non so se abbia mai provato prima. Pregustazione.

Ma pregustazione di cosa? Del momento in cui il dottor Nash mi dirà quello che ho bisogno di sapere, mi confermerà che i miei ricordi stanno lentamente cominciando a riemergere, che la terapia sta funzionando? O c'è dell'altro?

Penso a quello che dovevo aver provato quando mi ha toccato nel parcheggio, a cosa dovevo aver pensato per ignorare la telefonata di mio marito. Forse la verità è più semplice. Forse ho soltanto una gran voglia di parlare con lui.

«Sì» ho risposto quando mi ha promesso che avrebbe chiamato. «Sì, la prego.» Ma a quel punto la comunicazione si era già interrotta. Ho pensato alla voce di donna e mi sono resa conto che erano a letto.

Scaccio il pensiero dalla mente. Inseguirlo significherebbe impazzire sul serio.

Lunedì 19 novembre Il caffè era affollato. Apparteneva a una catena. Era tutto verde, marrone e usaegetta, anche se (secondo i manifesti che tappezzavano le pareti ricoperte di moquette) in modo ecosostenibile. Sorseggiavo il mio caffè da un bicchiere di carta di dimensioni scoraggianti guardando il dottor Nash prendere posto sulla sedia di fronte.

Era la prima volta che avevo la possibilità di osservarlo bene; o quanto meno lo era oggi, il che è lo stesso. Mi aveva chiamata non molto dopo che avevo finito di sparecchiare i piatti della colazione ed era passato a prendermi circa un'ora dopo, quando ormai avevo avuto il tempo di leggere quasi tutto il diario. Durante il tragitto fino al caffè avevo tenuto lo sguardo fisso fuori dal finestrino. Mi sentivo confusa, disperatamente confusa. Quando mi ero svegliata, pur non essendo nemmeno sicura di conoscere il mio nome, in qualche modo sapevo di essere un'adulta e una madre, anche se non avevo idea di essere una donna di mezz'età e di aver perso mio figlio. La giornata fino a quel punto era stata brutalmente sconcertante, uno shock dietro l'altro (lo specchio in bagno, l'album di ritagli e poi questo diario) fino al culmine, la consapevolezza che non mi fidavo di mio marito. Ero riluttante a esaminare troppo a fondo qualsiasi altra cosa.

Ora però vedevo che il dottor Nash era più giovane di quanto mi aspettassi, e anche se avevo scritto che non aveva bisogno di preoccuparsi della linea mi rendevo conto che era meno ossuto di quanto avessi immaginato. Aveva una sua solidità, sottolineata dalla giacca troppo larga che gli pendeva dalle spalle e da cui di tanto in tanto sbucavano due braccia sorprendentemente pelose.

«Oggi come si sente?» mi ha chiesto una volta sistematosi.

Ho scrollato le spalle. «Non ne sono sicura. Confusa, suppongo.» Ha annuito. «Mi dica.» Ho allontanato il biscotto che mi aveva portato malgrado non l'avessi chiesto. «Be', mi sono svegliata con la vaga consapevolezza di essere una donna adulta. Non sapevo di essere sposata, ma non ero esattamente sorpresa di trovare qualcuno a letto con me.» «È una buona cosa, anche se...» L'ho interrotto. «Ma ieri avevo scritto di essermi svegliata sapendo di avere un marito...» «Sta ancora scrivendo il suo diario, allora?» Ho annuito. «L'ha portato?» Era nella mia borsa, ma c'erano scritte alcune cose

che non volevo fargli leggere, che non volevo far leggere a nessuno. Cose personali. La mia storia. L'unica storia che possiedo.

Cose che avevo scritto su di lui.

«L'ho scordato» ho mentito. Non sono riuscita a capire se fosse rimasto deluso.

«Okay» ha detto. «Non ha importanza. Capisco che debba essere frustrante, ricordare una cosa e il giorno dopo perderla di nuovo. Ma è comunque un progresso. In generale, sta ricordando più che in passato.» Mi sono chiesta se fosse ancora vero. Nelle prime pagine di questo diario avevo trascritto ricordi della mia infanzia, dei miei genitori, di una festa con la mia migliore amica. Avevo visto mio marito quando eravamo giovani e innamorati, mi ero vista mentre scrivevo un romanzo. Ma da allora? Nell'ultimo periodo non faccio che vedere il figlio che ho perduto e l'aggressione che mi ha ridotta così. Cose che farei quasi meglio a dimenticare.

«Mi diceva che Ben la preoccupa. È per quello che dice sulle cause della sua amnesia?» Ho deglutito. Le pagine di ieri mi erano parse distanti, estranee. Quasi romanzesche. Un incidente d'auto. Violenza in una camera d'albergo. Nessuna delle due cose sembrava avere a che fare con me. Eppure non potevo che credere di aver scritto la verità. Che Ben mi avesse davvero mentito sulla causa di tutto questo.

«Coraggio...» ha insistito il dottor Nash.

Gli ho riferito ciò che avevo scritto, cominciando con il racconto di Ben dell'incidente e finendo con il ricordo della camera d'albergo, ma non ho accennato né al fatto che quando mi era tornata in mente la scena nella stanza io e Ben stavamo facendo sesso né ai dettagli romantici (i fiori, le candele, lo champagne) che conteneva.

Mentre parlavo lo guardavo. Di tanto in tanto mormorava un incoraggiamento, e a un certo punto è arrivato addirittura a strofinarsi il mento e socchiudere gli occhi, anche se con un'espressione più pensosa che sorpresa.

«Lo sapeva, non è vero?» ho detto alla fine. «Sapeva già tutto?» Ha posato il suo caffè. «No, non esattamente. Sapevo che non era stato un incidente d'auto a causare il suo problema, anche se leggendo il suo diario l'altro giorno ho scoperto che Ben le sta dicendo il contrario. Sapevo anche che la sera della sua... della sua... la sera in cui perse la memoria lei doveva trovarsi in una camera d'albergo. Ma gli altri dettagli di cui mi ha parlato sono una novità. E per quanto ne sappia, è la prima volta che lei li ricorda da sola. È una buona notizia, Christine.» Buona notizia? Mi sono chiesta se pensasse che avrei dovuto esserne felice. «Dunque è vero?» ho detto. «Non è stato un incidente d'auto?» Ha esitato, poi ha risposto: «No. No, non è stato quello».

«Ma perche non mi ha detto che Ben mi stava mentendo? Quando ha letto il mio diario. Perché non mi ha detto la verità?» «Perché Ben avrà le sue ragioni. E non mi sembrava giusto dirglielo. Non a quel punto.» «Dunque mi ha mentito anche lei?» «No» ha detto. «Non le ho mai mentito. Non le ho mai detto che era stato un incidente d'auto.» Ho ripensato a quello che avevo letto stamattina. «Ma l'altro giorno,» ho ripreso «nel suo studio, ne abbiamo discusso...» Il dottor Nash ha scosso la testa. «Non stavo parlando di un incidente» ha obiettato. «Lei mi ha detto che Ben le aveva raccontato com'era andata, e ho pensato che sapesse la verità. Non dimentichi che a quel punto non avevo ancora letto il suo diario. Si vede che abbiamo fatto un po' di confusione...» Mi sembrava di capire com'era andata. Avevamo entrambi aggirato un argomento che non volevamo affrontare di petto.

«Allora cosa successe veramente?» ho chiesto. «In quella camera d'albergo? Perché ero lì?» «Non so tutto» ha risposto lui.

«Mi dica quello che sa, allora.» Erano parole rabbiose, ma ormai non potevo più ritirarle. L'ho guardato mentre spazzolava via una briciola inesistente dai calzoni «E sicura di volerlo sapere?» ha chiesto.

Ho avuto la sensazione che mi stesse offrendo un'ultima possibilità. "Può ancora ripensarci" sembrava voler dire. "Può andare avanti a vivere la sua vita senza sapere quello che le sto per dire." Ma si sbagliava. Non potevo. Senza la verità, quella che sto vivendo non è nemmeno una vita a metà.

«Sì» ho risposto.

Ha cominciato a parlare piano. Con voce incerta. Abbozzava frasi per poi abbandonarle dopo poche parole. La storia era una spirale, come se vorticasse attorno a qualcosa di terribile, qualcosa che sarebbe stato meglio tacere. Qualcosa che si faceva beffe delle conversazioni oziose che immagino siano più comuni nel locale in cui ci trovavamo.

«E vero, si trattò di un'aggressione. Fu...» Ha esitato. «Be', fu terribile. Venne trovata che vagava per strada. In stato confusionale. Non aveva documenti, e non ricordava chi era o cos'era accaduto. Aveva subito lesioni cerebrali. In un primo tempo, la polizia pensò che fosse stata rapinata.» Un'altra pausa. «La trovarono avvolta in una coperta e sporca di sangue.» Mi sono sentita raggelare. «Chi mi trovò?» ho chiesto. «Non ne sono sicuro...» «Ben?» «No, non fu Ben. Un estraneo. Chiunque fosse, riuscì a calmarla e chiamò un'ambulanza. Venne ricoverata in ospedale, ovviamente. C'era un'emorragia interna, e aveva bisogno di un intervento chirurgico urgente.» «Ma come facevano a sapere chi ero?» Per un terribile momento ho pensato che forse la mia identità non era mai stata scoperta. Forse tutto, la mia intera storia, perfino il mio nome, mi era stato dato il giorno in cui ero stata trovata per strada. Perfino Adam. «Non fu difficile» ha risposto il dottor Nash. «All'albergo si era registrata con il suo nome. E Ben aveva già chiamato la polizia e denunciato la scomparsa. Ancora prima che la ritrovassero.» Ho pensato all'uomo che aveva bussato alla porta di quella stanza, all'uomo che stavo aspettando. «Ben non sapeva dov'ero?» «No. A quanto pare, non ne aveva idea.» «O con chi ero? Chi mi ha ridotta così?» «No» ha ripetuto lui. «Non è stato mai arrestato nessuno. Le prove erano scarse, e ovviamente lei non poteva essere di alcun aiuto alle indagini. Si è ipotizzato che prima di fuggire dalla camera il suo aggressore avesse cancellato ogni traccia. Nessuno lo vide entrare o uscire. Sembra che quella sera l'albergo fosse affollato; in una delle sale si era tenuta una cerimonia pubblica, e c'era un grande andirivieni di gente. Dopo la violenza, è probabile che lei fosse rimasta priva di sensi per qualche tempo. Quando scese e uscì dall'albergo era ormai notte fonda. Non la vide nessuno.» Ho sospirato, rendendomi conto che la polizia doveva aver chiuso il caso ormai da anni. Per chiunque tranne che per me, perfino per Ben, era una cosa che apparteneva al passato, storia vecchia. Non saprò mai chi mi ha ridotta così né perché. A meno che non lo ricordi.

«E poi cosa accadde?» ho chiesto. «Dopo il mio ricovero?» «L'operazione andò bene, ma ci furono alcune conseguenze secondarie. Ebbero qualche difficoltà a stabilizzarla. La pressione sanguigna, in particolare.» Una pausa. «Per qualche tempo rimase in coma.» «In coma?» «Sì. Rischiò di non farcela, ma alla fine fu fortunata. Si trovava nel posto giusto, e la curarono in modo energico. Si riprese, ma a quel punto fu chiaro che aveva perso la memoria. In un primo tempo pensavano che potesse essere una condizione passeggera. Una combinazione di lesioni cerebrali e anossia. Era un'ipotesi ragionevole...» «Mi scusi» l'ho interrotto. «Anossia?» Il termine mi disorientava.

«Mi perdoni. Mancanza di ossigeno.» La testa ha cominciato a girarmi. Ogni cosa ha preso a contrarsi e deformarsi come se si stesse rimpicciolendo o io mi stessi ingrandendo. «Mancanza di ossigeno?» mi sono sentita ripetere.

«Sì» ha detto il dottor Nash. «Mostrava i sintomi di una grave mancanza di ossigeno al cervello. Poteva essere dovuta a un avvelenamento da diossido di carbonio, di cui nel suo caso non vi era alcuna traccia, o di uno strangolamento. Aveva dei segni sul collo che confermavano questa ipotesi. Ma si pensò che la spiegazione più probabile fosse un principio di annegamento.» Si è fermato per lasciarmi assorbire quello che mi stava dicendo. «Non ricorda di aver rischiato di annegare?» Ho chiuso gli occhi. Ho visto soltanto un biglietto su un cuscino con le parole Ti amo. Ho scosso la testa.

«Il suo organismo si riprese, ma la sua memoria non migliorò. Rimase in ospedale un altro paio di settimane. Prima nel reparto di terapia intensiva, poi in quello di medicina generale. Quando si ristabilì a sufficienza da poter essere trasferita, venne riportata a Londra.» Riportata a Londra. Ovvio: ero stata trovata vicino a un albergo, dunque dovevo essere in un'altra città. Ho chiesto quale.

«Brighton» ha risposto il dottor Nash. «Ha idea di un motivo per cui potrebbe essere andata lì? Qualche collegamento con quella zona?» Ho cercato di pensare alle vacanze, ma non ho visto nulla.

«No» ho risposto. «Nessuno. Che io sappia, quanto meno.» «Tornarci potrebbe esserle utile. Per vedere se ricorda qualcosa.» Mi sono sentita raggelare. Ho scosso la testa.

Lui ha annuito. «D'accordo. Ovviamente, potrebbe aver avuto mille ragioni per andarci.» Sì, ho pensato. Ma solo una in cui figuravano candele tremolanti e mazzi di rose ma non mio marito.

«Certo» ho detto. Mi sono chiesta se uno dei due si sarebbe deciso a pronunciare la parola amante, e cosa dovesse aver provato Ben nello scoprire dov'ero stata e perché.

E in quel momento mi è stato chiaro. Il motivo per cui Ben non mi aveva rivelato la vera causa della mia amnesia. Perché avrebbe dovuto ricordarmi che in passato, seppur brevemente, avevo scelto un altro uomo? Ho sentito un brivido. Avevo preferito un altro a mio marito, e questo era il prezzo che avevo pagato.

«E a quel punto cosa accadde?» ho chiesto. «Mi rimandarono a casa con Ben?» Il dottor Nash ha scosso il capo. «No, no. Stava ancora molto male. Dovettero trattenerla in ospedale.» «Per quanto?» «In un primo tempo rimase nel reparto di medicina generale. Per qualche mese.» «E poi?» «Venne trasferita.» Ha esitato, e quando stavo per chiedergli di proseguire ha ripreso. «In psichiatria.» La parola mi ha sconvolta. «Psichiatria?» Mi sono immaginata un luogo spaventoso, pieno di matti ululanti, di alienati. Non riuscivo a vedermi lì dentro.

«Sì.» «Ma perché? Perché proprio lì?» Mi ha risposto in modo gentile, ma il tono tradiva una punta di irritazione. A un tratto ho avuto la certezza che ne avessimo già parlato, forse molte volte, presumibilmente prima che cominciassi a tenere il diario. «Era più sicuro» ha spiegato. «A quel punto si era piuttosto ripresa a livello fisico, ma i suoi problemi di memoria erano nella fase più grave. Non sapeva nemmeno chi era o dove si trovava. Mostrava sintomi di paranoia, sosteneva che i medici complottassero contro di lei. Continuava a cercare di fuggire.» Ha atteso qualche istante. «Stava diventando sempre più incontrollabile. Venne trasferita per la sua stessa sicurezza, oltre che per quella degli altri.» «Degli altri?» «Ogni tanto diventava aggressiva.» Ho cercato di immaginare cosa dovessi provare. Mi sono raffigurata una persona che si

svegliava ogni giorno in stato confusionale, senza sapere chi era, dove si trovava, perché era ricoverata in ospedale. Che chiedeva risposte senza ottenerle. Circondata da individui che sapevano di lei più di quanto sapesse lei stessa. Doveva essere stato un inferno.

Mi sono ricordata che stavamo parlando di me.

«E poi?» Il dottor Nash non mi ha risposto. Ho visto che alzava gli occhi sopra le mie spalle, verso la porta, come se la stesse tenendo d'occhio, quasi aspettasse qualcuno. Ma non c'era anima viva, la porta non si è aperta, nessuno è uscito o entrato. Mi sono chiesta se stesse sognando di fuggire.

«Dottore» ho insistito. «Poi cosa accadde?» «Rimase lì per un po'» ha risposto. La sua voce si era quasi ridotta a un sussurro. Me l'ha già detto, ho pensato, ma questa volta sa che ne prenderò nota e me lo porterò dentro per più di qualche ora.

«Per quanto?» Non ha risposto. Gliel'ho chiesto di nuovo: «Per quanto?».

Mi ha guardata, sul suo viso un miscuglio di tristezza e dolore. «Sette anni.» Il dottor Nash ha pagato il conto e siamo usciti dal caffè. Mi sentivo tramortita. Non so cosa mi fossi aspettata, dove avessi creduto di aver trascorso gli anni peggiori della mia malattia, ma non certo in un posto simile. In mezzo a tutta quella sofferenza.

Mentre camminavamo, il dottor Nash si è voltato verso di me.

«Christine,» ha detto «ho un suggerimento.» Ho notato che il suo tono era disinvolto, come se stesse per chiedermi quale gusto di gelato preferissi. Una disinvoltura che poteva soltanto essere voluta.

«Mi dica.» «Penso che potrebbe esserle utile visitare il reparto» ha proseguito. «Il luogo dove ha passato tutto quel tempo.» La mia reazione è stata istantanea. Automatica. «No!» ho esclamato. «Perché?» «Sta ricordando delle cose» ha spiegato. «Pensi a cos'è successo quando abbiamo visitato la sua vecchia casa.» Ho annuito. «Le è tornato in mente qualcosa, e penso che potrebbe succedere di nuovo. Che potremmo stimolare altri ricordi.» «Ma...» «Non è costretta a farlo, ma... Ascolti, sarò sincero. Ho già preso accordi con loro. Sarebbero lieti di riceverla. Di riceverci. In qualsiasi momento. Devo soltanto avvertirli del nostro arrivo. Ci sarò anch'io, e se si sente male o a disagio ce ne possiamo andare subito. Andrà tutto bene, glielo prometto.» «Crede che potrebbe aiutarmi a migliorare? Davvero?» «Non lo so, ma è possibile.» «Quando? Quando vuole andarci?» Si è fermato. Mi sono accorta che l'auto davanti a cui ci trovavamo era la sua.

«Oggi. Penso che dovremmo farlo oggi stesso.» Poi ha detto qualcosa di strano. «Non abbiamo tempo da perdere.» Non ero costretta ad andarci. Il dottor Nash non mi aveva forzata ad accettare. Ma anche se non ricordavo di averlo fatto (ricordo molto poco, in realtà) dovevo aver detto di sì.

Il tragitto non è stato lungo, l'abbiamo percorso in silenzio. Non riuscivo a pensare a nulla. Non avevo niente da dire, non provavo nulla. La mia mente era vuota. Scavata. Ho preso il diario dalla borsa, malgrado gli avessi detto che non l'avevo portato, e ho trascritto la nostra conversazione nel caffè. Volevo catturare ogni dettaglio. L'ho fatto in silenzio, quasi senza pensarci, e abbiamo continuato a non rivolgerci la parola mentre lui parcheggiava e mentre percorrevamo le corsie antisettiche dell'ospedale, con il loro odore di caffè stantio e vernice fresca. I pazienti ci passavano accanto sulle lettighe, attaccati alle flebo. I manifesti si staccavano dalle pareti. Le plafoniere sul

soffitto tremolavano e ronzavano. Riuscivo a pensare soltanto ai sette anni che avevo trascorso in quel luogo. Mi sembrava una vita; una vita di cui non ricordavo nulla.

Ci siamo fermati davanti a una doppia porta, fisher WARD. Il dottor Nash ha premuto il tasto del citofono sul muro e ha mormorato qualcosa. Si sbaglia, ho pensato mentre la porta si apriva. Non sono sopravvissuta all'aggressione. La Christine Lucas che aprì la porta di quella camera d'albergo è morta.

Un'altra doppia porta. «Tutto bene. Christine?» ha chiesto il dottor Nash mentre la prima si richiudeva alle nostre spalle, imprigionandoci. «È un reparto di sicurezza.» A un tratto ho avuto la certezza che la porta dietro di me si fosse chiusa per sempre, che non sarei mai più uscita di lì.

Ho deglutito. «Capisco» ho risposto. La porta interna ha cominciato ad aprirsi. Non sapevo cosa avrei trovato lì dietro, non riuscivo a credere di essere già stata lì.

«Pronta?» Un lungo corridoio. C'erano porte su entrambi i lati, e percorrendolo ho visto che davano su stanze con pareti di vetro. In ciascuna stanza c'era un letto. Alcuni erano fatti, altri disfatti; alcuni erano occupati, ma la maggior parte non lo era. «I pazienti di questo reparto soffrono di diversi disturbi» ha spiegato il dottor Nash. «Molti hanno sintomi schizoaffettivi, ma ci sono anche casi di sindrome bipolare, di ansia acuta, di depressione.» Ho guardato all'interno di una delle finestre. Sul letto era seduta una ragazza nuda, che guardava la televisione. In un'altra stanza un uomo era accovacciato sui talloni e si dondolava avanti e indietro, le braccia allacciate attorno alle ginocchia come a volersi riparare dal freddo.

«Non possono uscire?» ho chiesto.

«I pazienti di questo reparto vengono trattenuti sulla base della legge sull'igiene mentale, nota anche come sectioning. Sono qui per il loro bene, ma contro la loro volontà.» «Il loro bene?» «Sì. Sono un pericolo per se stessi e per gli altri. Devono essere rinchiusi.» Abbiamo proseguito. Una donna ha alzato gli occhi mentre passavo, e malgrado i nostri sguardi si siano incrociati il suo non tradiva alcuna espressione. Senza smettere di fissarmi si è schiaffeggiata, e quando mi ha visto trasalire lo ha rifatto. Ho visto aleggiare un ricordo (una visita allo zoo da bambina, una tigre che percorreva avanti e indietro la sua gabbia) ma l'ho scacciato e sono andata avanti, decisa a non voltarmi più né a destra né a sinistra.

«Perché mi trasferirono qui?» ho chiesto.

«Prima di passare a questo reparto, era in quello di medicina generale. Aveva un suo letto come qualsiasi altro paziente. Passava qualche fine settimana a casa con Ben. Ma con il passare del tempo divenne sempre più difficile da controllare.» «Difficile?» «Si allontanava da casa. Ben dovette cominciare a chiudere a chiave le porte. In un paio di occasioni ebbe veri e propri attacchi isterici, convinta che lui le avesse fatto del male, che la tenesse prigioniera contro la sua volontà. Per un certo periodo quando rientrava in ospedale si calmava, ma poi cominciò a manifestare comportamenti simili anche lì.» «E così furono costretti a rinchiudermi» ho detto. Avevamo raggiunto una sala infermieri. Dietro una scrivania era seduto un uomo in uniforme, stava scrivendo qualcosa a un computer. Quando ci siamo avvicinati ha alzato gli occhi e ci ha informati che la dottoressa ci avrebbe raggiunti di lì a poco. L'ho guardato bene in faccia (il naso storto, la borchia d'oro all'orecchio) sperando che qualcosa potesse evocare un barlume di familiarità. Niente. Il reparto mi sembrava totalmente estraneo.

«Sì» ha risposto il dottor Nash. «Un giorno scomparve per qualcosa come quattro ore e mezza. Venne fermata dalla polizia lungo il canale. Era in pigiama e vestaglia.

Dovette venire a prenderla Ben. Lei si rifiutava di seguire gli infermieri. Non ebbero scelta.» Ha proseguito dicendo che Ben cercò fin da subito di farmi trasferire. «Pensava che il reparto psichiatrico non fosse il luogo più indicato per lei. E in realtà aveva ragione. Lei non era pericolosa, né per se stessa né per gli altri. È addirittura possibile che il fatto di essere circondata da pazienti più gravi di lei la stesse facendo peggiorare. Ben scrisse ai dottori, al direttore dell'ospedale, al vostro rappresentante in parlamento. Ma non c'erano altre sistemazioni disponibili.

Poi venne aperto un ricovero per pazienti con lesioni cerebrali croniche. Ben fece un bel po' di pressioni, e alla fine il suo caso venne valutato e considerato idoneo. Ma c'era il problema della retta. Ben aveva dovuto mettersi in aspettativa per badare a lei e non poteva permettersela, ma non volle saperne di mollare. A quanto pare, minacciò di rivolgersi alla stampa. Vi furono incontri, appelli e così via, ma alla fine ce la fece, lei venne accettata come paziente e lo stato acconsentì a coprire le spese fino alla guarigione. Venne trasferita nel nuovo centro una decina d'anni fa.» Ho pensato a mio marito, ho cercato di immaginarlo mentre scriveva lettere, minacciava, conduceva la sua campagna. Non mi pareva possibile. L'uomo che avevo conosciuto stamattina sembrava umile, deferente. Non proprio debole, ma arrendevole. Non sembrava un agitatore.

Non sono l'unica, ho pensato, ad aver cambiato personalità a causa del mio trauma.

«Era una struttura abbastanza piccola» ha proseguito il dottor Nash. «Poche stanze in un centro di riabilitazione. Non c'erano molti altri ricoverati. Personale in abbondanza che poteva badare a lei. Una certa indipendenza. Lì era al sicuro, e cominciò a migliorare.» «Ma Ben non era con me?» «No. Lui viveva a casa. Doveva lavorare, e non poteva farlo e contemporaneamente badare a lei. Decise che...» Un ricordo improvviso mi ha trasportato con violenza nel passato. Era tutto leggermente sfocato e annebbiato, e le immagini erano così luminose che mi costringevano quasi a distogliere lo sguardo. Sto percorrendo quegli stessi corridoi, condotta verso una stanza che riconosco vagamente come la mia. Indosso pantofole e un camice azzurro con una serie di laccetti sulla schiena. Con me c'è una donna di colore, in uniforme. «Eccoci, tesoro» mi dice. «Guarda chi è venuto a trovarti!» Lascia la presa sulla mia mano e mi sospinge verso il letto.

Un gruppo di sconosciuti è seduto attorno al letto e mi guarda. Vedo un uomo con i capelli scuri e una donna con un basco, ma non riesco a riconoscere i volti. Sono nella stanza sbagliata, vorrei dire. C'è stato un errore. Ma non dico nulla.

Un bambino di quattro o cinque anni si alza dal bordo del letto. Mi viene incontro correndo e dicendo «mamma», e io mi rendo conto che si sta rivolgendo a me e soltanto a questo punto capisco chi è. Adam. Mi accovaccio, lui mi si getta fra le braccia, lo stringo, gli bacio la testa e mi rialzo. «Chi siete?» domando al gruppo attorno al letto. «Cosa fate qui?» L'uomo sembra improvvisamente triste, la donna con il basco si alza e dice: «Chris. Chrissy. Sono io. Sai chi sono, vero?». Mi si avvicina, e io vedo che sta piangendo.

«No» rispondo. «No! Uscite! Uscite!» Mi volto per andarmene e vedo un'altra donna dietro di me, non so chi sia o come sia arrivata lì, e comincio a piangere. Mi lascio scivolare a terra, ma il bambino è lì e mi si aggrappa alle ginocchia, e io non so chi sia ma lui continua a chiamarmi «mamma», continua a ripeterlo, «mamma, mamma, mamma», non so perché, non so chi sia o perché mi stia abbracciando!

Una mano mi ha toccato il braccio, facendomi trasalire come se fossi stata colpita da un pungiglione. Una voce. «Christine? Tutto bene? È arrivata la dottoressa Wilson.» Ho aperto gli occhi, mi sono guardata intorno. Davanti a noi c'era una donna in camice bianco. «Dottor Nash» ha detto. Gli ha stretto la mano, poi si è rivolta a me. «Christine?» «Sì» ho risposto.

«Buongiorno, sono Hilary Wilson.» Le ho stretto la mano. Era leggermente più vecchia di me; i suoi capelli stavano cominciando a ingrigirsi, e un paio di occhiali a mezzaluna penzolava da una catenella d'oro. «Lieta di conoscerla» ha detto, e di punto in bianco ho avuto la certezza di averla già incontrata. Con un cenno del capo, ha indicato il corridoio. «Prego.» Il suo ufficio era spazioso, tappezzato di libri, invaso da pile di scatole traboccanti di carte. Si è seduta dietro una scrivania e ha indicato due poltroncine di fronte, su cui il dottor Nash e io abbiamo preso posto. L'ho guardata prendere una cartella dalla catasta sulla scrivania e aprirla. «Bene, mia cara» ha detto. «Vediamo un po'.» La sua immagine ha fatto presa. La conoscevo. Durante la risonanza avevo visto la sua foto senza riuscire a identificarla, ma ora era diverso. Ero già stata lì. Molte volte. Seduta dov'ero adesso, su quella stessa sedia o una uguale, a guardarla prendere appunti su una cartella clinica reggendo delicatamente gli occhialini davanti agli occhi.

«Io la conosco...» ho detto. «Mi ricordo di lei.» Il dottor Nash si è voltato verso di me, poi è tornato a guardare la Wilson.

«Sì» ha detto lei. «Sì, è vero. Anche se non ci siamo viste molto spesso.» Ha spiegato che quando ero stata dimessa aveva cominciato da poco a lavorare in quell'ospedale, e che in un primo tempo non ero nemmeno tra i suoi casi. «Ma è molto incoraggiante che si ricordi di me» ha aggiunto. «È passato molto tempo da quando era qui.» Il dottor Nash si è sporto in avanti e ha suggerito che forse mi sarebbe stato utile rivedere la mia camera. Lei ha annuito, strizzando gli occhi per controllare sulla cartella, ma dopo un minuto ha ammesso di non sapere quale fosse. «Fra l'altro, è possibile che lei ne abbia occupate diverse» ha detto. «Succede con molti pazienti. Potremmo chiederlo a suo marito? A giudicare da quello che è scritto sulla sua cartella, lui e suo figlio Adam venivano a visitarla quasi ogni giorno.» Avevo letto di Adam stamattina e sentendo il suo nome ho provato un barlume di gioia e di sollievo all'idea di averlo visto crescere, anche se in modo sporadico. «No» ho detto scuotendo la testa. «Preferisco non chiamare Ben.» La dottoressa Wilson non ha fatto obiezioni. «A quanto pare, veniva a trovarla spesso anche una sua amica di nome Claire. Che mi dice di lei?» Ho scosso il capo di nuovo. «Non siamo più in contatto.» «Ah,» ha detto lei «che peccato. Ma non ha importanza. Le posso dire io qualcosa sulla sua vita qui da noi.» Ha controllato i suoi appunti, poi ha giunto le mani. «La sua terapia era prevalentemente affidata a un consulente psichiatrico. Faceva sedute di ipnosi, ma temo che i successi fossero limitati e sporadici.» Ha ripreso a leggere. «Non le veniva somministrata una grossa quantità di farmaci. Un sedativo ogni tanto, più che altro per aiutarla a dormire... questo posto può diventare alquanto chiassoso, come può immaginare.» Ho ripensato agli ululati che avevo immaginato prima, chiedendomi se un tempo potessi essere stata io a farli. «Come stavo?» ho domandato. «Ero felice?» La Wilson ha sorriso. «Generalmente sì. Era benvoluta. Sembrava aver fatto amicizia in particolare con un'infermiera.» «Come si chiamava?» Ha dato una scorsa ai suoi appunti. «Temo che qui non sia scritto. Giocava molto a solitario.» «Solitario?» «Un gioco di carte. Forse il dottor Nash glielo può spiegare più tardi?» È tornata ad alzare

gli occhi. «Secondo queste note, di tanto in tanto diventava violenta» ha ripreso. «Ma non si allarmi. In casi come il suo non è così insolito. Le vittime di gravi lesioni cerebrali mostrano spesso tendenze violente, in particolare quando c'è stato un danno alla parte del cervello che presiede all'autocontrollo. Inoltre, i pazienti colpiti da forme di amnesia come la sua tendono spesso a manifestare un disturbo chiamato confabulazione. Poiché le cose che li circondano non sembrano avere alcun senso, sentono di doverne inventare altre. Riguardo a se stessi e a coloro con cui interagiscono, oppure al loro passato. Si pensa che sia dovuto al desiderio di riempire i vuoti di memoria. Da un certo punto di vista è comprensibile, ma quando le fantasie dell'amnesia) vengono contraddette possono seguire comportamenti violenti. Per lei doveva essere tutto molto sconcertante. Soprattutto quando riceveva visite.» Visite. A un tratto ho avuto paura: avevo picchiato mio figlio?

«Che cosa facevo?» «Ogni tanto aggrediva qualcuno del personale.» «Ma non Adam? Mio figlio?» «Secondo questi appunti, no.» Ho sospirato, ma non ero del tutto sollevata. «Abbiamo alcune pagine di una sorta di diario che teneva» ha ripreso la Wilson. «Potrebbe esserle utile dargli un'occhiata? Forse l'aiuterebbe a capire lo stato confusionale in cui si trovava.» Mi sembrava pericoloso. Ho scoccato un'occhiata al dottor Nash e lui ha annuito. La Wilson mi ha allungato un foglio di carta azzurrina e io l'ho preso, temendo anche solo di guardarlo.

Quando l'ho fatto, ho visto che era ricoperto da una grafia disordinata. Nella parte superiore le lettere avevano una forma regolare e seguivano il tracciato delle righe, ma scendendo verso il fondo diventavano grosse e confuse, alte diversi centimetri, poche per riga. Pur temendo ciò che avrei potuto trovarvi, ho cominciato a leggere.

8.13, cominciava la pagina. Mi sono svegliata. Ben è qui. Ma appena sotto avevo aggiunto: 8.17. Ignora ciò che è scritto sopra. E stato scritto da qualcun altro. E appena sotto: 8.20. adesso sono sveglia. Prima non lo ero. Ben è qui.

Ho controllato ancora più in basso. 9.45 Mi sono appena svegliata, per la prima volta. E poche righe sotto: 10.07 adesso sono veramente sveglia. Tutto ciò che è scritto sopra è una menzogna. Sono sveglia ADESSO.

Ho rialzato gli occhi. «Ero davvero così?» ho chiesto.

«Sì. Per un lungo periodo sembrava perennemente convinta di essersi appena svegliata da un sonno molto lungo e profondo. Senta qui.» La dottoressa Wilson ha indicato la pagina davanti a me e ha cominciato a citare alcune frasi. «Ho dormito per un'eternità. Era come se fossi morta. Mi sono appena svegliata. Per la prima volta ci vedo di nuovo. A quanto pare la incoraggiavano a scrivere ciò che provava nel tentativo di farle ricordare ciò che le accadeva, ma temo con l'unico risultato di convincerla che tutto ciò che era stato scritto in precedenza fosse opera di qualcun altro. Cominciò a credere che stessero conducendo degli esperimenti su di lei, che la tenessero qui contro la sua volontà.» Ho guardato di nuovo la pagina. Era piena di frasi quasi identiche, scritte a pochi minuti di distanza l'una dall'altra. Mi sono sentita raggelare.

«Ero davvero così grave?» ho chiesto. Le parole sembravano echeggiarmi nella testa.

«Per un certo periodo sì» ha risposto il dottor Nash. «Le sue annotazioni indicano che i ricordi venivano conservati soltanto per pochi secondi, a volte per un minuto o due. Ma nel corso degli anni il lasso di tempo si è gradualmente allungato.» Non

riuscivo a credere di aver scritto quelle cose. Sembravano opera di qualcuno con la mente in frantumi. Esplosa. Ho rivisto le parole. Era come se fossi MORTA.

«Perdonatemi» ho detto. «Non posso...» La dottoressa Wilson ha ripreso il foglio. «La capisco, Christine. È sconvolgente. Io...» A un tratto ho ceduto al panico. Sono scattata in piedi, ma la stanza ha cominciato a vorticare attorno a me. «Voglio andare» ho detto. «Questa non sono io. Non posso essere stata così, io... io non farei mai del male a nessuno. Mai. Io...» Si è alzato anche il dottor Nash, seguito dalla Wilson. La dottoressa ha fatto un passo avanti, sbattendo contro la scrivania e facendo volare alcune carte. Una fotografia è planata sul pavimento.

«Mio Dio!» ho esclamato, e la Wilson ha abbassato gli occhi e subito si è accovacciata per coprire l'immagine con un foglio. Ma avevo visto abbastanza. «Ero io?» ho chiesto quasi gridando. «Ero io?» La fotografia mostrava il primo piano di una giovane donna. I capelli erano raccolti dietro la nuca. In un primo momento mi era sembrato che portasse una maschera di Halloween. Un occhio era aperto e guardava l'obiettivo, l'altro era chiuso da un enorme livido violaceo; le labbra erano gonfie, rosee, piene di tagli e lacerazioni. Le guance gonfie davano al volto un aspetto grottesco, come di un frutto spappolato. Una prugna marcia sul punto di scoppiare.

«Ero io?» ho gridato, anche se malgrado il volto gonfio e sfigurato mi ero riconosciuta fin da subito.

A questo punto, la mia memoria si divide in due. Una parte di me era calma, tranquilla. Serena. Guardava l'altra parte che gridava e si dimenava, costringendo il dottor Nash e la dottoressa Wilson a trattenerla fisicamente. Dovresti comportarti meglio, sembrava dire. È imbarazzante.

Ma l'altra parte era più forte. Aveva preso il sopravvento, era diventata la vera me stessa. Mi sono messa a strillare, mi sono girata e sono fuggita dallo studio, rincorsa dal dottor Nash. Ho spalancato la porta e mi sono messa a correre, ma dove potevo andare? Porte blindate. Allarmi. Un uomo che mi rincorreva. Mio figlio che piangeva. L'ho già fatto, ho pensato. Ho già fatto tutto questo. Poi più niente.

Dovevano essere riusciti a calmarmi, chissà come, persuadendomi a seguire il dottor Nash, perché a un tratto ero seduta accanto a lui nella sua auto. Il cielo stava cominciando a rannuvolarsi, e le strade che stavamo percorrendo erano grigie, come appiattite. Lui stava parlando, ma io non riuscivo a concentrarmi. Era come se la mia mente avesse inciampato, precipitando in un altrove, e non riuscisse più a risalire. Guardavo fuori dal finestrino, la gente in giro a fare compere e a passeggio con il cane, intenta a spingere passeggini e biciclette, e mi domandavo se questo, questa ricerca della verità, sia davvero ciò che voglio. Sì, potrebbe aiutarmi a migliorare, ma fino a che punto posso sperare di arrivare? Non penso che mi sveglierò mai ricordando tutto come una persona normale, rammentando cosa ho fatto il giorno prima, quali sono i miei programmi per quelli a venire, quale tortuoso percorso mi ha portata al punto in cui sono, a quello che sono. Il massimo che posso sperare è che un giorno guardarmi allo specchio possa non essere un'esperienza sconvolgente, che possa ricordare di aver sposato un uomo di nome Ben e di aver perduto un figlio chiamato Adam, che non debba essere costretta a rivedere una copia del mio romanzo per sapere di averlo scritto.

Ma perfino questo sembra irraggiungibile. Ho ripensato a ciò che avevo visto in ospedale. Follia e sofferenza. Menti in frantumi. Sono più vicina a questo, mi sono detta, che a una guarigione. Forse farei meglio a imparare a convivere con la mia

condizione. Potrei dire al dottor Nash che non voglio più vederlo e potrei bruciare il mio diario, seppellendo le verità che ho già scoperto, nascondendole insieme a quelle che ancora ignoro. Sarebbe una fuga dal passato, ma priva di rimpianti: nel giro di poche ore dimenticherei l'esistenza tanto del diario quanto del dottore, e a quel punto potrei vivere semplicemente. Un giorno seguirebbe l'altro, privo di qualsiasi collegamento. Sì, di tanto in tanto riemergerebbe il ricordo di Adam. Passerei una giornata di sofferenza, ricordando ciò che non ho più, ma non durerebbe. Presto mi riaddormenterei e dimenticherei di nuovo tutto, tranquillamente. Quanto sarebbe facile, mi sono detta. Molto più di questo.

Ho ripensato alla fotografìa. L'immagine mi si era impressa a fuoco. Chi mi aveva ridotta così? Perché? Ho ricordato la scena nella camera d'albergo. Era ancora lì, appena sotto la superficie, appena al di là della mia portata. Secondo il mio diario c'era motivo di credere che avessi una relazione clandestina, ma anche se era vero non sapevo con chi. Avevo soltanto un nome di battesimo, ricordato qualche giorno fa, quando mi ero svegliata, senza alcun segno che sarei riuscita a ricordare altro, anche se l'avessi voluto.

Il dottor Nash stava ancora parlando, non sapevo di cosa. «Sto migliorando?» l'ho interrotto.

Un istante, durante il quale ho temuto che non avesse una risposta, ma poi ha chiesto: «Lei pensa di sì?».

Lo pensavo davvero? Non lo sapevo. «Non ne ho idea. Sì, suppongo di sì. A volte riesco a ricordare episodi del passato. Barlumi di memoria. Mi tornano in mente mentre leggo il diario, e sembrano reali. Ricordo Claire, Adam, mia madre. Ma sono come fili che non riesco ad afferrare. Palloncini che volano in cielo prima che riesca ad acciuffarli. Non riesco a ricordare il mio matrimonio. Non riesco a ricordare i primi passi di Adam, la sua prima parola. Non ricordo il suo primo giorno di scuola, il diploma. Niente. Non so neanche se c'ero. Forse Ben aveva deciso che portarmi era inutile.» Ho tratto un respiro. «Non ricordo nemmeno quando ho saputo della sua morte. O quando l'abbiamo sepolto.» Ho cominciato a piangere. «Mi sembra di impazzire. A volte arrivo perfino a pensare che non sia morto. Ci crede? A volte penso che Ben mi abbia mentito anche su questo, oltre che su tutto il resto.» «Tutto il resto?» «Sì. Il mio romanzo. L'aggressione. La causa della mia amnesia. Tutto.» «Ma per quale motivo dovrebbe farlo?» Mi è venuta in mente una risposta. «Perché avevo un amante? Perché lo tradivo?» «Christine» ha detto il dottor Nash. «Non le sembra improbabile?» Non ho risposto. Aveva ragione lui, ovviamente. Nel profondo non credevo che le menzogne di Ben potessero davvero essere una vendetta differita per una cosa accaduta anni prima. Probabilmente la spiegazione era molto più banale.

«Sa, penso che stia davvero migliorando» ha ripreso lui. «I suoi ricordi riemergono molto più spesso che all'inizio. E quei barlumi di memoria sono decisamente un progresso. Significano...» \

Mi sono voltata di scatto verso di lui. «Progresso?

Lei lo chiama progresso?» Stavo quasi gridando; la rabbia si riversava fuori di me come se non fossi più in grado di contenerla. «Se è così, allora non so se lo voglio.» Le lacrime scorrevano, ormai inarrestabili. «Non lo voglio!» Ho chiuso gli occhi e mi sono abbandonata al dolore. L'impotenza mi faceva sentire quasi meglio. Non me ne

vergognavo. Il dottor Nash mi stava parlando, mi diceva che sarebbe andato tutto bene e cercava di calmarmi, ma io l'ho ignorato. Non riuscivo a calmarmi, e non volevo farlo.

Lui ha fermato l'auto e ha spento il motore. Ho riaperto gli occhi. Avevamo abbandonato la strada principale, davanti a me c'era un parco. Attraverso il velo delle lacrime riuscivo a scorgere un gruppo di ragazzi, adolescenti che giocavano a calcio con i giacconi impilati a formare le porte. Aveva cominciato a piovere, ma loro non si fermavano. Il dottor Nash si è girato verso di me.

«Christine» ha detto. «Mi dispiace, forse oggi è stato un errore. Non lo so. Pensavo che avremmo potuto suscitare altri ricordi, ma mi sbagliavo. In ogni caso, non avrebbe dovuto vedere quella foto...» «Non so nemmeno se sia stata la foto» ho detto. Avevo smesso di singhiozzare, ma le mie guance erano ancora bagnate e sentivo un grosso grumo di muco che mi colava dal naso. «Ha un fazzoletto?» ho chiesto. Lui si è sporto davanti a me e ha rovistato nel cassettino del cruscotto. «E stato tutto l'insieme» ho ripreso. «Vedere quelle persone, immaginare di essere stata come loro. E il diario. Non riesco a credere di aver scritto quelle cose. Non riesco a credere di essere stata così malata.» «Ma non lo è più» ha detto offrendomi un fazzoletto di carta. L'ho preso e mi sono soffiata il naso.

«Forse è ancora peggio» ho detto con un filo di voce. «Avevo scritto che era come essere morta, ma questo? Questo è peggio. È come morire ogni giorno. Di continuo. Devo migliorare. Non riesco a immaginare di poter continuare così a lungo. So che stasera mi addormenterò e che domani al risveglio non ricorderò di nuovo nulla, e lo stesso il giorno dopo, e quello dopo, all'infinito. Non riesco a immaginarlo. A sopportarlo. Non è vita, è pura sopravvivenza, saltare da un momento all'altro senza avere la minima idea del passato e nessun progetto per il futuro. È come immagino debbano essere gli animali. E il peggio è che non so nemmeno cosa non so. Potrebbero esserci migliaia di cose che aspettano solo di farmi soffrire. Che non mi sogno neppure.» Il dottor Nash ha posato una mano sulla mia. Mi sono lasciata cadere verso di lui, sapendo cosa avrebbe fatto, cosa non poteva non fare, e lui l'ha fatto. Ha aperto le braccia e mi ha stretto, e io gliel'ho permesso. «Su, su» mi ha detto. Sentivo il suo petto a contatto con la guancia e ho inspirato il suo odore, bucato fresco e una vaga traccia di qualcos'altro. Sudore, sesso. Ho percepito la sua mano sulla schiena, l'ho sentita muoversi, toccarmi i capelli, la testa, sulle prime delicatamente, poi con più fermezza mentre riprendevo a singhiozzare. «Andrà tutto bene» ha sussurrato, e io ho chiuso gli occhi.

«Voglio solo ricordare cos'è successo la sera in cui sono stata aggredita» ho detto. «Non so perché, ma sento che se riuscissi a ricordare quella notte, mi tornerebbe in mente tutto.» «Non c'è alcuna prova che sia così» ha detto lui con delicatezza. «Nessun motivo...» «Ma è quello che penso» l'ho interrotto. «In qualche modo lo so.» Lui mi ha stretta. Piano, in modo quasi impercettibile. Ho avvertito il suo corpo, solido contro il mio, e ho fatto un respiro profondo, e in quel momento mi è tornata in mente un'altra occasione in cui qualcuno mi abbracciava. Un ricordo. I miei occhi sono chiusi, e il mio corpo è premuto contro un altro, ma la sensazione è diversa. Non voglio che quest'uomo mi stringa. Mi sta facendo male. Sto lottando, cercando di liberarmi, ma lui è forte e mi tira verso di sé. Mi parla. «Puttana» mi dice. «Sgualdrina.» Vorrei rispondergli a tono, ma non lo faccio. Il mio volto è premuto contro la sua camicia, sto piangendo, gridando, proprio come con il dottor Nash. Apro gli occhi e vedo il tessuto

azzurro della sua camicia, una porta, una toletta con tre specchi e un quadro, il dipinto di un uccello, appena sopra. Riesco a vedere il braccio dell'uomo, forte, muscoloso, percorso da una vena. «Lasciami!» dico, e poi mi sento vorticare e cadere, oppure è il pavimento che sale verso di me, non riesco a capire. Lui mi afferra per i capelli e mi trascina verso la porta. Mi volto a guardarlo.

A questo punto la memoria torna a tradirmi. Ricordo di averlo visto in faccia, ma non quello che vidi. Il suo volto non ha lineamenti, un vuoto. Come se non fosse in grado di sopportare questa assenza, la mia mente evoca facce note, ipotesi impossibili. Vedo il dottor Nash. La dottoressa Wilson. L'impiegato della Fisher Ward. Mio padre. Ben. Vedo perfino il mio viso che sorride mentre sollevo un pugno, pronta a colpire.

«Ti prego,» grido «ti prego.» Ma il mio aggressore dai molti volti mi colpisce, facendomi sentire il sapore del sangue. Mi trascina attraverso la stanza fino in bagno, sulle fredde piastrelle bianche e nere. Il pavimento è bagnato di condensa, sento un profumo di fiori d'arancio e ricordo quanto avessi desiderato fare un bagno, farmi bella, pensando che forse al suo arrivo sarei stata ancora nella vasca e lui mi avrebbe raggiunta, e avremmo fatto l'amore, sollevando onde di acqua saponosa e bagnando il pavimento, i nostri vestiti, ogni cosa. Perchè finalmente, dopo mesi di dubbi, mi è chiaro: io amo quest'uomo, finalmente so di amarlo.

Sbatto la testa sul pavimento. Una volta, due, tre. La mia vista si annebbia, si sdoppia, poi torna normale. Un ronzio nelle orecchie, lui grida qualcosa che non riesco a sentire. Le sue parole echeggiano come se fossero in due a pronunciarle, in due a stringermi, a torcermi il braccio, a prendermi per i capelli piantandomi le ginocchia sulla schiena. Lo prego di lasciarmi, e sono doppia anch'io. Deglutisco sangue.

La mia testa si risolleva di scatto. Panico. Sono in ginocchio. Vedo acqua, la schiuma che si sta già diradando. Cerco di parlare ma non ci riesco. La sua mano mi stringe la gola, non posso respirare. Vengo spinta in avanti, giù, giù, così in fretta che temo di non potermi fermare, poi la mia testa è sott'acqua. Fiori d'arancio in gola.

Ho sentito una voce. «Christine!» diceva. «Christine, si fermi!» Ho aperto gli occhi e mi sono ritrovata fuori dall'auto. Correvo a perdifiato nel parco, inseguita dal dottor Nash.

Eravamo seduti su una panchina di legno e cemento. Mancava una stecca, e le altre si piegavano sotto il nostro peso. I ragazzi giocavano ancora a calcio, ma la partita sembrava sul punto di finire; alcuni di loro si stavano allontanando, altri parlottavano, una delle pile di giacconi era scomparsa lasciando la porta incompleta. Il dottor Nash mi aveva domandato cos'era successo. (

«Ho ricordato qualcosa» ho risposto.

«Della notte in cui venne aggredita?» «Sì. Come fa a saperlo?» «Si è messa a gridare» ha spiegato. «"Lasciami" continuava a ripetere.» «Era come se fossi di nuovo lì. Mi perdoni.» «La prego, non c'è bisogno di chiedere scusa. Ha voglia di dirmi cos'ha visto?» In realtà non avrei voluto farlo. Era come se un istinto primordiale mi stesse dicendo che avrei fatto meglio a tenere quel ricordo per me. Ma avevo bisogno del suo aiuto, e sapevo di potermi fidare di lui. Gli ho detto tutto.

Quando ho finito lui è rimasto in silenzio per un istante, poi ha chiesto: «Nient'altro?».

«No» ho risposto. «Non mi sembra.» «Non ricorda nulla del suo aspetto?» «No. Non riesco a vedere niente.» «Il suo nome?» «No, nulla.» Ho esitato. «Pensa che sapere chi era potrebbe aiutarmi? Vederlo? Ricordarlo?» «Christine, in realtà nulla ci porta a

credere che ricordare l'aggressione la possa aiutare.» «Ma potrebbe succedere?» «Sembra uno dei suoi ricordi più repressi...» «Dunque è possibile?» Per un istante non ha detto nulla, poi ha risposto: «Gliel'ho già suggerito prima, ma tornare sul luogo potrebbe aiutarla...».

«No» ho ribattuto. «Non lo dica nemmeno.» «Possiamo andarci insieme. Non le succederebbe nulla, glielo prometto. Se si trovasse di nuovo sul posto... aBrighton...» «No.» «Forse potrebbe ricordare...» «No! La prego!» «Potrebbe aiutarla...» Mi sono guardata le mani giunte in grembo.

«Non posso tornarci» ho detto. «Non posso.» Il dottor Nash ha sospirato. «D'accordo. Magari ne riparliamo?» «No» ho sussurrato. «Non posso.» «Okay» si è arreso. «Okay.» Sorrideva, ma sembrava deluso. Volevo dargli qualcosa, qualcosa per evitare che mi abbandonasse. «Dottor Nash?» «Sì?» «L'altro giorno ho preso nota di un ricordo che potrebbe essere pertinente. Non lo so.» Si è voltato verso di me.

«Mi dica.» Le nostre ginocchia si toccavano. Nessuno dei due si è mosso.

«Mi sono svegliata sapendo di essere a letto con un uomo. E avevo in mente un nome. Ma non era il nome di Ben, e così mi sono chiesta se potesse essere quello dell'uomo con cui avevo avuto una relazione, l'uomo che mi aveva aggredita.» «È possibile. Potrebbe essere stato il primo segno del ricordo represso che riaffiorava. Come si chiamava?» A un tratto non avrei più voluto dirglielo, né pronunciarlo a voce alta. Sentivo che in questo modo l'avrei reso reale, avrei rievocato il mio aggressore. Ho chiuso gli occhi.

«Ed» ho sussurrato. «Credevo di essermi svegliata accanto a un uomo chiamato Ed.» Silenzio. Un istante che è sembrato durare un'eternità.

«Christine» ha detto il dottor Nash. «È il mio nome. Ed sono io. Ed Nash.» Per un attimo sono stata travolta da un vortice di pensieri. Il primo è stato che il mio aggressore fosse proprio lui. «Cosa?» ho esclamato in preda al panico.

«È il mio nome. Gliel'ho già detto, ma forse non l'ha mai scritto. Mi chiamo Edmund. Ed.» Mi sono resa conto che non poteva essere stato lui. A quei tempi doveva essere appena nato.

«Ma...» «Forse stava confabulando, come ha detto la dottoressa Wilson.» «Sì, io...» «O forse il suo aggressore si chiamava come me.» Mentre lo diceva ha fatto un sorriso goffo, cercando di metterla sul ridere ma mostrando in realtà di aver già capito ciò a cui io sarei arrivata soltanto più tardi, dopo essere stata riaccompagnata a casa. Quel mattino mi ero svegliata felice. Felice di essere a letto con un uomo di nome Ed. Ma non era un ricordo, era una fantasia. Svegliarmi con un uomo chiamato Ed non era qualcosa che avevo fatto in passato, ma (sebbene la mia mente cosciente non sapesse chi era), qualcosa che avrei voluto fare in futuro. Andare a letto con il dottor Nash.

E adesso, senza volerlo, gliel'ho detto. Ho rivelato quello che evidentemente provo per lui. Lui ha reagito in modo professionale, ovviamente. Abbiamo entrambi finto di non dare importanza all'accaduto, e così facendo non abbiamo fatto che evidenziarla. Siamo tornati alla sua auto e lui mi ha riaccompagnata a casa. Abbiamo parlato del più e del meno. Del tempo. Di Ben. Le cose di cui possiamo conversare sono poche; ci sono intere aree di esperienze da cui sono del tutto esclusa. «Stasera andiamo a teatro» ha detto lui a un certo punto, e io non ho potuto fare a meno di notare che aveva volutamente usato il plurale. Non si preoccupi, avrei voluto dirgli. So stare al mio posto. Ma non l'ho fatto. Non volevo sembrare amareggiata.

Mi ha detto che mi chiamerà domani. «Se è sicura di voler continuare.» So che non posso fermarmi proprio adesso. Non prima di aver scoperto la verità. Lo devo a me stessa; altrimenti la mia non sarebbe che una vita a metà. «Sì» ho risposto. «Sono sicura.» E in ogni caso ho bisogno che ci sia lui a ricordarmi di tenere questo diario.

«Okay» ha detto. «Bene. La prossima volta penso che dovremmo visitare un altro luogo del suo passato.» Mi ha guardata. «Non si preoccupi, non quello. Penso che dovremmo andare alla casa di cura in cui venne trasferita dalla Fisher Ward. Si chiama Waring House.» Non ho detto nulla. «Non è molto lontana da casa sua. Vuole che li chiami?» Ci ho riflettuto un istante, chiedendomi a cosa sarebbe servito, ma poi mi sono resa conto che non ci sono alternative e che qualsiasi cosa è meglio di niente.

«Sì» ho risposto. «Sì, li chiami.» Martedì 20 novembre È mattina. Ben mi ha suggerito di lavare le finestre. «L'ho scritto sulla lavagnetta» ha detto mentre saliva in macchina. «In cucina.» Ho controllato. Lavare le finestre, aveva segnato, aggiungendo un esitante punto di domanda. Mi sono chiesta se pensasse che non avevo tempo, come credeva che trascorressi le mie giornate. Non sa che ormai passo ore a leggere il mio diario, e a volte altre ore a scriverlo. Non sa che ci sono giorni in cui vedo il dottor Nash.

Mi domando cosa facessi prima che le mie giornate fossero occupate da queste cose. Passavo davvero tutto il tempo a guardare la televisione, o a passeggiare, o a fare le pulizie? Trascorrevo le ore seduta in poltrona, ascoltando il ticchettio dell'orologio e chiedendomi come fare a vivere?

Lavare le finestre. Forse ci sono giorni in cui leggo cose simili e provo risentimento, vedendole come un tentativo di controllare la mia vita; ma oggi ho letto la frase con affetto, come se non esprimesse nulla di più sinistro del desiderio di tenermi occupata. Ho sorriso fra me, ma nel farlo ho pensato a quanto debba essere difficile vivere con me. Ben deve fare sforzi immani per proteggermi, e tuttavia vivrà nel perenne timore che io ricada in stato confusionale, che mi allontani di casa o anche peggio. Ricordavo di aver letto dell'incendio che aveva distrutto gran parte del nostro passato, l'incendio di cui dovevo essere stata io la causa, anche se Ben non me l'aveva mai detto. Vedevo un'immagine (una porta in fiamme, quasi invisibile nel fumo denso, un divano che si scioglieva come cera) che aleggiava appena al di là della mia portata ma non voleva saperne di svilupparsi in un ricordo, restando un sogno semiimmaginato. Ma Ben mi ha perdonata, mi sono detta, così come doveva avermi perdonato chissà quante altre cose. Ho guardato fuori dalla finestra della cucina, e oltre il mio volto riflesso ho visto il prato rasato, i bordi regolari, il capanno, lo steccato. Mi sono resa conto che Ben doveva sapere che avevo avuto una relazione; di sicuro l'aveva scoperto dopo che ero stata ritrovata a Brighton, se non prima. Quanta forza doveva aver avuto per prendersi cura di me, dopo che avevo perso la memoria, pur sapendo che, quando era successo, mi ero allontanata da casa con l'intenzione di andare a letto con un altro. Ho pensato a ciò che avevo visto, al diario che avevo scritto in ospedale. La mia mente era spezzata. Ridotta in frantumi. Eppure lui era rimasto al mio fianco, laddove un altro avrebbe potuto rinfacciarmi che meritavo ciò che mi era accaduto e abbandonarmi al mio destino.

Ho distolto gli occhi dalla finestra e ho controllato lo spazio sotto il lavello. Prodotti per la pulizia. Sapone. Scatole di detersivi, bottiglie spray. Ho preso un secchio rosso di plastica e l'ho riempito d'acqua calda, aggiungendo una punta di detersivo e un goccio di aceto. E io come l'ho ripagato? mi sono chiesta. Ho preso una spugna e ho

cominciato a passarla sul vetro della finestra, cominciando dall'alto e scendendo. Girando per Londra a consultare dottori, fare risonanze, visitare le nostre vecchie case e i luoghi in cui ero stata curata dopo l'incidente, e tutto senza dirgli una parola. E per quale motivo? Perché non mi fido di lui? Perché ha deciso di proteggermi dalla verità, di rendermi la vita più facile? Ho guardato l'acqua saponata formare minuscoli rivoli e raccogliersi in fondo, poi ho preso uno strofinaccio e ho lucidato il vetro fino a farlo brillare.

Ora so che la verità è ancora peggiore. Stamattina mi ero svegliata in preda a un opprimente senso di colpa; le parole "dovresti vergognarti" e "te ne pentirai" mi vorticavano in testa. Sulle prime avevo creduto che l'uomo disteso accanto a me non fosse mio marito, e solo in seguito ho scoperto la verità. Che l'ho tradito due volte. La prima volta anni fa, con un uomo che avrebbe finito per togliermi tutto ciò che avevo, e adesso di nuovo, perlomeno nel mio cuore. Mi sono presa una stupida cotta adolescenziale per un dottore che sta cercando di aiutarmi e confortarmi. Un dottore che ora non riesco nemmeno a figurarmi, che non ricordo di aver mai conosciuto, ma del quale so che è molto più giovane di me e che ha una fidanzata. E adesso gli ho rivelato quello che provo... Per sbaglio, certo, ma gliel'ho detto. Mi sento più che colpevole. Mi sento stupida. Non riesco nemmeno a immaginare come sia potuta giungere a questo. Sono patetica.

È stato a questo punto, lavando la finestra, che ho preso una decisione. Anche se Ben non condivide le mie opinioni sull'utilità della terapia, non posso credere che mi negherà l'opportunità di scoprirlo. Non se è ciò che desidero. Sono una donna adulta, e lui non è un mostro; di sicuro posso dirgli la verità. Ho versato l'acqua sporca nel lavello e ho riempito di nuovo il secchio. Dirò tutto a mio marito. Stasera al suo rientro. Questa storia non può andare avanti così. Ho continuato a lavare le finestre.

È passata un'ora da quando ho scritto le righe precedenti, e non sono più così sicura. Penso a Adam. Ho letto delle fotografie nella cassetta di metallo, ma in casa non c'è nemmeno una sua immagine. Neanche una. Non riesco a credere che Ben, o chiunque altro, possa perdere un figlio e rimuoverne ogni singola traccia dalla propria casa. Non mi sembra giusto, non mi sembra possibile. Posso fidarmi di un uomo capace di fare una cosa simile? Ricordo di aver letto del giorno in cui, a Parliament Hill, gli avevo rivolto una domanda esplicita. Lui mi aveva mentito. Sfoglio il diario fino a tornare a quella data e lo rileggo. Non abbiamo avuto figli? gli avevo chiesto, e lui aveva risposto di no. Può davvero averlo fatto per proteggermi? Può davvero pensare che sia la soluzione migliore? Non rivelarmi nulla a parte quello che è costretto a dirmi o che gli conviene?

O forse è la cosa più rapida. Dev'essere una tale noia, ripetermi le stesse cose ogni giorno. Mi viene in mente che forse il motivo per cui Ben abbrevia le spiegazioni e cambia le versioni non ha niente a che fare con me. Forse lo fa solo per non impazzire a furia di ripetersi in eterno.

Mi sembra di diventare matta. Tutto è fluido, tutto cambia. Penso una cosa e poi, un istante dopo, il suo opposto. Credo a tutto ciò che dice mio marito, poi non credo più a nulla. Mi fido di lui, poi non più. Nulla mi pare reale, tutto sembra inventato. Me compresa.

Vorrei solo avere una certezza. Una singola cosa che nessuno abbia dovuto dirmi, che nessuno debba ricordarmi.

Vorrei sapere con chi ero quel giorno a Brighton. Vorrei sapere chi mi ha fatto questo.

Più tardi. Ho appena finito di parlare con il dottor Nash. Quando ha chiamato stavo sonnecchiando in salotto. La televisione era accesa con il volume al minimo. Per un istante non ho capito dove mi trovassi, se stessi dormendo o fossi sveglia. Mi sembrava di sentire delle voci sempre più forti. Mi sono resa conto che una era la mia e che l'altra sembrava quella di Ben. Ma mi stava dando della puttana, e anche peggio. Io gli gridavo qualcosa, passando dalla rabbia alla paura. Una porta sbatteva, si udiva il tonfo di un pugno e poi il suono di un vetro in frantumi. È stato a quel punto che ho capito che stavo sognando.

Ho aperto gli occhi. Sul tavolino davanti a me c'era una tazza sbeccata di caffè, lì accanto un telefono ronzava nervoso. Il modello a portafoglio. Ho risposto.

Era il dottor Nash. Si è presentato, anche se la sua voce mi è parsa subito familiare. Mi ha chiesto se andava tutto bene. Gli ho detto di sì, che avevo letto il diario.

«Riguardo a quello di cui abbiamo parlato ieri...» ha ripreso.

Per un istante sono rimasta sconvolta. Inorridita. Dunque aveva deciso di affrontare la questione di petto.

Ho sentito emergere una piccola speranza (forse aveva provato anche lui le stesse cose, il medesimo miscuglio di desiderio e paura), ma non è durata. «La visita alla casa di cura in cui si trasferì quando venne dimessa dall'ospedale» ha proseguito. «La Waring House.» «Sì?» ho risposto.

«Be', stamattina li ho chiamati ed è tutto a posto. Possiamo andare, più o meno quando vogliamo.» Il futuro. Di nuovo, mi sembrava quasi irrilevante. «Nei prossimi due giorni ho da fare» ha detto. «Potremmo andarci giovedì.» «Va bene» ho detto. Non sembrava importante per me quando ci saremmo andati. Non ero ottimista sull'utilità di quella visita.

«Perfetto» ha risposto il dottor Nash. «La richiamo io.» Stavo per salutarlo quando mi sono ricordata di ciò che avevo scritto prima di appisolarmi. Il mio sonno non doveva essere stato profondo, altrimenti avrei dimenticato tutto.

«Dottor Nash?» ho detto. «Posso parlarle di una cosa?» «Sì?» «Riguardo a Ben?» «Ma certo.» «Be', è solo che sono confusa. Mi nasconde le cose. Dettagli importanti. Adam, il mio romanzo. E mente riguardo ad altre. Dice che è stato un incidente a ridurmi così.» «Okay» ha detto lui. Poi una pausa. «E lei, perché crede che lo faccia?» ha domandato mettendo l'accento più sul "lei" che sul "perché".

Ci ho riflettuto per un istante. «Non sa che sto tenendo un diario. Non sa che conosco la verità. Suppongo che per lui sia più facile così.» «Solo per lui?» «No. Suppongo che lo sia anche per me. O che lui pensi che lo sia. Ma non è così. Significa soltanto che non so nemmeno se posso fidarmi di lui.» «Christine, tutti noi non facciamo che cambiare le nostre versioni dei fatti, riscrivendo la storia per farla combaciare con la nostra visione degli eventi. Lo facciamo automaticamente. Ci inventiamo ricordi senza nemmeno pensarci. Se ci ripetiamo abbastanza spesso che qualcosa è andato in un certo modo finiamo per crederci, e a quel punto possiamo addirittura ricordarlo. Non è quello che sta facendo Ben?» «Suppongo di sì» ho risposto. «Ma ho la sensazione che si approfitti di me. Della mia malattia. Pensa di poter riscrivere la storia a suo piacimento senza che io lo sappia o me ne renda conto. Ma io lo so. So esattamente cosa sta facendo, per questo non mi fido di lui. Alla resa dei conti mi sta allontanando, dottore. Sta rovinando tutto.» «In tal caso, cosa pensa di

poter fare?» Conoscevo già la risposta. Avevo letto e riletto ciò che avevo scritto poche ore prima. Sulla fiducia che dovrei avere in lui, e che non ho. Alla fine, riuscivo soltanto a pensare: "Non può andare avanti così".

«Devo dirgli che sto tenendo un diario» ho risposto. «Che lei mi sta aiutando.» Per un momento non c'è stata risposta. Non so cosa mi aspettassi. Disapprovazione? Ma le sue parole sono state: «Penso che abbia ragione».

Ho provato un'ondata di sollievo. «È d'accordo?» «Sì. Ci sto riflettendo da un paio di giorni, e penso che potrebbe essere la scelta giusta. Non avevo idea che la versione di Ben sul vostro passato sarebbe stata così diversa da quello che lei sta cominciando a ricordare. Ignoravo quanto avrebbe potuto turbarla. Ma mi rendo anche conto che a questo punto il quadro che abbiamo è incompleto. A giudicare da ciò che mi ha detto, i suoi ricordi repressi stanno riemergendo sempre più spesso. Potrebbe esserle utile discuterne con Ben. Parlare del passato potrebbe facilitare il processo.» «Lei crede?» «Sì. Forse nascondergli il nostro lavoro è stato un errore. Fra l'altro, oggi ho parlato con il personale della Waring House. Volevo farmi un'idea di com'erano le cose ai tempi in cui era lì. Ho parlato con una donna a cui era molto legata, un membro dello staff. Si chiama Nicole. Mi ha detto che aveva ricominciato a lavorare alla Waring House solo di recente, ma che aveva provato una gran gioia quando aveva saputo che lei era tornata a casa. Ha detto che nessuno avrebbe potuto amarla più di Ben. La veniva a trovare quasi ogni giorno. Si sedeva con lei nella sua stanza o in giardino, e malgrado tutto si sforzava di mostrarsi sempre allegro. Tutto il personale aveva imparato a conoscerlo a fondo, ad apprezzare le sue visite.» Ha fatto una pausa. «Perché non gli chiede di venire con noi?» Un altro breve silenzio. «Probabilmente, a questo punto dovrei conoscerlo comunque.» «Non vi siete mai visti?» «No. Abbiamo avuto soltanto una breve conversazione telefonica, quando l'ho interpellato per sapere se potevo incontrarla. Non è andata molto bene...» A un tratto ho capito. Era questo il motivo per cui mi suggeriva di invitare anche Ben. Voleva conoscerlo per chiarire tutto, per assicurarsi che non si ripetano situazioni imbarazzanti come quella di ieri.

«Okay» ho detto. «Se crede sia il caso.» Ha risposto di sì. Ha lasciato passare un lungo istante, poi ha aggiunto: «Christine? Ha detto di aver letto il suo diario?».

«Sì» ho risposto.

Un'altra pausa. «Stamattina non l'ho chiamata. Non le ho detto dov'era.» Mi sono resa conto che era vero. Ero andata da sola all'armadio, e pur non sapendo cosa avrei trovato avevo individuato la scatola da scarpe e l'avevo aperta senza quasi riflettere. Avevo scoperto da sola il diario. Come se ricordassi che era lì.

«Eccellente» ha detto il dottor Nash.

Sto scrivendo a letto. È tardi, ma Ben è ancora nel suo studio. Lo sento lavorare: il ticchettio della tastiera, gli scatti del mouse. Di tanto in tanto si coglie un sospiro, lo scricchiolio della sedia. Lo immagino mentre studia lo schermo con gli occhi socchiusi, profondamente concentrato. Conto sul fatto di poterlo sentire quando spegnerà il computer, di avere il tempo di nascondere il diario. Perché adesso, malgrado ciò che pensavo stamattina e malgrado l'accordo preso con il dottor Nash, sono certa di non volere che mio marito scopra ciò che ho scritto.

Stasera a cena gli ho parlato. «Posso chiederti una cosa?» ho cominciato, e quando lui ha alzato gli occhi ho proseguito: «Perché non abbiamo avuto figli?». Lo stavo mettendo alla prova, suppongo. Cercavo di fargli dire la verità, di portarlo a contraddirmi.

«Non ci sembrava mai che fosse il momento giusto» ha risposto. «E all'improvviso era troppo tardi.» Ho scostato il piatto. Ero delusa. Ben era rientrato a casa tardi, chiamandomi e chiedendomi come stavo. «Dove sei?» aveva detto, quasi in tono di accusa.

Avevo gridato che ero in cucina. Stavo preparando la cena, tagliuzzando le cipolle da soffriggere nell'olio d'oliva che stavo scaldando sul fornello. Lui si era fermato sulla soglia, come se esitasse a entrare. Sembrava stanco, infelice. «Tutto bene?» gli avevo chiesto.

Aveva guardato il coltello che tenevo in mano. «Cosa stai facendo?» «Sto preparando la cena» avevo risposto. Gli avevo rivolto un sorriso, ma lui non l'aveva ricambiato. «Ho pensato di fare un'omelette. Ho visto che in frigo ci sono uova e funghi. Abbiamo qualche patata? Non sono riuscita a trovarle, ho...» «Pensavo di fare le braciole di maiale» aveva detto Ben. «Le ho comprate ieri. Pensavo di cucinarle stasera.» «Mi dispiace, io...» «Ma no, va bene anche un'omelette. Se è quello che vuoi.» Avvertivo che la conversazione stava scivolando verso un luogo in cui non volevo si spingesse. Ben stava fissando il tagliere, sopra il quale la mia mano stringeva il coltello a mezz'aria.

«No» avevo risposto ridendo, ma lui non mi aveva imitata. «Non importa. Non lo sapevo. Posso sempre...» «Ormai hai affettato la cipolla» aveva tagliato corto Ben. Il suo tono era piatto. La spoglia enunciazione di un dato di fatto.

«Lo so, ma... possiamo comunque fare le braciole.» «Come credi» aveva detto. Poi si era voltato verso la sala da pranzo. «Vado ad apparecchiare.» Non avevo risposto. Non capivo cosa avevo fatto, sempre che avessi fatto qualcosa. Ero tornata a dedicarmi alle cipolle.

Ora eravamo seduti faccia a faccia. Avevamo cenato in un silenzio quasi assoluto. Gli avevo chiesto se andava tutto bene, e lui aveva risposto di sì con una scrollata di spalle. «Giornata lunga» si era limitato a dirmi, e quando avevo insistito aveva aggiunto soltanto: «Al lavoro». Ogni conversazione veniva scoraggiata prima ancora di cominciare, e io mi ero guardata bene dal parlargli del mio diario e del dottor Nash. Piluccavo il cibo dal mio piatto cercando di non preoccuparmi (dopo tutto, mi dicevo, ha diritto anche lui di avere una giornata storta), ma l'ansia mi tormentava. Sentivo sfuggire l'opportunità di parlargli, e non sapevo se l'indomani mi sarei svegliata con la stessa convinzione che fosse la cosa giusta da fare. Alla fine non ce l'ho più fatta. «Ma li volevamo, dei figli?» ho chiesto.

Ben ha sbuffato. «Christine, è proprio necessario?» «Scusami» ho risposto. Non sapevo ancora cos'avrei detto, o anche solo se avrei detto qualcosa. Forse avrei dovuto lasciar perdere. Ma mi sono resa conto di non poterlo fare. «È solo che oggi è successa una cosa stranissima» ho proseguito. Stavo cercando di introdurre una sfumatura di leggerezza nel mio tono, una spensieratezza che non provavo. «Mi è sembrato di ricordare qualcosa.» «Qualcosa?» «Sì. Oh, non lo so...» «No, dimmi.» Ben si è sporto in avanti, improvvisamente impaziente di sapere. «Cos'hai ricordato?» Ho fissato lo sguardo sulla parete alle sue spalle. C'era una fotografia. Un dettaglio in bianco e nero di un fiore, i petali ancora imperlati di pioggia. Mi è parsa dozzinale, come se fosse più consona a un grande magazzino che a una casa privata.

«Ho ricordato di aver avuto un figlio.» Ben si è abbandonato all'indietro sulla sedia. Ha sgranato gli occhi, poi li ha chiusi. Ha fatto un respiro profondo, rilasciandolo in un lungo sospiro.

«È vero?» gli ho chiesto. «Abbiamo avuto un figlio?» Se mente adesso, ho pensato, non so cosa farò. Lo affronterò, suppongo. Gli dirò tutto in un unico, incontrollato, catastrofico sfogo. Lui mi ha guardata negli occhi.

«Sì» ha risposto. «È vero.» Mi ha detto di Adam, e mi sono sentita inondare dal sollievo. Ma era un sollievo venato di dolore. Tutti quegli anni, perduti per sempre. Tutti quei momenti che non ricordo, che non posso più riavere. Dentro di me ho sentito risvegliarsi la nostalgia, l'ho sentita crescere, fino a inghiottirmi. Ben mi parlava della nascita di Adam, della sua infanzia, della sua vita. Le scuole in cui era andato, la recita natalizia a cui aveva preso parte; il suo talento per il calcio e la corsa, le sue delusioni agli esami. Le sue ragazze. La volta che un'inopportuna sigaretta rollata a mano era stata scambiata per uno spinello. Io facevo domande e lui rispondeva; sembrava felice di parlare di suo figlio, come se il cattivo umore fosse stato scacciato dai ricordi.

Mi sono ritrovata ad ascoltarlo a occhi chiusi. Vedevo aleggiare immagini di Adam, di me e di Ben, ma non riuscivo a capire se fossero opera della memoria o dell'immaginazione. Quando Ben ha finito ho aperto gli occhi e per un istante sono rimasta scioccata nel vedere l'uomo seduto davanti a me, nel vedere quant'era invecchiato, quant'era diverso dal giovane padre che avevo immaginato. «Ma non c'è neanche una sua foto» ho detto.

Ben è parso a disagio. «Lo so» ha risposto. «Ti turbano troppo.» «Mi turbano?» Non ha detto nulla. Forse non aveva la forza di parlarmi della morte di Adam. Sembrava in qualche modo sconfitto. Svuotato. Mi sono sentita in colpa per quello che gli stavo facendo, per quello che gli faccio ogni giorno.

«Non temere» gli ho detto. «So che è morto.» E sembrato sorpreso. Esitante. «Tu... lo sai?» «Sì.» Stavo per dirgli del diario, del fatto che mi aveva già raccontato tutto, ma mi sono fermata. Il suo stato d'animo sembrava ancora fragile, l'atmosfera tesa. La rivelazione poteva aspettare. «Me lo sento» ho detto.

«È comprensibile. Te ne ho già parlato.» Era vero, naturalmente. L'aveva già fatto. Proprio come mi aveva già parlato della vita di Adam. Eppure mi sono resa conto che una storia sembrava reale e l'altra no. E a un tratto ho capito di non credere alla morte di mio figlio.

«Raccontami di nuovo» ho detto.

Ben mi ha parlato della guerra, della bomba a bordo strada. L'ho ascoltato cercando di mantenere la calma. Lui ha descritto il funerale di Adam, la raffica di spari a salve, la bandiera drappeggiata sulla bara. Ho cercato di sospingere la mia mente verso quei ricordi, anche i più difficili e dolorosi, ma non ne ho ricavato nulla.

«Voglio andarci» ho detto. «Voglio visitare la sua tomba.» «Chris,» ha obiettato Ben «non sono sicuro...» Ho capito che, non avendo ricordi, dovevo vedere le prove della sua morte; altrimenti mi sarei tormentata con l'eterna speranza che fosse ancora vivo. «Voglio farlo» ho detto. «Devo.» Pensavo ancora che potesse dirmi di no. Che non la trovava una buona idea, che ne sarei rimasta troppo sconvolta. A quel punto cos'avrei fatto? Come avrei potuto costringerlo?

Ma lui non l'ha fatto. «Ci andremo nel fine settimana» ha detto. «Te lo prometto.» Il sollievo si è mescolato al terrore, e mi ha lasciato stordita.

Abbiamo sparecchiato. Mi sono messa a lavare i piatti, immergendoli nell'acqua calda saponata a mano a mano che Ben me li passava e riconsegnandoglieli perché li asciugasse, e ho cercato di non guardare il mio volto riflesso nella finestra. Mi sforzavo

di pensare al funerale di Adam, di immaginarmi in piedi sull'erba sotto un cielo grigio di nubi, davanti a un cumulo di terra, a fissare una bara sospesa sopra una buca nel terreno. Cercavo di immaginare la scarica di colpi a salve, il trombettiere che suonava mentre noi, la sua famiglia e i suoi amici, singhiozzavamo in silenzio.

Ma non ci riuscivo. Non era passato molto tempo, eppure non vedevo nulla. Ho cercato di pensare a cosa dovevo aver provato. Quella mattina dovevo essermi svegliata senza nemmeno sapere di essere una madre; Ben doveva essere stato costretto a spiegarmi che avevo avuto un figlio, e che quello stesso pomeriggio l'avremmo sepolto. Non immaginavo orrore, ma torpore e incredulità. Un senso di irrealtà. La mente umana può sopportare solo fino a un certo punto e non è certo in grado di far fronte a una notizia del genere, men che meno la mia. Mi sono dipinta mentre venivo istruita su cosa indossare, condotta a un'auto in attesa fuori di casa, fatta salire dietro. Forse mentre ci dirigevamo al cimitero mi domandavo a quale funerale stessimo andando. Forse mi era sembrato il mio.

Ho guardato il viso di Ben riflesso nella finestra. Doveva aver fatto fronte a tutto questo in un momento in cui la sua stessa sofferenza era al massimo dell'intensità. La soluzione più indolore per tutti sarebbe stata non portarmi al funerale. Con un brivido mi sono chiesta se in realtà non fosse andata proprio così.

Non sapevo ancora se dirgli del dottor Nash. Sembrava di nuovo stanco, quasi depresso. Sorrideva soltanto quando incrociavo il suo sguardo e gli mostravo un sorriso. Forse più tardi, mi sono detta, anche se non sapevo se ci sarebbe stato un momento migliore. Non potevo fare a meno di sentirmi in colpa per il suo stato d'animo, di pensare che fosse per qualcosa che avevo fatto o che avevo mancato di fare. Mi sono resa conto di quanto gli volessi bene. Non potevo dire se l'amavo (non lo so nemmeno ora), ma questo perché in realtà non so cos'è l'amore. Nonostante abbia di lui un ricordo nebuloso, cangiante, per Adam provo amore, un istinto di protezione, il desiderio di dargli tutto, la sensazione che è parte di me e che senza di lui non sono completa. Anche per mia madre, quando la rivedo mentalmente, provo un amore diverso. Un legame più complesso, fatto di ammonimenti e riserve. Qualcosa che non capisco fino in fondo. Ma Ben? Lo trovo attraente. Mi fido di lui (malgrado le sue menzogne, so che ha a cuore soltanto il mio bene), ma posso dire di amarlo quando ho soltanto una vaga consapevolezza di conoscerlo da più di qualche ora?

Non lo sapevo. Ma volevo che fosse felice, e a un certo livello mi rendevo conto di volere essere io a renderlo felice. Devo impegnarmi di più, ho deciso. Assumere il controllo. Trasformare questo diario in uno strumento per migliorare entrambe le nostre esistenze, non solo la mia.

Stavo per chiedergli come stava quando è successo. Dovevo aver lasciato andare il piatto prima che lui lo prendesse; è caduto a terra, accompagnato da una sommessa imprecazione di Ben, ed è andato in frantumi. «Scusa!» ho esclamato, ma Ben non mi ha guardata. Si è accovacciato a terra, continuando a imprecare sottovoce. «Ci penso io» ho detto, ma lui mi ha ignorata e ha cominciato a raccogliere i cocci più grossi nella mano destra.

«Mi dispiace» ho ripetuto. «Sono così maldestra!» Non so cosa mi aspettassi. Il suo perdono, suppongo, o la rassicurazione che non era importante. Ma Ben ha lanciato un'imprecazione, ha lasciato cadere i resti del piatto e ha cominciato a succhiarsi il pollice della mano sinistra. Alcune gocce di sangue hanno chiazzato il pavimento.

«Tutto bene?» gli ho chiesto.

Mi ha guardata. «Sì, sì. È solo un taglio. Cazzo di...» «Fammi vedere.» «Non è niente» ha detto rialzandosi.

«Fammi vedere» ho ripetuto tendendo la mano verso la sua. «Vado a prendere una garza o un cerotto. Abbiamo...» «Porca puttana!» è sbottato schiaffeggiandomi la mano. «Lascia perdere, okay?» Sono rimasta sbigottita. Si vedeva che il taglio era profondo; il sangue fuoriusciva dai lembi e colava in un rivolo sottile fino al polso. Non sapevo cosa fare, cosa dire. Ben non aveva gridato, ma non aveva nemmeno fatto alcuno sforzo per nascondere la propria irritazione. Ci fronteggiavamo in una sorta di limbo, sul crinale di un litigio, ciascuno in attesa che l'altro aprisse bocca senza sapere bene cosa fosse accaduto, quanta importanza potesse avere quel momento.

Non riuscivo a sopportarlo. «Mi dispiace» ho detto, anche se una parte di me non avrebbe voluto.

Il volto di Ben si è addolcito. «Non è niente. Dispiace anche a me.» Un'esitazione. «Forse sono solo un po' teso. È stata una giornata lunga.» Ho preso un rettangolo di carta cucina e gliel'ho passato. «Dovresti pulirti.» «Grazie» ha detto lui prendendolo e tamponandosi il sangue sul polso e sulle dita. «Salgo a fare una doccia.» Si è chinato verso di me e mi ha baciata. «Okay?» Poi si è girato e se n'è andato.

Ho sentito la porta del bagno che si chiudeva, il rubinetto che si apriva. Lo scaldabagno accanto a me si è acceso. Ho raccolto i pezzi restanti del piatto, li ho avvolti nella carta, li ho gettati nella spazzatura, ho scopato il pavimento per eliminare le schegge più piccole e infine ho passato la spugna sulle piastrelle insanguinate. Poi sono andata in salotto.

Il telefono a portafoglio stava suonando dalle profondità della mia borsa. L'ho tirato fuori. Il dottor Nash.

La televisione era ancora accesa. Sopra di me, Ben faceva scricchiolare le assi del pavimento passando da una stanza all'altra. Non volevo che mi sentisse parlare a un telefono di cui ignora l'esistenza. «Pronto?» ho bisbigliato.

«Christine» ha esordito la voce. «Sono Ed. Il dottor Nash. Può parlare?» Se nel pomeriggio era sembrato calmo, quasi riflessivo, ora il suo tono era agitato. Mi ha spaventata.

«Sì» ho risposto a voce ancora più bassa. «Che c'è?» «Ascolti» ha detto lui. «Ha già parlato con Ben?» «Sì. Più o meno. Perché? Che succede?» «Gli ha raccontato del diario? Di me? L'ha invitato alla Waring House?» «No. Ma stavo per farlo. È di sopra, e io... ma che succede?» «Mi perdoni. Probabilmente non è nulla. È solo che mi hanno appena chiamato dalla Waring House. La donna con cui avevo già parlato questa mattina. Nicole, si ricorda? Voleva darmi un numero di telefono. Ha detto che a quanto pare la sua amica Claire aveva chiamato la casa di cura chiedendo di parlare con lei. E aveva lasciato il suo numero.» Ho sentito aumentare la tensione. Ho udito lo sciacquone del gabinetto e l'acqua del lavandino. «Non capisco» ho detto. «Di recente?» «No» ha risposto il dottor Nash. «Un paio di settimane dopo il suo ritorno a casa con Ben. Claire aveva il numero di Ben, ma aveva richiamato la casa di cura dicendo che non riusciva a mettersi in contatto con lui e chiedendo il vostro indirizzo. Loro non potevano darglielo, ovviamente, ma avevano segnato il numero di Claire nel caso lei o Ben vi foste fatti vivi. Dopo che ci siamo parlati questa mattina Nicole ha trovato un'annotazione nella sua cartella e mi ha chiamato per darmi il numero.» Non capivo. «Ma perché non ce l'hanno inviato per posta? A me o a Ben?» «Nicole ha detto che l'hanno fatto, ma che non hanno mai avuto risposta.» Un silenzio.

«In genere è Ben a occuparsi della posta» ho osservato. «La ritira ogni mattina. O almeno, stamattina l'ha fatto...» «Le ha mai dato il numero di Claire?» «No, no. Ha detto che non ci parlavamo più da anni. Che poco dopo il nostro matrimonio si era trasferita. In Nuova Zelanda.» «Okay» ha detto il dottor Nash. Poi: «Christine? Me l'aveva già detto, e... be'... il numero di Claire non è internazionale».

Sentivo un terrore crescente, anche se non sapevo ancora perché.

«Quindi è tornata?» «Nicole mi ha detto che Claire veniva spesso a trovarla alla Waring House. Quasi quanto Ben. Non ha mai sentito parlare di un trasferimento. Né in Nuova Zelanda né altrove.» Avevo la sensazione che tutto mi stesse improvvisamente sfuggendo di mano, si stesse muovendo troppo in fretta perché io riuscissi a tenere il passo. Sentivo Ben al piano di sopra. L'acqua aveva smesso di scorrere, lo scaldabagno era silenzioso. Dev'esserci una spiegazione razionale, ho pensato. Per forza. Ero convinta di dover solo rallentare le cose per riuscire a raggiungerle e a capire cosa stava succedendo. Avrei voluto che il dottor Nash smettesse di parlare, che ritrattasse ciò che aveva detto, ma non l'ha fatto.

«C'è dell'altro» ha ripreso. «Mi dispiace, Christine, ma Nicole mi ha chiesto come stava e io gliel'ho detto.

È rimasta sorpresa quando ha saputo che vive con Ben, e io le ho chiesto perché.» «Okay» mi sono sentita dire. «Prosegua.» «Mi dispiace, Christine, ma ascolti: Nicole ha detto che lei e Ben avevate divorziato.» La stanza è sembrata inclinarsi di colpo. Per restare in piedi ho dovuto aggrapparmi al bracciolo della sedia. Non aveva senso. In televisione una donna bionda stava facendo una scenata a un uomo più anziano, sbraitando che lo odiava. Avrei voluto gridare anch'io.

«Cosa?» «Ha detto che lei e Ben vi eravate separati. Che Ben l'aveva lasciata, circa un anno dopo che lei si era trasferita alla Waring House.» «Separati?» ho ripetuto. Mi sembrava che le pareti attorno a me si stessero ritirando, rimpicciolendo fino a scomparire. «Ne è sicuro?» «Sì. A quanto pare. Nicole ha detto così. Ha anche detto che poteva avere qualcosa a che fare con Claire. Ma non ha voluto aggiungere altro.» «Claire?» «Sì» ha confermato il dottor Nash. Pur nella mia confusione mentale sentivo che la conversazione lo metteva in difficoltà, percepivo il tono esitante, la lentezza con cui sceglieva le frasi più indicate. «Non so perché Ben non le stia dicendo tutto» ha soggiunto. «Penso che all'inizio fosse convinto di fare la cosa giusta. Di proteggerla. Ma adesso? Non lo so. Non dirle che Claire vive ancora da queste parti? Nasconderle il vostro divorzio? Non lo so. Non mi sembra giusto, ma immagino abbia le sue ragioni.» Non ho detto nulla. «Forse dovrebbe chiamare Claire. Potrebbe darle qualche risposta. Magari potrebbe parlare lei con Ben. Non lo so.» Un'altra pausa. «Ha una penna, Christine? Vuole il numero?» Ho deglutito a fatica. «Sì» ho risposto. «Sì, per favore.» Ho allungato la mano verso l'angolo del giornale sul tavolino e la penna appoggiata lì accanto e ho preso nota del numero. Ho sentito lo scatto della serratura del bagno che si apriva e Ben che usciva sul pianerottolo.

«Christine?» ha ripreso il dottor Nash. «La chiamo domani. Non dica niente a Ben. Non prima di aver capito cosa sta succedendo. Okay?» Mi sono sentita acconsentire e salutarlo. Lui mi ha raccomandato di non dimenticarmi di segnare queste cose sul diario prima di andare a dormire. Ho scritto Claire accanto al numero di telefono, pur non sapendo ancora cosa ne avrei fatto. Poi l'ho strappato e l'ho infilato nella borsa.

Quando Ben è sceso non ho detto nulla, e nemmeno quando mi si è seduto di fronte sul divano. Tenevo gli occhi fissi sul televisore. Un documentario sulla natura. Gli

abitanti dei fondali oceanici. Un sommergibile telecomandato esplorava una gola sottomarina, muovendosi a scatti. Due riflettori illuminavano luoghi che non avevano mai visto la luce. Fantasmi delle profondità.

Avrei voluto chiedere a Ben se fossi ancora in contatto con Claire, ma non volevo sentire un'altra bugia. Alla televisione un calamaro gigante era sospeso nel buio, trasportato dal moto delicato della corrente. Questa creatura non è mai stata filmata prima d'ora, diceva una voce fuori campo su un sottofondo di musica elettronica.

«Tutto bene?» ha domandato Ben. Ho annuito senza distogliere gli occhi dallo schermo.

Lui si è alzato. «Ho del lavoro da sbrigare» ha annunciato. «Di sopra. Ti raggiungo a letto.» A quel punto l'ho guardato. Non sapevo chi era.

«Sì» ho risposto. «A dopo.» Mercoledì 21 novembre Ho passato l'intera mattina a leggere questo diario. Eppure non l'ho letto tutto. Ad alcune pagine ho dato una semplice scorsa, altre le ho dovute rileggere più volte, sforzandomi di credere al loro contenuto. E ora sono in camera, seduta nel bovindo, e sto di nuovo scrivendo.

Ho il telefono appoggiato sulle ginocchia. Perché è così difficile comporre il numero di Claire? Impulsi neuronali, contrazioni muscolari: non ci vuole altro. Niente di complicato. Niente di difficile. Eppure mi riesce molto più facile impugnare una penna e mettermi a scrivere.

Questa mattina sono entrata in cucina. La mia vita, pensavo, è costruita sulle sabbie mobili. Cambia posizione da un giorno all'altro. Cose che credo di sapere si rivelano errate, cose di cui sono certa, realtà della mia vita e di me stessa, sono vecchie di anni. Tutta la mia storia sembra la trama di un romanzo. Il dottor Nash, Ben, Adam, e adesso Claire. Esistono, ma solo come ombre nel buio. Attraversano la mia vita come estranei, creando connessioni e poi spezzandole Sfuggenti, eterei. Come fantasmi.

E non soltanto loro. Tutto. È tutto inventato. Fatto apparire dal nulla. Ho il disperato bisogno di qualcosa di solido, di reale, qualcosa che non scomparirà con il sonno. Ho bisogno di un ancoraggio.

Ho aperto il cestino della spazzatura. È uscito fuori uno sbuffo di calore, il calore della decomposizione e del marciume, accompagnato dal lieve tanfo dolciastro del cibo putrido. Ho visto un giornale con il cruciverba completato e una solitaria bustina di tè che lo tingeva di marrone. Ho trattenuto il respiro e mi sono inginocchiata sul pavimento.

Nel giornale c'erano frammenti di porcellana, briciole e una polvere bianca e sottile, e appena sotto un sacchetto con l'apertura annodata. L'ho pescato dal cestino, immaginando dei pannolini sporchi e decidendo che se fosse stato necessario l'avrei aperto successivamente. Sotto il sacchetto ho visto alcune bucce di patate e una bottiglietta di ketchup semivuota. Le ho scostate.

Gusci d'uovo, quattro o cinque, e una manciata di sottili bucce di cipolla. I resti di un peperone rosso pulito, un grosso fungo semimarcio.

Soddisfatta, ho ricacciato i rifiuti nel cestino e l'ho richiuso. Era vero. Ieri sera avevamo mangiato un'omelette. Avevamo rotto un piatto. Ho aperto il frigorifero. Due braciole di maiale in un vassoietto di polistirolo. Nel corridoio, le pantofole di Ben lo aspettavano ai piedi delle scale. Era tutto al proprio posto, esattamente come l'avevo descritto nel diario. Non mi ero inventata nulla. Era tutto vero.

Ciò significava che il numero era quello di Claire Che il dottor Nash mi aveva davvero telefonato. Che Ben e io eravamo divorziati.

Vorrei chiamare il dottor Nash. Vorrei domandargli cosa fare, o meglio ancora chiedergli di farlo per me. Ma per quanto ancora posso essere una visitatrice nella mia stessa esistenza? Passiva? Devo prendere il controllo. Mi viene in mente che potrei anche non rivedere più il dottor Nash, adesso che gli ho confessato ciò che provo, la mia cotta, ma non lascio che il pensiero metta radici. In ogni caso, devo parlare io stessa con Claire.

Ma cosa le dirò? Sembra ci sia così tanto di cui parlare, e al tempo stesso così poco. Un passato in comune, ma a me sconosciuto.

Ripenso a ciò che mi ha detto il dottor Nash sulla separazione da Ben. Qualcosa a che fare con Claire.

Tutto acquista un senso. Anni fa, nel momento in cui avevo più bisogno di lui ma in cui lo capivo meno, mio marito mi aveva lasciata, e ora che siamo di nuovo insieme mi dice che prima ancora della separazione la mia migliore amica si era trasferita dalla parte opposta del globo.

È per questo che non riesco a chiamarla? Perché temo che Claire abbia da nascondere più di quanto potessi immaginare? È per questo che Ben sembra tutt'altro che entusiasta all'idea che io ricordi meglio? È per questo che arriva addirittura a sostenere che qualsiasi tentativo di curarmi è inutile, per impedirmi di collegare i ricordi fra loro e scoprire cosa sta succedendo?

Non riesco a immaginare che possa fare una cosa simile. Nessuno ne sarebbe capace. È una cosa assurda. Ripenso a quello che mi ha detto il dottor Nash sul mio periodo in ospedale. «Sosteneva che i medici complottasserò contro di lei» ha detto. «Manifestava sintomi di paranoia.» Mi chiedo se non lo stia facendo ancora adesso.

All'improvviso mi sento travolgere da un ricordo. Mi colpisce quasi con violenza, sorge dal vuoto del mio passato e mi ci fa precipitare dentro, ma poi scompare altrettanto rapidamente. Claire e io, un'altra festa. «Cristo» sta dicendo lei. «È così irritante! Sai cosa c'è di sbagliato, secondo me? Il fatto che tutti diano tanta importanza al sesso. Sono solo due animali che copulano, giusto? Non importa quanto proviamo a girarci intorno e a fingere che ci sia dell'altro. È tutto lì.» È possibile che mentre ero prigioniera del mio inferno Claire e Ben si siano consolati a vicenda?

Abbasso gli occhi. Il telefono è appoggiato sulle ginocchia. Non so dove vada Ben quando esce di casa al mattino, o dove si possa fermare prima di rientrare. Potrebbe essere ovunque. E non ho la possibilità di accumulare un sospetto sull'altro, di collegare i fatti fra loro. Anche se un giorno mi capitasse di sorprendere Ben e Claire a letto insieme, la mattina dopo me ne sarei già dimenticata. Sono la vittima perfetta di un tradimento. Forse si vedono ancora. Forse li ho già scoperti e l'ho dimenticato.

Penso queste cose e insieme in qualche modo non le penso. Mi fido di Ben, eppure non mi fido. È perfettamente possibile avere nello stesso momento due punti di vista opposti e oscillare da uno all'altro.

Ma perché dovrebbe mentirmi? Pensa solo di fare la cosa giusta, continuo a ripetermi. Ti sta proteggendo. Ti tiene al riparo dalle cose che non hai bisogno di sapere.

Alla fine ho composto il numero, ovviamente. Non c'era modo di evitarlo. Ho sentito suonare, poi ho udito uno scatto e una voce. «Ciao. Sei pregato di lasciare un messaggio.» Ho riconosciuto la voce all'istante. Era quella di Claire. Inconfondibile.

Le ho lasciato un messaggio. «Ti prego, richiamami» ho detto. «Sono Christine.» Poi sono scesa. Avevo fatto tutto ciò che potevo.

Ho aspettato. Un'ora, due. Ho passato il tempo a scrivere, poi mi sono preparata un panino e l'ho mangiato in salotto. Ero in cucina, intenta a passare la spugna sul banco, a raccogliere le briciole nel palmo della mano e a gettarle nel lavello, quando ho sentito il campanello. Il suono mi ha fatto trasalire. Ho posato la spugna, mi sono asciugata le mani con lo strofinaccio appeso alla maniglia del forno e sono andata a vedere chi era.

Attraverso il vetro smerigliato si scorgeva la sagoma di un uomo. Non era in uniforme, sembrava in giacca e cravatta. "Ben?" ho pensato prima di rendermi conto che doveva essere ancora al lavoro. Ho aperto la porta.

Era il dottor Nash. Lo sapevo, in parte perché non poteva essere nessun altro, ma anche perché lo riconoscevo, nonostante non fossi riuscita a dargli un volto quando avevo letto di lui sul diario, e nonostante mio marito mi fosse rimasto estraneo anche dopo che mi aveva detto chi era. Aveva capelli corti con la riga da una parte, una cravatta allentata e storta, un maglioncino che stonava con la giacca.

Doveva aver notato la mia sorpresa. «Christine?» ha esordito.

«Sì» ho risposto. «Sì.» Ho tenuto la porta socchiusa.

«Sono io, Ed. Ed Nash. Il dottor Nash.» «Lo so» ho detto. «Io...» «Ha letto il suo diario?» «Sì, ma...» «Sta bene?» «Sì, sto bene.» Ha abbassato la voce. «Ben è in casa?» «No. No, non c'è. E solo che... be', non mi aspettavo di vederla. Avevamo fissato un incontro?» Per un istante ha esitato. Una frazione di secondo, sufficiente a spezzare il ritmo della conversazione. Non l'avevamo fissato, lo sapevo. O quanto meno non ne avevo preso nota.

«Sì» ha risposto lui. «Non l'aveva segnato?» Non l'avevo fatto, ma non ho detto nulla. Siamo rimasti a guardarci attraverso la soglia della casa che ancora non considero mia. «Posso entrare?» ha chiesto.

In un primo momento non ho risposto. Non ero sicura di volerlo invitare in casa. Sembrava in qualche modo sbagliato. Un tradimento.

Ma di cosa? Della fiducia di Ben? Non sapevo più che importanza potesse avere per me. Non dopo le sue bugie. Le bugie di cui avevo letto per gran parte della mattinata.

«Sì» ho risposto, e gli ho aperto la porta. Entrando in casa lui ha annuito e si è guardato intorno. Gli ho preso la giacca e l'ho appesa sull'attaccapanni, accanto a un impermeabile che immaginavo fosse mio. «Prego» gli ho detto indicando il salotto, e lui ha varcato la soglia.

Ho versato il caffè, gliene ho offerta una tazza e mi sono seduta di fronte a lui con la mia. Non ha detto niente e io ho bevuto una lenta sorsata, aspettando che finisse di farlo anche lui e posasse la tazza sul tavolino che ci divideva.

«Non ricorda di avermi chiesto di venire?» ha detto.

«No» ho risposto. «Quando?» La sua risposta mi ha raggelata. «Questa mattina. Quando l'ho chiamata per dirle dove avrebbe trovato il diario.» Non ricordavo che mi avesse telefonato, e non lo ricordo nemmeno ora che se n'è andato.

Ho pensato ad altre cose di cui avevo preso nota. Un piatto di melone che non ricordavo di aver ordinato. Un biscotto che non avevo mai chiesto.

«Non ricordo» ho detto. Ho sentito montare il panico.

Il volto del dottor Nash ha tradito un'ombra di preoccupazione. «Oggi ha dormito? Qualcosa di più lungo di un sonnellino?» «No, no» ho risposto. «Non ho chiuso occhio, ma non ricordo niente. Quando è stato? Quando?» «Christine, si calmi. Probabilmente non è nulla.» «Ma se non...» «Christine, la prego. Non significa niente. Se n'è solo dimenticata, tutto qui. Capita a tutti di scordare qualcosa.» «Ma intere conversazioni?

E saranno passate un paio d'ore!» «Sì» ha detto lui. Il suo tono era gentile, cercava di calmarmi, ma non si è mosso dal suo posto. «Ma per lei è stato un periodo difficile. La sua memoria è sempre stata variabile. Il fatto che abbia dimenticato una cosa non significa che sta peggiorando, o che non potrà migliorare. Okay?» Ho annuito, sforzandomi disperatamente di credergli. «Mi ha chiesto di venire perché voleva chiamare Claire ma non era sicura di farcela. E voleva che parlassi con Ben.» «Davvero?» «Sì. Ha detto che da sola temeva di non farcela.» L'ho guardato, pensando a tutto ciò che avevo scritto nel diario, e mi sono resa conto che non gli credevo. Dovevo aver trovato da sola il diario. Non gli avevo chiesto di venire. Non volevo che parlasse con Ben. Perché avrei dovuto chiederglielo, quando avevo deciso di non rivelare ancora niente a mio marito? E per quale ragione avrei dovuto dirgli che avevo bisogno del suo aiuto per parlare con Claire, quando l'avevo già chiamata da sola lasciandole un messaggio?

Sta mentendo. Mi sono chiesta quali altri motivi potesse avere per venire qui. Cosa potesse avere di così difficile da dirmi.

Non ho memoria, ma non sono una stupida. «Qual è il vero motivo per cui è qui?» gli ho domandato. Ha cambiato posizione sulla sedia. Forse voleva soltanto vedere dove vivo. O magari incontrarmi un'ultima volta prima che parlassi con Ben. «Ha paura che Ben mi proibirà di vederla dopo che gli avrò detto di noi?» Ora mi viene in mente un'altra cosa. Forse non sta scrivendo nessuna ricerca. Forse ha altri motivi per voler passare tutto questo tempo con me. Allontano questo pensiero dalla mente.

«No» ha detto lui. «Non sono venuto per questo. Sono qui perché me l'ha chiesto lei. Fra l'altro, ha deciso di non dire a Ben dei nostri incontri finché non avrà parlato con Claire. Se n'è scordata?» Ho scosso la testa. Non me ne ricordavo. Non sapevo di cosa stesse parlando.

«Claire va a letto con mio marito» ho detto.

Il dottor Nash è sembrato sorpreso. «Christine,» ha detto «io...» «Ben mi sta trattando come una stupida» ho proseguito. «Mi mente su tutto. Ma io non sono stupida.» «So che non è stupida. Ma non penso...» «Va avanti da anni» l'ho interrotto. «Questo spiega tutto. Perché Ben mi dice che se n'è andata. Perché non l'ho più vista quando dovrebbe essere la mia migliore amica.» «Christine, sta sragionando.» Si è seduto accanto a me sul divano. «Ben l'ama, lo so. Ci ho parlato quando ho cercato di convincerlo a lasciarmi parlare con lei. Si è dimostrato leale. Fino in fondo. Mi ha detto che l'aveva già persa in passato e non voleva perderla di nuovo. Che l'aveva vista soffrire ogni volta che cercavano di curarla e che non voleva che accadesse mai più. È evidente che l'ama. Sta solo cercando di proteggerla. Dalla verità, suppongo.» Ho pensato a ciò che avevo letto stamattina. Al divorzio. «Ma mi aveva lasciata. Per stare con lei.» «Christine, cerchi di ragionare. Se fosse così, per quale motivo l'avrebbe ripresa con sé? In questa casa? L'avrebbe semplicemente lasciata alla Waring House. Ma non l'ha fatto. Si prende cura di lei, giorno dopo giorno.» Mi sono sentita cedere, crollare. Mi sembrava di capire le sue parole, ma al tempo stesso mi sfuggivano. Avvertivo il calore del suo corpo, scorgevo la bontà nei suoi occhi. L'ho visto sorridere. Sembrava farsi sempre più grande, finché il suo corpo era tutto ciò che vedevo, il suo respiro tutto ciò che sentivo. Mi ha detto qualcosa, ma non ho capito cosa. Ho sentito soltanto una parola. Amore.

Non avevo intenzione di fare ciò che ho fatto. Non l'avevo programmato. È successo all'improvviso; la mia vita ha subito uno scarto come un coperchio incastrato che si

apre all'improvviso. In un istante non sentivo altro che le mie labbra sulle sue, le mie braccia attorno al suo collo. I suoi capelli erano umidi, ma non capivo e non mi importava perché. Avrei voluto parlare, dirgli cosa provavo, ma non l'ho fatto. Avrebbe significato smettere di baciarlo, porre fine a un momento che avrei voluto prolungare in eterno. Mi sentivo finalmente donna, padrona della situazione. L'avrò fatto di sicuro, ma non ricordo (non ho scritto) di aver mai baciato nessuno a parte mio marito; poteva benissimo essere la prima volta.

Non so quanto sia durato. Non so nemmeno come sia accaduto, come sia passata dal momento in cui ero seduta sul divano, rimpicciolita al punto che mi sembrava quasi di scomparire, a quello in cui lo stavo baciando. Non ricordo di averlo voluto, il che non significa che non l'abbia desiderato. Non ricordo com'è iniziato. Ricordo soltanto che sono passata da uno stato all'altro, senza passaggi intermedi, senza la possibilità di un pensiero cosciente o di una decisione.

Lui non mi ha respinta in modo brusco. È stato gentile. Questo me l'ha concesso, se non altro. Non mi ha insultata chiedendomi cosa stessi facendo, men che meno cosa credessi di fare. Ha semplicemente staccato prima le sue labbra dalle mie, poi le mie mani dalle sue spalle e infine, con delicatezza, ha detto: «No».

Ero sbalordita. Da ciò che avevo fatto o dalla sua reazione? Non saprei dirlo. Sentivo soltanto che per un istante ero stata altrove e che una nuova Christine aveva preso il mio posto, si era impossessata di me e poi se n'era andata. Ma non mi sentivo inorridita, e nemmeno delusa. Ero felice. Felice che grazie a lei fosse accaduto qualcosa.

Il dottor Nash mi ha guardato. «Mi dispiace» ha detto, e io non sono riuscita a capire cosa provava. Rabbia? Pietà? Rimpianto? Erano alternative possibili. Forse l'espressione che vedevo era un miscuglio delle tre cose. Aveva ancora le mie mani nelle sue; me le ha posate sulle gambe e poi ha lasciato la presa. «Mi dispiace, Christine» ha ripetuto.

Non sapevo cosa dire. Cosa fare. Stavo per spezzare il silenzio chiedendogli scusa anch'io, ma poi ho detto: «Ed, ti amo».

Lui ha chiuso gli occhi. «Christine,» ha cominciato «io...» «Ti prego» l'ho interrotto. «Non farlo. Non dirmi che non provi lo stesso anche tu.» Lui ha aggrottato la fronte. «Sai di amarmi.» «Christine» ha ripetuto lui. «La prego. Lei è... è...» «Cosa?» l'ho incalzato. «Pazza?» «No. Confusa. È confusa.» Sono scoppiata a ridere. «Confusa?» «Sì. Lei non mi ama. Ricorda che abbiamo parlato della confabulazione? È un fenomeno molto comune tra chi...» «Oh, lo so» ho ribattuto. «Mi ricordo. Tra chi ha perso la memoria. Crede che sia questo?» «È possibile. Possibilissimo.» In quel momento l'ho odiato. Credeva di sapere tutto, di conoscermi meglio di quanto mi conoscessi io stessa. Ma l'unica cosa che conosceva era la mia malattia.

«Non sono stupida» ho detto.

«Lo so. Lo so, Christine. Non penso affatto che lo sia. Penso solo...» «Non può non amarmi.» Un sospiro. Ora lo stavo esasperando, gli stavo facendo perdere la pazienza.

«Altrimenti perché farebbe tutto questo? Venirmi a prendere, scarrozzarmi in giro per Londra. Lo fa con tutti i suoi pazienti?» «Sì» ha cominciato, ma poi si è corretto. «Be', no. Non proprio.» «E allora perché?» «Sto cercando di aiutarla.» «Tutto qui?» Una pausa, poi: «Be', no. Sto anche scrivendo una ricerca. Uno studio scientifico...».

«Mi sta studiando?» «Più o meno.» Ho cercato di scacciare le sue parole dalla mente. «Ma non mi ha detto che Ben e io eravamo separati» ho ripreso. «Perché?

Perché non l'ha fatto?» «Non lo sapevo!» ha detto. «Non ci sono altri motivi. Non era nella sua cartella, e Ben non me l'aveva detto. Non ne avevo idea.» Sono rimasta zitta. Lui ha accennato a muoversi, come se volesse stringermi di nuovo le mani, ma poi si è fermato e si è grattato la fronte. «Gliel'avrei detto. Se l'avessi saputo.» «Davvero?» gli ho chiesto. «Come mi ha detto di Adam?» Sembrava ferito. «Christine, la prego.» «Perché me l'ha tenuto nascosto?» ho insistito. «È esattamente come Ben!» «Gesù, Christine» ha detto. «Ne abbiamo già parlato. Ho fatto quello che reputavo più giusto fare. Ben non gliene stava parlando, e io non potevo farlo. Non sarebbe stato giusto. Non sarebbe stato etico.» Ho riso di nuovo. Una risata vuota, sbuffante. «Etico? E che cosa c'è di etico nel nascondermi la sua esistenza?» «Spetta a Ben decidere se parlarle o no di Adam, non a me. Ma sono stato io a suggerirle di tenere un diario. Un diario in cui trascrivere tutto ciò che scopre. Pensavo che fosse la soluzione migliore.» «E cosa mi dice dell'aggressione? Le stava benissimo lasciarmi credere che fossi stata investita da un pirata della strada!» «No, Christine. Non è vero. È stato Ben a dirglielo. Io non sapevo che le avesse dato questa versione. Come avrei potuto?» Ho pensato a quello che avevo visto. Bagni ai fiori d'arancio e mani attorno alla gola. La sensazione di soffocare. Quell'uomo il cui volto rimaneva un mistero. Mi sono messa a piangere. «E allora perché mi ha detto la verità?» ho chiesto.

Lui ha risposto con gentilezza, ma ancora senza toccarmi. «Non l'ho fatto» ha detto. «Non sono stato io a dirle che fu aggredita. Se n'è ricordata da sola.» Aveva ragione, ovviamente. Ho provato una gran rabbia. «Christine, io...» «Voglio che se ne vada» ho detto. «La prego.» Ormai piangevo a dirotto, eppure mi sentivo curiosamente viva. Non sapevo cos'era appena successo, ero a malapena in grado di ricordare cosa ci eravamo detti, ma era come se un peso terribile si fosse sollevato, come se una diga dentro di me avesse finalmente ceduto.

«La prego» ho ripetuto. «La prego, se ne vada.» Mi aspettavo che protestasse. Che mi implorasse di lasciarlo restare. Quasi lo desideravo. Ma lui non l'ha fatto. «Se è quello che vuole davvero» ha detto.

«Sì» ho sussurrato. Mi sono voltata verso la finestra, decisa a non guardarlo più. Non oggi, il che nel mio caso significa che ora di domani sarà come se non l'avessi mai visto. Lui si è alzato ed è andato alla porta.

«La chiamo domani?» ha detto. «Per la sua terapia? Io...» «Se ne vada, la prego» ho ripetuto.

Lui non ha detto altro. La porta si è richiusa alle sue spalle.

Per un po' sono rimasta seduta dov'ero. Pochi minuti? Ore? Non lo so. Il cuore mi batteva all'impazzata. Mi sentivo vuota e sola. Alla fine sono salita al primo piano. Ho guardato le foto in bagno. Mio marito. Ben. "Che cosa ho fatto?" mi sono chiesta. Ora non ho più nulla. Nessuno di cui fidarmi. Nessuno a cui rivolgermi. I pensieri hanno preso a vorticarmi nella testa, fuori controllo. Continuavo a pensare alle parole del dottor Nash. Ben l'ama. Sta cercando di proteggerla.

Ma proteggermi da cosa? Dalla verità. Pensavo che la verità fosse la cosa più importante. Forse mi sbagliavo.

Sono entrata nello studio. Ben mi ha mentito su una tale quantità di cose che non posso credere a nulla di ciò che mi ha detto. A nulla.

Sapevo cosa dovevo fare. Avevo bisogno di una certezza. La certezza di potermi fidare di lui su una cosa, una cosa soltanto.

La cassetta era nel nascondiglio che ho già descritto, chiusa a chiave come sospettavo. Non mi sono lasciata prendere dal disappunto.

Ho cominciato a cercare. Mi sono detta che non mi sarei fermata finché non avessi trovato la chiave. Ho iniziato dallo studio. Gli altri cassetti, la scrivania. L'ho fatto in modo metodico. Ho rimesso tutto a posto, e quando ho finito sono passata alla camera da letto. Ho controllato nei cassetti, rovistando sotto le mutande di Ben, i fazzoletti stirati, le canottiere e le magliette. Nulla, e niente nemmeno fra le mie cose.

I comodini avevano alcuni cassetti. Avevo intenzione di perquisirli entrambi, cominciando da quello di Ben. Ho aperto il primo cassetto e ho rovistato fra il contenuto, penne, un orologio ormai fermo, un blister di pillole che non riconoscevo, poi sono passata a quello sotto.

All'inizio mi è sembrato vuoto. L'ho richiuso delicatamente, ma mentre lo facevo ho sentito qualcosa, il raschio lieve di un oggetto di metallo sul legno. L'ho riaperto con il cuore che già mi martellava nel petto.

Una chiave.

Mi sono seduta sul pavimento con la cassetta aperta. Era piena, più che altro di fotografie. Di Adam e mie. Alcune mi sembravano familiari (probabilmente quelle che Ben mi aveva già mostrato), ma molte altre no. Ho trovato il suo certificato di nascita, la lettera per Babbo Natale. Manciate di foto di Adam da piccolo, mentre gattonava, sorrideva, guardava l'obiettivo, poppava, dormiva avvolto in una piccola coperta verde, e in varie fasi della crescita. La sua foto vestito da cowboy, quelle scolastiche, il triciclo. Erano tutte lì, proprio come le avevo descritte nel diario.

Le ho tolte dalla cassetta e le ho sparse sul pavimento, guardandole una a una. C'erano anche immagini di Ben e me insieme; una in cui siamo davanti al parlamento, sorridenti ma in una posa strana, come se nessuno dei due sapesse dell'esistenza dell'altro; un'altra del giorno del nostro matrimonio, un ritratto ufficiale. Siamo davanti a una chiesa sotto un cielo coperto. Sembriamo felici, ridicolmente felici, e lo siamo ancora di più in una foto che doveva essere stata fatta qualche tempo dopo, in luna di miele. Siamo in un ristorante, e sorridiamo sporgendoci sopra una cena consumata a metà, i volti arrossati dall'amore e dal sole.

Ho fissato l'immagine, e mi sono sentita invadere dal sollievo. Ho fissato la fotografia di questa donna seduta lì insieme al suo novello sposo, lo sguardo rivolto a un futuro che non poteva né voleva prevedere, e ho pensato a quanto ho in comune con lei. Ma soltanto a livello fisico. Cellule e tessuti. Dna. La nostra impronta chimica. Ma nient'altro. È un'estranea. Non c'è nulla che mi colleghi a lei, non c'è modo di riallacciare i fili fra noi.

Eppure lei è me, e io sono lei, e nella foto si vede che era innamorata. Di Ben. L'uomo che aveva appena sposato. L'uomo accanto al quale mi sveglio ancora ogni giorno. Lui non ha infranto il voto espresso quel giorno in quella chiesetta di Manchester. Non mi ha tradita. Guardando quella foto ho sentito tornare l'amore per Ben.

Ma l'ho comunque riposta e ho ripreso a cercare. Sapevo cosa volevo trovare, cosa temevo di trovare. La sola cosa in grado di provare che mio marito non mentiva, che mi avrebbe restituito il mio compagno, anche se nello stesso tempo mi avrebbe privato di un figlio.

Era lì, sul fondo della cassetta, dentro una busta. La fotocopia di un articolo di giornale, piegata con cura. Sapevo cos'era prima ancora di aprirla, ma leggendola ho

cominciato ugualmente a tremare. L!identità del soldato britannico morto mentre scortava le truppe nella provincia di Helmand in Afghanistan è stata resa nota dal ministero della Difesa. Adam Wheeler aveva 19 anni. Nato a Londra... Fissata alla fotocopia con una graffetta c'era una fotografia. Fiori su una tomba. L'iscrizione diceva: Adam Wheeler, 1987-2006.

Sono stata travolta da un'angoscia che dubito di aver mai provato prima. Ho lasciato cadere il foglio e mi sono piegata in avanti per il dolore, un dolore troppo intenso perfino per piangere, e ho emesso un verso come l'ululato di un animale ferito, affamato, che prega solo di morire. Ho chiuso gli occhi e a un tratto l'ho vista. Un'immagine rapida e sfuggente, un baluginio sospeso nel vuoto. Una medaglia che mi viene consegnata in una scatoletta di velluto nero. Una bara, una bandiera. Ho distolto lo sguardo, pregando di non rivederla mai più. Ci sono ricordi di cui è meglio fare a meno. Cose che è meglio perdere per sempre.

Ho cominciato a rimettere a posto le carte. Avrei dovuto fidarmi di lui, mi sono detta. Fin da subito. Avrei dovuto credere che mi stava nascondendo certe cose soltanto perché sarebbe stato troppo doloroso affrontarle ogni giorno come se fosse la prima volta. Ben non faceva altro che cercare di risparmiarmi tutto questo. La cruda verità. Ho riposto fotografie e documenti nell'ordine in cui li avevo trovati. Ero soddisfatta. Ho rimesso la cassetta nello schedario e la chiave nel cassetto del comodino. Adesso posso guardare queste cose quando voglio, ho pensato. Ogni volta che lo desidero.

C'era solo un'ultima cosa da fare. Dovevo sapere perché Ben mi aveva lasciata. Dovevo capire perché quella sera di tanti anni fa mi trovassi a Brighton. Dovevo scoprire chi mi aveva sottratto la mia vita. Dovevo fare un altro tentativo.

Per la seconda volta oggi ho composto il numero di Claire.

Scariche statiche. Silenzio. Poi il segnale di libero. Non risponderà, mi sono detta. Dopo tutto, non mi ha richiamata. Ha qualcosa da nascondere, qualcosa di cui vuole tenermi all'oscuro.

Ne ero quasi felice. Era una conversazione che volevo affrontare soltanto in teoria. Non poteva che farmi soffrire. Mi sono preparata a sentire un altro monotono invito a lasciare un messaggio.

Uno scatto, poi una voce. «Pronto?» Era Claire. L'ho capito all'istante. La sua voce mi era familiare quanto la mia. «Pronto?» ha ripetuto.

Non ho detto nulla. Ero invasa da una quantità di rapidissime immagini. Ho visto il suo viso, i capelli corti coperti da un basco. Rideva. L'ho vista a un matrimonio, forse il mio, anche se non potrei dirlo con certezza, con un abito verde smeraldo, mentre si versava lo champagne. L'ho vista tenere in braccio un bambino e poi consegnarmelo con le parole: «Ora di cena!». L'ho vista seduta sul bordo di un letto mentre parlava con una figura distesa al suo fianco e mi sono resa conto che quella figura ero io.

«Claire?» ho esordito.

«Sì» ha risposto lei. «Chi parla?» Ho cercato di concentrarmi, di dirmi che una volta eravamo state grandi amiche, qualsiasi cosa fosse successa da allora. L'ho rivista sdraiata sul mio letto con una bottiglia di vodka in mano, mentre rideva dicendomi che gli uomini sono fottutamente ridicoli.

«Claire?» ho ripetuto. «Sono io. Christine.» Silenzio. Il tempo si è allungato quasi all'infinito. Sulle prime ho pensato che non mi avrebbe risposto, che avesse dimenticato chi ero o non mi volesse parlare. Ho chiuso gli occhi.

«Chrissy!» ha detto. Un'esplosione. L'ho sentita deglutire, come se stesse mangiando. «Chrissy! Mio Dio. Tesoro, sei proprio tu?» Ho riaperto gli occhi. Una lacrima aveva cominciato a percorrere lentamente le linee sconosciute del mio volto.

«Claire?» ho detto di nuovo. «Sì, sono io. Chrissy.» «Gesù. Cazzo» ha esclamato. Poi di nuovo: «Cazzo!». Sottovoce: «Roger! Rog! È Chrissy! Al telefono!». Di nuovo forte: «Ma come stai? Dove sei?». Poi: «Roger!».

«Oh, sono a casa» ho risposto.

«A casa?» «Sì.» «Con Ben?» Mi sono messa subito sulla difensiva. «Sì, con Ben» ho detto. «Hai ricevuto il mio messaggio?» L'ho sentita inspirare. Era sorpresa? Oppure stava fumando? «Sì!» ha risposto. «Ti avrei richiamata, ma questo è il telefono di casa e non hai lasciato un numero.» Ha esitato, e per un attimo mi sono chiesta se non ci fossero altri motivi. «Ma come stai, tesoro?» ha ripreso lei. «Che bello sentire la tua voce!» Non sapevo come rispondere, e visto che non dicevo niente Claire ha proseguito: «Dove abiti?».

«Non lo so di preciso» ho detto. Ho provato un moto di piacere, certa che la sua domanda dimostrasse che non aveva una relazione con Ben, ma subito dopo mi sono resa conto che poteva avermela rivolta proprio per non farmi sospettare la verità. Volevo tanto fidarmi di lei, sapere che Ben non mi aveva lasciata per qualcosa che aveva visto in Claire, un amore con cui rimpiazzare ciò che mi era stato tolto, poiché ciò avrebbe significato che potevo fidarmi anche di mio marito. «Crouch End?» ho aggiunto indecisa. «Okay. Ma come va la vita?» «Be', sai, non ricordo un cazzo di niente.» Siamo scoppiate a ridere insieme. È stato bello, lo sfogo di un'emozione diversa dalla sofferenza, ma è durato poco e ha ceduto il posto al silenzio.

«A sentirti stai proprio bene» ha detto Claire dopo qualche istante. «Davvero.» Le ho detto che ho ripreso a scrivere. «Sul serio? Grande! A cosa stai lavorando? Un romanzo?» «No. Sarebbe un po' difficile scrivere un romanzo, visto che non ricordo nulla da un giorno all'altro.» Silenzio. «No, sto solo scrivendo tutto quello che mi succede.» «Okay» ha detto, e non ha aggiunto altro. Preoccupata dal suo tono, per un attimo ho pensato che forse non comprendesse appieno la mia situazione. Sembrava fredda. Mi sono chiesta come ci fossimo lasciate l'ultima volta che ci eravamo viste. «Allora, cosa mi racconti?» ha ripreso lei.

Cosa dirle? Avevo una gran voglia di mostrarle il mio diario, di lasciarglielo leggere da sola, ma ovviamente non potevo farlo. Non ancora, in ogni caso. Sembrava ci fossero troppe cose da dire, troppe cose che avrei voluto sapere. La mia intera esistenza. «Non lo so» ho risposto. «È difficile...» Claire doveva aver avvertito il mio turbamento, perché ha chiesto: «Chrissy, cara, c'è qualcosa che non va?».

«Niente» ho detto. «Va tutto bene. È solo...» La frase si è spenta sul nascere.

«Tesoro?» «Non lo so.» Ho pensato al dottor Nash, a quello che gli avevo detto. Potevo essere sicura che non avrebbe parlato con Ben? «Sono solo confusa. Temo di aver fatto una stupidaggine.» «Oh, sono certa che non è vero.» Un altro silenzio (un calcolo?), poi: «Ascolta, posso parlare con Ben?».

«È fuori» ho detto. Era un sollievo che il dialogo sembrasse essersi spostato su qualcosa di concreto. «Al lavoro.» «Giusto» ha detto Claire. Un altro silenzio. A un tratto la conversazione mi è sembrata assurda.

«Ho bisogno di vederti» ho detto.

«Bisogno?» ha ribattuto lei. «Non voglia?» «No, certo che ho voglia!» «Rilassati, Chrissy» mi ha interrotta. «Sto scherzando. Anch'io ho voglia di vederti. Muoio dalla

voglia.» Ho provato un moto di sollievo. Avevo temuto che la telefonata potesse spegnersi nel nulla, che finisse con un saluto formale e una vaga promessa di risentirci, e che un altro collegamento con il mio passato potesse chiudersi per sempre.

«Grazie» le ho detto. «Grazie.» «Mi sei mancata tanto, Chrissy» ha ripreso lei. «Ogni giorno. Ogni singolo giorno aspettavo che questo dannato telefono si mettesse a squillare, sperando che fossi tu ma non pensando nemmeno per un secondo che potesse davvero accadere.» Ha fatto una pausa. «Comecome va la tua memoria? Quanto sai?» «Non ne sono sicura» ho risposto. «Va meglio che in passato, penso. Ma non ricordo ancora molto.» Ho pensato a tutto ciò che avevo scritto, alle immagini di noi due. «Ricordo una festa» ho ripreso. «Fuochi d'artificio su un tetto. Tu che dipingevi. Io che studiavo. Ma in realtà si ferma tutto lì.» «Ah, la gran serata!» ha esclamato Claire. «Gesù, sembra passato tanto di quel tempo! Ci sono un bel po' di cose su cui ti devo aggiornare. Un bel po'.» Mi sono chiesta cosa intendesse, ma non gliel'ho domandato. Può aspettare, mi sono detta. C'erano cose più importanti che dovevo sapere.

«Ti sei mai trasferita?» le ho chiesto. «All'estero?» Una risata. «Sì, per circa sei mesi. È successo anni fa. Avevo conosciuto un tizio. Un disastro.» «Dove? Dove sei andata?» «A Barcellona, perché?» «Oh, niente.» Mi sentivo di nuovo sulla difensiva, imbarazzata di non sapere questi dettagli della vita di un'amica. «Qualcuno mi ha detto che eri andata a vivere in Nuova Zelanda. Si sarà sbagliato.» «Nuova Zelanda?» ha ripetuto lei ridendo. «Naaa... mai stata in vita mia.» Dunque Ben mi aveva mentito anche su quello. Ancora non sapevo perché, non capivo che bisogno ci fosse di cancellare Claire dalla mia vita in modo così netto. L'aveva fatto per gli stessi motivi per cui mi aveva mentito su tutto il resto o me l'aveva nascosto? Per il mio bene?

Era un'altra delle cose che avrei dovuto chiedergli quando avremmo avuto la conversazione che, ora lo sapevo, dovevamo avere a tutti i costi. Quando gli avrei detto tutto quello che so e come l'ho scoperto.

Claire e io abbiamo continuato a parlare, una conversazione costellata di lunghi silenzi e improvvisi, urgenti torrenti di parole. Mi ha detto che si era sposata, aveva divorziato e adesso viveva con Roger. «È un docente universitario» ha spiegato. «Psicologia. Vuole che lo sposi, poveretto, ma io non ho nessuna fretta. Però lo amo.» Era bello parlare con lei, sentire la sua voce. Sembrava una cosa naturale, familiare. Quasi come essere di nuovo a casa. Chiedeva poco, a quanto pare capiva che avevo poco da offrire. Alla fine ha smesso di parlare, e per un attimo ho pensato che stesse per salutarmi. Mi sono resa conto che nessuna delle due aveva mai nominato Adam.

«Allora» ha detto invece lei. «Dimmi di Ben. Da quanto siete, insomma...» «Tornati insieme? Non lo so. Non sapevo nemmeno che ci fossimo separati.» «Ho provato a chiamarlo» ha detto. Ho avvertito un'improvvisa tensione, pur non sapendo il motivo.

«Quando?» «Oggi pomeriggio, dopo aver sentito il tuo messaggio. Immaginavo che fosse stato lui a darti il mio numero. Non l'ho trovato, ma era un vecchio numero di un ufficio. Hanno detto che non lavora più lì.» Ho avvertito un terrore strisciante. Mi sono guardata intorno, ma la stanza mi è parsa aliena, sconosciuta. Ero sicura che stesse mentendo.

«Vi sentite spesso?» le ho chiesto.

«No. Non di recente.» La sua voce ha assunto un tono nuovo, più riservato. Un tono che non mi piaceva. «Non negli ultimi anni.» Ha esitato. «Ero così preoccupata per te!»

Avevo paura. Paura che Claire dicesse a Ben che le avevo telefonato prima che gli potessi parlare.

«Ti prego, non chiamarlo» ho detto. «Non dirgli che ti ho telefonato.» «Chrissy!» ha esclamato lei. «Perché no?» «Preferisco così.» Ha sospirato con forza, poi ha chiesto in tono duro: «Cosa diamine sta succedendo?».

«Non posso spiegartelo» ho risposto.

«Provaci.» Non avevo la forza di nominare Adam, ma le ho raccontato del dottor Nash, del ricordo della camera d'albergo e del modo in cui Ben insiste con la versione dell'incidente d'auto. «Penso che non mi stia dicendo la verità perché sa che resterei sconvolta» ho spiegato. Lei non ha detto nulla. «Claire?» ho ripreso. «Cosa ci facevo a Brighton?» C'è stato un lungo silenzio. «Chrissy,» ha detto lei alla fine «se davvero vuoi saperlo, te lo dirò. O ti dirò quello che so. Ma non al telefono. Te lo dirò quando ci vediamo, promesso.» La verità. Baluginava sospesa davanti a me, così vicina che la potevo quasi toccare.

«Quando puoi venire?» ho chiesto. «Oggi? Stasera?» «Meglio non da te» ha detto lei. «Se non ti dispiace.» «Perché no?» «Penso solo che... che sia meglio vederci da qualche altra parte. E se ti offrissi un caffè?» C'era un'allegria, nella sua voce, che sembrava forzata. Falsa. Mi sono chiesta di cos'avesse paura, ma ho accettato.

«Va bene l'Alexandra Palace?» ha proposto. «Da Crouch End dovresti arrivarci facilmente.» «Okay» ho detto.

«Ottimo. Venerdì alle undici ti va bene?» Le ho risposto di sì. Doveva andarmi bene per forza. «Me la caverò.» Mi ha spiegato che autobus prendere e io l'ho annotato su un foglietto. Poi, dopo qualche altro minuto di chiacchiere, ci siamo salutate e io ho recuperato il diario e mi sono messa a scrivere.

«Ben?» ho esordito stasera al rientro di mio marito. Si era seduto in poltrona a leggere il giornale. Sembrava stanco, come se avesse dormito male. «Ti fidi di me?» Ha alzato gli occhi. Brillavano d'amore, ma anche di qualcos'altro. Qualcosa che somigliava alla paura. Non c'era da stupirsi, suppongo; è una domanda che di solito viene fatta prima di ammettere che quella fiducia è malriposta. Ben si è scostato i capelli dalla fronte.

«Ma certo, cara» ha risposto. Si è avvicinato e si è seduto sul bracciolo della mia poltrona, prendendomi la mano fra le sue. «Ma certo.» All'improvviso non ero più certa di voler continuare. «Parli ancora con Claire?» Mi ha guardato negli occhi. «Claire?» ha ripetuto. «Ti ricordi di lei?» Avevo dimenticato che fino a poco fa (e precisamente fino al ricordo della festa dei fuochi d'artificio) per me Claire era come se non fosse mai esistita. «Vagamente» ho detto.

Ben ha spostato lo sguardo verso l'orologio sulla mensola del caminetto.

«No» ha detto poi. «Mi sembra che se ne sia andata. Anni fa.» Ho tradito una smorfia quasi di dolore. «Sei sicuro?» gli ho chiesto. Non potevo credere che mi stesse ancora mentendo. Ed era una menzogna che mi sembrava peggiore di tutte le altre. Non era qualcosa su cui sarebbe stato facile essere onesti? Il fatto che Claire vivesse ancora nei paraggi non mi avrebbe causato nessuna sofferenza; vederla avrebbe potuto addirittura aiutare la mia memoria. Perché allora quell'inganno? Un pensiero oscuro si è fatto strada nella mia mente, lo stesso cupo sospetto di prima, ma l'ho allontanato.

«Sicurissimo? E dov'è andata?» Dimmi la verità, ho pensato. Sei ancora in tempo.

«Non ricordo bene» ha risposto lui. «In Nuova Zelanda, penso. O in Australia.» Ho sentito che la speranza si allontanava sempre più, ma sapevo cosa dovevo fare. «Ne sei

certo?» l'ho incalzato. Poi ho arrischiato: «Ho questo strano ricordo di lei che mi dice di volersi trasferire per un po' a Barcellona. Dev'essere successo molti anni fa». Ben non ha detto nulla. «Sei sicuro che non sia andata lì?» «Te ne sei ricordata? Quando?» «Non lo so. È solo una sensazione.» Mi ha stretto la mano nella sua. Un gesto consolatorio. «Probabilmente te lo sei immaginato.» «Ma mi è sembrato molto realistico. Sicuro che non sia andata a Barcellona?» Ha sospirato. «No, non a Barcellona. Era sicuramente l'Australia. Adelaide, mi sembra. Non ne sono sicuro. È passato tanto tempo.» Ha scosso la testa. «Claire» ha aggiunto con un sorriso. «Era da un pezzo che non pensavo a lei. Anni e anni.» Ho chiuso gli occhi. Quando li ho riaperti, Ben mi stava sorridendo. Aveva un'espressione quasi stupida. Patetica. Avrei voluto prenderlo a schiaffi. «Ben» ho detto, quasi sussurrando. «Le ho parlato.» Non sapevo come avrebbe reagito. Non ha fatto nulla, quasi come se non avessi aperto bocca, ma poi i suoi occhi si sono spalancati.

«Quando?» ha chiesto. La sua voce era dura come il vetro.

Potevo dirgli la verità, oppure ammettere che stavo scrivendo la storia delle mie giornate. «Oggi pomeriggio» ho risposto. «Mi ha telefonato.» «Ti ha telefonato?» ha ripetuto lui. «E come? Come ha fatto?» Ho deciso di mentire. «Ha detto che tu le avevi dato il mio numero.» «Quale numero? È ridicolo! Come avrei potuto? Sei sicura che fosse lei?» «Ha detto che di tanto in tanto vi sentivate. Fino a poco tempo fa.» Ben ha lasciato andare la mia mano, che mi è ricaduta sulle gambe come un peso morto. Si è alzato e si è girato verso di me. «Cos'ha detto?» «Che vi eravate tenuti in contatto. Fino a qualche anno fa.» Si è chinato su di me. Il suo alito odorava di caffè. «E ti ha telefonato così, di punto in bianco? Sei proprio sicura che fosse lei?» Ho alzato gli occhi al cielo. «Oh, Ben!» ho esclamato. «Chi altro poteva essere?» ho sorriso. Non avevo mai pensato che sarebbe stata una conversazione facile, ma a un tratto mi pareva intrisa di una gravità che non mi piaceva affatto.

Ben ha scrollato le spalle. «Tu non lo sai, ma in passato ci sono state persone che hanno cercato di mettersi in contatto con te. La stampa. Giornalisti. Gente che aveva letto di te, di ciò che ti era successo, e che voleva ^É la tua versione dei fatti, o che era semplicemente curiosa di sapere quanto erano gravi le tue condizioni o quanto eri cambiata. È già capitato che fingessero di essere qualcun altro per farti parlare. Ci sono dottori, ciarlatani che pensano di poterti aiutare. Omeopati. Esperti di medicine alternative. Perfino stregoni.» «Ben» ho ribattuto. «Era la mia migliore amica. Ho riconosciuto la sua voce.» A un tratto è sembrato arrendersi, sconfitto. «Hai parlato con lei, non è vero?» Ho notato che serrava e apriva le dita della mano destra, stringendo il pugno e poi rilasciandolo. «Ben?» l'ho incalzato.

Ha alzato lo sguardo su di me. Era rosso in volto, e aveva gli occhi umidi. «E va bene» ha ammesso. «E va bene, ho parlato con Claire. Mi aveva chiesto di tenermi in contatto, di farle sapere come stavi. Ci sentiamo a intervalli di qualche mese, per pochi minuti.» «Perché non me l'hai detto?» Silenzio. «Perché, Ben?» Niente. «Avevi semplicemente deciso che sarebbe stato più facile nascondermela? Fingere che se ne fosse andata? È così? Allo stesso modo in cui vuoi farmi credere che non ho mai scritto un romanzo?» «Chris, cosa...» ha fatto per dire.

«Non è giusto, Ben» ho detto. «Non hai il diritto di nascondermi queste cose. Di mentirmi soltanto perché ti facilita la vita. Nessun diritto.» «Facilitarmi la vita?» ha ripetuto alzando la voce. «Facilitarmi la vita? Credi che sia per questo che ti ho detto che Claire viveva all'estero? Ti sbagli, Christine. Ti sbagli. Non c'è niente di facile per

me in questa situazione. Niente. Non ti dico che hai scritto un romanzo perché non sopporto di ricordare quanto desideravi scriverne un altro, o di vedere il tuo dolore quando capisci che non potrai più farlo. Ti ho detto che Claire se n'era andata all'estero perché non posso sentire la sofferenza nella tua voce quando ti rendi conto che ti ha abbandonata in quel posto. Ti ha lasciata lì a marcire come tutti gli altri.» Ha atteso una mia reazione. «Ti ha detto anche questo?» ha ripreso, visto che io non rispondevo, e ho pensato: "No, non me l'ha detto, e a dire il vero oggi ho letto sul mio diario che veniva regolarmente a trovarmi".

«Non te l'ha detto?» ha ripetuto Ben. «Non ti ha detto che smise di venire in ospedale non appena si rese conto che un quarto d'ora dopo che se n'era andata ti eri già dimenticata della sua esistenza? Certo, magari a Natale telefonava per sapere come stavi, ma quello che restava sempre al tuo fianco ero io, Chris. Ero io quello che veniva da te ogni giorno. Ero io quello che aspettava, pregando che migliorassi in modo da poterti riportare a casa con me, al sicuro. Io. Non ti ho mentito per facilitarmi la vita. Non fare l'errore di credere una cosa simile. Non devi pensarlo mai!» Ho ricordato ciò che avevo letto sul diario e che mi aveva detto il dottor Nash. Ho guardato Ben negli occhi. Ma non l'hai fatto, ho pensato. Non sei rimasto al mio fianco.

«Claire mi ha detto del divorzio.» È rimasto impietrito, poi è indietreggiato come se gli avessi sferrato un pugno. Ha aperto la bocca, l'ha richiusa. Era quasi comico. Finalmente è riuscito a pronunciare una parola.

«Stronza.» I suoi lineamenti si sono dissolti in una maschera di rabbia. Ho pensato che stesse per colpirmi, ma ho scoperto che non mi importava.

«Avevamo divorziato?» l'ho incalzato. «È vero?» «Tesoro...» Sono scattata in piedi. «Dimmelo» ho insistito. «Dimmelo!» Eravamo uno di fronte all'altra. Non sapevo che cosa avrebbe fatto, né cosa avrei voluto che facesse. Sapevo solo che avevo bisogno che fosse sincero. Che non mi mentisse più. «Voglio soltanto la verità.» Lui ha fatto un passo avanti ed è crollato in ginocchio davanti a me, prendendomi le mani nelle sue. «Tesoro...» «Mi avevi lasciata? È vero, Ben? Dimmelo!» Ha scosso il capo, poi ha alzato gli occhi su di me, sgranati per lo spavento. «Ben!» ho gridato, e lui ha cominciato a piangere. «Ben, Claire mi ha detto anche di Adam. Di nostro figlio. So che è morto.» «Mi dispiace» ha detto. «Mi dispiace tanto. Credevo che fosse la cosa giusta da fare.» Poi, piangendo sommessamente, ha promesso di raccontarmi tutto.

La luce del giorno era svanita, la notte aveva rimpiazzato il crepuscolo. Ben ha acceso una lampada e ci siamo seduti nel suo bagliore rosato, guardandoci attraverso il tavolo da pranzo. Fra noi c'era una pila di fotografie, le stesse che avevo visto qualche ora prima. Mi fingevo sorpresa a mano a mano che Ben me le passava, spiegandomi quando erano state scattate. Si è soffermato su quelle del nostro matrimonio, dicendo che era stata una giornata meravigliosa, speciale, e che io ero bellissima, ma a quel punto ha ceduto alle emozioni. «Non ho mai smesso di amarti, Christine» ha detto. «Devi credermi. È stata la tua malattia. Dovevi restare in quel posto, e io... non potevo... non potevo sopportarlo. Ti avrei seguita. Avrei fatto di tutto per riaverti.

Qualsiasi cosa. Ma loro... loro non volevano! non potevo vederti... dicevano che era meglio così.» «Chi?» ho domandato. «Loro chi?» Silenzio. «I dottori?» Mi ha guardata. Piangeva, i suoi occhi erano cerchiati di rosso.

«Sì» ha risposto. «Sì, i dottori. Dicevano che era la cosa migliore. Che era l'unico modo...» Si è asciugato una lacrima. «Feci quello che mi dicevano. Vorrei non averlo fatto. Vorrei aver lottato per te. Sono stato debole e stupido.» La sua voce si è ridotta a

un sussurro. «Sì, smisi di vederti, ma per il tuo bene. Lo feci per te, Christine, anche se avrei voluto morire, piuttosto. Mi devi credere. Per te e per nostro figlio. Ma non ho mai divorziato da te. Non veramente. Non qui.» Si è sporto verso di me, mi ha preso la mano e se l'è premuta sul petto. «Qui siamo sempre stati sposati. Siamo sempre stati insieme.» Ho sentito il cotone caldo della camicia, intriso di sudore. Il battito rapido del suo cuore. L'amore.

Che stupida sono stata, ho pensato. Ho creduto che avesse agito così per farmi soffrire, e invece mi sta dicendo che l'ha fatto per amore. Non dovrei condannarlo. Dovrei cercare di capire.

«Ti perdono» gli ho detto.

Giovedì 22 novembre Oggi quando mi sono svegliata ho aperto gli occhi e ho visto un uomo su una sedia nella stanza in cui mi trovavo. Era perfettamente immobile. Mi guardava, aspettava.

Non mi sono spaventata. Non sapevo chi era, ma non mi sono fatta prendere dal panico. Una parte di me sapeva che non avevo nulla da temere. Che quell'uomo aveva ogni diritto di essere lì.

«Chi sei?» gli ho chiesto. «Cosa ci faccio qui?» Me l'ha spiegato. Non ho provato orrore né incredulità. Ho capito. Sono andata in bagno e mi sono avvicinata alla mia immagine allo specchio come avrei potuto fare con una parente ormai dimenticata, o con il fantasma di mia madre. Cauta. Curiosa. Mi sono vestita, cercando di abituarmi alle nuove dimensioni e ai comportamenti inaspettati del mio corpo, poi ho fatto colazione con la vaga consapevolezza che un tempo a quel tavolo potevano esserci stati tre posti apparecchiati. Ho salutato mio marito con un bacio e non mi è sembrato strano; poi, senza sapere perché, ho aperto la scatola da scarpe nell'armadio e ho trovato questo diario. Ho capito immediatamente di cosa si trattava. Lo stavo cercando.

La verità della mia situazione si sta avvicinando alla superficie. Un giorno forse mi sveglierò e ne sarò già consapevole. Tutto comincerà ad avere un senso. Anche in quel caso, lo so, non sarò mai normale. La mia storia è incompleta. Interi anni sono svaniti nel nulla, senza lasciare traccia. Ci sono cose di me, del mio passato, che nessuno potrà dirmi. Non il dottor Nash, che mi conosce soltanto grazie a ciò che io stessa gli ho detto e a quello che ha letto nel mio diario e nella mia cartella clinica, e nemmeno Ben. Cose successe prima di averlo conosciuto. Cose successe dopo ma che io ho scelto di non condividere. Segreti.

Ma c'è una persona che potrebbe sapere. Una persona che potrebbe svelarmi il resto della verità. Chi era l'uomo di Brighton. Qual è il vero motivo per cui la mia migliore amica è scomparsa dalla mia vita.

Ho letto questo diario. So che domani vedrò Claire.

Venerdì 23 novembre Sto scrivendo queste righe a casa. Il luogo che finalmente riconosco come mio, a cui sento di appartenere. Ho letto questo diario dall'inizio alla fine e ho visto Claire, e ora so tutto ciò che devo sapere. Claire mi ha detto di essere rientrata nella mia vita e mi ha promesso che non se ne andrà mai più. Davanti a me c'è una busta malandata con il mio nome scritto a mano. È qualcosa che mi completa. Finalmente il mio passato ha trovato una spiegazione.

Presto mio marito rientrerà a casa, e non vedo l'ora di vederlo. Lo amo, ora lo so.

Scriverò questa storia e poi, insieme, saremo in grado di risolvere ogni cosa.

Sono scesa dall'autobus in una giornata radiosa. La luce era pervasa dal fresco azzurro dell'inverno, il terreno era compatto. Claire mi aveva dato appuntamento in cima alla collina, sulla scalinata principale del palazzo. Ho ripiegato il foglietto su cui avevo scritto le sue indicazioni e mi sono incamminata lungo il sentiero in leggera salita che formava un arco intorno al giardino. Ci ho impiegato più del previsto; non sono ancora abituata alle limitazioni del mio corpo, e mi sono dovuta fermare a riposare prima di arrivare in cima. Un tempo dovevo essere allenata, mi sono detta. O quanto meno più in forma di così. Forse dovrei fare un po' di ginnastica.

Il parco si apriva su una distesa di prati ben curati, intersecati da sentieri asfaltati e punteggiati di cestini della spazzatura e mamme con i loro passeggini. Mi sentivo tesa. Non sapevo cosa aspettarmi. Come potevo? Nelle immagini che avevo di lei, Claire era vestita spesso di nero. Jeans, magliette. La vedevo con scarponcini pesanti ai piedi e un impermeabile. O magari con una gonna lunga di un tessuto che suppongo si potrebbe definire arioso. Né l'una né l'altra versione sembrava adattarsi a una donna della nostra età, ma non avevo idea di cosa avrebbe potuto prendere il loro posto.

Ho controllato l'ora. Ero in anticipo. Senza pensarci mi sono detta che Claire è sempre in ritardo, e subito dopo mi sono chiesta come facessi a saperlo, quale residuo di memoria me l'avesse ricordato. C'è una tale quantità di cose, ho pensato, appena sotto la superficie. Una tale quantità di ricordi che guizzano come pesciolini argentati in un ruscello. Ho deciso di sedermi ad aspettare su una panchina.

Lunghe ombre si stiracchiavano pigre sull'erba. Schiere di case si stagliavano sopra gli alberi e si allungavano a perdita d'occhio, claustrofobicamente incollate una all'altra. A un tratto mi sono resa conto che una delle case che riuscivo a scorgere era proprio quella in cui vivo, anche se sembrava perfettamente identica alle altre.

Ho immaginato di accendere una sigaretta e inspirare una boccata ansiosa, ho cercato di resistere alla tentazione di alzarmi e passeggiare su e giù davanti alla panchina. Ero nervosa, e mi sentivo ridicola. Non ce n'era alcun motivo. Claire era una vecchia amica. La mia migliore amica. Non c'era nulla da temere. Ero al sicuro.

La vernice della panchina era scrostata, e io mi sono messa a grattarla, rivelando il legno umido sottostante. Qualcuno aveva usato lo stesso metodo per incidere due coppie di iniziali accanto al punto in cui ero seduta, circondandole con un cuore e aggiungendo la data. Ho chiuso gli occhi. Riuscirò mai ad abituarmi allo shock di scoprire in quale anno siamo? Ho fatto un respiro profondo: erba bagnata, l'odore pungente degli hot dog, benzina.

Un'ombra mi ha coperto la faccia e ho riaperto gli occhi. In piedi davanti a me c'era una donna. Alta, con una folta chioma di capelli rossi, pantaloni e montone. Teneva per mano un bambino con un pallone da calcio sottobraccio. «Mi scusi» ho detto spostandomi sulla panchina per farle posto, ma la donna ha sorriso.

«Chrissy!» ha detto. La voce era quella di Claire. Inconfondibile. «Chrissy, tesoro, sono io!» Ho spostato lo sguardo dal bambino al suo viso. Era segnato dove un tempo doveva essere stato perfettamente liscio, e gli occhi avevano un'inclinazione verso il basso che nel mio ritratto mentale non c'era, ma era lei. Non c'era alcun dubbio. «Gesù» ha detto. «Ero così in ansia.» Ha sospinto il bambino verso di me. «Questo è Toby.» Il piccolo mi ha guardata. «Coraggio» ha detto Claire. «Saluta.» Per un attimo ho pensato che si rivolgesse a me, ma poi il bambino ha fatto un passo avanti. Gli ho sorriso. Il mio unico pensiero era: è Adam? Ma sapevo che non era possibile.

«Ciao» gli ho detto.

Toby ha strascicato i piedi per terra e ha mormorato qualcosa di incomprensibile, poi si è voltato verso Claire. «Adesso posso andare a giocare?» «Non scomparire, però. D'accordo?» Lei gli ha accarezzato i capelli e lui è corso via verso il parco.

Mi sono alzata e mi sono voltata verso di lei. Il baratro che ci separava era così vasto che forse avrei preferito anch'io girare i tacchi e correre via, ma a quel punto lei ha teso le braccia. «Chrissy, tesoro» ha detto facendo tintinnare i braccialetti di plastica ai polsi. «Mi sei mancata. Cazzo, quanto mi sei mancata.» Il peso che mi schiacciava ha fatto una capriola ed è svanito, e mi sono abbandonata singhiozzando al suo abbraccio.

Per un istante brevissimo mi è sembrato di sapere tutto di lei, e anche di me stessa. Era come se il vuoto al centro della mia anima fosse stato colpito da una luce ancora più intensa di quella solare. Una storia, la mia, mi è apparsa davanti agli occhi, ma troppo in fretta perché potessi fare altro che cercare di afferrarla. «Mi ricordo di te,» ho detto «mi ricordo», ma subito le immagini sono svanite ed è tornato a calare il buio.

Ci siamo sedute sulla panchina e per un lungo momento abbiamo semplicemente guardato in silenzio Toby che giocava a calcio con un gruppo di ragazzini. Ero felice di avere ripreso contatto con il mio passato ignoto, ma fra noi c'era un disagio che non riuscivo a scacciare. Una frase continuava a tornarmi in mente. Qualcosa a che fare con Claire.

«Come stai?» le ho chiesto alla fine, e lei è scoppiata a ridere.

«Sto di merda» ha risposto. Ha aperto la borsa e ha tirato fuori una busta di tabacco. «Non è che hai ricominciato, vero?» ha detto offrendomela, e io ho scosso la testa pensando: un'altra persona che sa più di me di quanto sappia io stessa.

«Che succede?» le ho domandato.

Claire ha cominciato a prepararsi una sigaretta, indicando il figlio con un cenno del capo. «Oh, niente. Toby soffre di adhd. È stato sveglio tutta la notte, e di conseguenza anch'io.» «ADHD?» Ha sorriso. «Scusami. È una sigla abbastanza nuova, suppongo. Sindrome da deficit di attenzione e iperattività. Dobbiamo affidarci al Ritalin, anche se detesto farlo. È l'unico modo. Abbiamo provato praticamente di tutto, e senza diventa un mostro. Un orrore.» L'ho guardato mentre correva in lontananza. Un altro cervello difettoso e sconnesso in un corpo sano.

«Ma per il resto sta bene?» «Sì» ha detto Claire con un sospiro. Si è posata la cartina della sigaretta sul ginocchio e ha cominciato a versare il tabacco lungo la piega. «È che a volte è davvero stancante. È come se i terribili due anni non fossero mai finiti.» Ho sorriso. Sapevo cosa intendeva, ma solo in teoria. Non avevo nessun punto di riferimento, nessun ricordo di come poteva essere stato Adam all'età di Toby o ancora prima.

«Sembra ancora piccolo!» ho detto.

Claire ha riso. «Vuoi dire che io sembro vecchia!» Ha passato la lingua sulla colla della cartina. «Sì, l'ho avuto tardi. Ero praticamente sicura che non sarebbe mai successo, e così non siamo stati attenti...» «Oh, vuoi dire che...» Un'altra risata. «Non lo definirei un incidente di percorso, ma diciamo che è stato una sorpresa.» Si è infilata la sigaretta fra le labbra. «E tu hai qualche ricordo di Adam?» L'ho guardata. Si era girata dall'altra parte per cercare di proteggere l'accendino dal vento, e non riuscivo a vedere la sua espressione né a capire se la mossa fosse stata volutamente evasiva.

«No» ho risposto. «Qualche settimana fa mi sono ricordata di aver avuto un figlio, e da quando l'ho scritto mi sembra di portare con me il peso della consapevolezza, come un macigno nel petto. Ma no, non ricordo nulla di lui.» Claire ha soffiato una nuvola di

fumo azzurrino verso il cielo. «Che brutto» ha detto. «Mi dispiace molto. Ma Ben ti fa vedere le sue foto, no? Questo non ti aiuta?» Ho riflettuto su cosa dirle. A quanto pareva, un tempo lei e Ben erano rimasti in contatto, erano stati amici. Dovevo fare attenzione, ma sentivo un crescente bisogno di dire, e di sentire, la verità.

«Sì, mi fa vedere delle foto. Ma non sono appese in casa. Dice che sarebbero troppo sconvolgenti per me. Le tiene nascoste.» Per poco non ho detto "chiuse a chiave".

Claire è sembrata sorpresa. «Nascoste? Davvero?» «Sì. Pensa che se ne vedessi una senza essere preparata resterei troppo turbata.» Ha annuito. «Perché potresti non riconoscerlo? Non sapere chi è?» «Suppongo di sì.» «Immagino sia vero» ha detto. «Ora che se n'è andato.» Andato, ho pensato. L'aveva detto come se Adam si fosse assentato per qualche ora, per portare la sua ragazza al cinema o a comprare un paio di scarpe. Ma la capivo. Capivo il tacito accordo di non parlare della morte di Adam. Non ancora. Capivo che anche Claire stava cercando di proteggermi.

E così non ho detto niente. Ho cercato invece di capire cosa dovessi provare vedendo il mio bambino ogni giorno, ai tempi in cui l'espressione ogni giorno significava ancora qualcosa, prima che ogni giorno venisse separato dal precedente. Ho provato a immaginare cosa significasse svegliarmi ogni mattina sapendo chi era mio figlio e avendo la capacità di fare programmi, di pensare al Natale, al suo compleanno.

Ridicolo, mi sono detta. Non so nemmeno quando è nato.

«Non ti piacerebbe vederlo?» Il cuore mi ha fatto un balzo nel petto. «Hai delle sue foto?» ho chiesto. «Posso...» Claire è sembrata sorpresa. «Ma certo! Ne ho a decine! A casa.» «Mi piacerebbe averne una» ho detto.

«Sì, ma...» «Ti prego. Significherebbe così tanto, per me.» Ha posato la mano sulla mia. «Ma certo. Te ne porto una la prossima volta, ma...» È stata interrotta da un grido in lontananza. Mi sono voltata verso il lato opposto del parco. Toby stava correndo verso di noi, in lacrime, mentre alle sue spalle la partita proseguiva.

«Cazzo» ha mormorato Claire. Si è alzata e ha chiamato suo figlio. «Tobes! Toby! Che succede?» Lui non ha smesso di correre. «Merda» ha imprecato lei. «Vado un attimo a risolvere la questione.» Ha raggiunto suo figlio e gli si è accovacciata davanti per chiedergli cos'era successo. Ho abbassato gli occhi a terra. Il sentiero era ricoperto di muschio, e qualche ciuffo d'erba faceva capolino dall'asfalto, lottando per conquistare un po' di luce. Ero contenta. Non solo che Claire avesse accettato di darmi una fotografia di Adam, ma che avesse detto che me l'avrebbe portata la prossima volta. Mi sono resa conto che ogni volta mi sembrerà la prima. Incredibile: tendo a dimenticare di essere smemorata.

Ho anche capito che qualcosa nel modo in cui aveva parlato di Ben, una sfumatura malinconica, rendeva ridicola l'idea che avessero una relazione.

Claire è tornata.

«Tutto bene» mi ha informata. Ha gettato via la sigaretta e l'ha schiacciata sotto il tacco. «Un piccolo malinteso sulla proprietà del pallone. Facciamo due passi?» Ho annuito, e lei si è girata verso Toby. «Tesoro! Un gelato?» Toby ha risposto di sì e ci siamo incamminati verso il palazzo, madre e figlio mano nella mano. Si somigliano molto, mi sono detta; i loro occhi brillano dello stesso fuoco.

«Mi piace molto, quassù» ha detto Claire. «La vista è così stimolante. Non trovi?» Ho guardato le case grigie punteggiate di verde. «Immagino. Dipingi ancora?» «Di rado. Lo faccio a tempo perso. Sono diventata una dilettante. Le nostre pareti sono

tappezzate di miei quadri, ma non li ha nessun altro. Sfortunatamente.» Ho sorriso. Non ho accennato al mio romanzo, anche se avrei voluto sapere se l'aveva letto e cosa ne pensava. «E allora di cosa ti occupi?» «Più che altro di Toby. Lo facciamo studiare a casa.» «Capisco.» «Non certo per scelta» ha ripreso lei. «Le scuole non lo vogliono. Dicono che è un elemento di disturbo. Che è ingovernabile.» Ho guardato suo figlio. Camminava tranquillo insieme a noi, mano nella mano con sua madre. Ha chiesto del gelato e Claire gli ha risposto che l'avrebbe avuto di lì a poco. Non riuscivo a immaginarlo come un bambino difficile.

«E Adam com'era?» ho chiesto.

«Da piccolo? Era bravo. Molto educato.» «Ero una brava madre? Era felice?» «Oh, Chrissy» ha detto Claire, «Sì. Sì. Nessuno al mondo è stato amato quanto quel bambino. Non ricordi niente, vero? Ci stavate provando da un bel po'. Avevi avuto una gravidanza ectopica e temevi di non poter più avere figli, ma poi è arrivato Adam. Eravate così felici, tutt'e due. E tu adoravi la gravidanza. Io l'ho odiata. Grande come una casa, e una nausea tremenda. Spaventosa. Ma per te era diverso. Ne andavi matta. Eri radiosa, e lo sei stata per tutti i nove mesi. Quando entravi, illuminavi le stanze, Chrissy.» Mentre camminavamo ho chiuso gli occhi e ho cercato prima di ricordare, poi di immaginare la gravidanza. Non ci sono riuscita. Ho guardato Claire.

«E poi?» «Poi? Poi il parto. Fu meraviglioso. C'era anche Ben, ovviamente, e io mi precipitai appena potei.» Si è fermata e si è voltata verso di me. «Eri una madre fantastica, Chrissy. Fantastica. Adam era felice, curato, amato. Nessun bambino avrebbe potuto desiderare di più.» Ho cercato di ricordare la maternità, l'infanzia di mio figlio. Niente.

«E Ben?» Claire ha fatto una pausa, poi ha risposto: «Ben era un padre magnifico. Lo è sempre stato. Amava quel bambino. Ogni sera si precipitava a casa dal lavoro per vederlo. Quando Adam disse la prima parola, Ben telefonò a tutti. Idem quando cominciò a gattonare o fece il primo passo. Aveva appena cominciato a camminare e già lo portava al parco con un pallone. E a Natale! Quanti giocattoli! Credo fosse l'unica cosa su cui vi abbia mai visti discutere, la quantità di regali che Ben gli faceva. Eri preoccupata che lo stesse viziando».

Ho avvertito una punta di rimorso, l'impulso di chiedere scusa a mio figlio per avergli negato qualcosa.

«Adesso gli darei tutto ciò che vuole» ho detto. «Se solo potessi.» Claire mi ha rivolto un'occhiata triste. «Lo so,» ha detto «lo so. Ma devi essere felice sapendo che non gli hai mai fatto mancare nulla.» Abbiamo continuato a passeggiare, diretti verso un furgone dei gelati parcheggiato lungo il sentiero. Toby ha cominciato a tirare la manica di sua madre. Claire ha tirato fuori una banconota dalla borsa, gliel'ha data e l'ha lasciato andare. «Uno solo!» gli ha gridato. «E aspetta il resto!» L'ho guardato correre verso il furgone. «Claire,» ho ripreso «quanti anni aveva Adam quando persi la memoria?» Lei ha sorriso. «Doveva avere tre, forse quattro anni.» Ho sentito che mi stavo inoltrando in un territorio nuovo. Pericoloso. Ma era lì che dovevo andare. Era lì che si trovava la verità che dovevo scoprire. «Il mio dottore mi ha detto che fui aggredita» ho detto. Claire non ha risposto. «A Brighton. Perché ero lì?» L'ho guardata, studiandola in volto. Sembrava che stesse prendendo una decisione, soppesando le alternative, decidendo cosa fare. «Non lo so per certo» ha risposto infine. «Non lo sa nessuno.» Non ha aggiunto altro, e per qualche istante abbiamo guardato Toby. Aveva

preso il suo gelato e lo stava scartando con un'espressione di risoluta concentrazione. Il silenzio si allungava davanti a me. Se non dico qualcosa, ho pensato, durerà in eterno.

«Avevo una relazione, vero?» Claire non ha avuto nessuna reazione. Non ha trattenuto il fiato, non è trasalita, non ha sgranato gli occhi per la sorpresa. Mi ha guardata in faccia. Calmissima. «Sì» ha detto. «Stavi tradendo Ben.» La sua voce non lasciava trasparire alcuna emozione. Mi sono chiesta cosa pensasse di me, allora come adesso.

«Dimmi tutto» l'ho pregata.

«Okay» ha risposto lei. «Ma andiamo a sederci. Ho assolutamente bisogno di un caffè.» Siamo salite nel palazzo principale.

Il selfservice fungeva anche da bar. Le sedie erano di acciaio, i tavoli semplici. La sala era disseminata di palme, un tentativo di creare un'atmosfera reso vano dall'aria fredda che penetrava ogni volta che qualcuno apriva la porta. Ci siamo sedute una di fronte all'altra a un tavolino inondato di caffè, riscaldandoci le mani attorno alle tazze.

«Cos'è successo?» ho ripetuto. «Devo saperlo.» «È difficile da spiegare» ha risposto Claire. Parlava lentamente, come se sapesse di trovarsi su un terreno difficile. «Immagino che cominciò tutto poco dopo la nascita di Adam. Dopo che si fu esaurito l'entusiasmo iniziale, ci fu un periodo molto duro.» Ha esitato. «È così difficile, vero? Capire cosa ti sta succedendo quando ti ritrovi nel bel mezzo di qualcosa? È soltanto con il senno di poi che riusciamo a vedere le cose per quello che sono.» Ho annuito, ma in realtà non lo sapevo. Il senno di poi è qualcosa che non possiedo. Claire ha proseguito. «Piangevi di continuo. Temevi di non riuscire a stabilire un legame con il piccolo. Le solite cose. Ben e io facevamo il possibile, e anche tua madre quando c'era, ma era dura. E anche dopo che il peggio era passato, facevi comunque fatica a tirare avanti. Non riuscivi più a scrivere. Mi chiamavi in pieno giorno, agitatissima. Dicevi di sentirti una fallita. Non come madre, perché vedevi quanto Adam era felice, ma come scrittrice. Temevi di non essere più in grado di scrivere. E ogni volta che venivo a trovarti, eri un disastro. Non facevi che piangere.» Mi sono chiesta come sarebbe proseguita la storia, quanto potevano essere peggiorate le cose, poi Claire ha detto: «E litigavi con Ben. Gli rinfacciavi di fare tutto facile. Si offrì di assumere una bambinaia, ma...».

«Ma?» «Dicevi che era tipico di Ben. Cercare di risolvere il problema a suon di soldi. Non avevi tutti i torti, ma... Forse eri un po' ingiusta.» Probabilmente sì, mi sono detta. Mi è venuto in mente che allora dovevamo stare bene... meglio che dopo la mia amnesia e meglio di adesso, suppongo. La mia malattia doveva essere stata un vero salasso per le nostre finanze.

Ho cercato di immaginarmi mentre discutevo con Ben, crescevo un figlio e cercavo di scrivere. Ho immaginato biberon pieni di latte, Adam attaccato al seno. Pannolini sporchi. Mattine in cui sfamare me stessa e il mio bambino era l'unica ambizione ragionevole che potessi nutrire, pomeriggi in cui ero talmente stanca da desiderare soltanto il sonno, un sonno lontano ancora ore, e in cui l'idea di scrivere era sempre più lontana dalla mia mente. Riuscivo a vedere tutto con chiarezza, e a percepire il lento montare del risentimento.

Ma era solo immaginazione. In realtà non ricordavo niente. Le parole di Claire non sembravano avere a che fare con me.

«E così mi sono trovata un amante?» Claire ha alzato gli occhi. «In quel periodo ero libera. Dipingevo. Mi offrii di badare a Adam due volte alla settimana per darti la

possibilità di scrivere. Insistetti.» Mi ha preso la mano nelle sue. «Fu colpa mia, Chrissy. Ti suggerii perfino di frequentare un caffè.» «Un caffè?» ho ripetuto.

«Pensavo che uscire di casa sarebbe stata una buona idea. Concederti un po' di spazio. Qualche ora alla settimana, lontana da tutto. Dopo qualche settimana sembrava che stessi meglio. Eri più felice con te stessa, e dicevi che la scrittura andava bene. Cominciasti a frequentare il caffè quasi ogni giorno, portandoti dietro Adam quando io non potevo tenerlo. Ma poi mi accorsi che avevi iniziato a vestirti in modo diverso. Un classico, anche se al momento non me ne rendevo conto. Pensavo che lo facessi soltanto perché ti sentivi meglio. Perché eri più sicura di te. Finché una sera mi telefonò Ben. Aveva bevuto, penso. Mi raccontò che litigavate di continuo, più che mai, e che non sapeva più cosa fare.

Non facevate nemmeno più l'amore. Gli dissi che probabilmente la causa era soltanto il bambino, e che si stava preoccupando troppo. Ma...» L'ho interrotta. «Avevo un amante.» «Te lo chiesi. Sulle prime negasti tutto, ma a quel punto ti dissi che non ero una stupida, e che non lo era nemmeno Ben. Ci fu un battibecco, ma alla fine mi confessasti la verità.» La verità. Niente di affascinante o di eccitante. Soltanto i nudi fatti. Ero diventata un cliché, scopavo con un uomo conosciuto in un caffè mentre la mia migliore amica badava al mio bambino e mio marito guadagnava il denaro per pagare i vestiti e la biancheria intima che io indossavo per un altro. Mi sono raffigurata le telefonate furtive, gli appuntamenti mancati se capitava qualche imprevisto e, quando riuscivamo a vederci, i sordidi, patetici pomeriggi a letto con un uomo che per un momento mi era parso migliore (più eccitante? Più attraente? Più ricco?) di mio marito. Era lo stesso uomo che aspettavo in quella stanza d'albergo, l'uomo che avrebbe finito per aggredirmi, lasciandomi senza più un passato o un futuro?

Ho chiuso gli occhi. Un ricordo improvviso. Mani che mi afferravano i capelli, che mi serravano la gola. La mia testa sott'acqua. Rantoli, grida. Mi è tornato in mente ciò che pensavo in quei momenti. Voglio rivedere mio figlio. Un'ultima volta. Voglio rivedere mio marito. Non avrei mai dovuto fargli questo. Non avrei mai dovuto tradirlo con quest'uomo. Non potrò mai dirgli che mi dispiace. Mai più.

Ho riaperto gli occhi. Claire mi aveva preso la mano nella sua. «Tutto bene?» mi ha chiesto.

«Dimmi tutto» ho risposto.

«Non so se...» «Ti prego» ho insistito. «Dimmelo. Chi era?» Un sospiro. «Dicesti che avevi conosciuto un cliente abituale del caffè. Un uomo piacevole, attraente. Che avevi provato a resistere, ma non c'eri riuscita.» «Come si chiamava? Chi era?» «Non lo so.» «Devi saperlo!» sono sbottata. «Almeno il suo nome! Chi è stato a ridurmi così?» Claire mi ha guardata negli occhi. «Chrissy,» ha detto con calma «non mi hai mai detto come si chiamava. Solo che l'avevi conosciuto al caffè. Non volevi rivelarmi i dettagli, suppongo. Non più dello stretto necessario, in ogni caso.» Ho sentito allontanarsi un altro brandello di speranza, trascinato via dalla corrente. Non avrei mai saputo chi era stato a farmi questo.

«E poi cosa accadde?» «Ti dissi che stavi facendo una sciocchezza. Che dovevi pensare a Adam, oltre che a Ben. Che avresti dovuto chiudere quella storia. Non vederlo più.» «Ma io non ti ascoltai.» «No. Non subito. Litigammo. Ti dissi che mi stavi mettendo in una situazione impossibile. Ben era anche amico mio, e tu mi stavi chiedendo di mentirgli.» «E come andò a finire? Quanto durò?» Claire è rimasta zitta per un istante, poi ha detto: «Non lo so. Un giorno, doveva essere passata solo qualche

settimana, annunciasti che era tutto finito. Che gli avevi detto che così non andava, che era tutto uno sbaglio. Dicesti che eri pentita, che avevi fatto una stupidaggine. Una follia».

«Stavo mentendo?» «Non lo so. Non penso. Fra noi non esistevano bugie. Non c'erano mai state.» Ha soffiato sul suo caffè. «Poche settimane dopo ti trovarono a Brighton» ha detto. «Non ho idea di cosa accadde in quel lasso di tempo.» Forse sono state le sue parole, "non ho idea di cosa accadde in quel lasso di tempo", a provocarlo, la consapevolezza che forse non conoscerò mai le circostanze della mia aggressione, ma in quel momento mi è sfuggito un verso. Ho cercato di soffocarlo, ma non ce l'ho fatta. Era qualcosa a metà strada fra un rantolo e un urlo, era il lamento di dolore di un animale. Toby ha alzato gli occhi dal suo album da disegno. Tutti gli avventori del caffè si sono voltati verso di me, verso la pazza smemorata. Claire mi ha stretto il braccio. «Chrissy!» ha esclamato. «Che succede?» Adesso stavo singhiozzando, mi mancava il respiro. Piangevo per tutti gli anni che avevo perduto, e per tutti quelli che avrei continuato a perdere fino al giorno della mia morte. Piangevo perché per quanto le fosse stato difficile parlarmi del mio tradimento, del mio matrimonio e di mio figlio, Claire avrebbe dovuto rifarlo da capo il giorno dopo. Ma piangevo soprattutto perché la causa di tutto questo ero io.

«Mi dispiace» ho detto. «Mi dispiace.» Claire si è alzata e ha fatto il giro intorno al tavolo. Si è accovacciata accanto a me e mi ha messo un braccio attorno alle spalle, e io ho accostato la testa alla sua. «Su, su» ha detto mentre singhiozzavo. «Va tutto bene, tesoro. Adesso ci sono qui io.» Siamo uscite dal caffè. Quasi non volesse essere da meno, dopo la mia crisi Toby era diventato improvvisamente turbolento e aveva scaraventato a terra il suo album e il bicchiere di succo di frutta. «Ho bisogno di una boccata d'aria, ti spiace?» aveva detto Claire dopo aver pulito e sistemato.

Ci siamo sedute su una delle panchine da cui si vedeva tutto il parco. Le nostre ginocchia si sfioravano formando quasi un angolo, e Claire mi ha preso le mani nelle sue, strofinandole come se volesse scaldarle.

«Ho avuto...» Ho esitato. «Ho avuto molte storie?» Ha scosso la testa. «No, nemmeno una. All'università ci eravamo divertite, ma come tutti. E dopo che avevi conosciuto Ben, non c'era più stato nulla. Gli eri rimasta sempre fedele.» Mi sono chiesta cosa avessi visto di così speciale nell'uomo del caffè. A Claire avevo detto che era piacevole, attraente. Non c'era altro? Ero davvero così superficiale?

Mio marito era entrambe le cose, mi sono detta. Se solo mi fossi accontentata di quello che avevo.

«Ben sapeva della mia relazione?» «No, all'inizio no. L'ha saputo soltanto dopo Brighton. Fu un colpo tremendo, per lui. Per noi tutti. In un primo momento sembrava addirittura che non ce l'avresti fatta. In seguito Ben mi chiese se sapevo perché ti trovassi a Brighton. Glielo dissi. Dovevo farlo. Avevo già raccontato tutto alla polizia, non avevo altra scelta.» Ho provato un'altra fitta di senso di colpa pensando a mio marito, al padre di mio figlio, che cercava di capire come mai sua moglie fosse stata trovata in fin di vita a chilometri di distanza da casa. Come avevo potuto fargli questo?

«Ma lui ti ha perdonata» ha ripreso Claire. «Non te l'ha mai rinfacciato. Gli importava soltanto che tu vivessi, che guarissi. Avrebbe dato qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa. Non c'era nient'altro che gli importasse.» Ho provato un moto d'amore per mio marito. Vero. Spontaneo. Malgrado tutto, mi aveva ripresa con sé. Si curava di me.

«Ti andrebbe di parlargli?» le ho chiesto.

Lei ha sorriso. «Certo! Ma di cosa?» «Non mi sta dicendo la verità. O non sempre, quanto meno. Cerca di proteggermi. Mi dice solo quello che crede sia in grado di sopportare, quello che pensa voglia sentire.» «Ben non farebbe mai una cosa simile» ha detto. «Lui ti ama. Ti ha sempre amata.» «Be', lo sta facendo» ho ribattuto. «Non sa che l'ho capito. Non sa che sto tenendo un diario. Non mi parla mai di Adam, se non quando mi ricordo e glielo chiedo. Non mi dice che mi aveva lasciato. Mi racconta che tu vivi dall'altra parte del mondo. Pensa che non sia in grado di reggere la verità. Mi considera una causa persa, Claire. Qualunque cosa sia stato in passato, si è arreso. Non vuole che mi rivolga a un dottore perché pensa che non potrò mai migliorare, ma io lo sto facendo, Claire. Sto vedendo un certo dottor Nash. In segreto. Non posso nemmeno dirlo a Ben.» Claire è sembrata delusa. Da me, suppongo. «Non è giusto» ha detto. «Devi dirglielo. Lui ti ama. Si fida di te.» «Non posso. Ha ammesso di essere ancora in contatto con te solo l'altro giorno. Fino ad allora aveva sempre detto che non vi sentivate da anni.» La sua espressione di disapprovazione è cambiata. Per la prima volta l'ho vista sorpresa.

«Chrissy!» «È la verità» ho insistito. «So che mi vuole bene, ma ho bisogno che sia onesto con me. Su tutto. Non conosco il mio passato, e soltanto lui mi può aiutare. Ho bisogno del suo aiuto.» «Allora dovresti parlargli. Fidarti di lui.» «Ma come faccio? Con tutte le bugie che mi ha raccontato? Come faccio?» Claire mi ha stretto le mani nelle sue. «Chrissy, Ben ti ama. Lo sai che ti ama. Ti ama più della vita stessa. Ti ha sempre amata.» «Ma...» ho fatto per obiettare.

«Devi fidarti di lui» mi ha interrotta. «Credimi. Potete risolvere tutto, ma per farlo devi dirgli la verità. Devi dirgli del dottor Nash. Dirgli cosa hai scritto. È l'unico modo.» Da qualche parte, nel profondo, sapevo che aveva ragione, ma non riuscivo a convincermi che avrei dovuto dirgli del diario.

«Ma potrebbe volerlo leggere.» Claire ha socchiuso gli occhi. «Non contiene nulla che non vorresti mostrargli, giusto?» Non ho risposto. «Giusto, Chrissy?» Ho distolto lo sguardo. Per qualche istante non abbiamo detto niente; poi, a un tratto, lei ha aperto la borsa.

«Chrissy» ha detto. «Voglio darti una cosa. Me la diede Ben quando decise che doveva lasciarti.» Ha tirato fuori una busta e me l'ha passata. Era spiegazzata ma ancora chiusa. «Disse che spiegava tutto.» L'ho guardata. Il mio nome era tracciato sul davanti in stampatello. «Mi chiese di dartela, se mai avessi pensato che eri nelle condizioni di leggerla.» Ho alzato gli occhi su di lei, provando ogni singola emozione possibile. Eccitazione, ma anche paura. «Penso sia giunto il momento che tu la legga.» L'ho presa e l'ho messa in borsa. Non sapevo perché, ma non volevo leggerla davanti a Claire. Forse temevo che fosse in grado di leggerne sul mio volto il contenuto, che a quel punto non sarebbe più stato soltanto mio.

«Grazie» le ho detto. Lei non ha sorriso.

«Chrissy» ha detto. Ha abbassato gli occhi sulle proprie mani. «C'è una ragione per cui Ben ti dice che me ne sono andata.» A un tratto ho avvertito che il mio mondo stava per cambiare, anche se non sapevo con certezza in che modo. «Devo dirti una cosa. Sul motivo per cui ci siamo perse di vista.» E all'improvviso ho capito. Senza bisogno che lei dicesse nulla, l'ho capito. Il pezzo mancante del puzzle, la ragione per cui Ben mi aveva lasciata, per cui la mia migliore amica era scomparsa dalla mia vita e mio marito mi aveva mentito sul perché se n'era andata. Non mi ero sbagliata. Ci avevo visto giusto fin dall'inizio.

«È così» sono sbottata. «Mio Dio, è così. Hai una storia con Ben. Vai a letto con mio marito.» Claire ha alzato lo sguardo, inorridita. «No!» ha esclamato. «No!» Ne ero certa. Avrei voluto gridare "Bugiarda!", ma non l'ho fatto. Stavo per chiederle di nuovo cosa voleva dirmi, quando l'ho vista passarsi le dita su un occhio. Una lacrima? Non lo so.

«Non più» ha sussurrato, poi è tornata ad abbassare lo sguardo sulle proprie mani. «Ma un tempo sì.» Fra tutte le emozioni, quella che meno mi sarei aspettata di provare era il sollievo. Eppure era così: mi sentivo sollevata. Perché Claire era stata sincera? Perché finalmente avevo una spiegazione per tutto, qualcosa a cui poter credere? Non ne sono sicura. Ma la rabbia che avrei potuto nutrire non c'era, e neppure il dolore. Forse ero felice di provare una minuscola scintilla di gelosia, una prova concreta che amavo mio marito. Forse ero soltanto sollevata che Ben si fosse macchiato di un'infedeltà come la mia, che fossimo pari.

«Dimmi tutto» ho sussurrato.

Claire non ha alzato gli occhi. «Eravamo sempre stati molto uniti» ha risposto con un filo di voce. «Noi tre, intendo. Tu, io, Ben. Ma fra lui e me non c'era mai stato nulla. Mi devi credere. Mai.» L'ho incitata a continuare. «Dopo il tuo incidente, cercavo di rendermi utile come potevo. Puoi immaginare quanto fosse difficile per Ben, anche solo a livello pratico. Dover badare a Adam... io facevo il possibile. Passavamo molto tempo insieme, ma non avevamo una relazione. Non ancora. Te lo giuro, Chrissy.» «Quando, allora?» le ho chiesto. «Quando è successo?» «Poco prima che ti trasferissero alla Waring House» ha risposto. «Non eri mai stata così male. Adam era irrequieto. Era dura.» Ha distolto lo sguardo. «Ben aveva cominciato a bere. Non in modo esagerato, ma quanto bastava. Non ce la faceva più. Una sera, di ritorno dall'ospedale, misi a letto Adam e quando tornai in salotto trovai Ben in lacrime. "Non ci riesco" continuava a ripetere. "Non posso andare avanti così. La amo, ma mi sta facendo morire."» Una folata di vento ha risalito la collina. Freddo, pungente. Mi sono stretta il cappotto attorno al corpo.

«Mi sedetti accanto a lui, e poi...» Potevo vedere la scena. La mano sulla spalla, l'abbraccio. Le bocche che si trovano malgrado le lacrime, l'istante in cui il senso di colpa e la convinzione di non dover andare oltre cedono il passo al desiderio e alla certezza di non potersi più fermare.

E poi? La scopata. Sul divano? Sul pavimento? Non voglio saperlo.

«E...?» «Mi dispiace» ha ripreso Claire. «Non avrei mai voluto che succedesse. Ma successe, e... mi sentivo così in colpa. E anche lui.» «Per quanto?» «Cosa?» «Quanto durò?» Ha esitato, poi ha detto: «Non lo so. Non molto. Qualche settimana. Facemmo... facemmo l'amore poche volte. Ci metteva a disagio. Dopo ci sentivamo troppo male».

«E poi cosa accadde?» ho insistito. «Chi decise di smettere?» Claire ha scrollato le spalle, poi ha sussurrato: «Entrambi. Ne parlammo, sapevamo che non si poteva andare avanti così. Decisi che non avremmo dovuto più vederci, che lo dovevo sia a te sia a Ben. Era il senso di colpa, suppongo».

Mi è venuta in mente una cosa terribile.

«Fu allora che Ben decise di lasciarmi?» «Chrissy, no» ha ribattuto lei all'istante. «Non pensare una cosa simile. Si sentiva male anche lui, ma non ti lasciò a causa mia.» No, ho pensato. Forse non direttamente. Ma potresti avergli ricordato quello che stava perdendo.

L'ho guardata. Continuavo a non essere arrabbiata. Non ci riuscivo. Forse, se mi avesse detto che andavano ancora a letto insieme, avrei reagito diversamente. Ma il suo racconto sembrava uscito da un'altra epoca. Dalla preistoria. Facevo fatica a pensare che avesse a che fare con me.

Claire ha rialzato gli occhi. «In un primo periodo rimasi in contatto con Adam, ma a un certo punto Ben doveva avergli detto tutto, perché Adam non volle più vedermi. Mi disse di stare alla larga, da lui e anche da te. Ma non potevo farlo, Chrissy. Non potevo. Ben mi aveva dato questa lettera, mi aveva chiesto di badare a te. E così continuai a venirti a trovare alla Waring House. In un primo tempo a distanza di qualche settimana, poi ogni paio di mesi. Ma le mie visite ti turbavano in modo tremendo. So che lo facevo per egoismo, ma non riuscivo a lasciarti lì sola. Continuai a tornare, solo per controllare come stavi.» «E lo riferivi a Ben?» «No. Non ci sentivamo più.» «È per questo che non ti sei più fatta vedere? A casa nostra? Per evitare Ben?» «No. Qualche mese fa sono passata dalla Waring House e mi hanno detto che te n'eri andata. Che eri tornata a vivere con Ben. Sapevo che Ben si era trasferito. Ho chiesto il vostro indirizzo, ma non hanno voluto darmelo. Hanno detto che sarebbe stata una violazione della privacy. Potevano solo darti il mio numero di telefono e recapitare le mie lettere.» «E tu hai scritto?» «Ho indirizzato la lettera a Ben. Gli ho detto che mi dispiaceva, che ero pentita per quello che era successo. Gli ho chiesto il permesso di rivederti.» «Ma lui te l'ha negato?» «No. Sei stata tu a rispondere, Chrissy. Hai scritto che stavi molto meglio. Che con Ben eri felice.» Ha distolto di nuovo lo sguardo verso la distesa del parco. «Hai scritto che non mi volevi più vedere. Che nei momenti in cui ti tornava la memoria ricordavi che ti avevo tradita.» Si è asciugata una lacrima dall'occhio. «Mi hai intimato di non farmi più vedere. Che era meglio per tutti se tu mi avessi dimenticata per sempre e io avessi fatto lo stesso.» Mi sono sentita raggelare. Ho cercato di immaginare la rabbia che dovevo aver provato per scrivere una lettera simile, ma nello stesso tempo mi sono resa conto che forse non era così. Dovevo essere stata a malapena consapevole dell'esistenza di una Claire, senza alcuna memoria della nostra amicizia.

«Mi dispiace» ho detto. Non riuscivo a credere che fossi stata in grado di ricordare il suo tradimento. Doveva avermi aiutata Ben a scrivere quella lettera.

Claire ha sorriso. «No, non devi chiedere scusa. Avevi ragione. Ma non ho mai smesso di sperare che un giorno avresti potuto cambiare idea. Volevo vederti, volevo dirti la verità a quattr'occhi.» Non ho detto nulla. «Mi dispiace tanto. Riuscirai mai a perdonarmi?» Le ho preso la mano. Come posso essere in collera con lei? O con Ben? La mia condizione è un fardello impossibile per tutti.

«Sì» ho risposto. «Sì, ti perdono.» Poco dopo ci siamo alzate. In fondo alla discesa, Claire si è voltata verso di me.

«Ti rivedrò?» mi ha chiesto.

Ho sorriso. «Lo spero proprio!» È sembrata sollevata. «Mi sei mancata, Chrissy. Non hai idea quanto.» È vero. Non ne ho idea. Ma con l'aiuto di Claire e di questo diario ho la possibilità di ricostruirmi una vita degna di essere vissuta. Ho pensato alla lettera nella mia borsa. Un messaggio dal passato. Il pezzo finale del puzzle. Le risposte necessarie.

«Ci rivediamo presto» ha detto Claire. «All'inizio della prossima settimana, d'accordo?» «Okay» ho risposto. Lei mi ha abbracciato, e la mia voce è stata inghiottita dal folto dei suoi ricci. La sentivo come la mia unica amica, l'unica persona su cui

potessi fare affidamento oltre a Ben. Una sorella. L'ho stretta forte. «Grazie di avermi detto la verità. Grazie di tutto. Ti voglio bene.» Quando ci siamo staccate e guardate negli occhi, piangevamo entrambe.

A casa, mi sono seduta a leggere la lettera. Ero tesa, (mi avrebbe svelato ciò che avevo bisogno di sapere? Avrei finalmente capito perché Ben mi aveva lasciata?), ma al tempo stesso eccitata. Ero sicura che l'avrebbe fatto. Certa che con quella lettera, con Ben e con Claire avrei avuto tutto il necessario.

Cara Christine, questa è la cosa più difficile che abbia mai dovuto fare. Ho già cominciato con un luogo comune, ma sai bene che non sono uno scrittore {sei sempre stata tu la scrittrice!), quindi ti chiedo scusa, e cercherò di fare del mio meglio.

Quando leggerai queste righe già lo saprai, ma ho deciso che ti devo lasciare. Non riesco quasi a scriverlo o anche solo a pensarlo, ma devo farlo. Ho cercato in tutti i modi di trovare un'altra soluzione, ma non ci riesco. Credimi.

Devi renderti conto che ti amo. Ti ho sempre amata e ti amerò sempre. Non importa cos'è successo o perché. Questa non è una vendetta né qualcosa di simile. Non c'è un'altra donna. Mentre eri in coma mi sono reso conto che sei parte di me: ogni volta che ti guardavo mi sentivo morire. Ho capito che non mi importava nulla di cosa facevi quella sera a Brighton o di chi avevi incontrato. Volevo solo che tu tornassi da me.

E quando è successo, ero così felice. Non potrai mai sapere quant'ero felice il giorno in cui mi hanno detto che eri fuori pericolo, che non saresti morta. Che non mi avresti lasciato. Che non ci avresti abbandonati. Adam era piccolo, ma penso che abbia capito anche lui.

Quando ci siamo resi conto che non ricordavi nulla di ciò che era successo, ho pensato che fosse un bene. Ci credi? Ora mi vergogno, ma allora credevo che fosse la cosa migliore. Ma poi si è capito che stavi dimenticando anche altre cose. Gradualmente, con il passare del tempo. Hai cominciato con i nomi dei tuoi vicini di letto, dei dottori e delle infermiere che ti curavano. Ma poi sei peggiorata. Non sapevi più perché eri in ospedale, perché non ti permettevano di tornare a casa con me. Ti eri convinta che i medici stessero facendo degli esperimenti su di te. Quando ti ho riportata a casa per un fine settimana, non hai riconosciuto né la strada né casa nostra. Tua cugina è venuta a trovarti e tu non avevi idea di chi fosse. Quando ti abbiamo riaccompagnata in ospedale, non sapevi perché ci stavi tornando.

Penso sia stato a quel punto che sono cominciate le difficoltà. Volevi un bene enorme a Adam, ogni volta che arrivavamo ti si illuminavano gli occhi. Lui correva da te e tu lo prendevi in braccio, sapendo immediatamente chi era. Ma poi... mi dispiace, Chris, ma te lo devo dire... hai cominciato a credere che tu e Adam foste stati separati poco dopo la sua nascita. Ogni volta che lo rivedevi, pensavi che fosse la prima da quando aveva pochi mesi. Gli chiedevo di dirti quando era stata l'ultima volta che vi eravate visti e lui rispondeva: «Ieri, mamma» o «La settimana scorsa», ma tu non gli credevi. «Cosa gli hai detto?» mi chiedevi. «E una bugia.» Hai cominciato ad accusarmi di tenerti rinchiusa in ospedale mentre un'altra donna cresceva Adam come se fosse figlio suo.

Un giorno sono arrivato e non mi hai riconosciuto. Hai avuto una crisi isterica. Hai afferrato Adam mentre ero distratto e ti sei lanciata verso la porta, immagino con l'intenzione di salvarlo, ma lui si è messo a strillare. Non capiva perché ti stessi

comportando in quel modo. L'ho riportato a casa e ho cercato di spiegarglielo, ma lui non ha capito. Ha cominciato ad avere paura di te.

Poi le cose sono peggiorate. Un giorno ho chiamato l'ospedale e ho chiesto come stavi quando io e Adam non c'eravamo. «Adesso, per esempio» ho detto. Mi hanno risposto che eri tranquilla. Felice. Eri seduta sulla poltroncina accanto alletto. «Cosa sta facendo?» ho domandato. Hanno detto che stavi parlando con un'altra paziente, una tua amica. Che a volte giocavate a carte.

«A carte?» ho ripetuto. Non potevo crederci. Mi hanno risposto che eri brava. Dovevano spiegarti le regole ogni giorno, ma poi eri praticamente imbattibile.

«E felice?» ho chiesto.

«Sì» hanno detto. «Sì, è sempre felice.» «Si ricorda di me?» ho domandato. «O di Adam?» «Soltanto quando siete qui» mi hanno risposto.

Penso sia stato allora che mi sono reso conto che un giorno avrei dovuto lasciarti. Ti ho trovato un posto in cui potrai stare fin quando ne avrai bisogno. In cui potrai essere felice. Perché sarai felice, senza di me e senza Adam. Non saprai chi siamo, e così non ti mancheremo.

Ti amo tanto, Chrissy. Devi rendertene conto. Ti amo più di qualsiasi altra cosa. Ma devo dare una vita a nostro figlio, la vita che si merita. Presto sarà abbastanza grande da capire. E io non gli mentirò, Chris. Gli spiegherò la scelta che ho fatto. Gli dirò che per quanto possa desiderarlo, vederti lo turberebbe troppo. Forse mi odierà. Me lo rinfaccerà. Spero di no. Ma voglio che sia felice. E voglio che sia felice anche tu. Anche se puoi esserlo soltanto senza di me.

E un po' ormai che sei alla Waring House. Non hai più crisi di panico. Hai stabilito una tua routine, e questo è un bene. È giunto il momento che me ne vada.

Lascerò questa lettera a Claire. Le chiederò di conservarla e di mostrartela quando sarai nelle condizioni di leggerla e capirla. Non posso tenerla io: non farei che pensarci, e non resisterei alla tentazione di dartela la settimana prossima, o il mese prossimo, o anche l'anno prossimo. Troppo presto.

Non posso fingere di non sperare che un giorno potremo riunirci. Quando ti sarai ripresa. Noi tre. Una famiglia. Devo credere che sia possibile. Devo, se non voglio morire di dolore.

Non ti sto abbandonando, Chris. Non ti abbandonerò mai. Ti amo troppo.

Credimi, è la cosa giusta, l'unica cosa che posso fare.

Non odiarmi. Ti amo.

Ben Rileggo la lettera, poi la piego. La carta è liscia, come se fosse stata usata soltanto ieri, ma la busta in cui la infilo è soffice, ha i bordi consumati ed emana un sentore dolciastro, come di profumo. Forse Claire l'ha sempre portata con sé, in un angolo della sua borsa? Oppure, più probabilmente, l'ha conservata in un cassetto, nascosta ma mai del tutto dimenticata? Per anni ha aspettato di essere letta. Anni che io ho trascorso senza sapere chi era mio marito, senza nemmeno sapere chi ero io. Anni in cui non avrei mai potuto colmare il baratro che ci separava, perché ne ignoravo l'esistenza.

Infilo la busta fra le pagine del mio diario. Sto piangendo mentre scrivo queste righe, ma non mi sento infelice. Ora capisco tutto. Il motivo per cui mi ha lasciato, per cui mi ha mentito.

Perché è vero, mi ha mentito. Non mi ha detto del romanzo che ho scritto per risparmiarmi la devastante consapevolezza che non ne scriverò mai un altro. Mi ha

raccontato che la mia migliore amica si è trasferita per proteggermi dalla scoperta del loro tradimento. Perché non si rendeva conto che li amavo troppo per non riuscire a perdonarli. Mi ha fatto credere che fossi stata investita da un'auto, che fossi stata vittima di un incidente, per impedirmi di affrontare la realtà della violenza che ho subito, il fatto che la mia situazione sia il risultato di un atto deliberato di odio feroce. Mi ha detto che non abbiamo mai avuto figli non soltanto per proteggermi dalla scoperta che il mio unico figlio è morto, ma anche per non farmi affrontare il dolore della sua scomparsa ogni singolo giorno della mia vita. E non mi ha detto che, dopo anni di tentativi, ha dovuto arrendersi al fatto che la nostra famiglia non poteva restare unita e che per trovare la felicità doveva allontanarsi insieme a nostro figlio.

Quando aveva scritto quella lettera, doveva aver pensato che ci stessimo separando per sempre, ma doveva anche aver sperato il contrario; altrimenti perché l'avrebbe scritta? Che cosa pensava in quel momento, seduto in casa sua, in quella casa che un tempo doveva essere stata la nostra, mentre impugnava la penna e cercava di spiegare i motivi di quella che vedeva come una scelta obbligata, pur sapendo di non potersi aspettare che la persona a cui si rivolgeva avrebbe mai capito? Non sono uno scrittore, aveva detto, eppure per me le sue parole sono bellissime, profonde. Sembrano parlare di qualcun altro, ma nel profondo di me stessa, sotto la pelle e le ossa, i tessuti e il sangue, so che non è così. Parlano di me, a me. Christine Lucas, la sua moglie invalida.

Ma non è stato per sempre. La sua speranza si è avverata. In qualche modo le mie condizioni sono migliorate, oppure la separazione si è rivelata più difficile del previsto, ed è tornato da me.

All'improvviso ogni cosa sembra diversa. La stanza in cui mi trovo non mi è più familiare di questa mattina, quando mi sono svegliata e ci sono entrata per sbaglio cercando la cucina, spinta dal disperato bisogno di bere un sorso d'acqua e ricostruire ciò che era accaduto la sera prima. Eppure non sembra più intrisa di dolore e tristezza. Non sembra più l'emblema di una vita che non posso pensare di vivere. Il ticchettio dell'orologio alle mie spalle non si limita più a segnare il tempo. Mi parla. "Rilassati" mi dice. "Rilassati" e prendi ciò che viene.

Mi sono sbagliata. È uno sbaglio che ho commesso molte volte, chissà quante. Mio marito è sì il mio protettore, ma è anche il mio grande amore. E ora mi rendo conto di amarlo. L'ho sempre amato, e se ogni giorno dovrò reimparare ad amarlo, lo farò.

Ben sarà a casa fra poco (sento che si sta avvicinando), e quando arriverà gli dirò tutto. Gli dirò che ho visto Claire, il dottor Nash e perfino il dottor Paxton, e che ho letto la sua lettera. Gli dirò che capisco perché l'aveva fatto, perché mi aveva lasciata, e che lo perdono. Gli dirò che so dell'aggressione, ma che non ho più bisogno di sapere cos'è accaduto, non mi importa più di sapere chi è stato a farmi questo.

E gli dirò che so di Adam. So cosa gli è successo, e anche se il pensiero di scoprirlo di nuovo ogni giorno mi raggela, lo devo fare. Il ricordo di nostro figlio deve poter esistere in questa casa e nel mio cuore, per quanto doloroso esso sia.

E gli dirò di questo diario, del fatto che finalmente sono in grado di offrire a me stessa una narrazione, una vita, e se mi chiederà di vederlo glielo mostrerò. A quel punto potrò continuare a usarlo per raccontare la mia storia, la mia autobiografia. Per creare me stessa dal nulla.

«Niente più segreti» dirò a mio marito. «Nemmeno uno. Ti amo, Ben, e ti amerò sempre. Ci siamo fatti del male a vicenda, ma ti prego di perdonarmi. Mi dispiace per quello che accadde anni fa, quando ti tradii con un altro, e mi dispiace che non

potremo mai sapere chi era o cosa trovai in quella camera d'albergo. Ma voglio che tu sappia che sono decisa a rimediare.» E a quel punto, quando fra noi non ci sarà altro che amore, potremo cominciare a trovare il modo di stare davvero insieme.

Ho chiamato il dottor Nash. «Voglio vederla un'ultima volta» gli ho detto. «Voglio che legga il mio diario.» Mi è sembrato sorpreso, ma ha accettato.

«Quando?» ha chiesto.

«La settimana prossima» ho risposto. «Venga a prenderlo la settimana prossima.» Ha detto che sarebbe passato martedì.

Terza Parte

Oggi

Volto pagina, ma non c'è altro. La storia finisce lì. Sto leggendo da ore.

Tremo, faccio fatica a respirare. Sento che nelle ultime ore non ho soltanto vissuto una vita intera, ma sono cambiata. Non sono più la stessa persona che stamattina ha conosciuto il dottor Nash, che si è seduta a leggere il diario. Adesso ho un passato. Un'idea di me stessa. So cosa possiedo e cosa ho perduto. Mi accorgo che sto piangendo.

Chiudo il diario. Mi costringo a calmarmi, e il presente comincia a riprendere il sopravvento. La stanza sempre più buia in cui mi trovo. I martelli pneumatici in strada. La tazza di caffè vuota ai miei piedi.

Guardo l'orologio accanto a me e ho un soprassalto. Soltanto ora mi rendo conto che è lo stesso di cui parlo nel diario, che mi trovo nello stesso salotto, che sono la stessa persona. Solo adesso capisco fino in fondo che la storia che ho letto è la mia. Prendo diario e tazza e vado in cucina. Sulla parete c'è la stessa lavagnetta che ho visto stamattina, la stessa lista di suggerimenti in uno stampatello ordinato, lo stesso appunto che ho aggiunto io: Preparare borsa per stasera?

La guardo. C'è qualcosa di strano, ma non riesco a capire cosa.

Penso a Ben. Quanto difficile dev'essere stata la sua vita. Non sapere mai accanto a chi si sarebbe svegliato. Non essere mai certo di quanto avrei ricordato, di quanto amore sarei stata capace di offrirgli.

Ma adesso? Adesso capisco. Adesso ne so abbastanza perché entrambi possiamo riprendere a vivere. Mi chiedo se gli ho mai detto le cose che avevo intenzione di dirgli. Devo averlo fatto, sicura com'ero che fosse la cosa giusta, ma non l'ho scritto. A dire il vero, per un'intera settimana non ho scritto più nulla. Forse ho dato il diario al dottor Nash prima di avere l'occasione di farlo. Forse, dopo averne parlato con Ben, ho pensato di non averne più bisogno.

Torno alla prima pagina del quaderno. La scritta è ancora lì, tracciata con lo stesso inchiostro blu. Quattro parole scarabocchiate sotto il mio nome. Non fidarti di Ben.

Prendo una penna e le cancello. Rientro in salotto e vedo l'album di ritagli sul tavolino. Come sempre, non contiene nessuna foto di Adam. Come sempre, stamattina Ben non l'ha nominato e non mi ha mostrato il contenuto della cassetta di metallo.

Penso al mio romanzo, Per gli uccelli del mattino, e torno a guardare il diario che ho in mano. Mi sorge spontaneo un dubbio. E se mi fossi inventata tutto?

Mi alzo. Ho bisogno di prove. Ho bisogno di un collegamento fra quello che ho letto e ciò che sto vivendo, un segno che quel passato non è un'invenzione.

Infilo il diario nella borsa ed esco dal salotto. L'attaccapanni è al suo posto, ai piedi delle scale, accanto a un paio di pantofole. Se salgo al primo piano troverò lo studio e lo schedario? Troverò la cassetta grigia di metallo nell'ultimo cassetto, nascosta sotto l'asciugamano? La chiave sarà nel cassetto in basso del comodino?

E se ci sarà, troverò mio figlio?

Devo saperlo. Salgo le scale due gradini alla volta.

Lo studio è più piccolo di quanto immaginassi e ancora più ordinato del previsto, ma lo schedario grigio scuro c'è.

Nell'ultimo cassetto c'è un asciugamano, e sotto una cassetta. L'afferro e mi preparo a sollevarla. Mi sento stupida, mi convinco che sarà chiusa a chiave o addirittura vuota.

Non è né l'una né l'altra cosa. Dentro trovo il mio romanzo. Non la copia che mi ha dato il dottor Nash: non c'è nessun anello di caffè sulla copertina, e le pagine sembrano intonse. Dev'essere una copia che Ben ha conservato in attesa del giorno in cui ne avessi saputo abbastanza da rivendicarlo come mio. Mi chiedo dove sia quella che mi ha dato il dottor Nash.

Tolgo il libro dalla cassetta, e sotto vedo una sola fotografia. Io e Ben stiamo sorridendo all'obiettivo, ma sembriamo entrambi tristi. Dev'essere una foto recente: il mio viso è lo stesso che ho visto allo specchio e Ben ha l'aspetto che aveva stamattina quando è uscito. Dietro di noi c'è una casa, un vialetto di ghiaia, cassette di gerani rossi. Sul retro della foto qualcuno ha scritto Waring House. Dev'essere stata scattata il giorno in cui Ben è venuto a prendermi per riportarmi a casa.

Ma è tutto qui. Non ci sono altre foto. Nessuna di Adam, nemmeno quelle che ho trovato in precedenza e descritto nel diario. Ci sarà una spiegazione, mi dico. Deve esserci. Controllo fra le carte impilate sulla scrivania: riviste, cataloghi pubblicitari di programmi informatici, una tabella scolastica con alcune sezioni evidenziate in giallo. C'è una busta chiusa. La afferro d'impulso, ma dentro non c'è nessuna foto di Adam.

Torno al pianterreno e mi preparo un tè. Acqua bollente, bustina. Non lasciarla troppo a bagno e non premerla con il retro del cucchiaio se non vuoi che il tè rilasci troppo acido tannico e diventi amaro. Perché ricordo questo ma non il mio parto? Un telefono squilla in salotto. È quello che mi ha dato mio marito, non il modello a portafoglio. Lo tiro fuori dalla borsa e rispondo. Ben.

«Christine? Tutto bene? Sei a casa?» «Sì» dico. «Sì, grazie.» «Oggi sei uscita?» La sua voce è familiare, ma in qualche modo fredda. Ripenso alla nostra ultima conversazione. Non ricordo di avergli sentito nominare il mio appuntamento con il dottor Nash. Forse ne è davvero all'oscuro, mi dico. O forse mi sta mettendo alla prova, per vedere cosa gli dirò. Penso alle parole sul foglietto dell'appuntamento. Non dirlo a Ben. Dovevo averle scritte prima di capire che potevo fidarmi di lui.

Voglio fidarmi di lui. Niente più menzogne.

«Sì» rispondo. «Ho visto un dottore.» Lui non dice nulla. «Ben?» «Sì, scusa» risponde. «Ti ho sentita.» Mi accorgo che non sembra sorpreso. Dunque lo sapeva, sapeva del dottor Nash. «Sono bloccato nel traffico» riprende. «C'è qualche problema. Volevo solo assicurarmi che ti ricordassi dei bagagli per il fine settimana...» «Ma certo» dico io. «Non vedo l'ora» aggiungo poi, e mi rendo conto che è vero. Andare da qualche parte ci farà bene, penso. Sarà un nuovo inizio.

«Torno presto» dice lui. «Ti spiace preparare le borse in anticipo? Quando arrivo ti aiuto, ma sarebbe meglio partire subito.» «Ci proverò» prometto.

«Nell'armadio della seconda camera ci sono due borse. Usa quelle.» «D'accordo.» «Ti amo» dice Ben, e dopo un istante di troppo, un istante in cui ha già chiuso la chiamata, gli rispondo che lo amo anch'io.

Vado in bagno. Sono una donna, mi dico. Un'adulta. Ho un marito. L'uomo che amo. Ripenso a ciò che ho letto. Sul sesso. Su quando abbiamo scopato. Non avevo scritto che mi era piaciuto.

Posso provare piacere? Mi rendo conto di non sapere nemmeno questo. Faccio scorrere l'acqua del gabinetto e mi sfilo i pantaloni, le calze, le mutande. Mi siedo sul bordo della vasca. Quanto mi è estraneo il mio corpo. Quanto mi è sconosciuto. Come posso godere nel darlo a qualcun altro, quando nemmeno io lo riconosco?

Chiudo la porta a chiave, poi allargo le gambe. In un primo tempo solo leggermente, poi di più. Sollevo la camicetta e mi guardo. Vedo le smagliature che ho già notato il giorno in cui mi sono ricordata di Adam, l'ispido cespuglio di peli sul pube. Mi domando se li abbia mai rasati, se non lo faccia per scelta o perché mio marito preferisce così. Forse queste cose non hanno più importanza, a questo punto.

Curvo le dita a coppa e le porto sul pube. I polpastrelli si posano sulle labbra, schiudendole. Accarezzo l'estremità di quello che dev'essere il clitoride e premo, muovendo leggermente le dita e avvertendo già un lieve formicolio. La promessa di una sensazione più che la sensazione stessa. Mi chiedo cosa succederà più tardi.

Le borse sono nella seconda stanza, dove Ben ha detto che le avrei trovate. Sono solide, resistenti, una leggermente più grande dell'altra. Le porto nella camera in cui mi sono svegliata stamattina e le poso sul letto. Apro il primo cassetto e vedo la mia biancheria intima accanto alla sua.

Scelgo gli indumenti di entrambi, calze per lui e collant per me. Ricordo ciò che ho scritto la sera in cui abbiamo fatto sesso e mi rendo conto che da qualche parte dovrei avere calze di seta e giarrettiere. Decido che sarebbe bello trovarle e portarle con me. Che potrebbe far bene a tutt'e due.

Vado davanti all'armadio. Prendo un vestito, una gonna. Pantaloni, un paio di jeans. Noto la scatola da scarpe sul fondo, quella che doveva nascondere il mio diario, ormai vuota. Mi chiedo che genere di coppia siamo quando andiamo in vacanza. Se passiamo le serate al ristorante oppure nell'intimità di un piccolo pub, davanti al roseo calore di un fuoco di legna. Mi domando se camminiamo, esplorando i paesi e i loro dintorni, oppure se ci spostiamo in macchina dopo aver selezionato con cura la nostra destinazione. Sono queste le cose che ancora non so. Sono queste le cose che posso impiegare il resto della mia vita a scoprire. A godere.

Scelgo i nostri vestiti a caso, li piego e li infilo nelle borse. Nel farlo avverto una scossa, una scarica elettrica, e chiudo gli occhi. È una visione, luminosa ma tremante. Sulle prime è confusa, come se fosse al tempo stesso lontana e sfocata; cerco di aprire la mente, di accoglierla.

Mi vedo davanti a una borsa, una valigia di pelle morbida. Sono eccitata. Mi sento di nuovo giovane, come una bambina che sta per partire per le vacanze o un'adolescente che si prepara per un appuntamento e si chiede come andrà, se lui la porterà a casa sua, se finiranno a letto insieme. Provo la sensazione di novità, l'attesa, ne avverto il gusto. Me lo faccio rotolare sulla lingua, l'assaporo perché so che non durerà. Apro i cassetti uno dopo l'altro, scegliendo camicette, calze di seta, biancheria. Capi eccitanti, sexy. Cose che si indossano pregustando il momento in cui verranno sfilate. Aggiungo un paio di scarpe con il tacco alto oltre a quelle piatte che ho ai piedi, le tolgo, le rimetto in valigia. Non mi piacciono, ma questa sarà una notte di fantasie, di travestimenti, di identità diverse. Soltanto dopo passo ai dettagli più pratici. Prendo una busta imbottita di pelle rossa e ci infilo profumo, gel doccia e dentifricio. Stasera voglio essere bella per l'uomo che amo, per l'uomo che ho rischiato di perdere. Aggiungo i sali da bagno. Fiori d'arancio. A un tratto mi rendo conto che sto rivivendo la sera della mia partenza per Brighton.

Il ricordo evapora. Riapro gli occhi. Non potevo sapere, allora, che mi stavo preparando per l'uomo che mi avrebbe tolto tutto.

Riprendo a fare i bagagli per l'uomo che è ancora con me.

Un'auto si ferma davanti a casa. Il motore si spegne. Una portiera si apre e si richiude. Una chiave nella serratura. Ben è arrivato.

Sono tesa. Timorosa. Non sono più la stessa persona che lui ha lasciato stamattina. Ho scoperto la mia storia. Ho scoperto me stessa. Che cosa penserà quando mi vedrà? Che cosa dirà?

Devo chiedergli se sa del mio diario. Se l'ha letto. Cosa ne pensa.

Mi chiama richiudendosi la porta alle spalle. «Christine? Chris? Sono io.» Ma il suo tono non è allegro; sembra esausto. Gli grido che sono in camera.

Il primo gradino cigola sotto il suo peso, e sento il sospiro con cui si toglie una scarpa e poi l'altra. Ora metterà le pantofole, poi salirà da me. Provo un moto di piacere nel riconoscere i suoi rituali (me li ha fatti scoprire il diario, malgrado la memoria non mi sia d'aiuto), ma sentendolo salire le scale un'altra emozione prende il sopravvento: la paura. Ripenso a ciò che ho scritto sulla prima pagina del diario. Non fidarti di Ben.

Lui apre la porta della camera. «Tesoro!» dice. Non mi sono ancora mossa. Sono seduta sul bordo del letto, le borse aperte dietro di me. Ben si trattiene sulla soglia finché non mi alzo e apro le braccia, poi si avvicina e mi bacia.

«Com'è andata la giornata?» gli chiedo.

Si sfila la cravatta. «Oh, non ne parliamo» risponde. «Siamo in vacanza!» Comincia a sbottonarsi la camicia. Reprimo l'impulso di distogliere lo sguardo, mi ripeto che è mio marito, che lo amo.

«Ho preparato le borse» dico. «Spero che la tua vada bene. Non sapevo cosa volevi portare.» Ben si toglie i pantaloni, li piega e li riappende nell'armadio. «Sono sicuro che è perfetta.» «È solo che non avevo idea di dove saremmo andati di preciso. Quindi non sapevo cosa mettere in valigia.» Si volta, e per un istante mi chiedo se nei suoi occhi non abbia intravisto un lampo d'irritazione. «Va bene, controllerò prima di caricare i bagagli in macchina. Grazie di aver cominciato.» Si siede davanti alla toletta e si infila un paio di jeans scoloriti. Sono stirati con una piega perfetta sul davanti, e la ventenne in me deve resistere all'impulso di trovarlo ridicolo.

«Ben?» riprendo. «Sai dove sono stata oggi?» Lui mi guarda. «Sì, lo so.» «Sai del dottor Nash?» Mi dà le spalle. «Sì, me l'hai detto.» Lo vedo riflesso negli specchi della toletta. Tre versioni dell'uomo che ho sposato. Dell'uomo che amo. «So tutto» soggiunge. «Mi hai detto tutto.» «Non ti dispiace? Che lo veda?» Non si volta. «Vorrei che me ne avessi parlato. Ma no. No, non mi dispiace.» «E il mio diario? Sai del mio diario?» «Sì. Mi hai detto anche di quello. Mi hai spiegato che ti sta aiutando.» Mi viene un pensiero. «L'hai letto?» «No» risponde lui. «Hai detto che era privato. Non guarderei mai tra le tue cose personali.» «Ma sai di Adam? Sai che sono al corrente di Adam?» Lo vedo trasalire, come se le mie parole gli fossero state scagliate contro con violenza. Rimango sorpresa. Mi aspettavo che reagisse con gioia. Che fosse felice di non dovermi più rivelare di continuo la sua morte.

Mi guarda.

«Sì» dice.

«Non ci sono fotografie» riprendo. Mi chiede cosa voglio dire. «Ci sono foto di noi due, ma le sue continuano a non esserci.» Ben si alza, si avvicina al letto e si siede

accanto a me. Mi prende la mano. Vorrei che la smettesse di trattarmi come se fossi fragile, delicata. Come se la verità potesse spezzarmi.

«Volevo farti una sorpresa» dice. Allunga la mano sotto il letto e tira fuori un album fotografico. «Le ho messe qui.» Mi porge il volume. È pesante, scuro, rilegato in un materiale che vorrebbe passare per pelle nera ma non ci riesce. Apro la copertina e trovo una pila di fotografie.

«Avrei voluto sistemarle nel modo giusto» riprende Ben. «Volevo regalartelo stasera, ma non ho fatto in tempo. Mi dispiace.» Passo in rassegna le foto. Sono in ordine sparso. Ci sono istantanee di Adam neonato e bambino. Devono essere quelle della cassetta. Un'immagine mi salta all'occhio: un Adam adulto, seduto accanto a una donna. «La sua ragazza?» chiedo.

«Una delle tante» risponde Ben. «Quella che è durata di più.» È carina, bionda, e ha i capelli corti. Mi ricorda Claire. Adam ride fissando direttamente l'obiettivo, e lei lo guarda di traverso con un'espressione che è un miscuglio di gioia e disapprovazione. Hanno l'aria di tramare qualcosa, come se condividessero un segreto spassoso con l'autore della foto. Sono felici. L'idea mi riempie di piacere. «Come si chiamava?» «Helen. Si chiama Helen.» Trasalisco nel rendermi conto di aver usato il passato, come se fosse morta anche lei. Sento sorgere un pensiero, e se fosse morta lei al posto di mio figlio?, ma lo reprimo per evitare che prenda forma.

«Stavano àncora insieme quando è morto?» «Sì. Pensavano di fidanzarsi.» La ragazza sembra così giovane, così avida di vita, il suo sguardo così pieno di possibilità. È ancora ignara dell'incredibile quantità di dolore che dovrà affrontare.

«Mi piacerebbe conoscerla» dico.

Ben mi toglie di mano la foto, sospira. «Non siamo più in contatto» dice.

«Perché?» L'avevo già programmato nella mia testa: ci saremmo aiutate a vicenda. Avremmo condiviso qualcosa, una consapevolezza, un amore che trapassava tutti gli altri, se non reciproco almeno rivolto a ciò che entrambe avevamo perso.

«C'è stato qualche contrasto» risponde. «Qualche problema.» Lo guardo. Vedo che non ne vuole parlare. L'uomo che ha scritto la lettera, l'uomo che ha creduto in me, che ha badato a me e che alla resa dei conti mi ha amata al punto da lasciarmi e poi tornare, sembra essere svanito.

«Ben?» «C'è stato qualche contrasto» ripete.

«Prima della morte di Adam o dopo?» «Prima e dopo.» L'illusione del sostegno reciproco si dissolve, sostituita da un senso di malessere. E se avessimo litigato anche io e Adam? Lui di certo si sarebbe schierato con la sua ragazza e contro sua madre.

«Eravamo legati, io e Adam?» domando.

«Oh, sì» risponde Ben. «Fino al tuo ricovero in ospedale. Fino alla tua amnesia. Ma anche dopo, naturalmente. Per quanto possibile.» Le sue parole mi colpiscono come un pugno. Mi rendo conto che quando l'amnesia gli aveva sottratto sua madre, Adam era ancora piccolo. Non potevo aver conosciuto la fidanzata di mio figlio; ogni giorno era come se lo vedessi per la prima volta in vita mia.

Richiudo l'album.

«Possiamo portarlo con noi?» chiedo. «Più tardi mi piacerebbe riguardarlo.» Beviamo il tè che Ben ha preparato in cucina mentre io finivo di fare i bagagli e poi saliamo in macchina. Controllo di aver preso la borsa con il diario. Ben ha aggiunto alcune cose a quelle che avevo messo in valigia per lui e ha portato anche la borsa di pelle con cui era uscito di casa stamattina e due paia di scarponcini da trekking pescati

in fondo all'armadio. Ho atteso sulla soglia di casa che finisse di caricare tutto nel bagagliaio e controllasse che le porte e le finestre fossero chiuse. Ora gli domando quanto potrebbe durare il viaggio.

Scrolla le spalle. «Dipende dal traffico» risponde. «Non troppo, una volta che saremo usciti da Londra.» Un rifiuto di rispondere travestito da risposta. Mi chiedo se sia sempre stato così. Mi chiedo se gli anni in cui ha continuato a ripetermi le stesse cose l'abbiano logorato, annoiandolo al punto da impedirgli di dirmi alcunché.

È un automobilista prudente, questo lo vedo. Guida piano, controlla spesso lo specchietto, rallenta al minimo segno di pericolo.

Mi domando se Adam guidasse. Suppongo che fosse un requisito per potersi arruolare nell'esercito, ma usava l'auto quando era in licenza? Passava a prendere la madre invalida e la portava nei luoghi che pensava le sarebbero piaciuti? Oppure aveva stabilito che era inutile, che qualsiasi piacere potessi provare al momento sarebbe scomparso nel giro di una notte come neve da un tetto riscaldato?

Siamo in autostrada, diretti fuori città. Ha cominciato a piovere; grosse gocce colpiscono il parabrezza, mantenendo la propria forma per un istante prima di cominciare la loro rapida discesa. In lontananza le luci della città diffondono un soffuso bagliore arancione sull'asfalto e sui vetri. È bellissimo e terribile, ma io sono impegnata in una battaglia interiore. Desidero tanto pensare a mio figlio come a qualcosa di diverso da un'astrazione, ma senza un ricordo concreto non ci riesco. Continuo a tornare all'unica verità fondamentale: se non riesco a ricordarlo, per me potrebbe anche non essere mai esistito.

Chiudo gli occhi. Ripenso a quello che ho letto oggi pomeriggio su nostro figlio e a un tratto mi appare una scena: Adam bambino che spinge il suo triciclo lungo un sentiero. So che non sto ricordando l'evento reale ma soltanto l'immagine che me ne sono fatta nel pomeriggio leggendo il diario, e che anche quella era la ricostruzione di un ricordo precedente. Ricordi di ricordi: per quasi tutti vanno indietro di anni, per me soltanto poche ore.

Non riuscendo a ricordare mio figlio scelgo la soluzione di ripiego, l'unica che possa placare lo sfavillio nella mia mente. Non penso a nulla. A niente di niente.

Odore di benzina, forte e dolciastro. Una fitta al collo. Apro gli occhi. Subito davanti a me vedo il parabrezza bagnato di pioggia e appannato dal mio alito, e al di là le luci lontane, confuse, sfocate. Mi rendo conto di essermi addormentata. Ho appoggiato la testa al vetro, il collo piegato in una posizione innaturale. L'auto è silenziosa, il motore spento. Guardo di lato.

Ben è seduto accanto a me. È sveglio, lo sguardo fisso oltre il parabrezza. Non si muove, non sembra nemmeno essersi accorto che mi sono svegliata; continua a guardare dritto davanti a sé, il suo volto una maschera indecifrabile nel buio. Mi volto a vedere cosa sta fissando.

Oltre il parabrezza tempestato di pioggia si scorge il cofano dell'auto, e poco oltre un basso steccato di legno fiocamente illuminato dal bagliore dei lampioni alle nostre spalle. Più in là non si vede nulla: un'oscurità vasta e misteriosa in mezzo alla quale è sospesa una luna piena e bassa.

«Adoro il mare» dice Ben senza guardarmi, e mi rendo conto che ci siamo fermati sulla cima di una scogliera, che ci troviamo sulla costa.

«Tu no?» Ben si volta verso di me. I suoi occhi sembrano incredibilmente tristi. «Ami il mare, vero Chris?» «Sì» rispondo. Me lo sta chiedendo come se non lo sapesse,

come se non fossimo mai stati al mare prima d'ora, come se non fossimo mai andati in vacanza insieme. Sento avvampare la paura nel profondo, ma la respingo. Cerco di restare qui, nel presente, con mio marito. Mi sforzo di ricordare ciò che ho letto nel pomeriggio. «Lo sai, caro.» Lui sospira. «Sì, lo so. L'hai sempre amato, ma non ne sono più sicuro. Sei cambiata, nel corso degli anni. Da quando è successo quello che è successo. A volte non so più chi sei. Mi sveglio ogni giorno e non so chi sarai.» Resto in silenzio. Non riesco a dire nulla. Sappiamo entrambi quanto sarebbe insensato qualsiasi tentativo di difendermi, di dirgli che si sbaglia. Sappiamo entrambi che sono l'ultima persona a sapere quanto sono diversa da un giorno all'altro.

«Mi dispiace» dico alla fine.

Ben mi guarda. «Oh, non ti preoccupare. Non c'è bisogno di scusarsi. So che non è colpa tua. Nulla di tutto questo è colpa tua. Ho detto una cosa ingiusta, suppongo. Egoistica.» Torna a guardare il mare. In lontananza brilla una luce solitaria. Una barca sulle onde. Luce in un mare di densa oscurità. «Andrà tutto bene, vero Chris?» aggiunge.

«Ma certo» rispondo. «Certo che andrà tutto bene. Questo è un nuovo inizio. Adesso ho il mio diario, e il dottor Nash mi aiuterà. Sto migliorando, Ben. Lo so. Penso che mi rimetterò a scrivere. Non c'è motivo per non farlo. Dovrei riuscirci. E ora che ho ripreso i contatti con Claire, mi può aiutare anche lei.» Mi viene un'idea. «Potremmo vederci, che ne dici? Come ai vecchi tempi? Come all'università? Noi tre. E suo marito, suppongo... mi pare abbia detto che è sposata. Potremmo passare qualche ora insieme. Sarà bello.» La mia mente si fissa sulle menzogne di cui ho letto, su tutti i motivi per cui non sono ancora riuscita a fidarmi di lui, ma la costringo ad allontanarsi. Mi ripeto che è tutto risolto. Ora tocca a me essere forte. Essere positiva. «Se promettiamo di essere sempre sinceri l'uno con l'altra,» concludo «andrà tutto bene.» Ben torna a voltarsi verso di me. «Tu mi ami, vero?» «Ma certo. Certo che ti amo.» «E mi perdoni? Per averti lasciata? Non volevo farlo, ma non avevo scelta. Mi dispiace.» Gli prendo la mano. Mi sembra calda e al tempo stesso fredda, leggermente sudata. Cerco di tenerla fra le mie, ma sento che non ricambia né rifiuta il gesto. La sua mano rimane posata sul ginocchio, esanime. La stringo, e soltanto a questo punto lui sembra accorgersi del contatto.

«Ben. Ti capisco. E ti perdono.» Lo guardo negli occhi. Sembrano anch'essi opachi e privi di vita, come se avessero visto una tale quantità di orrori da non poterne sopportare altri.

«Ti amo, Ben» dico.

La sua voce si riduce a un sussurro. «Baciami.» Lo faccio, ma dopo che mi sono ritratta lui insiste: «Ancora. Un'altra volta».

Lo bacio di nuovo, ma la terza volta, malgrado me lo chieda, non ci riesco. Riprendiamo a guardare il mare, il chiaro di luna sull'acqua, le gocce di pioggia sul parabrezza che riflettono il bagliore giallognolo dei fari di un'auto di passaggio. Io e lui soli, mano nella mano. Insieme.

Restiamo seduti in macchina per quelle che sembrano ore. Ben è al mio fianco, lo sguardo fisso sul mare. Perlustra la distesa d'acqua come se cercasse qualcosa, qualche risposta nel buio, e non dice nulla. Mi chiedo perché abbia voluto venire qui, cosa speri di trovare.

«È davvero il nostro anniversario?» gli chiedo. Non c'è risposta. Non sembra che mi abbia sentita, e così ripeto la domanda.

«Sì» risponde piano.

«Del nostro matrimonio?» «No» dice. «Della sera in cui ci siamo conosciuti.» Vorrei chiedergli se non dovremmo festeggiare e che questa non sembra una festa, ma è una cosa crudele.

La strada alle nostre spalle è meno trafficata di prima, la luna è sempre più alta nel cielo. Comincio a temere che ci tratterremo qui tutta la notte, a guardare il mare circondati dalla pioggia. Fingo di sbadigliare.

«Ho sonno» dico. «Possiamo andare in albergo?» Ben guarda il suo orologio. «Sì,» risponde «ma certo. Perdonami.» Accende il motore. «Andiamo subito.» Provo un moto di sollievo. Ho una gran voglia e al tempo stesso una gran paura di dormire.

La strada lungo la costa sale e scende mentre passiamo ai margini di un villaggio. Le luci di un altro centro abitato, più grande, cominciano ad avvicinarsi, mettendosi a fuoco al di là del parabrezza bagnato. Il traffico aumenta, compare un porticciolo pieno di barche ormeggiate, negozi e locali notturni e poco dopo siamo arrivati in città. Sulla nostra destra ogni singolo edificio sembra un albergo, e i cartelli bianchi che offrono camere libere ondeggiano al vento. Il traffico è intenso; è meno tardi di quanto pensassi, oppure è il genere di posto che vive giorno e notte.

Mi volto verso il mare. Un pontile si allunga sull'acqua; è illuminato e all'estremità c'è un luna park. Vedo un padiglione con il tetto a cupola, un ottovolante, uno scivolo a spirale. Posso quasi sentire le grida della gente che vortica sopra il mare nero inchiostro.

Un'ansia senza nome comincia a prendere forma nel mio petto.

«Dove siamo?» chiedo. Sopra l'ingresso del pontile c'è un'insegna di luci bianche scintillanti, ma attraverso il parabrezza bagnato non riesco a decifrarla.

«Siamo arrivati» annuncia Ben svoltando in una strada laterale e fermandosi davanti a una villetta a schiera.

Sulla tettoia sopra alla porta c'è una scritta: rialto GUEST HOUSE.

Alcuni gradini portano all'ingresso, un'inferriata decorata separa l'edificio dalla strada. Accanto alla porta c'è un piccolo vaso di ceramica crepata che un tempo doveva aver contenuto un alberello ma che adesso è vuoto. Sono in preda a una paura profonda.

«Ci siamo già stati?» domando. Ben scuote il capo. «Sicuro? Mi sembra familiare.» «Sono sicuro» risponde. «Potremmo essere stati in qualche albergo qui vicino. Probabilmente li stai confondendo.» Cerco di rilassarmi. Scendiamo dall'auto. Accanto alla pensione c'è un bar, e oltre le ampie vetrate scorgo la calca degli avventori e le luci pulsanti di una pista da ballo sul retro. Si sentono i tonfi sordi della musica. «Ci registriamo, poi scenderò a prendere i bagagli. D'accordo?» Mi stringo nel soprabito. Il vento è freddo, la pioggia battente. Salgo rapida le scale e apro la porta. Sul vetro campeggia un cartello: COMPLETO. Entro nel vestibolo.

«Hai prenotato?» chiedo a Ben quando mi raggiunge. Siamo in un corridoio. Più avanti c'è una porta socchiusa, e dall'interno giunge il suono di un televisore con il volume alzato per competere con la musica del locale accanto. Non c'è nessuna reception; su un tavolino ci sono un campanello e un cartoncino che ci invita a suonarlo per richiamare il personale.

«Sì, certo» risponde Ben. «Non ti preoccupare.» Suona il campanello.

Per un istante non succede nulla; poi un giovane appare da una stanza sul retro della casa. È alto e goffo, e noto che la sua camicia, malgrado sia troppo grande per lui,

è uscita dai calzoni. Ci accoglie come se si fosse aspettato il nostro arrivo, ma senza alcun calore. Attendo che Ben sbrighi le formalità.

È evidente che la pensione ha visto giorni migliori. In diversi punti la moquette è consumata, la vernice attorno agli stipiti delle porte è segnata. Di fronte alla porta della sala d'aspetto ce n'è una seconda, contrassegnata dalla scritta sala da pranzo, e sul retro ce ne sono diverse altre, oltre le quali immagino si trovino la cucina e le camere del personale.

«L'accompagno in camera, va bene?» chiede il giovane spilungone quando lui e Ben hanno finito. Mi rendo conto che sta parlando con me; Ben sta uscendo di nuovo in strada, presumibilmente per prendere i bagagli.

«Sì» rispondo. «Grazie.» Mi consegna una chiave e imbocchiamo le scale. Ci sono diverse stanze al primo piano, ma le oltrepassiamo e imbocchiamo un'altra rampa. La casa sembra rimpicciolirsi a mano a mano che saliamo; i soffitti sono più bassi, le pareti più vicine. Superiamo un'altra porta e ci fermiamo ai piedi di una rampa finale di scale che deve condurre all'ultimo piano.

«La vostra stanza è lassù» dice il giovane. «È l'unica.» Lo ringrazio, e quando lui si volta per tornare al pianterreno salgo verso la camera.

Apro la porta. La stanza è immersa nel buio ed è più ampia di quanto immaginassi per una mansarda. Vedo una finestra sul lato opposto che lascia passare un vago chiarore grigiastro, evidenziando i profili di una toletta, di un letto, di un tavolo e di una poltrona. La musica della discoteca accanto è una pulsazione indistinta, ridotta a una sequenza di note basse, sorde e rumorose.

Mi fermo. La paura è tornata. È la stessa che ho provato davanti alla pensione, ma è in qualche modo peggiore. Mi sento raggelare. C'è qualcosa di strano, ma non so cosa. Faccio un respiro profondo, ma non riesco a far arrivare abbastanza aria ai polmoni. È come se fossi sul punto di affogare.

Chiudo gli occhi, quasi sperassi di riaprirli e vedere una stanza diversa, ma non succede. Sono invasa dall'opprimente terrore di ciò che accadrà quando accenderò la luce, come se questa semplice azione potesse portare al disastro, alla fine di ogni cosa.

Cosa succederebbe se lasciassi la stanza buia e tornassi al pianterreno? Potrei passare davanti allo spilungone con la massima calma, percorrere il corridoio, se necessario oltrepassare Ben e uscire dall'albergo.

Ma penserebbero che sia impazzita, ovviamente. Mi ritroverebbero e mi riporterebbero qui. E a quel punto cosa potrei dire? Che la donna che non ricorda nulla ha avuto una sensazione sgradevole, un presentimento? Mi troverebbero ridicola.

Sono qui con mio marito. Sono qui per riconciliarmi con lui. Con Ben sono al sicuro.

E così premo l'interruttore.

Vedo un bagliore mentre gli occhi si abituano alla luce, poi la stanza. È banale. Non c'è niente da temere. La moquette è grigio fungo, le tende e la tappezzeria hanno due diverse fantasie floreali. La credenza è malconcia, regge un triplo specchio ed è sovrastata dal dipinto sbiadito di un uccello, il cuscino della poltrona di vimini ha un terzo motivo floreale e il letto è ricoperto da un drappo arancione a losanghe.

Mi accorgo di quanto possa essere deludente per chiunque l'abbia prenotata per le proprie vacanze, ma nonostante Ben abbia fatto proprio questo, quella che provo non è delusione. La paura si è ridotta a un vago timore.

Mi richiudo la porta alle spalle e cerco di calmarmi. Mi sto comportando da stupida. Devo tenermi occupata. Fare qualcosa.

La stanza è fredda, una lieve corrente muove le tende. Vedo che la finestra è aperta e mi avvicino per chiuderla. Prima di farlo guardo fuori. La stanza si trova molto più in alto dei lampioni, su cui sono appollaiati alcuni gabbiani silenziosi. Percorro i tetti delle case con lo sguardo, osservo la luna fredda nel cielo e il mare in lontananza. Riesco a distinguere il pontile, lo scivolo a spirale, le luci lampeggianti.

E poi le vedo. Le parole tracciate sopra l'ingresso della banchina.

Brighton Pier.

Malgrado il freddo, e nonostante abbia i brividi, sento formarsi una goccia di sudore sulla fronte. Ora è tutto chiaro. Ben mi ha portata qui, a Brighton, sul luogo della mia rovina. Ma perché? Pensa forse che tornare nella città in cui mi è stata strappata la vita possa aiutarmi a ricordare quello che è successo? Crede che ricorderò chi è stato a farmi questo?

Mi viene in mente di aver letto sul diario che il dottor Nash mi aveva proposto di tornare qui e che io avevo rifiutato.

Sento dei passi sulle scale, delle voci. Lo spilungone starà accompagnando Ben in camera nostra. Staranno portando i bagagli su per le scale, superando gli angoli stretti dei pianerottoli. Presto Ben sarà qui.

Che cosa dovrei dirgli? Che si sbaglia, che essere qui non mi aiuterà? Che voglio tornare a casa?

Mi avvicino alla porta. Lo aiuterò con le borse e le disferò; poi andremo a letto, e domani...

A un tratto capisco. Domani non ricorderò più nulla. Ecco cosa c'è nella borsa di Ben: le fotografie, l'album di ritagli. Dovrà usare tutto ciò che ha a disposizione per spiegarmi ancora una volta chi è e dove ci troviamo.

Mi chiedo se mi sia portata il diario, poi ricordo di averlo messo nella borsa. Cerco di tranquillizzarmi. Stasera lo infilerò sotto il cuscino e domattina lo ritroverò e lo leggerò. Andrà tutto bene.

Sento Ben sul pianerottolo. Sta parlando con lo spilungone, prendono accordi per la colazione. «Probabilmente vorremo farla in camera» gli sento dire. Un gabbiano lancia un grido fuori dalla finestra, spaventandomi.

Sto andando verso la porta quando lo vedo. Alla mia destra. Un bagno dietro la porta aperta. Una vasca, un gabinetto, un lavandino. Ma è il pavimento ad attirare il mio sguardo e a riempirmi di orrore. Le piastrelle formano una fantasia insolita: sono bianche e nere, e si alternano a formare deliranti diagonali.

Rimango a bocca aperta. Mi sento raggelare. Mi sembra di udire un grido, il mio.

E all'improvviso me ne rendo conto. Quella fantasia non mi è nuova.

Non ho riconosciuto soltanto Brighton.

Sono già stata qui. In questa stanza.

La porta si apre. Mentre Ben entra non dico nulla, ma la mia mente è un vortice di pensieri. Mi trovo nella camera in cui fui aggredita? Perché Ben non mi ha detto che saremmo venuti proprio qui? Come può essere passato dal nascondermi del tutto l'episodio al portarmi nella stanza in cui avvenne?

Vedo lo spilungone appena fuori dalla porta e ho la tentazione di chiamarlo e chiedergli di restare, ma lui si volta e Ben richiude la porta. Siamo soli adesso.

Mi guarda. «Stai bene, amore?» chiede. Annuisco e rispondo di sì, ma è come se mi avessero estratto la parola a viva forza. Sento nascere l'odio nel profondo dello stomaco.

Ben mi prende per un braccio. La sua stretta è appena troppo forte; se l'aumentasse leggermente direi qualcosa, ma se l'allentasse anche di poco dubito che la noterei. «Sicura?» «Sì» rispondo. Perché lo sta facendo? Deve sapere dove siamo, che cosa significa. Deve aver pianificato tutto. «Sì, sto bene. Sono solo un po' stanca.» È solo a questo punto che capisco. Il dottor Nash. In qualche modo dev'essere coinvolto anche lui. Altrimenti perché, dopo tutti questi anni in cui poteva farlo ma non l'ha mai fatto, Ben dovrebbe aver improvvisamente deciso di portarmi qui?

Devono essersi parlati. Forse Ben l'ha chiamato dopo aver saputo dei nostri incontri. Forse hanno programmato tutto durante l'ultima settimana, quella di cui non so nulla.

«Perché non ti sdrai?» suggerisce Ben.

Mi sento rispondere: «Mi sa che lo farò». Mi giro verso il letto. Forse sono sempre stati in contatto? È possibile che il dottor Nash abbia mentito su tutto. Me lo immagino mentre compone il numero di Ben dopo avermi salutata, mentre lo aggiorna sui miei progressi o sulla loro assenza.

«Brava» dice Ben. «Avrei voluto portare dello champagne. Vado a comprarlo. Nei paraggi mi sembra ci sia un alimentari.» Sorride. «Ti raggiungo dopo.» Mi volto a guardarlo e lui mi bacia. Prolunga il contatto. Mi sfiora le labbra con le sue, mi affonda la mano nei capelli, mi carezza la schiena. Le sue dita scendono, si fermano sulla parte superiore di una natica. Deglutisco a fatica.

Non posso fidarmi di nessuno. Né di mio marito, né dell'uomo che dice di volermi aiutare. Stavano lavorando insieme per arrivare a questo giorno, il giorno in cui, evidentemente, avevano deciso di farmi affrontare l'orrore nel mio passato.

"Come osano!" penso. "Come osano!" «Va bene» dico. Ruoto leggermente la testa, lo spingo via con delicatezza e Ben mi lascia andare.

Si gira ed esce dalla stanza. «Chiudo a chiave» annuncia alla porta. «Non si può mai sapere.» Sento girare la chiave nella serratura e vengo presa dal panico. Sta davvero andando a comprare lo champagne? Oppure incontrerà il dottor Nash? Non riesco a credere che mi abbia portata in questa stanza senza dirmelo: l'ennesima menzogna da sommare a tutte le altre. Lo sento scendere le scale.

Torcendomi le mani, mi siedo sul bordo del letto. Non riesco a calmarmi, non riesco a concentrarmi su un singolo pensiero. Nella mia mente ce ne sono troppi, come se nel vuoto di memoria ogni idea avesse troppo spazio in cui crescere e muoversi, scontrandosi con le altre in una cascata di scintille prima di proseguire sul proprio tragitto.

Mi alzo. Sono furiosa. Non riesco a reggere il pensiero che Ben possa rientrare, versare lo champagne e venire a letto con me. Non posso sopportare l'idea della sua pelle a contatto con la mia, o delle sue mani sul mio corpo nel buio, dei suoi tocchi, delle sue pressioni perché mi conceda. Come posso farlo, se non ho una me stessa da concedere?

Farei qualsiasi cosa, mi dico. Qualsiasi cosa tranne quella.

Non posso restare qui, in questo luogo in cui la mia vita è stata rovinata e in cui mi è stato tolto tutto. Cerco di capire quanto tempo mi rimane. Dieci minuti? Cinque? Mi avvicino alla borsa di Ben e la apro. Non so perché; non sto pensando ai perché o ai come, so soltanto che devo andarmene finché Ben è lontano, prima che torni e che la situazione cambi di nuovo. Forse il mio obiettivo è cercare le chiavi dell'auto, forzare la serratura, scendere, uscire nella pioggia e avviare il motore. Non so nemmeno se sono

in grado di guidare, ma forse ho intenzione di provarci, di mettermi al volante e fuggire lontano.

O forse voglio trovare una foto di Adam; so che sono nella borsa. Ne prenderò soltanto una, uscirò dalla camera e comincerò a correre. Correrò fino allo stremo delle forze, e a quel punto chiamerò Claire, o chi per lei, dirò che non ce la faccio più e chiederò aiuto.

Affondo le mani nella borsa. Metallo, plastica. Qualcosa di morbido. Poi una busta. La tiro fuori, pensando che contenga le foto, e vedo che è quella che avevo trovato nello studio. Devo averla infilata io nel bagaglio di Ben, con l'intenzione di ricordargli che non è stata ancora aperta. La giro e leggo la parola Riservato sul davanti. Senza pensarci la strappo e tiro fuori il contenuto.

Fogli. Pagine su pagine. Le riconosco. Le righe azzurro pallido, i margini rossi. Sono le stesse pagine del mio diario, del quaderno su cui sto scrivendo.

Poi riconosco la mia grafia e comincio a capire.

Quella che ho letto non è tutta la mia storia. C'è dell'altro. Pagine e pagine.

Prendo il mio diario dalla borsa. Non l'avevo notato, ma dopo l'ultima pagina scritta è stata eliminata un'intera sezione. Le pagine sono state tagliate con precisione lungo la costa, usando un bisturi o un rasoio a lama libera.

Tagliate da Ben.

Mi siedo sul pavimento, spargo le pagine davanti a me. È la settimana mancante della mia vita. Leggo il resto della mia storia.

La prima pagina è datata. Venerdì 23 novembre. Lo stesso giorno in cui ho rivisto Claire. Devo averla scritta quella sera stessa, dopo aver parlato con Ben. Sono seduta, comincia, sul pavimento del bagno, nella casa in cui, a quanto pare, mi sveglio ogni mattina. Ho davanti a me un diario, in mano una penna. Scrivo perché è l'unica cosa che posso pensare di fare.

Sono circondata da fazzoletti di carta appallottolati e intrisi di lacrime e sangue. Ogni volta che batto le palpebre vedo rosso. Il sangue torna a sgocciolarmi nell'occhio non appena ho finito di asciugarlo.

Guardandomi allo specchio ho visto che ho un taglio sul sopracciglio, e uno sul labbro. Quando deglutisco sento il sapore metallico del sangue.

Ho voglia di dormire. Di trovare un nascondiglio sicuro, chiudere gli occhi e riposare, come un animale.

Perché è questo che sono. Un animale. Una creatura che vive di momento in momento, di giorno in giorno, cercando di trovare un senso nel mondo in cui si ritrova.

Il cuore mi batte all'impazzata. Rileggo il paragrafo, lo sguardo ripetutamente attirato dalla parola sangue. Cos'era successo?

Continuo a leggere in fretta, saltando da una riga all'altra, e le parole mi si accavallano nella mente. Non so quando rientrerà Ben e non posso rischiare che riprenda queste pagine prima che io finisca di leggerle. Questa potrebbe essere la mia unica possibilità.

Avevo deciso che la cosa migliore sarebbe stata parlargli dopo cena. Abbiamo mangiato in salotto, tenendo i piatti di salsiccia e purè in bilico sulle ginocchia, e alla fine gli ho chiesto di spegnere la televisione. Ben sembrava contrariato. «Ti devo parlare» gli ho detto.

La stanza sembrava fin troppo silenziosa; si sentiva soltanto il ticchettio dell'orologio e il ronzio lontano della città. E la mia voce, sorda e vacua.

«Tesoro» ha detto lui appoggiando il piatto sul tavolino che ci separava. Su un lato del piatto c'era un avanzo di carne masticata, e i piselli galleggiavano nel sugo annacquato. «Stai bene?» «Sì» ho risposto. «Va tutto bene.» Non sapevo come proseguire. Lui mi ha guardata, sgranando gli occhi nell'attesa. «Tu mi ami, vero?» gli ho chiesto. Era come se stessi accumulando prove, come garanzia contro qualsiasi rimprovero futuro.

«Sì, certo» ha detto lui. «Perché? C'è qualcosa che non va?» «Ben,» ho ripreso «ti amo anch'io. E capisco i motivi per cui lo fai, ma so che mi stai mentendo.» Appena terminata la frase, mi sono pentita di averla cominciata. L'ho visto trasalire. Mi ha guardata con un'espressione ferita, ritraendo le labbra come se fosse sul punto di parlare.

«Che intendi dire?» ha ribattuto. «Tesoro...» Ormai dovevo continuare. Non c'era più modo di uscire dal torrente in cui mi ero immersa.

«So che lo stai facendo, che mi stai nascondendo certe cose per proteggermi, ma non può andare avanti così. Ho bisogno di sapere.» «Cosa stai dicendo?» ha protestato. «Non ti ho mai mentito.» Ho provato un moto di collera. «Ben, so di Adam» ho detto. ha sua espressione è cambiata. Ha deglutito, poi ha distolto gli occhi verso un angolo del salotto. Si è spazzolato via qualcosa dalla manica del maglione. «Cosa?» «Adam» ho ripetuto. «So che avevamo un figlio.» Mi aspettavo quasi che mi domandasse come facevo a saperlo, ma poi mi sono resa conto che non era una conversazione insolita. Ci eravamo già passati, il giorno in cui avevo visto il mio romanzo e tutte le altre volte in cui mi ero ricordata di Adam.

Ho visto che Ben stava per dire qualcosa, ma non volevo sentire altre menzogne.

«So che è morto in Afghanistan» ho proseguito.

Lui ha chiuso la bocca e l'ha riaperta in modo quasi comico.

«Come lo sai?» «Me l'hai detto tu. Alcune settimane fa. Stavi mangiando un biscotto, e io ero in bagno. Sono scesa e ti ho detto di aver ricordato che avevamo un figlio, di avere addirittura ricordato il suo nome, e tu mi hai fatto sedere e mi hai raccontato com'era morto. Poi mi hai mostrato qualche fotografia che tenevi al piano disopra. Foto diluì e me, lettere che aveva scritto. Una lettera a Babbo Natale...» Il dolore mi ha travolta di nuovo. Non sono riuscita ad andare avanti.

Ben mi stava fissando. «Ti ricordi? Ma come?» «Sto prendendo nota di tutto. Da qualche settimana. Scrivo quello che ricordo.» «Dove?» ha chiesto. Aveva cominciato ad alzare la voce come se fosse arrabbiato, anche se non capivo perché. «Dove stai scrivendo? Non capisco, Christine. Dove stai prendendo nota di tutto?» «Su un quaderno.» «Un quaderno?» Il modo in cui l'ha ripetuto l'ha fatto sembrare banale, come se lo stessi usando per segnare la lista della spesa e i numeri di telefono.

«Un diario» ho precisato.

Ben si è spostato in avanti sulla poltrona, come se stesse per alzarsi. «Un diario? E da quando?» «Non lo so di preciso. Un paio di settimane.» «Posso vederlo?» Ero stizzita, arrabbiata. Decisa a non mostrarglielo. «No» ho risposto. «Non ancora.» Si è infuriato. «Dov'è? Fammelo vedere.» «Ben, è privato.» «Privato?» è sbottato. «In che senso, privato?» «Sono cose personali. Fartele leggere mi metterebbe a disagio.» «Perché? Hai scritto di me?» «Ovviamente.» «E cos'hai scritto? Cos'hai detto?» Come facevo a rispondere? Ho pensato a tutti i modi in cui l'ho tradito. Alle cose che ho detto

al dottor Nash, che ho pensato di lui. Ai modi in cui ho sospettato di mio marito, a ciò di cui l'ho creduto capace. Alle menzogne che ho raccontato, ai giorni in cui ho visto il dottor Nash e Claire senza dirgli nulla.

«Molte cose, Ben. Ho scritto molte cose.» «Ma perché? Per quale motivo?» Non riuscivo a credere che non se ne rendesse conto. «Voglio trovare un senso nella mia vita» ho risposto. «Voglio poter collegare un giorno con l'altro, come te. Come tutti.» «Ma perché? Sei infelice? Non mi ami più? Non vuoi stare con me?» Quella domanda mi ha sconcertata. Per quale motivo pensava che voler mettere ordine ai brandelli della mia esistenza significasse volerla cambiare?

«Non lo so» ho detto. «Cos'è la felicità? Quando mi sveglio sono felice, credo, ma a giudicare da stamattina sono anche confusa. Non sono felice quando mi guardo allo specchio e mi accorgo di avere vent'anni di più, i capelli grigi e le rughe attorno agli occhi. Non sono felice quando mi rendo conto che tutti quegli anni sono andati perduti, che mi sono stati rubati. Quindi suppongo che il più delle volte no, non sono felice. Ma non è colpa tua. Con te lo sono. Ti amo. Ho bisogno di te.» Ben si è seduto accanto a me. La sua voce si è addolcita. «Mi dispiace» ha detto. «Detesto che sia andato tutto in malora a causa di quell'incìdente.» Ho sentito montare di nuovo la rabbia, ma l'ho repressa. Non avevo alcun diritto di essere infuriata con lui: non sapeva cosa avevo scoperto e cosa ignoravo.

«Ben, so com'è andata» ho ribattuto. «So che non è stato un incidente d'auto. So che è stata un'aggressione.» Lui non si è mosso. Mi ha rivolto un'occhiata impassibile. Sulle prime ho pensato che non mi avesse sentita, ma poi ha chiesto: «Quale aggressione?».

Ho alzato la voce. «Ben, smettila!» Non sono riuscita a fermarmi. Gli avevo rivelato che stavo tenendo un diario, che stavo ricostruendo i dettagli della mia storia, eppure era ancora pronto a mentire malgrado fosse evidente che sapevo la verità. «Piantala di raccontarmi balle! So che non c'è mai stato nessun incidente stradale. So cosa mi è successo. E inutile cercare di fingere che sia andata diversamente. Negare la realtà non ci porterà da nessuna parte. Devi smetterla di mentirmi!» Si è alzato e mi si è parato davanti, sovrastandomi. Sembrava enorme, mi bloccava qualsiasi visuale.

«Chi te l'ha detto? E stata quella stronza di Claire? Ha fatto andare quella sua boccaccia, imbottendoti di balle? Si è intromessa dove nessuno la vuole?» «Ben...» «Mi ha sempre odiato. Farebbe di tutto pur di avvelenare il nostro rapporto. Di tutto! Ti sta mentendo, mia cara. E una bugiarda!» «Non è stata Claire» ho detto chinando la testa. «E stato qualcun altro.» «Chi?» ha gridato. «Chi è stato?» «Un dottore che sto vedendo» ho sussurrato. «Con cui sto parlando. Me l'ha detto lui.» Ben era immobile, ma il pollice della sua mano destra tracciava lenti cerchi sulle nocche della sinistra. Percepivo il calore del suo corpo, lo sentivo inspirare, trattenere il fiato, espirare. Quando ha ripreso a parlare, la sua voce era così bassa che ho fatto fatica a distinguere le parole.

«In che senso, un dottore?» «Il dottor Nash. A quanto pare, mi ha contattata lui stesso qualche settimana fa.» Avevo la sensazione che quella che stavo raccontando non fosse la mia storia, che appartenesse a qualcun altro.

«Dicendo cosa?» Ho cercato di ricordare. Avevo preso nota della nostra prima conversazione?

«Non lo so» ho ammesso. «Non penso di aver trascritto le sue parole.» «Ed è stato lui a incoraggiarti a scrivere?» «Sì.» «Perché?» «Voglio stare meglio, Ben.» «E sta funzionando? Che terapia state seguendo? Ti ha prescritto qualche farmaco?» «No.

Facciamo test, esercizi. Mi hanno fatto una risonanza...» Il pollice si è fermato. Ben si è voltato verso di me.

«Una risonanza?» ha ripetuto alzando di nuovo la voce.

«Sì, una risonanza magnetica. Ha detto che potrebbe essere utile. Ai tempi non esistevano, o non erano così sofisticate...» «Dove? Dove hai fatto questi test? Dimmelo!» Cominciavo a essere confusa. «Nel suo studio» ho risposto. «A Londra. Anche la risonanza, credo. Non ricordo di preciso.» «E come ci andavi? Come facevi ad arrivare nello studio di un dottore?» Il suo tono si era fatto teso, incalzante. «Come?» Ho cercato di rispondere con calma. «Veniva a prendermi lui. In macchina.» Sul suo volto si è dipinto il disappunto, e subito dopo la rabbia. Non avevo mai immaginato che la conversazione potesse andare in quel modo, che diventasse così difficile.

Dovevo cercare di spiegargli. «Ben...» ho cominciato.

A quel punto è successo qualcosa di inatteso. Dal profondo della sua gola si è levato un gemito sordo, che è aumentato di intensità fino a diventare incontrollabile e a trasformarsi in un grido terribile, un suono come di unghie su un vetro.

«Ben!» ho esclamato. «Che ti prende?» Lui mi ha dato le spalle, barcollando e distogliendo lo sguardo. Temevo che avesse avuto un attacco. Ho allungato una mano verso di lui. «Ben!» ho ripetuto, ma lui mi ha ignorata e si è appoggiato alla parete. Quando è tornato a voltarsi verso di me era paonazzo e strabuzzava gli occhi. Ho visto la saliva bianca agli angoli della bocca. I suoi lineamenti erano così alterati che sembrava aver indossato una maschera grottesca.

«Stupida stronza» ha detto piantandosi davanti a me e facendomi trasalire. Il suo viso si è fermato a pochi centimetri dal mio. «Da quanto va avanti questa storia?» «Io...» «Dimmelo! Dimmelo, puttana. Da quanto?» «Non c'è nessuna storia!» ho protestato. Ho sentito salire la paura; è giunta in superficie, poi si è rituffata in profondità. «Nessuna!» ho ripetuto. Sentivo l'odore di cibo nel suo alito. Carne, cipolle. Gli schizzi della sua saliva mi hanno colpita sul volto, sulle labbra. Ho avvertito il sapore caldo e umido della rabbia.

«Sei andata a letto con lui. Non mi mentire.» Ho sentito il bordo del divano contro i polpacci e ho cercato di spostarmi di lato, ma lui mi ha afferrato per le spalle e ha cominciato a scuotermi. «Sei sempre la stessa» ha ripreso. «Una stronza bugiarda. Non so cosa mi abbia fatto credere che con me saresti stata diversa. Cosa facevi? Andavi da lui mentre ero al lavoro? Oppure lo vedevi qui in casa? O magari lo facevate in macchina, in cima alla brughiera?» Ho sentito la stretta delle sue dita, le unghie che mi penetravano nella carne attraverso il cotone della camicetta.

«Mi fai male!» ho gridato sperando di strapparlo al vortice della sua rabbia. «Ben, smettila!» Lui ha smesso di scuotermi e ha allentato leggermente la presa. Non sembrava possibile che l'uomo che mi serrava le spalle, guardandomi con un miscuglio di rabbia e odio, fosse l'autore della lettera che mi aveva dato Claire. Come potevamo aver raggiunto questo livello di sfiducia? Quale incomunicabilità ci aveva trasformati in questo modo?

«Non vado a letto con lui» ho detto. «Il dottor Nash mi sta aiutando. Mi sta aiutando a migliorare perché possa avere una vita normale. Qui, con te. Non è quello che desideri?» Ben ha cominciato a far guizzare gli occhi da una parte all'altra della stanza.

«Ben?» ho ripetuto. «Dimmi qualcosa!» Lui si è bloccato. «Non vuoi che migliori? Non è quello che hai sempre desiderato, che hai sempre sperato?» Ha cominciato a scuotere la testa, dondolandola da una parte all'altra. «So che è così. So che è quello che hai sempre voluto.» Il mio volto era rigato di lacrime ma non ho smesso di parlare, la voce ormai spezzata dai singhiozzi. Lui mi stava ancora stringendo, ma con delicatezza. Ho posato le mani sulle sue.

«Ho visto Claire» ho ripreso. «Mi ha dato la tua lettera. L'ho letta, Ben. Dopo tutti questi anni. L'ho letta.» A questo punto, sulla pagina c'è una chiazza. Inchiostro mescolato ad acqua a formare una sbavatura che ricorda una stella. Forse quando ho scritto queste righe stavo piangendo. Riprendo a leggere.

Non so cosa mi aspettavo che accadesse. Forse pensavo che Ben si sarebbe abbandonato fra le mie braccia, singhiozzando di sollievo, e che saremmo rimasti così, stringendoci l'un l'altro, fino a rilassarci e a ritrovare l'intimità di un tempo. Poi ci saremmo seduti e avremmo parlato. Forse sarei salita a prendere la lettera che mi aveva dato Claire e l'avremmo letta insieme, cominciando il lento processo di ricostruzione delle nostre vite sulle fondamenta della verità.

Invece, c'è stato un attimo in cui sembrava tutto immobile e silenzioso. Non si sentivano i nostri respiri e nemmeno il traffico in strada. Era svanito perfino il ticchettio dell'orologio. Era come se la vita fosse rimasta in sospeso, in bilico fra uno stato e l'altro.

E poi è finita. Ben si è ritratto. Pensavo stesse per baciarmi, ma subito dopo ho intravisto con la coda dell'occhio un'ombra scura e qualcosa mi ha fatto ruotare la testa con violenza. Una fitta di dolore si è irradiata dalla mascella. Sono caduta, ho visto il divano avventarsi verso di me e ho battuto la nuca contro qualcosa di duro e acuminato. Ho gridato. Ho sentito un altro colpo, poi un terzo. Ho chiuso gli occhi in attesa del successivo, ma non è arrivato. Al suo posto, dei passi che si allontanavano e una porta che sbatteva.

Ho riaperto gli occhi e ho tratto un respiro ansimante. Il pavimento si apriva davanti a me, verticale. Un piatto rotto giaceva accanto alla mia testa e il sugo colava fuori inzuppando la moquette. I piselli verdi e gli avanzi semimasticati di salsiccia erano penetrati nel tessuto, la porta d'ingresso si è aperta e richiusa con violenza. Passi sul sentiero. Ben se n'era andato.

Ho espirato. Ho chiuso gli occhi. Non devo addormentarmi, mi sono detta. Non devo.

Ho riaperto gli occhi. Vortici scuri in lontananza, odore di carne. Ho deglutito e ho sentito il sapore del sangue.

Cosa ho fatto? Cosa ho fatto?

Ho controllato che Ben se ne fosse andato, poi sono salita e ho preso il diario. Il sangue sgocciolava sul pavimento dallo squarcio sul labbro. Non so cosa sia successo. Non so dove sia mio marito, non so se tornerà, né se voglio che lo faccia.

Ma ho bisogno di lui. Senza di lui non posso vivere.

Ho paura. Voglio vedere Claire.

Smetto di leggere e mi porto la mano alla fronte. Mi fa male. Il livido che avevo visto stamattina, quello che avevo coperto con il trucco. Era stato Ben. Rileggo la data. Venerdì 23 novembre. Una settimana fa. Una settimana passata a credere che vada tutto bene.

Mi alzo e mi guardo allo specchio. La chiazza azzurro pallido di una contusione. La prova che ciò che ho scritto è vero. Mi domando quali bugie io mi sia raccontata per spiegare il livido, o quali menzogne lui mi abbia rifilato.

Ma adesso conosco la verità. Guardo le pagine che ho in mano e capisco. Lui voleva che le trovassi. Sa che anche se stasera le leggerò, domani le avrò già dimenticate. A un tratto sento i suoi passi sulle scale, e quasi per la prima volta mi rendo conto che mi trovo qui, in questa camera d'albergo. Con Ben. Con l'uomo che mi ha picchiata. Sento la sua chiave nella serratura.

Devo assolutamente sapere cos'è successo. Nascondo le pagine sotto il cuscino e mi sdraio sul letto. Quando entra Ben, chiudo gli occhi.

«Tutto bene, cara?» mi chiede. «Sei sveglia?» Apro gli occhi. È fermo sulla soglia, e ha in mano una bottiglia. «Ho trovato soltanto un Cava» dice. «Va bene lo stesso?» Posa la bottiglia sulla credenza e mi bacia. «Penso che farò una doccia» sussurra. Va in bagno e apre i rubinetti.

Non appena ha chiuso la porta riprendo le pagine. Non ho molto tempo, forse non più di cinque minuti: devo sbrigarmi. Faccio scorrere lo sguardo sulla pagina, saltando qualche parola qua e là ma assorbendo ciò che basta.

Sono trascorse diverse ore. Le ho passate seduta al buio nell'ingresso di casa, sola con un foglietto di carta in una mano e il telefono nell'altra. Inchiostro sulla carta. Un numero scarabocchiato. Nessuna risposta, soltanto una serie infinita di squilli. Mi chiedo se Claire abbia spento la segreteria telefonica o se il nastro sia pieno. Ci provo di nuovo. E ancora. Ci sono già passata. Il mio tempo è circolare. Claire non c'è e non mi può aiutare.

Ho guardato nella borsa e ho trovato il telefono che mi aveva dato il dottor Nash. E tardi, ho pensato. Non sarà più al lavoro. Sarà con la sua ragazza, starà facendo quello che fanno la sera. Quello che fanno le coppie normali. Non so cosa.

Il suo numero di casa era scritto all'inizio del diario.

Era libero, ma a un certo punto ha smesso di suonare. Nessuna voce preregistrata per avvisarmi che avevo sbagliato, nessun invito a lasciare un messaggio. Ho riprovato, con lo stesso risultato. Mi restava soltanto il numero dello studio.

Per qualche tempo sono rimasta seduta nell'ingresso, mi sentivo impotente. Guardavo la porta, divisa fra la speranza e il terrore di veder comparire la sagoma di Ben dietro il vetro smerigliato e di sentire la chiave nella serratura.

Alla fine non ce l'ho più fatta. Sono salita, mi sono spogliata, sono andata a letto e ho cominciato a scrivere. La casa è ancora deserta. Fra un istante chiuderò e nasconderò questo quaderno, poi spegnerò la luce e dormirò.

E a quel punto dimenticherò ogni cosa, e questo diario sarà tutto ciò che mi resterà.

Guardo la pagina successiva in preda all'ansia, temendo di trovarla vuota, ma non lo è.

Lunedì 10 novembre.

Venerdì mi ha picchiata. Sono passati due giorni e non ho scritto nulla. Li ho passati pensando che fosse tutto a posto?

La mia faccia è contusa e dolorante. Dovevo essermi resa conto che qualcosa non andava, giusto?

Oggi ha detto che sono caduta. Il più banale dei luoghi comuni, e io gli ho creduto. Perché non avrei dovuto farlo? Aveva già dovuto spiegarmi chi ero e com'era possibile

che mi fossi svegliata in una casa sconosciuta e qualche decennio più vecchia di quanto pensassi: perché avrei dovuto dubitare delle sue spiegazioni su un occhio nero e un labbro spaccato?

E così ho continuato a vivere la mia giornata. L'ho baciato quando è andato al lavoro. Ho sparecchiato il tavolo della colazione. Mi sono fatta un bagno.

Poi ho trovato questo diario e ho scoperto la verità.

Uno spazio bianco. Mi rendo conto di non aver accennato al dottor Nash. Mi aveva abbandonata? Avevo trovato il diario senza il suo aiuto?

Oppure avevo smesso di nasconderlo? Riprendo a leggere.

Più tardi ho chiamato Claire. Il telefono che mi aveva dato Ben non funzionava, probabilmente la batteria era scarica, e così ho usato quello che mi aveva lasciato il dottor Nash. Nessuna risposta. Sono andata a sedermi in salotto, ma non riuscivo a rilassarmi. Prendevo una rivista, cominciavo a sfogliarla, la rimettevo giù. Ho acceso la televisione e per mezz'ora non ho fatto che fissare lo schermo senza nemmeno rendermi conto di cosa trasmettesse. Ho aperto il diario, ma mi mancava la concentrazione per scrivere. Ho riprovato più di una volta a chiamare Claire, e ho sentito sempre la stessa voce che mi invitava a lasciare un messaggio. Solo dopo pranzo ha finalmente risposto.

«Chrissy» ha detto. «Come stai?» In sottofondo sentivo Toby che giocava.

«Bene» ho risposto, anche se non era vero.

«Ti avrei chiamata» ha ripreso lei. «Mi sento uno schifo, ed è solo lunedì!» Lunedì. Per me i giorni non significano nulla; sfumano uno nell'altro, indistinguibili.

«Devo vederti» ho detto. «Puoi venire?» «Da te?» Sembrava sorpresa.

«Sì. Per favore. Ti devo parlare.» «Va tutto bene, Chrissy? Hai letto la lettera?» Ho fatto un respiro profondo, e la mia voce si è ridotta a un bisbiglio. «Ben mi ha picchiata.» L'ho sentita trasalire.

«Cosa?» «L'altra sera. Ho un occhio nero. Dice che sono caduta, ma sul diario ho scritto che mi ha picchiata.» «Chrissy, Ben non lo farebbe mai. Mai. Non ne è capace.» Mi sono sentita invadere dai dubbi. Era possibile che mi fossi inventata tutto?

«Ma l'ho scritto sul diario» ho ripetuto.

Claire è rimasta in silenzio per un istante, poi ha chiesto: «Ma perché pensi che l'abbia fatto?».

Mi sono portata le mani al volto, ho tastato il gonfiore attorno agli occhi. Ho avvertito un moto di collera. Era chiaro che non mi credeva.

Ho ripensato a quello che avevo scritto. «Gli avevo detto del diario. Gli avevo detto che ci eravamo ritrovate e che stavo vedendo il dottor Nash. Che sapevo di Adam. Che tu mi avevi dato la sua lettera e che l'avevo letta. E stato allora che mi ha colpita.» «Così, di punto in bianco?» Ho pensato agli insulti di cui mi aveva coperta, alle accuse che mi aveva rivolto. «Mi ha dato della stronza.» Ho sentito sorgere un singhiozzo nel petto. «Mi ha... mi ha accusato di andare a letto con il dottor Nash. Ho risposto che non era vero, e lui...» «E lui?» «Mi ha colpita.» Un silenzio, poi Claire ha detto: «Era mai successo prima?».

Non avevo modo di saperlo. Forse sì? Era possibile che il nostro fosse sempre stato un rapporto violento. A un tratto mi sono rivista con Claire mentre marciavamo reggendo cartelli scritti a mano: Per i diritti delle donne. No alle violenze domestiche. Ho ricordato il senso di superiorità che provavo nei riguardi delle mogli che venivano percosse dai mariti e non facevano niente. Erano deboli, pensavo. Deboli e stupide.

Era possibile che fossi caduta nella loro stessa trappola?

«Non lo so» ho risposto.

«E difficile immaginare che Ben possa fare del male a qualcuno o a qualcosa, ma suppongo sia possibile. Cristo! Faceva sentire in colpa perfino me! Non ti ricordi?» «No. Non ricordo niente.» «Cazzo, scusami. Me n'ero scordata. E solo che è difficile immaginarlo. E stato lui a convincermi che i pesci hanno il diritto di vivere tanto quanto le bestie a quattro zampe. Non uccideva nemmeno i ragni!» Il vento gonfia le tende della stanza. Sento un treno in lontananza. Urla dal pontile. Giù in strada qualcuno grida: «Fanculo!», e subito dopo un vetro va in frantumi. Non vorrei continuare a leggere, ma so di doverlo fare.

Mi sono sentita raggelare. «Ben era vegetariano?» «Vegano» ha detto Claire ridendo. «Non dirmi che non lo sapevi.» Ho pensato alla sera in cui mi aveva picchiata. Un pezzo di carne, avevo scritto. Piselli che galleggiano nel sugo annacquato.

Sono andata alla finestra. «Ben mangia la carne...» ho detto lentamente. «Non è vegetariano... o quanto meno non lo è più. Magari è cambiato...» Un altro lungo silenzio.

«Claire?» Niente. «Claire? Sei ancora lì?» «D'accordo» ha detto lei. Ora sembrava infuriata. «Adesso lo chiamo e chiarisco le cose. Dov'è?» Ho risposto senza riflettere. «Sarà a scuola, suppongo. Ha detto che non sarebbe rientrato prima delle cinque.» «A scuola?» ha ripetuto Claire. «Vuoi dire all'università? E un docente?» Ho sentito risvegliarsi la paura. «No» ho risposto. «Lavora in una scuola qui nei paraggi. Non ricordo il nome.» «E cosa fa?» «Insegna. Chimica, mi sembra abbia detto.» Mi sentivo in colpa a non sapere cosa faccia mio marito, come si guadagni il denaro che ci nutre e ci veste. «Non ricordo.» Ho alzato gli occhi e ho intravisto il mio volto gonfio riflesso nella finestra. Il senso di colpa è svanito.

«Quale scuola?» ha insistito Claire.

«Non lo so» ho risposto. «Non penso me l'abbia detto.» «Mai?» «Non stamattina. Il che per me equivale a dire mai.» «Scusami, Chrissy. Non volevo farti arrabbiare. E solo che...» Ho percepito un ripensamento, una frase interrotta. «Potresti scoprire il nome della scuola?» Ho pensato allo studio al primo piano. «Suppongo di sì. Perché?» «Vorrei parlare con Ben, assicurarmi che rientri mentre sono ancora lì. Non vorrei fare il viaggio per nulla!» Ho colto il suo sforzo di usare un tono ironico, ma ho fatto finta di niente. Mi sentivo fuori controllo, non riuscivo a capire cosa sarebbe stato meglio fare, e così ho deciso di affidarmi a lei. «Vado a vedere» ho detto.

Sono salita al primo piano. Lo studio era ordinatissimo, le carte suddivise in diverse pile sulla scrivania. Non mi ci è voluto molto per trovare un foglio di carta intestata: la lettera di convocazione di un incontro con i genitori che si era già tenuto.

«E la St. Anne's» ho comunicato a Claire. «Vuoi il numero?» Ha risposto che l'avrebbe trovato da sola. «Ti richiamo, va bene?» Ho sentito tornare il panico. «Cosa gli dirai?» le ho chiesto.

«Chiarirò questa faccenda» ha risposto. «Fidati di me, Chrissy. Dev'esserci una spiegazione. Okay?» «Sì.» Ho chiuso la comunicazione. Mi sono seduta, sentivo che mi tremavano le gambe. E se il mio primo sospetto si fosse rivelato giusto? E se Claire e Ben fossero stati ancora amanti? Forse in quel momento lei lo stava chiamando per metterlo in guardia. "Sospetta di noi" gli stava dicendo. "Staiattento." Ricordavo quello che avevo letto sul diario. Il dottor Nash mi aveva rivelato che un tempo mostravo

sintomi di paranoia. "Sosteneva che i medici complottassero contro di lei" aveva detto. "Una tendenza alla confabulazione. A inventare le cose." E se stesse accadendo di nuovo? Se mi stessi inventando tutto, dall'inizio alla fine? Tutto ciò che ho scritto sul diario potrebbe essere frutto della mia fantasia. Della paranoia.

Ho ripensato a ciò che mi avevano detto all'ospedale, e che Ben aveva scritto nella lettera. Diventava occasionalmente violenta. Mi sono resa conto che venerdì sera potevo essere stata io a provocare lo scontro. Avevo aggredito Ben? Forse lui aveva semplicemente risposto ai miei colpi, e più tardi, salita in bagno, avevo impugnato la penna e avevo esorcizzato l'episodio con la fantasia.

E se questo diario significasse soltanto che sto peggiorando di nuovo? Che presto arriverà davvero il momento di tornare alla Waring House?

Mi sono sentita raggelare, improvvisamente convinta che fosse questo il motivo per cui il dottor Nash avrebbe voluto portarmi li. Per prepararmi al ritorno.

Non posso fare altro che aspettare la chiamata di Claire.

Un altro spazio bianco. È questo che sta succedendo? Ben cercherà di riportarmi alla Waring House? Guardo la porta del bagno. Non glielo permetterò.

C'è un ultimo lungo brano, aggiunto più tardi quello stesso giorno.

Lunedì 26 novembre, ore 18.55

Claire mi ha richiamato meno di mezz'ora dopo. E ora la mia mente vacilla. Oscilla di continuo fra due pensieri. So cosa fare. Non so cosa fare. Ma ce n'è un terzo, di pensiero. Quando me ne rendo conto rabbrividisco. Sono in pericolo.

Vado alla prima pagina del diario con l'intenzione di scrivere Non fidarti di Ben, ma scopro di averlo già fatto.

Non ricordo di aver scritto queste parole. D'altra parte, non ricordo nulla.

Uno spazio bianco, poi il racconto riprende.

La sua voce al telefono sembrava esitante.

«Chrissy» ha detto. «Ascolta.» Il suo tono mi ha spaventata. Mi sono seduta. «Cosa?» «Ho chiamato Ben. A scuola.» Ho provato la travolgente sensazione di essere nel pieno di un viaggio inarrestabile, di trovarmi in acque non navigabili. «Cosa ti ha detto?» «Non ho parlato con lui. Volevo solo controllare che lavorasse lì.» «Perché?» ho chiesto. «Non ti fidi di lui?» «Ha già mentito su altre cose.» Non potevo negarlo. «Ma perché avrebbe dovuto dirmi che lavorava in un posto se non era vero?» «Ero solo sorpresa che insegnasse. Lo sai che ha studiato architettura, vero? L'ultima volta che gli ho parlato pensava di aprire un suo studio. Trovavo solo un po' strano che lavorasse in una scuola.» «E loro cos'hanno detto?» «Che non potevano disturbarlo. Che era in classe.» Mi sono sentita sollevata. Su questo, almeno, non aveva mentito.

«Avrà cambiato idea» ho detto. «Riguardo alla carriera.» «Chrissy? Ho detto che dovevo inviargli delle carte. Una lettera. Ho chiesto la sua qualifica.» «E..?» «Non insegna chimica, e nemmeno scienze o un'altra materia. E un assistente di laboratorio.» Mi sono sentita trasalire. Forse sono rimasta senza fiato, non lo so.

«Sei sicura?» ho detto. La mia mente lavorava freneticamente per trovare il movente di questa nuova menzogna. Era possibile che si sentisse in imbarazzo? Che temesse ciò che avrei pensato se avessi saputo che da architetto di successo si era ridotto a fare l'assistente di laboratorio in una scuola del quartiere? Pensava davvero che fossi così superficiale da amarlo di più o di meno a seconda di come si guadagnava da vivere?

Tutto tornava.

«Oddio» ho esclamato. «E colpa mia!» «No!» ha protestato Claire. «Tu non c'entri!» «È così!» ho insistito. «E la fatica di dover badare a me. Di dovermi sopportare un giorno dopo l'altro. Avrà avuto un esaurimento nervoso. Forse non sa più nemmeno lui cosa è vero e cosa no.» Ho cominciato a piangere. «Dev'essere insopportabile. E ogni giorno deve anche affrontare da solo il dolore.» C'è stato un silenzio, poi Claire ha chiesto: «Dolore? Quale dolore?».

«Adam» ho risposto. Il semplice fatto di dover dire il suo nome mi faceva soffrire.

«Adam cosa?» La verità mi si è palesata all'improvviso. Mio Dio, mi sono detta. Non lo sa. Ben non gliel'ha detto.

«E morto.» L'ho sentita trasalire. «Morto? Quando? Come?» «Non so quando, di preciso. Penso che Ben mi abbia detto che è successo l'anno scorso. E rimasto ucciso in guerra.» «In guerra? Quale guerra?» «In Afghanistan.» Poi lei ha detto: «Chrissy, e cosa ci sarebbe andato a fare in Afghanistan?». Aveva un tono strano. Sembrava quasi contenta.

«Era nell'esercito» ho risposto, ma a quel punto stavo già cominciando a dubitare di quel che dicevo. Era come se mi trovassi finalmente davanti a qualcosa che avevo sempre saputo.

Claire ha sbuffato dal naso, come se fosse divertita da quello che dicevo. «Chrissy» ha ripreso. «Chrissy, tesoro. Adam non è mai stato nell'esercito. Non è mai stato in Afghanistan. Vive a Birmingham, con una donna di nome Helen. Lavora nell'informatica. Non mi ha perdonata, ma di tanto in tanto gli telefono. Probabilmente preferirebbe che non lo facessi, ma io sono la sua madrina, ricordi?» Mi ci è voluto qualche istante per capire come mai stesse usando il presente, e proprio in quel momento lei l'ha detto.

«L'ho chiamato la settimana scorsa, dopo che ci siamo viste» ha ripreso quasi ridendo. «Lui non c'era, ma ho parlato con Helen. Ha detto che gli avrebbe chiesto di richiamarmi. Adam è vivo.» Smetto di leggere. Mi sento leggera. Vuota. Ho l'impressione che potrei cadere all'indietro, o forse fluttuare via. Oso crederci? Voglio crederci? Mi appoggio alla specchiera e riprendo a leggere, solo vagamente consapevole di non sentire più lo scroscio della doccia.

Dovevo aver barcollato, essermi aggrappata alla sedia. «È vivo?» Mi si è rivoltato lo stomaco, e ho dovuto inghiottire il vomito che mi era salito in gola. «È davvero vivo?» «Sì» ha detto Claire. «Sì!» «Ma...» ho cominciato. «Ma ho visto un giornale. Un ritaglio. Diceva che era rimasto ucciso.» «Doveva essere falso, Chrissy. Adam è vivo.» Ho fatto per dire qualcosa, ma a un tratto sono stata travolta da un groviglio di emozioni. Gioia. Ricordo la gioia. Il puro piacere di sapere che Adam è vivo era come un pizzicore effervescente sulla lingua, ma era mescolato con il sapore acido e amaro della paura. Ho pensato ai miei lividi, alla forza con cui Ben doveva avermi colpita. Forse i suoi abusi non sono soltanto fisici; forse ci sono giorni in cui prova gusto a dirmi che mio figlio è morto e a vedermi soffrire. È possibile che in altre occasioni, quando ricordo la mia gravidanza o il fatto di aver messo al mondo un bambino, si limiti a raccontarmi che Adam se n'è andato, che lavora all'estero, che abita dall'altra parte della città?

E se è così, per quale motivo non ho mai trascritto queste verità alternative che mi propina?

Le immagini dell'uomo che Adam potrebbe essere diventato, i frammenti delle scene che potrei aver perso mi hanno attraversato la mente, ma nessuna ha fatto presa.

Sono tutte svanite. Lunica cosa a cui riuscivo a pensare era che mio figlio è vivo. Vivo. Mio figlio è vivo. Lo posso vedere.

«Dov'è?» ho chiesto. «Dov'è? Lo voglio vedere!» «Chrissy» ha risposto Claire. «Calmati.» «Ma...» «Chrissy!» mi ha interrotta. «Vengo da te. Aspettami lì.» «Claire! Dimmi dov'è!» «Chrissy, mi stai facendo preoccupare. Per favore...» «Ma...» Ha alzato la voce. «Calmati, Chrissy!» ha detto, e a quel punto un pensiero ha penetrato la nebbia del mio stato confusionale: sto avendo una crisi isterica. Ho fatto un respiro profondo e ho cercato di calmarmi mentre Claire riprendeva a parlare.

«Adam abita a Birmingham» ha detto.

«Ma non può non sapere dove sono» ho ribattuto. «Perché non viene a trovarmi?» «Chrissy...» «Perché? Perché non viene? Non va d'accordo con Ben? È per questo?» «Chrissy» ha ripetuto Claire con dolcezza. «Birmingham è abbastanza lontana. E Adam è molto occupato...» «Vuoi dire...» «Forse non può tornare spesso a Londra.» «Ma...» «Chrissy. Tu pensi che non venga mai a trovarti, ma io non ci credo. Forse viene quando può.» Sono ammutolita. Non aveva senso, eppure aveva ragione lei. E solo un paio di settimane che tengo questo diario. Prima potrebbe essere successo di tutto.

«Lo devo vedere» ho detto. «Lo voglio vedere. Pensi che sia possibile?» «Non vedo perché no. Ma se Ben ti sta davvero raccontando che è morto, prima dobbiamo parlare con lui.» Ovvio, ho pensato. Ma cosa ci dirà? Lui è convinto che creda ancora alle sue menzogne.

«Presto sarà a casa» ho detto. «Ti va di venire qui? Di aiutarmi ad affrontarlo?» «Ma certo. Non so bene cosa sta succedendo, ma parleremo con Ben. Te lo prometto. Vengo subito.» «Adesso?» «Sì. Sono preoccupata, Chrissy. C'è qualcosa che non va.» Il suo tono mi ha turbata, ma al tempo stesso mi sentivo sollevata ed eccitata all'idea che presto avrei visto mio figlio. Avrei voluto vederlo subito, in fotografia. Mi sono ricordata che non ne avevamo molte, e che quelle che avevamo erano nascoste chissà dove. Un pensiero ha cominciato a prendere forma.

«Claire» ho detto. «C'è stato un incendio?» «Un incendio?» ha ripetuto lei. Sembrava confusa.

«Sì. Abbiamo pochissime foto di Adam, e nessuna del nostro matrimonio. Ben mi ha detto che sono andate perdute in un incendio.» «Quale incendio?» «Ha detto che la nostra vecchia casa è andata a fuoco. Che abbiamo perso molte cose.» «Quando?» «Non lo so. Anni fa.» «E non avete foto di Adam?» Ho provato un moto di irritazione. «Ne abbiamo qualcuna, ma non molte. Quasi tutte di quando era piccolo. Nessuna foto scattata in vacanza, nessuna della luna di miele. Nessun Natale. Niente del genere.» «Chrissy» ha detto Claire. Il suo tono era sommesso, misurato. Mi è sembrato di cogliere qualcosa di diverso, un'emozione nuova. Paura. «Descrivimi Ben.» «Cosa?» «Descrivimelo. Ben. Che aspetto ha?» «E l'incendio?» ho insistito. «Dimmi dell'incendio.» «Non c'è mai stato nessun incendio.» «Ma ho annotato il ricordo» ho protestato. «Una pentola di patate fritte. Il telefono che squillava...» «Te lo sarai immaginato.» «Ma...» Percepivo la sua inquietudine. «Chrissy! Non c'è mai stato nessun incendio. Non anni fa. Ben me l'avrebbe detto. Ora descrivimelo. Che aspetto ha? E alto?» «Non particolarmente.» «Capelli neri?» La mia mente era un vuoto. «Sì. No. Non lo so. Sta cominciando a ingrigire. Ha un accenno di pancia, mi sembra. O forse no.» Mi sono alzata. «Devo vedere una sua foto.» Sono risalita al primo piano. Le foto erano al loro posto, fissate attorno allo specchio, io e mio marito. Felici. Insieme.

«Ha i capelli castani» ho detto. Un'auto si è fermata davanti a casa.

«Sei sicura?» «Si.» Il motore si è spento, una portiera ha sbattuto. Il suono di un antifurto. Ho abbassato la voce. «Mi sa che Ben è tornato.» «Merda» ha imprecato Claire. «Veloce: ha una cicatrice?» «Una cicatrice? Dove?» «In faccia, Chrissy. Una cicatrice sulla guancia. Per un incidente in montagna.» Ho fatto scorrere lo sguardo sulle foto e mi sono soffermata su quella che ritraeva me e mio marito mentre facevamo colazione in vestaglia. Lui sorrideva felice, e a parte un accenno di barba le sue guance erano perfettamente lisce. Mi sono sentita travolgere dalla paura.

La porta d'ingresso si è aperta. Una voce. «Christine, tesoro! Sono io!» «No» ho detto. «Non ce l'ha.» Un verso, a metà strada fra un rantolo e un sospiro.

«L'uomo con cui vivi» ha detto Claire. «Non so chi sia, ma non è Ben.» Il terrore mi sommerge. Sento scorrere l'acqua nel gabinetto, ma non posso fare altro che continuare a leggere.

Non so cosa sia successo a quel punto. Non riesco a ricostruirlo. Claire ha cominciato a imprecare. «Cazzo!» continuava a ripetere quasi gridando. La mia mente vorticava in preda al panico. Ho sentito la porta di casa che si richiudeva, lo scatto della serratura.

«Sono in bagno» ho gridato all'uomo che avevo creduto mio marito. La mia voce era incrinata dalla disperazione. «Scendo fra un minuto.» «Vengo a prenderti» ha detto Claire. «Ti porto via di lì".

«Cara, tutto bene?» mi ha chiamato l'uomo che nonè Ben. Ho sentito i suoi passi sulle scale e mi sono resa conto che la porta del bagno non era chiusa a chiave. Ho abbassato la voce.

«Lui è qui. Vieni domani. Mentre è al lavoro. Preparerò i bagagli. Ti chiamo.» «Merda» ha detto Claire. «D'accordo, ma scrivi tutto sul diario. Scrivi tutto appena puoi. Non scordarlo.» Ho pensato al diario nascosto nell'armadio. Devo stare calma, mi sono detta. Devo fingere che vada tutto bene, almeno finché non riuscirò a scrivere che sono in pericolo.

«Aiutami» ho detto. «Aiutami.» Ho chiuso la chiamata mentre lui apriva la porta del bagno.

Non c'è altro. Sfoglio freneticamente le ultime pagine ma sono vuote, percorse soltanto dalle loro righe azzurrine. Cerco il resto della mia storia, ma non c'è. Ben ha trovato il diario, e Claire non è venuta. Quando il dottor Nash è passato a ritirare il diario (dev'essere stato martedì 27) ignoravo che ci fossero dei problemi.

A un tratto mi è tutto chiaro, capisco perché la lavagnetta in cucina mi inquietava. La grafia. Quello stampatello preciso e ordinato era completamente diverso dalla scrittura quasi illeggibile sulla lettera che mi aveva dato Claire. Nel profondo mi ero resa conto che non si trattava della stessa persona.

Alzo gli occhi. Ben, o l'uomo che finge di essere Ben, è uscito dalla doccia. È in piedi sulla soglia del bagno, vestito come prima, e mi osserva. Non so da quanto mi stia guardando leggere. I suoi occhi rivelano soltanto una sorta di vuoto, come se ciò che sta vedendo lo interessi soltanto vagamente, come se non lo riguardasse.

Mi sento trasalire. Lascio cadere le pagine sciolte, che scivolano a terra.

«Tu!» esclamo. «Chi sei?» Lui non risponde. Sta guardando i fogli sul pavimento. «Rispondi!» insisto. Nella mia voce c'è un'autorità che in questo momento non mi appartiene.

La mia mente vacilla mentre cerco di capire chi possa essere quest'uomo. Forse qualcuno della Waring House. Un paziente? È tutto assurdo. Sento risvegliarsi il panico, mentre un pensiero accenna a formarsi ma subito svanisce.

Lui alza gli occhi su di me. «Sono Ben» dice. Parla lentamente, come se cercasse di farmi capire una cosa ovvia. «Ben. Tuo marito.» Mi allontano lungo la parete, sforzandomi di ricordare ciò che ho letto, ciò che so.

«No» rispondo, poi lo grido: «No!».

Lui avanza. «Sono io, Christine, e tu lo sai.» La paura mi assale. Il terrore mi prende, mi solleva, mi tiene sospesa, poi mi fa riprecipitare nel suo orrore. Mi tornano in mente le parole di Claire. Ma non è Ben. E a quel punto succede qualcosa di strano. Mi rendo conto che non sto semplicemente ricordando di averlo letto, sto ricordando il momento in cui è accaduto. Il panico nella sua voce, il modo in cui ha esclamato «cazzo» prima di dirmi ciò che aveva appena capito, il modo in cui ha ripetuto le parole «non è Ben».

Sto ricordando.

«Non è vero» dico. «Tu non sei Ben. Me l'ha detto Claire. Chi sei?» «Ma non ti ricordi le foto, Christine? Quelle appese attorno allo specchio del bagno. Guarda, le ho portate per fartele vedere.» Lui fa un passo verso di me, poi allunga la mano verso la borsa accanto al letto. Tira fuori alcune fotografie dai bordi arricciati. «Guarda!» dice, e quando scuoto la testa prende la prima, vi dà un'occhiata e me la mostra.

«Siamo noi» prosegue. «Vedi? Io e te.» Nella foto siamo seduti in barca, su un fiume o un canale. Dietro di noi c'è una distesa di acqua scura e fangosa, sullo sfondo una linea sfocata di giunchi. Sembriamo entrambi giovani; i nostri volti sono lisci, mentre ora mostrano segni di cedimento, i nostri occhi non hanno rughe e sono sgranati per la gioia. «Non vedi? Siamo noi! Io e te. Anni fa. Siamo insieme da anni, Chris. Anni e anni.» Mi concentro sulla foto. Mi tornano in mente alcune immagini; noi due, un pomeriggio di sole. Avevamo noleggiato una barca, non so dove.

Lui mi mostra un'altra foto. Siamo molto più vecchi, dev'essere recente. Ci troviamo davanti a una chiesa. Il cielo è coperto, lui indossa giacca e cravatta e sta stringendo la mano a un uomo vestito allo stesso modo. Io porto un cappello che sembra mettermi in difficoltà: lo tengo fermo come se il vento stesse per strapparmelo dalla testa. Non sto guardando l'obiettivo.

«Questa è stata scattata poche settimane fa» dice lui. «Degli amici ci avevano invitato al matrimonio della figlia. Non ricordi?» «No» rispondo con rabbia. «No, non ricordo!» «È stata una giornata deliziosa» dice lui ruotando la foto e guardandola. «Deliziosa!» Ricordo di aver letto quello che mi aveva détto Claire quando le avevo raccontato del ritaglio di giornale sulla morte di Adam. Doveva essere falso, «Fammi vedere una foto di Adam» gli dico. «Coraggio! Fammi vedere una sua foto.» «Adam è morto» risponde lui. «Una morte da soldato. Nobile. Una morte da eroe...» «Dovresti comunque avere una sua foto!» lo interrompo gridando. «Fammela vedere!» Mi mostra quella di Adam con Helen, quella che ho già visto. Sento montare la furia. «Fammi vedere una sola foto in cui sei con Adam. Una sola. Ne avrai qualcuna, no, se sei suo padre?» Passa in rassegna le fotografie che ha in mano; mi aspetto che me ne dia una di loro due, ma non lo fa. Abbassa le braccia lungo i fianchi. «Non ne ho» dice. «Saranno rimaste a casa.» «Non sei suo padre, vero?» insisto. «Quale padre non avrebbe nemmeno una foto con suo figlio?» Lo vedo socchiudere gli occhi come se si stesse arrabbiando, ma non riesco più a fermarmi. «Quale padre racconterebbe a sua moglie che il figlio è morto quando non è vero? Ammettilo! Non sei il padre di Adam.

Il padre di Adam è Ben.» Nell'istante in cui pronuncio il nome vedo un'immagine. Un uomo con i capelli neri e un paio di occhialini dalla montatura scura. Ben. Lo ripeto, quasi a volermi fissare il suo volto nella mente. «Ben.» Il nome ha fatto effetto. L'uomo di fronte a me mormora una frase, ma io non riesco a sentirla e gli chiedo di ripeterla. «Non hai bisogno di Adam» dice.

«Cosa?» ribatto, e lui riprende in tono più deciso, guardandomi negli occhi.

«Non hai bisogno di Adam. Ci sono io. Siamo insieme. Non hai bisogno di Adam. Non hai bisogno di Ben.» A queste parole sento che le forze mi abbandonano, e nello stesso tempo lui sembra riprendersi. Mi affloscio sul pavimento. Lui sorride.

«Non fare così» dice in tono allegro. «Che importanza ha? Io ti amo. È questo che conta, no? Io ti amo, tu mi ami.» Si accovaccia e tende le braccia verso di me. Sorride, come se fossi un animale che sta cercando di far uscire dalla sua tana.

«Vieni» dice. «Vieni da me.» Mi ritraggo ancora di più, scivolando sulle natiche. Urto qualcosa di solido e sento il calore viscoso del termosifone. Mi rendo conto di essere sotto la finestra in fondo alla stanza. Lui avanza lentamente verso di me.

«Chi sei?» ripeto cercando di mantenere un tono calmo e controllato. «Che cosa vuoi?» Lui si ferma. È accovacciato di fronte a me. Se allungasse la mano potrebbe toccarmi il piede, il ginocchio. Se si avvicinasse ancora un po' potrei sferrargli un calcio, ma non sono sicura che lo colpirei e in ogni caso sono scalza.

«Che cosa voglio?» ripete. «Non voglio niente. Voglio solo che siamo felici, Chris. Felici come un tempo. Ricordi?» Ancora quella parola. Ricordi. Per un attimo penso che forse vuole essere sarcastico.

«Io non so chi sei!» ribatto in tono quasi isterico. «Come faccio a ricordare? Non ti ho mai visto prima!» Il suo sorriso svanisce. Il suo volto cede al dolore. C'è un momento di sospensione, come se l'equilibrio del potere si stesse spostando da lui a me e per una frazione di secondo sia alla pari.

A un tratto lui si rianima. «Ma tu mi ami» dice. «L'ho letto sul diario. Hai scritto che mi ami. So che vuoi restare con me. Perché non riesci a ricordarlo?» «Il mio diario!» esclamo. Sapevo che doveva esserne al corrente, altrimenti non avrebbe potuto strappare le ultime pagine, ma a un tratto mi rendo conto che probabilmente lo stava leggendo da tempo, almeno da quando gliene avevo parlato la settimana scorsa. «Da quanto lo stai leggendo?» Non sembra avermi sentita. Alza la voce, ha un tono quasi trionfale. «Prova a dirmi che non mi ami» insiste. Io non rispondo. «Visto? Non ci riesci, vero? Non riesci a dirlo. Perché mi ami. Mi hai sempre amato, Chris. Sempre.» Si siede sul pavimento e appoggia la schiena contro la parete. «Ricordo quando ci siamo conosciuti» riprende. Penso a quello che mi ha raccontato, il caffè versato nella biblioteca dell'università, e mi chiedo cosa stia per dirmi.

«Stavi lavorando a qualcosa. Scrivevi di continuo. Ogni giorno nello stesso caffè. Ti sedevi sempre alla finestra, allo stesso tavolino. A volte con te c'era un bambino, ma di solito eri sola. Stavi seduta con il quaderno aperto davanti a te, scrivevi oppure guardavi fuori dalla finestra. Eri così bella. Ogni giorno ti passavo davanti mentre andavo alla fermata dell'autobus, e dopo un po' ho cominciato a non vedere l'ora di fare quel tratto di strada a piedi per il semplice motivo che ti avrei visto. Cercavo di indovinare cosa ti fossi messa quel giorno, se ti fossi raccolta i capelli oppure no, se avessi ordinato uno spuntino, una fetta di torta o un panino. A volte avevi davanti una frittella ancora intera, altre volte solo un piatto di briciole, o magari una semplice tazza di tè.» Ride scuotendo tristemente la testa, e io ricordo il racconto di Claire sulle mie

giornate al caffè e capisco che sta dicendo la verità. «Passavo ogni giorno alla stessa ora,» prosegue lui «e per quanto mi sforzassi non riuscivo a capire su cosa basassi la tua decisione di ordinare o meno uno spuntino. All'inizio ho pensato che dipendesse dal giorno della settimana, ma poi mi sono reso conto che non sembrava esserci alcuna relazione e mi sono detto che forse aveva a che fare con la data. Ma non era neanche quello. Ho cominciato a chiedermi a che ora lo ordinassi. Pensavo che dipendesse da quando arrivavi al caffè, e così ho cominciato a uscire prima dal lavoro e a correre per aspettarti lì. E un bel giorno ho visto che non c'eri ancora. Ho atteso finché non ti ho vista. Spingevi un passeggino, e quando sei arrivata al caffè sembrava avessi qualche problema a entrare. Sembravi così impotente, bloccata sulla porta, e senza pensarci ho attraversato la strada e te l'ho aperta. E tu mi hai sorriso. "Grazie mille" mi hai detto. Eri così bella, Christine. In quel momento avrei voluto baciarti, ma non potevo, e per non farti pensare che avessi attraversato la strada al solo scopo di aiutarti sono entrato anch'io nel caffè e mi sono messo in fila dietro di te. Mentre aspettavamo mi hai rivolto di nuovo la parola. "Oggi è affollato, vero?" hai detto, e io ho risposto di sì anche se in realtà non mi sembrava, per quell'ora. Volevo soltanto che la conversazione continuasse. Ho ordinato un tè e la tua stessa torta e stavo per chiederti il permesso di farti compagnia, ma quando ho ritirato il tè stavi già parlando con qualcuno, penso uno dei gestori del locale, e così mi sono seduto da solo in un angolo.

Dopo quel giorno ho cominciato a frequentare il caffè quasi ogni giorno. È sempre più facile fare una cosa quando l'hai già fatta. A volte aspettavo che arrivassi, altre mi accertavo che fossi già lì prima di aprire la porta, ma mi capitava anche di entrare direttamente. Tu mi avevi notato, lo so. Hai cominciato a salutarmi, a fare qualche commento sul tempo. Un giorno ho avuto un problema, e quando sono arrivato e ti sono passato accanto con il mio tè e la mia frittella mi hai detto: "Oggi è in ritardo! ". Poi hai visto che non c'erano tavoli liberi e mi hai chiesto: "Perché non si siede qui?", indicando la sedia di fronte a te. Quel giorno il bambino non c'era. "Sicura che non sia un problema?" ho risposto. "Non la disturbo?" Me ne sono pentito all'istante, temendo che tu dicessi che sì, ripensandoci ti avrei disturbato. Ma non l'hai fatto. "Niente affatto!" hai risposto. "A essere sinceri non sta andando affatto bene. Una distrazione mi farebbe piacere." È stato allora che ho capito che desideravi che ti parlassi, che non restassi in silenzio a bere il mio tè e sgranocchiare il mio dolce. Ricordi?» Scuoto la testa. Ho deciso di lasciarlo parlare. Voglio sapere tutto quello che ha da dire.

«E così mi sono seduto e abbiamo cominciato a chiacchierare. Mi hai detto che avevi pubblicato un libro ma che avevi qualche difficoltà con il secondo. Ti ho chiesto di cosa parlava, ma tu non me l'hai voluto dire. "È un romanzo" hai risposto, e subito dopo hai aggiunto: "In teoria". Tutt'a un tratto sembravi molto triste, e così mi sono offerto di pagarti un altro caffè. Hai risposto che ti avrebbe fatto piacere, ma che non avevi abbastanza soldi per ricambiare. "Quando vengo qui non porto la borsa" mi hai spiegato. "Ho solo quanto basta per una bevanda e uno spuntino. In questo modo evito di abbuffarmi!" L'ho trovato strano. Non avevi l'aspetto di chi avrebbe dovuto fare attenzione alla dieta. Eri così magra. In ogni caso, la tua frase mi ha riempito di gioia; significava che la mia compagnia ti faceva piacere e che sentivi di dover ricambiare, quindi ci saremmo rivisti. Ti ho detto di non preoccuparti e sono andato a prendere un altro tè e un altro caffè. Dopo quel giorno abbiamo cominciato a vederci con una certa regolarità.» Il quadro comincia a farsi chiaro. Anche se non ho la memoria, in qualche modo so come vanno queste cose. L'incontro casuale, lo scambio di cortesie. Il piacere

di poter parlare e confidarsi con un estraneo, una persona che non giudica e non si schiera perché non può farlo. Le confidenze sempre più intime, fino... fino a cosa?

Ho visto le fotografie di noi due, quelle scattate anni fa. Sembriamo felici. È evidente a cosa abbiano portato quelle confidenze. E lui era un uomo attraente. Non una stella del cinema, ma più piacente della media; non è difficile capire perché fossi attratta da lui. A un certo punto dovevo aver cominciato a osservare con ansia la porta del caffè mentre cercavo di scrivere, a fare più attenzione a cosa indossavo, ad aggiungere un velo di profumo. E un giorno uno dei due doveva aver suggerito di fare una passeggiata, o andare in un bar, o magari al cinema, e l'amicizia aveva oltrepassato il limite trasformandosi in qualcos'altro, qualcosa di infinitamente più pericoloso.

Chiudo gli occhi e cerco di immaginarlo, e così facendo comincio a ricordare. Noi due a letto, nudi. Il seme che mi si asciuga sulla pancia, nei capelli, io che mi volto a guardarlo mentre lui si mette a ridere e riprende a baciarmi. «Mike!» gli dico. «Smettila! Te ne devi andare. Ben torna a casa più tardi, devo passare a prendere Adam. Smettila!» Ma lui non mi ascolta. Mi si fa sotto, il suo viso baffuto preme sul mio e riprendiamo a baciarci, scordandoci di tutto, di mio marito, di mio figlio. Con un improvviso, nauseante tuffo allo stomaco mi rendo conto che il ricordo di questa scena non mi è nuovo. Quel giorno, nella cucina della casa che un tempo condividevo con mio marito, non ero con lui ma con il mio amante. Con l'uomo che mi scopavo mentre mio marito era al lavoro. Era per questo che se n'era dovuto andare. Non solo per non perdere il treno, ma perché l'uomo con cui ero sposata stava per rientrare.

Riapro gli occhi. Sono di nuovo nella camera d'albergo, e lui è ancora accovacciato di fronte a me.

«Mike» dico. «Il tuo nome è Mike.» «Te lo ricordi!» esclama contento. «Chris, te lo sei ricordato!» L'odio mi ribolle nel profondo. «Ricordo il tuo nome» rispondo. «Nient'altro. Solo il tuo nome.» «Non ricordi quanto eravamo innamorati?» «No. Non penso di averti mai amato. Se l'avessi fatto, di sicuro ricorderei di più.» Lo dico per ferirlo, ma la sua reazione mi sorprende. «Ma Ben non lo ricordi, vero? Non puoi averlo amato. E nemmeno Adam.» «Sei malato» ribatto. «Come osi? Certo che lo amavo. Era mio figlio!» «È. È tuo figlio. Ma se adesso entrasse in questa stanza non lo riconosceresti, giusto? E pensi che questo sia amore? Dov'è Adam? E Ben, dov'è Ben? Ti hanno abbandonata, Christine. Tutt'e due. Io sono l'unico che non ha mai smesso di amarti. Nemmeno quando mi hai lasciato.» E all'improvviso, finalmente, mi rendo conto della verità. Come altro poteva sapere di questa stanza, del mio passato?

«Mio Dio, sei stato tu!» esclamo. «Sei stato tu a farmi questo! Sei tu che mi hai aggredita!» Lui mi si avvicina. Mi stringe fra le braccia e comincia ad accarezzarmi la testa. «Christine, tesoro, non dire così» mormora. «Non ci pensare. Non farai altro che agitarti.» Cerco di allontanarlo, ma è forte. Aumenta la stretta.

«Lasciami! Ti prego, lasciami!» Le mie parole si perdono fra le pieghe della sua camicia.

«Amore mio» dice. Ha preso a cullarmi come fossi una bambina. «Amore mio. Dolcezza, tesoro. Non avresti mai dovuto lasciarmi. Lo capisci? Se non mi avessi lasciato, tutto questo non sarebbe successo.» Un altro ricordo.

Siamo seduti in macchina, di sera. Io sto piangendo, e lui guarda fuori dal finestrino, in silenzio. «Di' qualcosa» lo sto pregando. «Qualsiasi cosa. Mike?» «Non stai facendo sul serio» risponde. «Non puoi.» «Mi dispiace. Io amo Ben. Abbiamo i nostri problemi, è vero, ma lo amo. È l'uomo con cui è giusto che stia. Mi dispiace.» Mi

rendo conto che sto cercando di semplificare in modo che Mike capisca. Nel corso degli ultimi mesi ho capito che con lui è meglio così. Le cose complicate lo confondono. Gli piace l'ordine, la routine. Le proporzioni esatte e i risultati prevedibili. E poi non voglio perdermi troppo nei dettagli.

«E perché sono venuto a casa tua, vero? Mi dispiace, Chris. Non lo farò più, te lo prometto. Volevo solo vederti, e spiegare a tuo marito...» Lo interrompo. «Ben. Lo puoi dire il suo nome. Si chiama Ben.» «Ben» ripete lui come se provasse a pronunciare la parola per la prima volta e la trovasse sgradevole. «Volevo spiegargli come stanno le cose. Volevo dirgli la verità.» «Quale verità?» «Che non lo ami più. Che ora ami me. Che vuoi stare con me. Volevo dirgli solo questo.» Sospiro. «Se anche fosse vero, e non lo è, non capisci che non dovresti essere tu a dirglielo? Dovrei essere io. Non avevi alcun diritto di presentarti di punto in bianco a casa nostra.» Mentre parlo penso a quanto ero stata fortunata. Ben era sotto la doccia, Adam stava giocando in sala da pranzo ed ero riuscita a convincere Mike ad andarsene prima che uno di loro potesse notare la sua presenza. Era stato allora che avevo deciso di mettere fine alla nostra storia.

«Devo andare» dico. Apro la portiera, poso ipiedi sulla ghiaia. «Mi dispiace.» Lui si sporge sul sedile del passeggero per guardarmi. Penso a quanto è attraente, mi dico che se fosse stato meno malato il mio matrimonio avrebbe corso un serio pericolo. «Ti rivedrò?» mi chiede.

«No» rispondo. «No, è finita.» E invece anni dopo siamo ancora qui. Lui mi sta stringendo di nuovo, e mi rendo conto che per quanto fossi spaventata, fino a ora non lo sono stata a sufficienza. Comincio a gridare.

«Calmati, tesoro» dice lui. Mi mette una mano sulla bocca, ma io grido più forte. «Calmati! Ti sentirà qualcuno!» Batto la testa contro il termosifone alle mie spalle. La musica del locale notturno non è cambiata; se possibile, è aumentata di volume. No, mi dico. Non mi sentiranno mai. Grido di nuovo.

«Smettila!» scatta lui. Mi ha colpita, penso, oppure si è messo a scuotermi. Sento montare il panico. «Smettila!» La mia nuca torna a sbattere contro il metallo caldo, e il colpo mi zittisce. Comincio a singhiozzare.

«Lasciami andare» lo imploro. «Ti prego...» Lui allenta leggermente la presa, ma non abbastanza perché possa liberarmi. «Come hai fatto a trovarmi? Dopo tutti questi anni? Come mi hai trovata?» «Trovata?» ripete. «Non ti ho mai persa.» I pensieri mi ronzano confusi nella mente. «Ero sempre lì a proteggerti. Sempre.» «Mi venivi a trovare? In ospedale? Alla Waring House? Ma...» Un sospiro. «Non sempre. Non me l'avrebbero permesso. Ma a volte fingevo di andare da qualcun altro, o di essere un volontario. Solo per vederti, per assicurarmi che stessi bene. Nell'ultimo posto è stato più facile. Con tutte quelle finestre...» Mi si ghiaccia il sangue nelle vene. «Mi spiavi?» «Dovevo sapere se stavi bene, Chris. Dovevo proteggerti.» «E alla fine sei tornato? È così? Non ti bastava quello che mi avevi fatto in questa stanza?» «Quando ho saputo che quel bastardo ti aveva mollato, non ce l'ho fatta a lasciarti in quel posto. Sapevo che volevi stare con me. Sapevo che era la cosa migliore. Ho dovuto pazientare per un po', aspettare che non ci fosse più nessuno che potesse impedirmelo, ma chi altri avrebbe badato a te?» «E loro hanno lasciato che ti seguissi?» chiedo. «Non mi avrebbero mai permesso di andarmene con uno sconosciuto!» Mi domando quali menzogne abbia raccontato per ottenere il permesso, poi ricordo quello che avevo letto sul diario sull'impiegata della Waring House. Aveva provato una gran gioia quando

aveva saputo che lei era tornata a casa. Vedo formarsi un'immagine, un ricordo. La mia mano in quella di Mike mentre lui firma un documento. La donna dietro il banco mi sorride. «Ci mancherà, Christine» dice. «Ma a casa sarà felice.» Guarda Mike. «Con suo marito.» Seguo il suo sguardo. Non riconosco l'uomo che mi tiene per mano, ma so che è l'uomo che ho sposato. Deve essere lui. Me l'ha detto.

«Mio Dio!» esclamo. «Da quant'è che fingi di essere Ben?» Lui sembra sorpreso. «Fingo?» «Sì. Che fingi di essere mio marito.» Sembra confuso. Mi chiedo se abbia dimenticato di non essere Ben. Gli crolla il viso, sembra sconvolto.

«Pensi che volessi farlo? Ho dovuto. Non c'era altro modo.» Rilassa leggermente le braccia, e a un tratto succede qualcosa di strano. La mia mente smette di vorticare. Sono ancora terrorizzata, ma mi sento invadere da un bizzarro senso di calma assoluta. Un pensiero sorge dal nulla.

Lo sconfiggerò. Mi salverò. Devo farlo.

«Mike?» riprendo. «Ti capisco, sai. Dev'essere stato difficile.» Lui mi guarda. «Davvero?» «Ma certo. Ti sono grata di averlo fatto. Di avermi dato una casa. Di aver badato a me.» «Sul serio?» «Sì. Pensa solo dove sarei se tu non l'avessi fatto. Non potrei sopportarlo.» Sento che sta abbassando la guardia. La pressione sulle mie braccia e sulle spalle è più leggera, accompagnata da un lieve ma riconoscibile accenno di carezze che mi è quasi più sgradevole ma che può condurre più facilmente alla mia fuga. Perché la fuga è tutto ciò a cui riesco a pensare. Quanto sono stata stupida, penso, a starmene qui seduta sul pavimento a leggere le pagine rubate dal mio diario mentre lui era in bagno. Perché non sono scappata portandole con me? Poi ricordo che è stato soltanto alla fine del diario che mi sono resa davvero conto di quant'ero in pericolo. Torno a sentire la voce di poco prima. Riuscirò a fuggire. Ho un figlio che non ricordo di avere mai visto. Riuscirò a fuggire. Mi volto a guardarlo e comincio a carezzare il dorso della mano che mi ha posato sulla spalla.

«Perché non mi lasci andare? Discuteremo insieme su cosa fare.» «E Claire?» dice lui. «Sa che non sono Ben. Gliel'hai detto tu.» «Non se lo ricorderà» ribatto disperata.

Lui ride, un suono sordo e strozzato. «Mi hai sempre trattato come uno stupido, ma non lo sono. So benissimo cosa accadrà. Gliel'hai detto, hai rovinato tutto!

«No» mi affretto a rispondere. «Le posso parlare. Posso dirle che ero confusa, che mi ero dimenticata chi eri. Posso dirle che credevo fossi Ben, ma che mi sbagliavo.» Per un attimo sembra quasi considerarlo possibile, ma poi dice: «Non ti crederà mai».

«Lo farà» insisto pur sapendo che non è vero. «Te lo prometto.» «Perché l'hai chiamata?» Il suo volto si rabbuia, le sue mani riprendono a stringermi. «Perché? Perché, Chris? Andava tutto così bene. Così bene.» Ricomincia a scuotermi. «Perché?» grida. «Perché?» «Ben, mi fai male!» protesto.

Mi colpisce. Sento il suono della sua mano sul volto prima ancora di avvertire il dolore. La mia testa ruota di scatto, la mandibola sbatte dolorosamente contro la mascella.

«Non voglio più sentire quel cazzo di nome» dice con disprezzo.

«Mike» mi affretto a correggermi come se potessi cancellare l'errore. «Mike...» Lui mi ignora.

«Sono stufo di essere Ben» dice. «D'ora in avanti mi puoi chiamare Mike. Okay? Mike. È per questo che siamo tornati qui. Per lasciarci dietro tutto. Sul tuo diario hai scritto che se fossi riuscita a ricordare cos'è accaduto tanti anni fa in questa stanza avresti recuperato la memoria. Be', eccoci qui. L'ho fatto succedere. E allora, ricorda!»

Sono incredula. «Tu vuoi che ricordi?» «Sì! Certo che lo voglio! Io ti amo, Christine. Voglio che ricordi quanto mi ami anche tu. Voglio che torniamo insieme, io e te. Nel modo giusto. Come dovrebbe essere.» Si ferma, e la sua voce si riduce a un sussurro. «Non voglio più essere Ben.» «Ma...» Si volta di nuovo verso di me. «Domani, quando torniamo a casa, puoi chiamarmi Mike.» Mi scuote di nuovo. «D'accordo?» Avverto l'acidità del suo alito, ma anche qualcos'altro. Mi chiedo se abbia bevuto. «Andrà tutto bene, vero Christine? Supereremo tutto.» «Supereremo?» ripeto. Mi duole la testa e mi cola qualcosa dal naso. Sangue, penso, anche se non ne sono sicura. La calma scompare. Alzo la voce, grido più forte che posso. «Vuoi che torni a casa con te? Che superi tutto? Ma sei completamente pazzo?» Lui fa per tapparmi la bocca con la mano e a un tratto mi rendo conto che ha lasciato la presa sul braccio. Lo colpisco su un lato del volto, non molto forte. Ma lui resta comunque sorpreso. Perde l'equilibrio e cade all'indietro, liberandomi anche l'altro braccio.

Mi rialzo barcollando. «Stronza!» esclama lui, ma io gli passo sopra, mi lancio verso la porta.

Ho fatto solo tre passi quando mi agguanta la caviglia e mi fa cadere. Sbatto la testa contro il bordo dello sgabello sotto la toletta. Sono fortunata: il sedile è imbottito e interrompe la mia caduta, ma il risultato è che atterro in modo scomposto. Una fitta di dolore mi risale la schiena e il collo; temo di essermi rotta qualcosa. Comincio a trascinarmi verso la porta, ma lui continua a stringermi la caviglia. Mi tira verso di sé con un grugnito e mi schiaccia sotto il suo peso, accostandomi le labbra alle orecchie.

«Mike» singhiozzo. «Mike...» Davanti a me, sul pavimento dove lui l'ha lasciata cadere, c'è la fotografia di Adam ed Helen. Anche nel bel mezzo di tutto questo mi domando come faccia ad averla, e all'improvviso me ne rendo conto. Adam me l'aveva mandata alla Waring House e Mike l'aveva presa insieme a tutte le altre quando mi aveva portata via.

«Stupida, stupida stronza» dice sputacchiando saliva nel mio orecchio. Con una mano mi circonda la gola, con l'altra afferra una ciocca di capelli. Mi solleva la testa, facendomi inarcare il collo all'indietro. «Perché l'hai fatto?» «Mi dispiace» gemo. Non riesco a muovermi. Ho una mano intrappolata sotto il corpo, l'altra è bloccata fra la sua gamba e la mia schiena.

«Dove pensavi di andare, eh?» Ringhia come un animale, traboccando di qualcosa simile all'odio.

«Mi dispiace» ripeto, perché è l'unica cosa che riesco a dire. «Mi dispiace.» Ricordo un tempo in cui queste parole funzionavano sempre, bastavano sempre, erano sufficienti a cavarmi da qualsiasi impaccio.

«Piantala di dire che ti dispiace» ribatte lui. La mia testa scatta all'indietro, poi in avanti. La fronte, il naso, la bocca colpiscono il pavimento coperto di moquette. Sento un rumore, uno scricchiolio nauseante, e avverto un tanfo di vecchie sigarette. Grido. Mi sanguina la bocca. Mi sono morsicata la lingua. «Dove pensi di scappare? Non sai guidare. Non conosci nessuno. Il più delle volte non ti rendi neanche conto di dove cazzo sei. Non puoi andare da nessuna parte. Sei patetica.» Comincio a piangere, perché ha ragione. Sono patetica. Claire non è mai venuta; non ho amici. Sono totalmente sola, l'unico su cui posso contare è colui che mi ha ridotta così e domattina, sempre che sopravviva, avrò dimenticato tutto.

Sempre che sopravviva. Le parole mi echeggiano nel profondo mentre mi rendo conto che quest'uomo è capace di tutto e che stavolta potrei non uscire viva da questa

stanza. Il terrore mi travolge, ma poi sento di nuovo quella voce sommessa. Non puoi morire qui. Non con lui. Non adesso. Tutto ma non questo.

Inarco con dolore la schiena e riesco a liberare un braccio. Lo allungo di scatto e afferro una gamba dello sgabello. È pesante e non sono nella posizione adatta, ma riesco a ruotare le spalle e a sollevarlo sopra la mia testa, dove immagino si trovi quella di Mike. Lo sgabello colpisce qualcosa con uno schianto appagante, e subito dopo sento un rantolo nell'orecchio. Mike mi lascia andare i capelli.

Mi volto. Il colpo l'ha fatto vacillare all'indietro. Si è portato la mano alla fronte, e il sangue sta cominciando a colargli fra le dita. Mi guarda senza capire.

In seguito mi dirò che in quel momento avrei dovuto colpirlo ancora. Con lo sgabello o a mani nude. Con qualsiasi cosa. Avrei dovuto assicurarmi di averlo messo fuori combattimento in modo da poter fuggire, in modo da riuscire a raggiungere il pianterreno o anche solo ad aprire la porta e chiamare aiuto.

Ma non lo faccio. Mi rimetto in piedi, lo guardo disteso a terra davanti a me. Qualsiasi cosa possa fare a questo punto, penso, ha vinto lui. Avrà sempre vinto lui. Mi ha tolto tutto, perfino la capacità di ricordare cosa mi ha fatto di preciso. Mi volto e faccio per raggiungere la porta.

Lui mi si lancia addosso con un grugnito. Mi investe con tutto il peso del corpo. Sbattiamo contro la credenza, barcolliamo verso la porta. «Christine!» grida. «Chris, non lasciarmi!» Allungo la mano. Se solo riuscirò ad aprire la porta, mi dico, qualcuno mi sentirà malgrado il fracasso della discoteca e verrà ad aiutarmi.

Mike è avvinghiato ai miei fianchi. Me lo trascino dietro, e avanziamo lentamente come un grottesco mostro a due teste. «Chris! Ti amo!» Sta piangendo, ed è questo, oltre all'assurdità delle sue parole, a spronarmi. Ci sono quasi. Presto avrò raggiunto la porta.

E all'improvviso succede. Ricordo quella notte di molti anni fa. Io in questa stanza, in questo stesso punto. Sto allungando la mano verso questa stessa porta. Sono ridicolmente felice. Sulle pareti si riflette il bagliore arancione delle candele che costellavano la stanza al mio arrivo, l'aria è intrisa del dolce profumo del mazzo di rose sul letto. Ti raggiungo in camera intorno alle sette, tesoro, diceva il biglietto che l'accompagnava, e malgrado mi sia chiesta di sfuggita cosa ci facesse Ben al pianterreno dell'albergo sono lieta di aver avuto questi pochi minuti di solitudine prima del suo arrivo. Mi hanno permesso di raccogliere le idee, di ripensare a quanto sono arrivata vicina a perderlo, al sollievo che ho provato nel lasciare Mike, alla fortuna di poter ricominciare con Ben. Come avevo potuto pensare di voler stare con Mike? Mike non avrebbe mai fatto quello che ha fatto Ben: organizzare una notte a sorpresa in un alberghetto al mare per dimostrarmi che mi ama e che malgrado i recenti contrasti mi amerà sempre. Mike è troppo introverso per fare una cosa simile. Con lui è tutto un esame, l'affetto è misurato, quello dato in confronto a quello ricevuto, e il più delle volte il risultato lo delude.

Sto toccando la maniglia, ruotandola, tirandola. Ben ha portato Adam dai nonni. Ci aspetta un intero finesettimana senza preoccupazioni. Noi due soli.

«Amore» faccio per dire, ma la parola mi si strozza in gola. Alla porta non c'è Ben. C'è Mike. Entra in camera spingendomi via, e mentre gli chiedo cosa crede di fare, che diritto ha di attirarmi in questa stanza, cosa immagina di ottenere, sto pensando: subdolo bastardo! Come osi fingere di essere mio marito? Non ti è rimasta nemmeno una briciola d'orgoglio?

Penso a Ben e Adam a casa. Ben si starà ormai chiedendo dove sia finita. Forse presto chiamerà la polizia. Quanto sono stata stupida a saltare sul treno e precipitarmi qui senza dirlo a nessuno. A credere che un biglietto scritto a macchina, anche se con una traccia del mio profumo preferito, potesse essere di mio marito.

«Saresti venuta, se avessi saputo che ero io?» ribatte Mike.

Gli rido in faccia. «Certo che no! È finita, te l'ho detto.» Guardo i fiori, la bottiglia di champagne che ha in mano. Il repertorio classico dell'amore e della seduzione. «Mio Dio!» sbotto. «Pensavi davvero che sarebbe bastato attirarmi qui e farmi trovare fiori e champagne? Che mi sarei gettata fra le tue braccia e che tutto sarebbe tornato come prima? Sei pazzo, Mike. Pazzo. Me ne vado. Torno da mio marito e mio figlio.» Non voglio ricordare altro. Suppongo fosse stato a quel punto che mi aveva sferrato il primo colpo, ma non ricordo nulla del seguito, di cosa mi avesse condotto da questa stanza a un ospedale. E adesso sono di nuovo qui. Abbiamo percorso un cerchio completo, anche se a me sono stati sottratti tutti i giorni del cammino. E come se non fossi mai partita.

Non riesco a raggiungere la porta. Mike si sta rialzando. Comincio a gridare. «Aiuto! Aiuto!» «Zitta! Sta' zitta!» Grido ancora più forte e lui mi fa ruotare verso di sé e allo stesso tempo mi dà uno spintone. Cado, e il soffitto e la sua faccia mi scivolano davanti come un sipario che cala. Sbatto la testa contro qualcosa di duro. Mi rendo conto che mi ha spinta in bagno. Ruoto la testa e vedo la fuga delle piastrelle sotto di me, la base del gabinetto, il bordo della vasca da bagno. Sul pavimento c'è una saponetta ridotta a una poltiglia appiccicosa. «Mike!» grido. «Non...» Ma lui si sta accovacciando sopra di me, mi stringe le mani alla gola.

«Sta' zitta!» ripete di continuo malgrado io non dica più nulla e mi limiti a piangere. Respiro a fatica, sento che gli occhi e la bocca sono bagnati di sangue, lacrime e non so cos'altro.

«Mike...» boccheggio. Mi manca il fiato. Le sue mani mi serrano la gola, non respiro più. La memoria è un torrente in piena. Ricordo lui che mi preme la testa sott'acqua. Ricordo il risveglio in un letto candido, con addosso un camice e Ben seduto accanto a me, il vero Ben, mio marito. Ricordo una poliziotta che mi rivolge domande a cui non so rispondere. Un uomo con un pigiama azzurro chiaro seduto sul bordo del mio letto d'ospedale che ride insieme a me dicendomi che ogni giorno lo saluto come se non l'avessi mai visto. Un bambino biondo senza un dente che mi chiama mamma. Le immagini mi si riversano addosso una dopo l'altra, mi inondano. L'effetto è violento. Scuoto la testa, cercando di schiarirmi la mente, ma Mike aumenta la stretta. La sua testa è sopra la mia, i suoi occhi da folle sono sbarrati, e io ricordo che tutto questo è già successo, in questa stessa stanza. Chiudo gli occhi. «Come osi!» sta dicendo lui, e non riesco a capire a quale dei due Mike appartenga la voce: se a quello del presente o a quello che esiste solo nella mia memoria. «Come osi!» ripete. «Come osi portarmi via mio figlio!» È a questo punto che ricordo tutto. Quando mi aveva aggredito, anni prima, ero incinta. Non di Mike ma di Ben. Aspettavo il bambino che doveva essere il nostro nuovo inizio.

Nessuno dei due era sopravvissuto.

Devo aver perso i sensi. Quando rinvengo sono seduta su una sedia. Non riesco a muovere le mani, e sento qualcosa di lanuginoso in bocca. Apro gli occhi. La stanza è immersa nella penombra, illuminata soltanto dal chiaro di luna che si riversa fra le

tende aperte e dai riflessi dei lampioni. Mike è seduto davanti a me sul bordo del letto. Ha in mano un oggetto.

Cerco di parlare ma non ci riesco. Mi rendo conto di avere qualcosa in bocca. Forse un calzino. In qualche modo è tenuto fermo da un bavaglio. Mike mi ha anche legato polsi e caviglie.

È quello che ha sempre desiderato, mi dico. Ridurmi al silenzio e all'immobilità. Mi dimeno, e lui si accorge che ho ripreso i sensi. Alza gli occhi, il suo volto una maschera di sofferenza e tristezza, e mi guarda negli occhi. Non provo che odio.

«Sei sveglia.» Mi chiedo se abbia intenzione di dire altro, se ne sia capace. «Non è questo che volevo. Pensavo che tornare qui ti avrebbe aiutata a ricordare. A ricordare com'erano le cose fra noi. Pensavo che avremmo potuto parlare, e che avrei potuto spiegarti cosa accadde anni fa. Non volevo che succedesse, Chris. È che a volte mi prende una tale rabbia che non riesco a farci nulla. Mi dispiace. Non volevo farti del male. Ho rovinato tutto.» Abbassa gli occhi. C'è un'enorme quantità di cose che un tempo avrei voluto sapere, ma ormai sono esausta ed è troppo tardi. Ho l'impressione di poter chiudere gli occhi e scivolare volontariamente nell'oblio, cancellando ogni cosa.

Ma stanotte non voglio dormire. E se devo dormire, allora domattina non voglio svegliarmi.

«Fu quando mi dicesti che eri incinta.» Mike non alza la testa; la sua voce si perde fra le pieghe della camicia, e faccio fatica a sentire quello che dice. «Non avevo mai pensato di poter avere un figlio. Mai. Dicevano tutti...» Esita come se avesse cambiato idea, decidendo che certe cose è meglio non condividerle. «Mi dicesti che non era mio, ma io sapevo che non era vero. E non potevo sopportare l'idea che mi lasciassi e mi portassi via il mio bambino, che non l'avrei mai visto. Non potevo sopportarlo, Chris.» Ancora non so cosa voglia da me.

«Pensi che non sia dispiaciuto? Per quello che ho fatto? Lo sono ogni giorno. Ti vedo così confusa, smarrita, infelice. A volte rimango disteso a letto e sento che ti stai svegliando. E tu mi guardi, e so che non hai idea di chi sono, e riesco a percepire il tuo disappunto e la tua vergogna. Si riversano fuori a ondate vere e proprie. È una sofferenza. Sapere che se solo potessi non verresti mai a letto con me. Poi ti alzi e vai in bagno, e so che nel giro di pochi minuti ne uscirai confusa e infelice e tormentata.» Fa una pausa. «E ora so che presto anche questo finirà. Ho letto il tuo diario. So che a questo punto il tuo dottore avrà capito. O che capirà presto. E così Claire. So che verranno.» Alza di nuovo gli occhi su di me. «E cercheranno di portarti via. Ma Ben non ti vuole, e io sì. Voglio occuparmi di te. Ti prego, Chris. Ti prego, pensa a quanto mi hai amato. A quel punto potrai dire loro che vuoi stare con me.» Indica le ultime pagine del mio diario sparse sul pavimento. «Potrai dire loro che mi perdoni. Per questo. E che possiamo stare insieme.» Scuoto la testa. Non riesco a credere che voglia farmi ricordare. Che voglia farmi sapere ciò che ha fatto.

Sorride. «Sai, a volte penso che forse sarebbe stato meglio se tu quella sera fossi morta. Meglio per entrambi.» Guarda fuori dalla finestra. «Io ti seguirei, Chris. Se tu lo volessi.» China di nuovo gli occhi. «Non sarebbe così difficile. Te ne andresti per prima, e ti prometto che ti seguirei. Ti fidi di me, vero?» Mi rivolge un'occhiata piena di aspettativa. «Ti piacerebbe?» riprende. «Non sentiresti nessun dolore.» Scuoto la testa, provo a parlare, non ci riesco. Mi bruciano gli occhi, respiro a fatica.

«No?» Mike sembra deluso. «No. Suppongo che qualunque vita sia meglio di nessuna. D'accordo. Probabilmente hai ragione.» Comincio a piangere, e lui scuote il capo. «Chris, andrà tutto bene. Vedi, il problema è questo quaderno.» Solleva il mio diario. «Eravamo felici, prima che cominciassi a scriverci sopra. O relativamente felici. Ma ci bastava, giusto? Dovremmo semplicemente sbarazzarcene, tu potresti dire che ti sei confusa e potremmo ricominciare a vivere come prima. Almeno per un po'.» Si alza, prende il cestino di metallo da sotto la toletta, toglie il sacchetto vuoto e lo getta via. «A quel punto sarà tutto facile» dice. Posa il cestino sul pavimento fra le sue gambe. «Facile.» Fa cadere dentro il diario, poi raccoglie le pagine ancora sparse sulla moquette e le aggiunge. «Dobbiamo sbarazzarcene» dice. «Una volta per tutte.» Si sfila di tasca una scatola di fiammiferi, ne strofina uno e ripesca una pagina dal cestino.

Lo guardo inorridita. «No!» cerco di dire, ma riesco soltanto a emettere un grugnito soffocato. Senza guardarmi, Mike dà fuoco alla pagina e la lascia cadere nel cestino.

«No!» ripeto, ma questa volta è un grido silenzioso nella mia testa. Guardo la mia storia che va in cenere, i miei ricordi trasformarsi in carbone. Il mio diario, la lettera di Ben, tutto. Senza il mio diario non sono nulla, penso. Nulla. Ha vinto lui.

La mia reazione non è programmata. È istintiva. Mi proietto sul cestino. Con le mani legate non riesco ad attutire la caduta e lo colpisco in modo goffo, sentendo lo schiocco di qualcosa che si spezza. Una fitta di dolore mi percorre il braccio e per un istante temo di svenire, ma non succede. Il cestino si rovescia, spargendo i fogli in fiamme sul pavimento.

Mike lancia uno strillo acuto e s'inginocchia a terra, smanacciando le fiamme per cercare di spegnerle. Vedo che un brandello di carta è finito sotto il letto senza che lui se ne accorgesse. Il fuoco sta già cominciando a lambire l'orlo del copriletto ma io non faccio nulla, resto immobile a guardarlo bruciare. Quando comincia a fumare, chiudo gli occhi. La stanza brucerà, penso, e Mike brucerà, e io con lui, e nessuno saprà mai di preciso cos'è accaduto in questa camera, così come nessuno saprà mai di preciso cosa accadde anni fa, e la storia finirà in cenere e verrà rimpiazzata dalle congetture.

Tossisco, un conato violento assorbito dal calzino che mi riempie la bocca. Sto cominciando a soffocare. Penso a mio figlio. Ora non lo vedrò più, ma se non altro morirò sapendo di averlo avuto, e sapendo che è vivo e felice. Di questo sono contenta. Penso a Ben. L'uomo che ho sposato e poi dimenticato. Vorrei vederlo. Vorrei dirgli che adesso, alla fine, riesco a ricordarlo. Ricordo quando lo conobbi, la sera della festa sul tetto, ricordo la sua proposta di matrimonio in cima a una collina da cui si vedeva una città, ricordo la cerimonia nella chiesa di Manchester, le fotografie sotto la pioggia.

E sì, ricordo di averlo amato. So di amarlo, e so di non avere mai smesso.

Scende il buio. Non riesco a respirare. Sento crepitare le fiamme, percepisco il calore sulle labbra e sugli occhi.

Per me non ci sarà mai un lieto fine. Ora lo so. Ma va bene così.

Va bene così.

Sono sdraiata. Ho dormito, ma non per molto. Ricordo chi sono, dove sono stata. Sento i rumori, il rombo del traffico, una sirena che non sale né scende di tono, rimane costante. Qualcosa mi copre la bocca (penso a un calzino arrotolato) ma scopro di riuscire a respirare. Ho troppa paura per aprire gli occhi. Non so cosa vedrò.

Ma devo farlo. Non ho altra scelta: devo affrontare la mia nuova realtà, qualunque essa sia.

La luce è accecante. Vedo il tubo di un neon sul soffitto basso, e due sbarre parallele di metallo che l'affiancano. Le pareti sono vicine, implacabili, superfici scintillanti di metallo e perspex. Riesco a distinguere cassetti e scaffali pieni di flaconi e scatolette, e vedo le luci intermittenti dei macchinari. Ogni cosa è mossa da una lieve vibrazione, compreso il lettino su cui sono distesa.

Il volto di un uomo appare da un punto alle mie spalle, mi guarda dall'alto. Indossa una camicia verde. Non lo riconosco.

«Si è svegliata» dice, e a quel punto appaiono altre facce. Le osservo rapidamente. Vedo che Mike non è fra loro e mi sento leggermente più tranquilla.

«Christine» dice una voce. «Chrissy. Sono io.» È una donna, e la riconosco. «Stiamo andando all'ospedale. Ti sei rotta la clavicola, ma per il resto stai bene. È tutto a posto. Lui è morto. Quell'uomo è morto. Non può più farti del male.» Ora vedo chi sta parlando. Sorride e mi tiene per mano. È Claire. La stessa Claire dell'altro giorno, non la Claire ragazza che mi aspetterei di vedere appena sveglia, e noto che porta gli stessi orecchini che aveva l'ultima volta che ci siamo incontrate.

«Claire...» comincio a dire, ma lei mi interrompe.

«Non parlare. Cerca di non agitarti.» Si sporge in avanti, mi accarezza i capelli e mi sussurra qualcosa all'orecchio, ma non riesco a capire cosa. Mi sembra abbia detto mi dispiace.

«Ricordo» le dico. «Ricordo.» Sorride, poi si ritrae e un giovane prende il suo posto. Ha un volto sottile e porta occhiali dalla montatura spessa. Per un attimo penso sia Ben, ma poi mi rendo conto che Ben avrebbe la mia età.

«Mamma?» dice. «Mamma?» È uguale alla foto con Helen, e mi rendo conto di riconoscere anche lui.

«Adam?» Le parole mi si strozzano in gola, e lui mi abbraccia.

«Mamma» ripete. «Papà è in viaggio. Arriverà fra non molto.» Lo abbraccio, inspiro l'odore del mio ragazzo, e sono felice.

Non posso attendere oltre. Devo dormire. Ho una stanza privata e non ho bisogno di osservare le rigide regole dell'ospedale, ma sono esausta, e gli occhi già cominciano a chiudersi. È ora.

Ho rivisto Ben. Il mio vero marito. Ho l'impressione di aver parlato con lui per ore, anche se potrebbero essere passati soltanto pochi minuti. Mi ha detto che ha preso il primo volo non appena la polizia l'ha contattato.

«La polizia?» «Sì. Quando hanno capito che l'uomo con cui vivevi non era chi aveva detto di essere, mi hanno rintracciato. Non so come abbiano fatto. Suppongo che avessero il mio vecchio indirizzo e che siano partiti da lì.» «Ma tu dov'eri?» Si è aggiustato gli occhiali sul naso. «Ero in Italia da qualche mese» ha detto. «Lavoravo lì.» Ha esitato. «Pensavo stessi bene.» Mi ha preso la mano. «Mi dispiace...» «Non potevi saperlo» ho risposto.

Ha distolto lo sguardo. «Ti avevo lasciata, Chrissy.» «Lo so. So tutto. Claire mi ha detto tutto. Ho letto la tua lettera.» «Credevo fosse la soluzione migliore» ha ripreso. «Lo credevo davvero. Pensavo che avrebbe aiutato te, che avrebbe aiutato Adam. Ho cercato di rifarmi una vita. Ci ho provato.» Ha esitato. «Pensavo che ci sarei riuscito soltanto se avessi divorziato. Che mi avrebbe liberato. Adam non capiva, anche quando ho cercato di spiegargli che tu non te ne saresti nemmeno resa conto, che non avresti nemmeno ricordato di essere stata mia moglie.» «E ti ha aiutato?» gli ho chiesto. «A rifarti una vita?» Lui mi ha guardato. «Non ti mentirò, Chrissy. Ci sono

state altre donne. Non molte, ma alcune sì. È passato tanto tempo, anni e anni. Agli inizi niente di serio, ma un paio d'anni fa ho conosciuto una persona. Sono andato a vivere con lei. Ma...» «Ma...?» «È finita. Diceva che non l'amavo. Che non avevo mai smesso di amare te...» «E aveva ragione?» Non ha risposto, e temendo che lo facesse ho proseguito: «E adesso cosa succederà? Domani? Mi riporterai alla Waring House?».

Ha alzato gli occhi su di me.

«No. Aveva ragione lei. Non ho mai smesso di amarti. E non ti riporterò lì. Domani voglio che torni a casa.» Adesso lo guardo. È seduto sulla poltroncina accanto al letto, e malgrado stia già russando, la testa reclinata in avanti in una posizione scomoda, continua a tenermi la mano. Riesco appena a distinguere i suoi occhiali, la cicatrice sulla guancia. Mio figlio è andato a telefonare alla sua compagna e a sussurrare la buonanotte alla figlia non ancora nata, e la mia migliore amica è uscita a fumare una sigaretta nel parcheggio. Qualsiasi cosa accada, sono circondata da coloro che amo.

Ho parlato anche con il dottor Nash. Mi ha detto che avevo lasciato la casa di cura da quasi quattro mesi, poco dopo che Mike aveva cominciato a venirmi a trovare facendosi passare per Ben. Mi ero fatta dimettere io stessa, firmando i documenti necessari. Me n'ero andata di mia spontanea volontà. Non avrebbero potuto impedirmelo nemmeno se avessero creduto di averne motivo. Quando avevo lasciato l'istituto mi ero portata via il poco che avevo fra fotografie e oggetti personali.

«Per questo Mike aveva quelle foto?» ho chiesto. «Le mie foto e quelle di Adam? La lettera di Adam a Babbo Natale? Il suo certificato di nascita?» «Sì» ha risposto il dottor Nash. «Lei le aveva con sé alla Waring House, e se le è portate dietro. A un certo punto Mike deve aver distrutto tutte quelle che la ritraevano con Ben. Forse addirittura prima che lei venisse dimessa dalla Waring House: il ricambio di personale è abbastanza frequente, nessuno sapeva che aspetto avesse suo marito.» «Ma come aveva potuto mettere le mani sulle foto?» «Erano tutte in un album che lei teneva in un cassetto. Dopo che aveva cominciato a venirla a trovare, non doveva essere stato difficile. Forse era addirittura riuscito a infilarci le sue. Doveva averne alcune di voi due, scattate quando... nel periodo in cui vi eravate frequentati anni prima. Il personale della Waring House era convinto che l'uomo che la veniva a trovare fosse lo stesso dell'album.» «Quindi ho portato le foto a casa di Mike e lui le ha nascoste in una cassetta di metallo? Dopodiché si è inventato un incendio per giustificare il fatto che fossero così poche?» «Esatto» ha detto. Sembrava stanco e contrito. Mi sono chiesta se si sentisse in colpa per ciò che era successo. Spero di no. Dopo tutto, mi ha aiutata. Mi ha salvata. Spero che sia ancora in grado di scrivere la sua ricerca e presentare il mio caso. Spero che ciò che ha fatto per me gli venga riconosciuto. Dopo tutto, senza di lui sarei...

Non ci voglio pensare.

«Come avete fatto a trovarmi?» gli ho chiesto. Mi ha spiegato che dopo la nostra telefonata Claire era molto preoccupata, ma che aveva comunque aspettato che la richiamassi il giorno dopo. «Mike deve aver strappato le pagine del diario proprio quella sera. Per questo, quando martedì me l'ha dato da leggere, né lei né io sospettavamo di nulla. Non avendo ricevuto la sua telefonata, Claire ha cercato di rintracciarla, ma aveva soltanto il numero del cellulare che le avevo dato io, e Mike aveva preso anche quello. Avrei dovuto capire che qualcosa non andava quando stamattina l'ho chiamata a quel numero e lei non ha risposto. Ma non ci ho pensato. Ho semplicemente fatto l'altro numero...» Ha scosso il capo.

«Non si preoccupi» l'ho rassicurato. «Continui.» «Presumibilmente, Mike stava leggendo il suo diario più o meno da una settimana, forse più. Non riuscendo a mettersi in contatto con Adam e non avendo il numero di Ben, inizialmente Claire ha chiamato la Waring House. Loro avevano soltanto il numero che pensavano fosse di Ben, ma che in realtà era di Mike. Claire non sapeva il mio. Ha contattato la scuola in cui lavorava Mike e li ha convinti a darle il suo indirizzo e il numero di telefono, ma erano entrambi falsi. A quel punto era in un vicolo cieco.» Penso a quell'uomo che aveva scoperto il mio diario e lo leggeva ogni giorno. Perché non l'aveva distrutto?

Perché avevo scritto che l'amavo. E perché voleva che continuassi a crederlo.

O forse sono troppo clemente con lui. Forse voleva soltanto che lo vedessi bruciare.

«Ma Claire non ha chiamato la polizia?» «L'ha fatto» ha annuito il dottor Nash. «Ma sono passati alcuni giorni prima che prendessero la cosa sul serio. Nel frattempo era riuscita a parlare con Adam, e lui le aveva detto che Ben era all'estero e che per quanto ne sapeva sua madre si trovava ancora alla Waring House. Claire ha richiamato l'istituto e alla fine, anche se si sono rifiutati di comunicarle il suo indirizzo, hanno accettato di dare il mio numero a Adam. Devono aver pensato che fosse un buon compromesso, visto che sono un dottore. Claire è riuscita a rintracciarmi soltanto questo pomeriggio.» «Questo pomeriggio?» «Sì. Mi ha convinto che qualcosa non andava, e ovviamente la scoperta che Adam è vivo non ha fatto che confermarlo. L'abbiamo cercata a casa, ma a quel punto eravate già partiti per Brighton.» «E come facevate a sapere che ero lì?» «Stamattina mi aveva detto che Ben, mi perdoni, Mike, le aveva annunciato che sareste andati via per il fine settimana. Che sareste andati al mare. Non appena Claire mi ha raccontato cosa stava succedendo, ho intuito che la stava portando lì.» Mi sono abbandonata all'indietro sul letto. Ero stanca. Esausta. Volevo solo dormire, ma avevo paura. Paura di cosa avrei potuto dimenticare.

«Ma lei mi aveva detto che Adam era morto» ho ripreso. «Che era rimasto ucciso. Quando eravamo nel parcheggio. E l'incendio. Mi aveva detto che c'era stato un incendio.» Lui ha fatto un sorriso triste. «Perché me l'aveva raccontato lei.» Ho ribattuto che non capivo. «Un giorno, un paio di settimane dopo il nostro primo incontro, mi disse che Adam era morto. Evidentemente gliel'aveva detto Mike, e lei gli aveva creduto. Quando me lo chiese nel parcheggio, le dissi la verità per come la conoscevo. Lo stesso vale per l'incendio. Credevo che ci fosse stato davvero perché me l'aveva detto lei.» «Ma i ricordi del funerale di Adam, della sua bara...» Di nuovo il sorriso triste. «La sua immaginazione.» «Ma ho visto le foto» ho insistito. «Quell'uomo...» Non riuscivo a pronunciare il suo nome. «Mi ha mostrato le foto di noi due insieme, del nostro matrimonio. E ho trovato l'immagine di una lapide con il nome di Adam...» «Doveva averle falsificate.» «Falsificate?» «Sì, al computer. È diventato molto facile correggere le immagini. Doveva aver intuito che lei cominciava a sospettare qualcosa e gliele ha fatte trovare. È possibilissimo che avesse falsificato anche alcune delle foto di voi due insieme.» Ho pensato a tutte le volte che avevo scritto che Mike era nel suo studio. Al lavoro. Era questo che faceva? Quanto era profondo il suo tradimento.

«Si sente bene?» ha chiesto il dottor Nash.

Ho sorriso. «Sì. Penso di sì.» L'ho guardato e mi sono resa conto che riuscivo a immaginarlo con un abito completamente diverso e i capelli molto più corti.

«Ricordo alcune cose» ho detto.

La sua espressione non è cambiata. «Quali cose?» «Ricordo lei con un altro taglio di capelli» ho risposto. «E ho riconosciuto Ben. E Adam e Claire sull'ambulanza. Ricordo di avere visto Claire qualche giorno fa. Siamo andate all'Alexandra Palace. Abbiamo bevuto caffè. Lei ha un figlio che si chiama Toby.» Il suo sguardo era triste.

«Oggi ha letto il suo diario?» mi ha chiesto.

«Sì, ma non capisce? Ricordo cose che non ho scritto. Ricordo i suoi orecchini. Sono gli stessi che ha oggi. Gliel'ho chiesto, e lei me l'ha confermato. E ricordo che Toby aveva un giaccone blu e delle calze con i personaggi dei cartoni animati, e che era contrariato perché voleva un succo di mela ma ce n'erano soltanto all'arancia e al ribes nero. Non capisce? Non sono cose che ho scritto, e riesco a ricordarle.» È sembrato soddisfatto, anche se cauto.

«Il dottor Paxton dice di non aver trovato cause organiche evidenti per la sua amnesia. Sembra probabile che almeno in parte sia stata una conseguenza del trauma emozionale che subì, oltre che di quello fisico. Suppongo sia possibile che un secondo trauma possa invertire il processo, quanto meno in parte.» Mi sono subito aggrappata a ciò che stava suggerendo. «Quindi posso guarire?» ho chiesto.

Mi ha rivolto un'occhiata penetrante. Ho avuto la sensazione che stesse soppesando cosa dire, valutando quanto avrei potuto sopportare.

«È improbabile, devo ammetterlo» ha risposto. «Nel corso delle ultime settimane c'è stato qualche miglioramento, anche se siamo molto lontani da un completo recupero della memoria. Ma è possibile.» Ho provato un'ondata di gioia. «Ma il fatto che abbia in mente episodi di una settimana fa non significa che riesco a formare nuovi ricordi? E a conservarli?» Il suo tono era esitante. «Sì, sembrerebbe così. Ma Christine, voglio che si prepari alla possibilità che sia un fenomeno temporaneo. Lo sapremo solamente domani.» «Al mio risveglio?» «Sì. È possibile che dopo una notte di sonno i ricordi di oggi scompaiano del tutto. Quelli nuovi e quelli vecchi.» «Potrei ritrovarmi nelle stesse condizioni di stamattina?» «Sì.» L'idea di potermi risvegliare senza ricordare Adam e Ben sembrava troppo terribile da contemplare. Sarebbe stata una sorta di morte vivente «Ma...» ho cominciato.

«Continui a tenere il suo diario, Christine» ha ripreso il dottor Nash. «Ce l'ha ancora?» Ho scosso la testa. «L'ha bruciato lui. È stata la causa dell'incendio.» Ha tradito una smorfia di disappunto. «Peccato» ha detto. «Ma in realtà non ha importanza. Andrà tutto bene, Christine. Può cominciarne un altro. Le persone che la amano sono tornate.» «Ma voglio esserci anch'io per loro» ho ribattuto. «Voglio esserci anch'io.» Abbiamo continuato a parlare un altro po', ma lui voleva lasciarmi con i miei cari. So che stava soltanto cercando di prepararmi al peggio, alla possibilità che domani mi svegli senza sapere dove sono, senza sapere chi sia quest'uomo seduto accanto a me o questa persona che dice di essere mio figlio, ma devo credere che si sbagli. Che la mia memoria sia tornata. Devo crederci.

Osservo mio marito che dorme, la sua sagoma nella penombra della stanza. Ricordo il nostro incontro la sera della festa sul tetto, la sera in cui Claire e io guardavamo i fuochi d'artificio. Ricordo il giorno in cui mi chiese di sposarlo durante una vacanza a Verona, e l'eccitazione che provai nel dirgli di sì. E ricordo le nostre nozze, il nostro matrimonio, la nostra vita. Ricordo tutto. Sorrido.

«Ti amo» sussurro e chiudo gli occhi, e dormo.

Nota dell'autore Questo libro è parzialmente ispirato alle vite di diversi pazienti amnesici, in particolare Henri Gustav Molaison e dive Wearing, la cui storia è stata

raccontata dalla moglie, Deborah Wearing, nel libro Forever Today - AMemoir ofLove and Amnesia.

Tuttavia, gli eventi narrati in Non ti addormentare sono frutto di fantasia.

Ringraziamenti

Sono infinitamente grato alla mia splendida agente, Clare Conville, a Jake SmithBosanquet e a tutto lo staff della C&W, e ai miei editor, Claire Wachtel, Selina Walker, Michael Heyward e Iris Tupholme.

Un grazie e un saluto affettuoso alla mia famiglia e ai miei amici per avermi fatto intraprendere questo viaggio, per aver letto le prime stesure e per il loro costante sostegno. Un grazie particolare a Margaret e Alistair Peacock, Jennifer Hill, Samantha Lear e Simon Graham, che hanno creduto in me prima che ci credessi io stesso, ad Andrew Dell, Anzel Britz, Gillian Ib e Jamie Gambino, che sono arrivati dopo, e a Nicholas Ib, che c'è sempre stato. Grazie anche a tutta la GSTT.

Grazie a tutta la Faber Academy, e in particolare a Patrick Keogh. Per finire, questo libro non sarebbe mai stato scritto senza le imbeccate della mia banda: Richard Skinner, Amy Cunnah, Damien Gibson, Antonia Hayes, Simon Murphy e Richard Reeves. Vi sono enormemente grato per la vostra amicizia e il vostro sostegno, e che i fag continuino a lungo a controllare i loro selvaggi narratori.